

RIVISTA GEOGRAFICA

ITALIANA

RGI

PUBBLICATA DALLA SOCIETÀ
DI STUDI GEOGRAFICI

CXXXIII – Fasc. 3 – settembre 2026

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

RIVISTA GEOGRAFICA
ITALIANA

RGI

**PUBBLICATA DALLA SOCIETÀ
DI STUDI GEOGRAFICI**

CXXXII – Fasc. 3 – settembre 2026

FrancoAngeli

Rivista geografica italiana

Trimestrale pubblicato dalla Società di Studi Geografici
sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Società di Studi Geografici

fondata nel 1896

Via S. Gallo 10 – 50129 Firenze

Consiglio direttivo per il triennio 2025-2027: Egidio Dansero (presidente), Fabio Amato, Valerio Bini, Cristina Capineri, Domenico de Vincenzo, Michela Lazzeroni, Federico Martellozzo, Monica Meini, Andrea Pase, Filippo Randelli.

Segreteria: via S. Gallo 10, 50129 Firenze, tel. 055 2757956, email: info@societastudigeografici.it, www.societastudigeografici.it.

Quota di associazione per il 2026, € 50,00 per le persone fisiche, € 25,00 per i Soci con età inferiore ai 35 anni, € 90,00 per ricevere la versione cartacea della Rivista geografica italiana, € 115,00 per gli Istituti, Enti e Associazioni. I versamenti devono essere effettuati, dopo l'accettazione della domanda da parte del Consiglio Direttivo, sul c.c. postale n. 17964503 intestato alla Società stessa oppure con bonifico bancario IBAN IT07 U030 6902 8871 0000 0003 634 Banca Intesa Sanpaolo.

Rivista geografica italiana

Direzione e redazione: Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo (SAGAS). Università degli Studi di Firenze, via S. Gallo 10 – 50129 Firenze – Tel. 055 2757956, rivistageograficaitaliana@gmail.com.

Comitato editoriale: Filippo Celata (direttore responsabile), Silvia Aru (condirettrice), Sara Bonati, Barbara Brollo (coordinamento recensioni), Anna Guarducci, Federico Martellozzo, Matteo Puttilli (condirettore), Chiara Rabbiosi (condirettrice).

Commissione etica: Silvia Aru (Univ. di Torino), Sara Bonati (Univ. di Genova), Anna Guarducci (Univ. di Siena), Matteo Puttilli (Univ. di Firenze).

Gli articoli inviati vengono sottoposti alla valutazione anonima di almeno due referee (double blind peer review), scelti sulla base di competenze specifiche.

La rivista è in fascia A per l'Anvur per i settori disciplinari 11/GEOG-01, Geografia (ex 11/B1), area 11, e 14/GSPS-08, Sociologia dei processi economici, del lavoro, dell'ambiente e del territorio (ex 14/D1).

Rivista geografica italiana è indicizzata in: Catalogo italiano dei periodici/Acnp, Cnrs, Ebsco Discovery Service, Elsevier/Scopus, Essper, Google Scholar, JournalSeek, ProQuest Summon, Torrossa – Casalini Full Text Platform.

RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

Articoli

Silvia Aru, Arianna Locatelli, Luca Ramello

Racconti dal confine italo-francese: disegni e parole di migrazione (d)a Oulx – *Stories from the Italian-French border: Drawings and writings of migration from/to Oulx*

pag. 7

Lorenzo Brocada, Pietro Piana

“La città che emerge dalle acque”. Genova nelle fonti odeporiche francofone dell’età moderna: continuità e mutamenti nella percezione del paesaggio – *“The city emerging from the waters”. Genoa in French travel writing of the early modern period: Continuities and changes in landscape perception*

» 29

Maria Antonietta Clerici

Impianti fotovoltaici a terra e occupazione di suoli agricoli di elevata qualità: il caso dell’Emilia-Romagna – *Ground-mounted photovoltaic plants and the occupation of high-quality agricultural soils: The case of Emilia-Romagna, Italy*

» 53

Daniela Morpurgo

La casa è ‘chiusa’? Geografie dello stigma all’incontro di ‘abitare’ e lavoro sessuale – *Beyond houses’ ill repute: The geography of stigma at the intersection of ‘home’ and sex work*

» 76

Carolina Pascali, Andrea Zinzani

Conservazione conviviale, ecomusei e comunità di pratica: il caso dell’Ecomuseo delle Erbe Palustri di Villanova – *Convivial conservation, ecomuseums and community of practice: The case of the Ecomuseo delle Erbe Palustri in Villanova*

» 100

**Geografie sperimentali negli *outdoor* urbani.
Quattro pratiche artistiche, ludiche e co-creative /
Experimental geographies in urban outdoor spaces.
*Four artistic, playful and co-creative practices***

Cecilia Pasini, Matteo Puttilli, Giacomo Spanu
Geografie sperimentali negli *outdoor* urbani. Quattro pratiche artistiche, ludiche e co-creative – *Experimental geographies in urban outdoor spaces. Four artistic, playful and co-creative practices* pag. 121

Giacomo Spanu, Valentina Mandalari, Marco Picone
Mettere in gioco l'*outdoor*. Approcci ludici e spazi urbani nel centro storico di Palermo – *Playing outdoors. Ludic approaches and urban spaces in Palermo's historic centre* » 132

Cecilia Pasini, Panos Bourlessas, Nicola Giorgio
Rappresentare l'*outdoor* urbano: esperienze artistico-geografiche intime con il parco delle Cascine di Firenze – *Representing the urban outdoor: Intimate artistic-geographical encounters with Florence's Cascine Park* » 152

Giada Peterle
Geografie creative della cura: percorsi geo-artistici di *urban caring by curating* – *Creative geographies of care: Geo-artistic paths of urban caring by curating* » 174

Isabelle Dumont
Street art e scrittura urbana: la dimensione politica della performance nello spazio pubblico. Un sondaggio esplorativo a Roma – *Street Art and urban writing: The political dimension of performance in public space. An exploratory survey in Rome* » 198

Opinioni e dibattiti

Barbara Staniscia, Giulia Fiorentino, Astrid Safina
Non contare, non contare più: declino territoriale, risentimento e marginalità sedimentata » 217

Carlo Salone, Elia Silvestro
Forme uniche nella (dis)continuità dello spazio: su logistica, data center e dintorni » 228

**Un forum su Geografia filmica
di Elisa Bignante e Maurizio Memoli (2025)**

Silvy Boccaletti, Barbara Brollo

Introduzione pag. 237

Chiara Certomà, Caterina Pozzobon

Immagine come scoperta. Collaborazioni ibride per la geografia sociale del mare » 241

Francesca Sabatini

Prendere sul serio le note di campo. Rileggere 'Dire Parioli' attraverso 'Geografia filmica' » 248

Pietro Agnoletto, Fausto Di Quarto

Dalla geografia filmica ai documentari per la geografia. Appunti critici sul linguaggio audiovisivo » 253

Silvy Boccaletti

Scientificità e valutazione nel film geografico: un cortocircuito? » 261

**Un forum su Spazi giocati. Per una geografia ludica
di Marco Picone (2025)**

Premessa » 267

Ennio Bilancini

Il giocare generativo. Spazi, comunità e prosocialità tra geografia ludica e game science » 269

Maria Gloria Calì, Angela Caruso

Il gioco e la geografia, in classe. La didattica ludica come ambiente di apprendimento per il sapere geografico » 274

Giulia Chiara Ceresa

Giocare lo spazio. Spazialità ludiche oltre l'urbano » 279

Panos Bourlessas, Naima Mottola

Fuori (sacro) luogo: una provocazione più-o-meno-giocosa sui confini del corpo » 286

Francesco Chiodelli

Ma chi me lo ha fatto fare? Geografia ludica e grammatica dell'alternativa

pag. 291

Benedetta Masiani, Jacopo Ammendola

La città si gioca davanti a scuola. Gli intorni scolastici come dispositivi di riattivazione ludica dello spazio pubblico

» 295

Marco Picone

Stare al gioco

» 302

Silvia Aru*, Arianna Locatelli**, Luca Ramello***

*Racconti dal confine italo-francese:
disegni e parole di migrazione (d)a Oulx*

Questo articolo presenta un insieme inedito di disegni e scritte lasciato da persone in transito al Rifugio Fraternità Massi di Oulx, al confine italo-francese, un contesto attraversato da una delle principali rotte migratorie irregolari dell'Unione Europea. Il contributo propone un'analisi di questi materiali sviluppata attraverso un laboratorio didattico nell'ambito dell'insegnamento universitario in *Critical migration studies* dell'Università e del Politecnico di Torino. Da un punto di vista teorico, il lavoro intende portare nel dibattito italiano il tema delle 'tracce migratorie', ampiamente discusso in ambito anglofono, mostrando il potenziale conoscitivo di tali tracce per la geografia delle migrazioni. Attraverso il focus sulle tracce migratorie e la loro analisi, l'articolo offre uno sguardo dal basso sui percorsi migratori verso e attraverso l'Europa.

Parole-chiave: critical migration studies, tracce migratorie, confine italo-francese, Oulx.

Stories from the Italian-French border: Drawings and writings of migration from/to Oulx.
– This article presents an unpublished set of drawings and writings left by people in transit at the *Rifugio Fraternità Massi* in Oulx, on the Italian-French border, an area crossed by one of the main irregular migration routes within the European Union. The paper proposes an analysis of these materials developed through a teaching lab within a university course in *Critical migration studies* of the University and Polytechnic of Turin. From a theoretical perspective, the contribution seeks to introduce the notion of

* Università di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Viale Mattioli 39, 10125 Torino, silvia.aru@unito.it.

** Migreurop, ariannalocatelli333@gmail.com.

*** Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Viale Mattioli 39, 10125 Torino, luca.ramello@polito.it.

Il contributo è frutto della collaborazione fra gli autori. Tuttavia, nella stesura del testo, Silvia Aru ha curato i paragrafi 1, 3, 4.2, Arianna Locatelli i paragrafi 2 e 4.1 e Luca Ramello i paragrafi 4.3 e 5.

Questo articolo è finanziato dall'Unione Europea - Next Generation EU, nell'ambito del bando PRIN 2022, progetto "The border is no more, long live the border. De-materialization and re-materialization of internal borders in the European Union" (2022JPFYE8) - CUP E53D23010250006.

Saggio proposto alla redazione il 30 luglio 2025, accettato il 14 maggio 2026.

“migration traces” into the Italian scholarly debate, a topic that has been widely discussed in the Anglophone literature, highlighting the epistemic potential of these materials for the geography of migration. Through its focus on migration traces and their analysis, the article ultimately offers a bottom-up perspective on migratory routes towards and across Europe.

Keywords: critical migration studies, migration traces, Italian-French border, Oulx.

1. INTRODUZIONE. – Il confine italo-francese è un luogo che ha più volte attirato l'attenzione della cronaca in relazione ai cosiddetti “movimenti secondari”, termine che, nel quadro del sistema d'asilo comune europeo, indica i movimenti migratori irregolari tra Stati membri (Aru, 2022). Si calcola che proprio dalle Alpi Marittime e da quelle Cozie, negli ultimi dieci anni, siano passate centinaia di migliaia di persone (UNHCR, 2022; Brachet, 2018); alcune tra queste sono riuscite a raggiungere la Francia solamente dopo ripetuti tentativi, dato il ripristino dal 2015 di controlli più sistematici al confine da parte dello Stato d'oltralpe (Amigoni *et al.*, 2021).

Il racconto di queste mobilità intraeuropee, nella letteratura grigia, è spesso affidato a report numerici che danno conto del numero dei passaggi e/o dei respingimenti (Migreurop, 2021) o a resoconti che denunciano la grave situazione in cui versano i migranti bloccati, per periodi più o meno lunghi, nelle zone di confine (Alpes e Lecadet, 2020; Médecins du Monde, 2019). In ambito accademico, un'ampia letteratura anglofona riconducibile alla *political geography* e ai *critical migration and border studies* analizza, da un lato, la violenza del sistema confinario europeo (De Genova, 2017; Heller, Pezzani e Stierl, 2019) e non (Walters, 2006), dall'altro, la relazione tra questa violenza e la cosiddetta ‘agency’ dei soggetti in transito. Quando si parla di *agency* si fa riferimento – semplificando un dibattito ampio e complesso (Nyers e Rygiel, 2012; Squire, 2017) – a strategie, contromosse, ma anche alle contrattazioni, tra i progetti dei migranti (e i desideri che li abitano), e le norme sempre più restrittive che li limitano o modificano.

All'interno di questa letteratura, negli ultimi anni si è aperto un interessante dibattito sulle cosiddette ‘tracce migratorie’, una serie di oggetti lasciati più o meno intenzionalmente da soggetti in movimento: dai documenti a foto, abiti, fino a messaggi (scritte, disegni) affidati ai muri di *infopoint*, rifugi, o centri di accoglienza (Fontanari, 2021; Bachelet, 2022). Questi oggetti, destinati per loro natura all'obsolescenza (così come sono destinate all'invisibilità le storie dei loro ‘proprietari’), hanno fornito un'interessante prospettiva dal basso sui percorsi migratori da e attraverso l'Europa. Numerosi studiosi hanno infatti iniziato a utilizzare queste tracce per raccontare il confine e le storie di coloro che – per difficoltà oggettive o per motivi etici (Fall, 2025) – è spesso difficile intervistare direttamente. Si è parlato di “archeologia dei confini” (Hicks, Mallet, 2019) e della necessità di creare

‘archivi’ delle migrazioni irregolari (Hamilakis, 2016) e si è cercato di produrre *output* di ricerca non esclusivamente accademici: mostre, reportage, siti in cui si combinano analisi scientifiche e attività che potremmo definire di terza missione, con l’obiettivo di riformulare le cornici interpretative di una narrazione dominante sulle migrazioni irregolari spesso fortemente oggettivante e demonizzante (Squire *et al.*, 2021).

Questo articolo desidera contribuire al dibattito in corso attraverso un corpus di circa ottanta disegni e scritte lasciate da persone in transito presso il Rifugio Fraternità Massi di Oulx, al confine con la Francia, dove gli autori hanno svolto attività di ricerca e di volontariato. A partire da questo materiale composito, è stata strutturata un’attività laboratoriale svolta durante l’insegnamento in *Critical migration studies* tenuto da Silvia Aru nell’ambito del corso di Laurea magistrale interatteneo in Geografia e scienze territoriali dell’Università e del Politecnico di Torino. L’analisi delle tracce migratorie qui proposta restituisce i risultati emersi durante il laboratorio. Come avremo modo di specificare, tale analisi prende forma dall’intreccio tra una prima selezione e categorizzazione dei materiali da noi elaborata e le riflessioni sviluppate collettivamente dalle studentesse e dagli studenti partecipanti.

Il presente articolo si propone un duplice obiettivo. In primo luogo, intende aprire un dibattito in lingua italiana sul tema delle ‘tracce migratorie’, finora affrontato quasi esclusivamente nella letteratura accademica anglofona. In secondo luogo, desidera presentare un’analisi delle testimonianze lasciate ad Oulx, che in ambito accademico non sono state ancora oggetto di un’analisi sistematica, neanche a livello internazionale.

I prossimi due paragrafi forniscono, rispettivamente, il quadro teorico e quello metodologico di riferimento, mentre il successivo approfondisce il contesto in cui si inserisce la nostra ricerca, con particolare attenzione al Rifugio Fraternità Massi di Oulx, uno spazio di accoglienza e incontro lungo la rotta italo-francese. Il quinto paragrafo è il cuore dell’analisi dei materiali raccolti. Le conclusioni evidenziano come questo corpus possa contribuire in modo significativo al dibattito sulle tracce migratorie e, più in generale, ai saperi critici prodotti sul confine in relazione alle migrazioni irregolari.

2. QUADRO TEORICO. – Nell’ambito degli studi critici sulle migrazioni, la crescente selettività e la violenza dei regimi di confine globali (Brambilla e Jones, 2020) hanno portato a una maggiore attenzione verso gli oggetti lasciati lungo le rotte migratorie, considerati preziose testimonianze delle esperienze di mobilità di coloro che affrontano attraversamenti sempre più difficili e pericolosi a causa di normative e dispositivi di confine restrittivi (Bridgen, 2019).

La letteratura d’ambito anglofono esplora, in primo luogo, gli oggetti fisici abbandonati o persi durante il viaggio, come vestiti, coperte, scarpe e documenti,

restituendo un'etnografia visuale dei passaggi di confine e di ciò che resta dell'attraversamento (Hicks e Mallet, 2019). Questa nuova "archeologia dei confini", come la definisce De León (2015), si fonda sull'uso di tali reperti come strumenti di testimonianza della violenza e della deumanizzazione a cui le persone migranti sono sottoposte.

In una prospettiva parzialmente diversa, altri lavori accademici hanno esplorato le tracce lasciate *volontariamente* lungo le rotte migratorie da coloro che Tsoni e Franck definiscono "borderlanders" (2019, p. 8), soggetti che abitano, attraversano o operano negli spazi di confine in momenti diversi e con ruoli differenti (migranti e rifugiati, ma anche attivisti, residenti locali e altri attori coinvolti a vario titolo nell'attraversamento). Tali tracce, spesso affidate alle pareti di rifugi lungo le rotte (Bridgen, 2019; Tsoni e Franck, 2019) o agli uffici di immigrazione (Derluyn *et al.*, 2014), assumono principalmente la forma di note personali, messaggi, disegni. Come mostrano i numerosi studi dedicati al tema, queste testimonianze rappresentano forme di comunicazione diretta che raccontano esperienze di viaggio, fornendo spesso un valido supporto pratico, ma anche emotivo, a chi percorre le diverse rotte, in contesti segnati da esclusione e controllo.

In questa seconda linea di ricerca, a cui guarda esplicitamente il presente contributo, si parla non tanto di archeologia, quanto di 'archivi' delle migrazioni irregolari (Hamilakis, 2016; Siegenthaler e Bublatzky, 2021), a sottolineare l'importanza della conservazione di tali tracce. La creazione e la conservazione di archivi in contesti di transito avvengono principalmente ad opera di attivisti o volontari, che spesso svolgono anche ruoli di ricerca (per un approfondimento sul concetto di "ricerca militante" si rimanda a Tazzioli e Garelli, 2013). Dal punto di vista metodologico, questi materiali sono concepiti come il risultato di un processo creativo e collettivo di co-produzione, strettamente legato alle caratteristiche specifiche del contesto in cui sono stati ideati, sviluppati e condivisi (Amigoni e Aru, 2024). Anche nel caso di autori e autrici migranti, la condivisione di messaggi visuali e/o testuali attraverso i muri avviene a favore di un pubblico immaginato composto da altri migranti, ma anche da attivisti e da persone coinvolte a vario titolo nelle attività dei differenti luoghi di accoglienza lungo il transito. Questo aspetto è centrale per comprendere come, pur in assenza di un confronto diretto tra i diversi soggetti coinvolti in fase di archiviazione, i promotori si sentano non solo legittimati, ma responsabili della conservazione e diffusione di tali materiali (Boni, Koesnler e Rossi, 2020), con l'obiettivo di evitarne l'obsolescenza (Altin, 2025).

La scelta di focalizzarsi sulle tracce migratorie, vere e proprie "testimonianze materiali" delle disuguaglianze incontrate lungo questi percorsi migratori (Jungfleisch, 2025, p. 978), risponde dunque innanzitutto all'esigenza di rendere visibile e tangibile ciò che rischia di scomparire (così come spesso scompaiono, letteralmente, i migranti). Raccogliere, preservare e diffondere artefatti legati ai

processi migratori costituisce infatti un atto politico (Altin, 2025), il cui fine è la costruzione di memorie della migrazione, svalutate o escluse dai dispositivi e dalle rappresentazioni istituzionali (Asoni, 2025). Pur sollevando questioni etiche rilevanti, come l'appropriazione (Siegenthaler e Bublatzky, 2021), l'archiviazione è concepita come pratica cruciale per denunciare la violenza dei regimi di confine e di mobilità e per mostrare come i confini siano spazi di apparizione e protesta (Hicks e Mallet, 2019), sul piano pratico e su quello affettivo (Tsoni e Franck, 2019). Proprio perché il significato stesso del documentare cambia in funzione di chi documenta, di ciò che viene documentato e delle modalità attraverso cui il processo di documentazione viene realizzato (Casas-Cortes *et al.*, 2017), diventa cruciale non lasciare la lettura delle migrazioni 'irregolari' ai soli soggetti che le stigmatizzano (Campos-Delgado, 2018; Mainwaring, 2019; Giubilaro, 2016), poiché tale lettura costituisce una delle principali basi di legittimazione delle politiche repressive.

In questo quadro, è necessario esplicitare come tutte le operazioni di archiviazione e diffusione presentino per loro natura un carattere situato e parziale (come nel caso specifico qui analizzato). Sul fronte delle letture critiche, la 'musealizzazione' dei processi migratori e l'oggettivazione dei migranti possono essere evitate se la circolazione di tali materiali – che può avvenire in diversi modi, quali mostre, siti web, attività didattiche, ecc. – è orientata a trasmettere un messaggio diretto alla società presente. In questo senso, siamo di fronte ad archivi 'viventi', perché basati su dinamiche in atto che interrogano il regime di confine dell'Unione Europea, con l'obiettivo esplicito di sollecitarne una trasformazione.

Negli ultimi anni, a causa di regimi di confine sempre più repressivi, i lavori dedicati a questi peculiari 'archivi delle migrazioni' si sono moltiplicati sia da un punto di vista teorico (Asoni, 2025), che empirico: sul Mediterraneo come archivio di memorie, corpi, documenti e assenze, si vedano Rioli (2021) e il progetto, non solamente accademico, di "forensic architecture"¹. Il già citato lavoro di Tsoni e Franck (2019) si focalizza invece su una rotta interna europea, così come quello di Altin (2025).

Il recente articolo di Asoni, *Migration, the archive, and the map* (2025), prova a fare il punto sulla stretta e teoricamente proficua relazione tra i processi di archiviazione e il (counter)-mapping in ambito geografico e, nello specifico, nello studio delle migrazioni. Entrambe le pratiche sono volte a generare prospettive *contrarie* alla lettura dominante sulle migrazioni per contrastare gli attuali regimi di confine. Da un punto di vista teorico, l'uso sistematico che spesso si nota delle mappe e delle bandiere nei disegni lasciati lungo le rotte può essere messo in tensione posi-

¹ Progetto diretto da Eyal Weizman: cfr. <https://forensic-architecture.org/> (consultato il 20 aprile 2026).

tiva con l'ampia e importante letteratura d'ambito geografico che ha mostrato come le mappe possano agire come dispositivi memoriali, affettivi e politici (Lo Presti, 2019, 2021; Rossetto e Lo Presti, 2024; Olmedo, 2018; Olmedo e Christmann, 2018; kollektivorangotango+, 2018; Amilhat-Szary e Mekdjian, 2015). Ciò che distingue però le 'tracce migratorie' dalla maggior parte dei lavori sulla cartografia sensibile è il fatto che le prime non siano quasi mai risultato di laboratori ad hoc.

Per questo, pur riconoscendo le potenziali e feconde relazioni tra la letteratura sulle tracce migratorie e quella sul (*counter*)mapping (Amigoni, Aru e Oubad, 2025), si intende contribuire al campo di sperimentazione e riflessione sul più ampio contesto delle 'tracce migratorie', ancora poco esplorato in ambito italiano, con l'obiettivo di valorizzare questi materiali, che presentano anche una significativa componente testuale.

3. QUADRO METODOLOGICO. – La selezione dei materiali è stata il risultato di un lavoro collettivo condotto dagli autori, basato su attività di ricerca e osservazione svolte nel tempo nell'area di Oulx e in contesti di confine intraeuropeo legati al tema delle tracce migratorie (Amigoni e Aru, 2024).

A partire da un corpus di circa 80 materiali tra immagini e testi, raccolto da Arianna Locatelli (2024), è stata condotta una prima analisi tematica congiunta che ha permesso l'individuazione di tre principali nuclei analitici e una selezione di 42 fogli. Tale selezione, effettuata tra i disegni affissi alle pareti del Rifugio Fraternità Massi nel settembre 2024, è avvenuta privilegiando i materiali ritenuti più capaci di attivare riflessione e discussione, sulla base di criteri condivisi quali la riduzione di elementi ripetitivi (ad esempio la reiterazione della stessa bandiera) e la maggiore articolazione testuale o narrativa delle scritte.

Il primo nucleo tematico, il più ricorrente (18 casi), riguarda il racconto dei paesi di origine dei migranti, rappresentati attraverso testi, immagini e bandiere. Il secondo tema (13 casi) rimanda alla dimensione del viaggio. Infine, un terzo gruppo (11 casi) raccoglie disegni e scritte che presentano temi alternativi ai due gruppi principali.

Sulla base di questa prima categorizzazione tematica dei materiali, il 28 aprile 2025 è stato condotto il laboratorio didattico della durata di tre ore nell'ambito di una delle ultime lezioni dell'insegnamento di *Critical migration studies*, quando erano stati ormai introdotti e discussi gli approcci teorici e metodologici degli studi critici sulle migrazioni. La lezione laboratoriale è stata strutturata in tre momenti: un'introduzione al contesto, il lavoro di gruppo (uno per ciascun nucleo tematico individuato nell'analisi preliminare) e, dopo una breve pausa, una discussione plenaria (Tab. 1).

Tab. 1 - Fasi e tempi del laboratorio didattico (traduzione dall'inglese)

Fase	Durata	Descrizione
1. Introduzione e contestualizzazione del laboratorio	25 minuti	Presentazione del contesto di Oulx e dei materiali raccolti. Introduzione agli obiettivi del laboratorio.
2. Lavoro di gruppo	60 minuti	Studenti e studentesse sono stati suddivisi in tre gruppi, ciascuno coordinato da un facilitatore (uno degli autori o delle autrici). Il lavoro dei gruppi si è concentrato sull'analisi qualitativa e interpretativa delle tracce migratorie, attraverso fasi successive di osservazione e descrizione dei materiali, interpretazione dei significati e riflessione sul legame tra le tracce e il contesto del rifugio.
Pausa	10 minuti	Breve pausa per il riposo e lo scambio informale.
3. Condivisione collettiva dell'analisi dei singoli gruppi.	45 minuti	Condivisione delle osservazioni e delle sensazioni emerse dall'analisi delle tracce.

Il lavoro svolto all'interno dei gruppi si è articolato, a sua volta, in tre fasi. A una prima osservazione e descrizione dei materiali, volta a identificare elementi visivi e testuali, simboli, emozioni evocate e ricorrenze tematiche, ha fatto seguito una fase interpretativa in cui i singoli gruppi hanno riflettuto sui possibili significati delle tracce e sulle emozioni associate alle diverse produzioni. Infine, ci si è concentrati sulla relazione tra le tracce e il luogo del rifugio per stimolare una riflessione sul ruolo del contesto specifico nella produzione di queste preziose testimonianze. Durante l'attività, ogni gruppo aveva a disposizione un cartellone per raccogliere e visualizzare collettivamente le riflessioni emerse, facilitando la restituzione di questa fase analitica nella discussione plenaria finale (Figg. 1, 2 e 3).

Il laboratorio è stato concepito come un dispositivo metodologico composito, in cui le tracce visuali hanno svolto una funzione di attivazione riflessiva ed evocativa, in parte riconducibile a pratiche di *elicitation* visiva utilizzate proficuamente in geografia anche nell'indagine visuale (Rose, 2016; Pink, 2013; Bignante, 2014). L'analisi si è sviluppata attraverso l'intreccio tra l'interpretazione delle immagini e delle scritte, la riflessione collettiva e la discussione guidata. Questo ha permesso di rinforzare nella classe la consapevolezza critica sui processi migratori e sulle dinamiche di confine, in linea con gli obiettivi formativi dell'insegnamento. Il laboratorio, la cui valenza didattica meriterebbe un contributo specifico, è

stato concepito dunque come uno spazio di produzione guidata di interpretazioni, successivamente rielaborate dagli autori, nonché coordinatori dei gruppi, e qui presentate.

Prima di addentrarci nell'analisi emersa durante il laboratorio, è necessario presentare il contesto di Oulx e, in particolare, del Rifugio Fraternità Massi, in quanto spazio di produzione e circolazione di tali tracce.

4. IL CONTESTO: OULX E RIFUGIO FRATERNITÀ MASSI. – Il confine è un contesto privilegiato per capire come le migrazioni irregolari, a causa delle vigenti normative europee, prendano la forma di spostamenti frammentati (Mainwaring e Brigden, 2016), discontinui, costantemente riconfigurati da scelte individuali, dispositivi di controllo e contingenze geopolitiche.

L'arco alpino è da anni uno degli spazi in cui la complessità dei tragitti migratori si manifesta con maggiore evidenza. A partire dal 2015, con il ripristino dei controlli francesi in deroga al Trattato di Schengen (Amigoni *et al.*, 2021), le Alpi sono tornate a essere un luogo di attrito, trasformandosi in un sistema di controllo e contenimento delle mobilità irregolari. Come evidenziato da Del Biaggio (Locatelli, 2024), pur in assenza di un coordinamento formale, le politiche messe in atto da Francia, Svizzera e Austria hanno prodotto effetti coerenti: rafforzamento dei presidi di polizia, respingimenti sistematici, militarizzazione dei valichi e progressiva esternalizzazione del confine verso sud. Il sistema alpino non è tuttavia omogeneo. La frontiera del Monginevro, e più in generale l'Alta Val Susa, costituisce oggi una delle zone più rilevanti per il transito verso la Francia, in particolare dopo che il *Conseil d'État* francese ha riconosciuto l'illegittimità di alcuni respingimenti sommari effettuati lungo il confine alpino (Conseil d'État, 2 febbraio 2024)². Si tratta di un territorio montano, apparentemente accessibile, ma nel quale la politica sistematica di *refoulement* – intesa come insieme di pratiche sistematiche di respingimento – espone le persone in movimento a rischi ambientali e fisici elevati (Fig. 1).

In quest'area, la separazione tra Italia e Francia è marcata solamente dalla presenza degli uffici della *Police aux frontières* (PAF) a Montgenèvre, mentre l'attraversamento effettivo avviene su strade ordinarie o sentieri di montagna. Claviere ha rappresentato a lungo il punto di partenza per l'attraversamento, ma le pratiche di respingimento operate dalla PAF hanno reso necessaria la costruzione di spazi di accoglienza a valle. Oulx, comune di circa 3500 abitanti situato a 15 km dal confine, è così diventato il principale centro logistico del transito migratorio nella regione.

² Cfr. Conseil d'État, 2ème - 7ème chambres réunies, 02/02/2024, 450285, Publié au recueil Lebon.



Fonte: elaborazione propria.

Fig. 1 - Comuni dell'Alta Valle di Susa e valichi verso la Francia

Dal 2018 il piccolo comune italiano ospita il Rifugio Fraternità Massi, unica struttura istituzionale attiva sul territorio a supporto delle persone in transito³. Nato dall'incontro tra società civile, organizzazioni umanitarie e istituzioni locali, il rifugio offre un'accoglienza temporanea a chi intende attraversare il confine. Al momento della stesura di questo articolo, il rifugio dispone di circa 70 posti letto ed è la principale struttura di accoglienza notturna lungo questa rotta alpina.

Oltre a fornire pasti, un letto, assistenza legale e sanitaria via ONG internazionali e associazioni locali, lo spazio offre uno sguardo ravvicinato sui percorsi e sui bisogni di chi cerca protezione dalla violenza del regime di confine. Uomini e ragazzi soli tra i 16 e i 30 anni costituiscono la maggioranza, ma non mancano famiglie, donne e minori non accompagnati, provenienti soprattutto dal Corno d'Africa, dal Sahel e da alcuni paesi del Maghreb e dell'Asia centrale (Locatelli, 2024; OnBorders, 2024).

Il rifugio è anche un luogo d'incontro: tra migranti, volontari, attivisti e operatori, ma anche tra linguaggi, memorie, vissuti diversi. È in questo contesto che sono

³ Cfr. <https://talitaonlus.it/migranti/rifugio-fraternita-massi-oulx/> (consultato il 20 aprile 2026).

nate le scritte e i disegni (Fig. 2). Fra gli operatori della Fondazione Talità Kum, che gestisce il rifugio, si racconta che un giorno una volontaria ha chiesto a un ospite di raccontare la propria storia, proponendogli di farlo con un disegno. Così il primo foglio è stato appeso nel salone d'ingresso del rifugio. I successivi disegni, centinaia, sono stati creati e affissi spontaneamente, in un processo imitativo. Questo contribuisce a spiegare, almeno in parte, la presenza nei disegni di elementi comuni come le bandiere dei paesi di origine o i percorsi svolti per arrivare fino al rifugio.

Questi segni non raccontano solo esperienze personali, ma testimoniano una dimensione relazionale specifica che il rifugio ha saputo attivare nel tempo in quanto spazio sicuro e votato alla protezione non condizionata dallo status giuridico: una trama di legami tra persone in transito, e tra queste e le reti solidali in loco. Oulx si è affermata negli anni come un punto di equilibrio precario tra visibilità e invisibilizzazione della presenza migrante e delle pratiche di solidarietà che la accompagnano: la sua centralità nella rotta alpina si accompagna a una presenza migrante oggetto di una gestione costante ma emergenziale, che cerca di tenere insieme esigenze di polizia e l'intento di minimizzare l'impatto dell'attraversamento sul territorio.



Fonte: foto degli autori.

Fig. 2 - Il Rifugio Fraternità Massi e i suoi muri ricchi di testimonianze

Questa tensione tra presenza e rimozione (Tazzioli, 2020) si riflette anche nella marginalità simbolica dell'Alta Val Susa, spesso messa in ombra da contesti di confine più mediatizzati come Ventimiglia o Lampedusa. Eppure, come mostra l'analisi delle scritte e dei disegni raccolti nel rifugio, proprio qui si rendono visibili traiettorie globali, memorie e soggettività che le statistiche ufficiali e i dispositivi di classificazione tendono a cancellare.

5. I DISEGNI E LE SCRITTE. – L'analisi proposta segue l'interpretazione prodotta dai singoli gruppi che hanno preso parte al laboratorio didattico.

5.1 *Paesi di origine, l'inizio del viaggio e le radici.* – Il primo gruppo, coordinato da Arianna Locatelli, ha analizzato un insieme di 18 disegni sui paesi di origine, rappresentati prevalentemente attraverso bandiere e mappe.

Il lavoro in classe è partito da una panoramica sugli arrivi alla frontiera alpina del nord-ovest, fondamentale per analizzare la tematica del paese d'origine: nel 2024, la maggior parte delle persone arrivate al rifugio proveniva da Sudan e Marocco, Eritrea ed Etiopia.

Nel dibattito collettivo è emerso immediatamente il tema della 'speranza'. Sebbene inizialmente i disegni avessero comunicato al gruppo un senso di tristezza, l'analisi più attenta delle scritte in arabo ha rivelato un'importante dimensione di fiducia, rivolta sia al futuro individuale che a quello dei paesi d'origine. "Sudan, la terra del Nilo e delle palme, tornai sicuramente. Un esercito, un popolo, una posizione comune" si legge sovrascritto su una bandiera del Sudan. Spesso alle illustrazioni sono affiancati riferimenti religiosi, espressione di un bisogno diffuso di conservare speranza, soprattutto nel momento in cui emerge anche un senso di colpa per aver lasciato il luogo in cui si è nati. "Tu sei caro, mio Paese, nonostante la durezza della tua sofferenza", recita una scritta in arabo su una dettagliata carta geografica del Sudan. Il gruppo si è interrogato sul perché alcune persone abbiano scelto di rappresentare in particolare la mappa del Sudan, ipotizzando che raffigurare un paese lacerato dalla guerra civile possa esprimere l'idea – o il desiderio – di un Sudan unito. "Tutte le sue parti sono la nostra patria" si legge nello stesso disegno mentre un altro, altrettanto evocativo, accosta le bandiere di Sudan e Sud Sudan sotto una scritta "WE ARE ONE". "Disegnare [la mappa] con i suoi confini, con le sue città è un modo per dire 'okay, questa è la nostra nazione ed è fatta così nella sua interezza. Voglio lasciarne traccia", ha osservato una studentessa.

Accanto al Sudan e al Sud Sudan sono rappresentate tante altre bandiere – marocchine, nepalesi, etiopi ed eritree, bengalesi. Su quasi ogni disegno compare la firma dell'autore o autrice, spesso accompagnata dalla data: un elemento che ha colpito subito il gruppo, che lo ha interpretato come atto di riappropriazione di sé e del proprio percorso, un modo per esprimere l'individualità in un contesto in cui

si è spesso invisibili (Derluyn *et al.*, 2014). Emblematico il disegno della bandiera del Tigrai, incorniciato da quasi venti nomi: nel 2024 gli arrivi dalla regione sono stati numerosi, spesso composti da gruppi di giovani conosciutisi lungo la rotta e arrivati insieme al rifugio.

Da qui è nata una riflessione sul ruolo del Rifugio Fraternità Massi in questa ricca produzione di disegni. Alla volontà di lasciare una traccia si affiancano motivazioni pratiche, ovvero la disponibilità di uno spazio e di materiali dedicati a tale attività. All'interno del rifugio, si attiva inoltre un effetto imitativo: i muri della sala comune sono infatti ricoperti da centinaia di disegni e spesso la produzione di nuovi lavori nasce proprio dal desiderio di affiancare la propria traccia a quella degli altri, dinamica che si osserva soprattutto nella raffigurazione di bandiere e nella volontà di vedere quella del proprio paese accanto alle altre. È emersa anche la possibile funzione relazionale dei disegni, che non sono solo espressione individuale, ma forma di comunicazione tra persone in movimento, soprattutto tra chi condivide la stessa provenienza. Nei disegni legati al Marocco ricorrono incitamenti e messaggi religiosi, pensati per chi arriverà in seguito. L'immagine diventa così ponte simbolico tra presenze non simultanee, ma unite da un'origine o da una memoria condivisa. Pur riconoscendo la trasversalità di alcune tematiche, il gruppo ha riflettuto su come sia possibile rintracciare sensibilità e vissuti specifici in relazione alla provenienza e un forte senso di appartenenza nei confronti del proprio paese. Attraverso alcuni simboli o frasi, ad esempio, alcuni sembrano voler chiedere perdono al proprio paese per averlo lasciato. "Ricordarsi del proprio paese è parte del viaggio", ha sottolineato una studentessa, facendo emergere anche il ruolo del rifugio in quanto tappa di ristoro prima di riprendere il cammino verso la frontiera. "I'm Geel Jame (Son of South Sudan) I draw ths in Italy where I founng amazing people in Rifugio Massi Im so part of them all they treat good I hope may God bless always".

L'ultimo disegno analizzato si discosta dagli altri: raffigura la mappa della Palestina colorata con la bandiera, affiancata da mezzo cuore con un occhio che lacrima. In alto, compare la scritta "All people live in a homeland, except the Palestinians and thir [their] homeland lives in them". Sotto l'occhio in lacrime c'è scritto "Peace for Palestine" mentre in calce, una frase in arabo che si potrebbe tradurre come "La condizione del sofferente è un libro aperto", seguita da firma e data. Dal confronto collettivo è emerso come la sofferenza palestinese sembri assumere una valenza simbolica e metaforica in questa rappresentazione, diventando espressione delle ansie e dei dolori collettivi di chi transita per il rifugio. Come osservato da una partecipante, rielaborare il proprio vissuto durante il viaggio è spesso difficile; la narrazione di ciò che accade in Palestina sembra offrire uno spazio di proiezione, una rivendicazione collettiva attorno alla libertà di un popolo oppresso. Due elementi sostengono questa lettura: da un lato, l'impossibilità di identificare con

certezza la provenienza dell'autore, probabilmente non palestinese; dall'altro, la posizione centrale occupata dal disegno in rifugio, mai coperto da altri lavori, nel rispetto di una rappresentazione che era evidentemente importante per tutti.



Fonte: foto degli autori.

Fig. 3 - Elaborazione collettiva del gruppo 1

5.2 *Il racconto del viaggio.* – Il secondo gruppo, coordinato da Silvia Aru, ha avviato la propria analisi individuando, all'interno dei materiali riconducibili al tema del *viaggio*, alcuni elementi ricorrenti: mappe disegnate a mano, paesaggi attraversati da figure in cammino, bandiere nazionali affiancate da scritte in più lingue. Questi elementi, osservati e discussi collettivamente, hanno permesso di costruire una lettura condivisa e trasversale del viaggio come esperienza individuale, ma anche collettiva.

Uno dei primi disegni analizzati raffigura le bandiere di Italia e Marocco, affiancate da scritte in francese e arabo e da un cuore rosso. L'immagine restituisce un senso di appartenenza plurima e legami affettivi tra luoghi, suggerendo una relazione simmetrica tra i due paesi.

Un'altra immagine mostra una mappa che collega il Camerun e altri paesi dell'Africa occidentale all'Europa, evidenziando le tappe intermedie del viaggio. La mappa indica chiaramente i paesi di partenza e attraversamento (Marocco, Algeria, Niger, Camerun, Italia...), sottolineando la dimensione transnazionale del percorso migratorio. Le scritte che l'accompagnano "Ça n'a pas été facile" ("Non è stato facile"), "Boza" (termine con cui si indica il passaggio riuscito del confine) e "Free" (libertà) – rafforzano l'idea del viaggio come esperienza dura e faticosa, ma preziosa perché animata da una spinta verso la libertà e la possibilità di un futuro migliore.

Un'altra immagine raffigura la bandiera del Camerun accompagnata dalla frase poetica "Même l'eau a soif" ("Anche l'acqua ha sete"), che denuncia simbolicamente la condizione estrema di privazione vissuta lungo il tragitto. Il tema dell'accoglienza emerge invece in un disegno firmato da più autori e rivolto allo staff del Rifugio Fraternità Massi, con messaggi di gratitudine scritti in diverse lingue, cuori, nomi propri e la figura femminile di una 'Venere' reinterpretata con tratti somatici e colori diversi. Un messaggio in particolare recita: "Sarah, buona giornata. Sono stato felice di conoscerti, Sarah, grazie mille per essere gentile con i migranti. I tuoi amici, Jovani". Questo disegno esprime un riconoscimento personalizzato, che umanizza il confine attraverso la relazione interpersonale. In un disegno una barca, piena di persone, è rappresentata in mezzo al mare; sullo sfondo, la parola "Fshe" – forse una reinterpretazione del termine "fish", forse un rimando alla città di "El Fasher" in Sudan – è inscritta accanto a un enorme pesce che nuota sotto la superficie. Il gruppo si è soffermato tanto su questa composizione, riflettendo, in particolare, sulla sproporzione tra la piccola imbarcazione, da un lato, e l'immensità del mare e il grande pesce, dall'altro. La differente scala scelta per rappresentare gli elementi naturali e la barca ha richiamato la vulnerabilità dei corpi migranti. L'enorme animale e l'immensità del mare che, con il suo blu, domina il disegno hanno evocato timore, disorientamento e angoscia, sentimenti associati ad un viaggio in balia dell'ignoto.

Altre immagini richiamano con forza luoghi di partenza o di transito, come l'oliveto tunisino con tende colorate e una bandiera nazionale, che racconta insieme un paesaggio e una memoria vissuta.

Le scritte e i disegni analizzati da questo gruppo – dalle mappe dettagliate alle immagini dei momenti salienti del viaggio, fino ai messaggi di ringraziamento per le persone incontrate lungo il cammino – sono stati letti come forme di autorappresentazione, in cui chi attraversa il confine costruisce una geografia dal basso, radicata nell'esperienza corporea del movimento. Più che rappresentazioni statiche, queste tracce sono state riconosciute come forme espressive dinamiche, aperte all'interpretazione reciproca. Per questo, a partire da queste prime osservazioni sulle singole tracce, il gruppo ha elaborato collettivamente una lettura trasversale dei materiali.

La disposizione finale dei disegni in un grande collage (Fig. 4) non è stata casuale, ma frutto di un confronto attento su cosa significhi raccontare un viaggio senza ridurlo a una semplice linea temporale e/o spaziale. La composizione ha messo in evidenza il passaggio da una dimensione di origine e desiderio (simboli, bandiere, paesi di partenza), a una di transito e ostacolo (montagne, confini, scritte), fino ad arrivare a una dimensione presente-futura: quella del confine in cui si sta, in attesa, e che si spera di attraversare. Il disegno collocato come ultimo nel percorso costruito dal gruppo raffigura infatti il confine montano del Monginevro: una linea di cresta che separa due versanti, uno colorato e abitato, l'altro spoglio e ancora da raggiungere (e da scoprire). Un flusso di figure umane lo attraversa, accompagnato da un cerchio e da una freccia che sembrano alludere al superamento dell'ostacolo. La frase che accompagna l'immagine, "Apriamo le frontiere", è un chiaro invito a rovesciare l'attuale regime di mobilità, abbattendo barriere a favore di passaggi semplici e sicuri per tutti e tutte.



Fonte: foto degli autori.

Fig. 4 - Elaborazione collettiva del gruppo 2

5.3 *Oltre l'origine e il viaggio: parole e tratti di protezione.* – Il terzo gruppo, coordinato da Luca Ramello, ha lavorato su una selezione di undici disegni caratterizzata da una compresenza di testi scritti, simboli, ritratti e rappresentazioni grafiche non figurative che mescolano viaggio e origine con temi meno comuni.

A colpire per primo gli studenti è stato il grande cartoncino con la bandiera sudanese, fitto di versi in arabo e inglese: “You know, my African friend, they steal dreams?”, “Don’t give up my bro”, “Your time is coming”. Attorno a queste frasi di incoraggiamento scorrono rivoli di fede – “حمد الله” (grazie a Dio) – e la parola chiave SABR, traslitterazione di ‘pazienza’ in arabo. Il gruppo ha riconosciuto nel mosaico linguistico di questo disegno un ponte fra identità africana e attraversamento europeo, ma anche lo sfinimento condensato in un “Thank you Europe, we are tired”. Proprio su questa frase si è aperto un confronto: alcuni l’hanno letta come ringraziamento genuino per la possibilità di essere finalmente “in terra europea”, altri come gesto insubordinato che, dietro la cortesia, solleva un grido di esasperazione per un sistema di confine che promette diritti e produce attese infinite; quasi una denuncia contro quella “politica dell’esaurimento” individuata da de Vries e Welander (2016).

Dal canto loro, due disegni in forma di cronaca di viaggio – uno composto da tappe e date scritte a mano, l’altro da un racconto continuo con valutazioni sui paesi attraversati – hanno proiettato sulla tavola una cartografia soggettiva della rotta balcanica. Le tappe si inseguono come fotogrammi accelerati: aeroporti, ostelli, campi, respingimenti, fino all’approdo in Italia “a month is enough for your dream”. Il primo disegno è un resoconto del tracciato del percorso da Tangeri all’Italia, passando per la rotta balcanica, mettendo in luce una resistenza consapevole all’immobilità che soffoca il tempo di vita delle persone migranti; il secondo intreccia dati e giudizi più emotivi – “in Turchia ho iniziato a soffrire”, “sette giorni di fame, sete e freddo in Bulgaria”, “l’Austria con la sua gente meravigliosa” – rivelando i movimenti interiori dell’oscillazione continua tra ostilità e accoglienza, e la consapevolezza di quel continuum della violenza di frontiera a cui le persone restano esposte.

In controluce rispetto a queste narrazioni testuali, altri fogli parlano quasi senza parole, come quello recante il ritratto del Re di Etiopia e l’iscrizione della possibile città di origine Gondar. Il cartello “Génération Miracle 237”, inciso in stile rap da tre giovani camerunensi, impasta francese, slogan (“ONE LIFE, ONE LOVE”), firme e un cuore gigante: per il gruppo è il ritratto di una comunità che si costruisce nel passaggio, un “crew tag” che fissa un’appartenenza prima dell’ascesa al Monginevro.

Di comunità e sogno parla anche il foglio sud-sudanese, “Hope to live in Briton London” e “Hope to help ma family and ma relatives, that is all I come to Europe here”, dove il desiderio di stabilità lavorativa si mischia all’invocazione religiosa, aprendosi a chi lo può leggere in quel salone.

Scivolando tra questi poli – scrittura diaristica e segno simbolico – il gruppo si è fermato sul disegno geometrico in cui compaiono un'auto, una casa, una scatola e un canarino, ognuno col proprio nome in francese a mo' di etichetta, quasi come in un abecedario. Un partecipante ha ipotizzato che si tratti della costruzione identitaria del soggetto in frontiera, attraverso sofferenza e cura, rottura e riparazione: quegli oggetti elementari, quasi stilizzati da un bambino, racchiudono ciò che si possiede, ciò che si perde e ciò che si sogna di ricostruire. Questa chiave di lettura ha fatto dialogare il disegno con quello raffigurante i due cuori – uno trafitto e sanguinante, l'altro ricucito e bendato – accompagnato dal verso “Because one life is not enough”: la rappresentazione grafica della ferita e, al contempo, della possibilità di rimarginarla.

Non meno denso il testo-preghiera dedicato alle “victimes du Sahara et de la Méditerranée” (“vittime del Sahara e del Mediterraneo”), firmato “CEA” con grafia rapida: nel laboratorio è stato letto ad alta voce in francese, performando così la commemorazione di una tragedia ancora in corso. Il viaggio verso il futuro e



Fonte: foto degli autori.

Fig. 5 - Elaborazione collettiva del gruppo 3

il ritorno del tema del sogno emerge infine nel foglio di DDD, 14 anni: “Je rêve d’être footballeur pro” (“Sogno di essere un calciatore professionista”), accanto a una sagoma che calcia un pallone. Il gruppo ha riconosciuto in quella frase la rivendicazione di un domani normalizzato, che sfida la retorica emergenziale sui minori migranti: non solo vittime o beneficiari di aiuto, ma adolescenti con passioni e progetti. Disposti in serie su un cartellone, i disegni hanno dato ai partecipanti un senso di sogno, comunità e identità come forme di autorappresentazione plurilingue e politicamente dense, rese possibili dallo spazio protettivo e narrativo del rifugio.

6. CONCLUSIONI. – Questo articolo si inserisce nel dibattito anglofono sulle ‘tracce migratorie’, con l’obiettivo di introdurre tali riflessioni anche nella letteratura accademica in lingua italiana. In questa prospettiva, il contributo analizza, per la prima volta in maniera accademica, una parte delle scritte e dei disegni lasciati da migranti in transito nella zona di Oulx, materiali che non hanno finora trovato spazio neppure nel dibattito internazionale.

La rotta del Monginevro, e in particolare Oulx e il Rifugio Fraternità Massi, permettono di restituire la complessità dei confini non solo come spazi di blocco, ma anche di mobilità autonoma, relazioni, conflitti e pratiche di solidarietà. Ciò che emerge è la specificità del luogo in cui tali segni sono stati prodotti, il rifugio, nella sua anomala prioritizzazione della protezione, anche a discapito del controllo e della ‘legalità’. In questo spazio peculiare la soggettività migrante non è soltanto gestita o contenuta, ma può affermarsi e aprirsi, narrarsi ed esprimere il proprio senso di sicurezza, incidendo sulla grammatica del confine. Attraverso le pareti del Rifugio Fraternità Massi, le persone in transito ‘prendono parola’, talvolta anche solo attraverso un simbolo, una scritta, un segno. In questo senso, l’idea di *archivio contemporaneo* (Hamilakis, 2016; Siegenthaler e Bublatzky, 2021) si è rivelata utile per interpretare le scritte e i disegni come forme di conoscenza: dispositivi che rendono visibili esperienze e vissuti altrimenti marginalizzati o rimossi. Come ci ricorda Asoni (2025, p. 2), secondo la teoria archivistica moderna, la funzione degli archivi non è “quella di fornire una rappresentazione neutrale e universale di un luogo ‘là fuori’ o di un passato ‘che è stato’, quanto piuttosto di assemblare memorie e dati che possono innescare nuovi pensieri e azioni nel futuro” (traduzione nostra).

Grazie al lavoro di analisi collettiva attivato attraverso il laboratorio didattico, mappe, rotte, bandiere e scritte lasciate nel rifugio di Oulx hanno rivelato il loro valore come tracce cartografiche della memoria dei viaggi irregolari da e attraverso l’Europa: segni autobiografici capaci di disegnare e reinterpretare i confini, fornendo una rappresentazione delle migrazioni ‘dal basso’. Il confine, nei materiali analizzati, non appare mai come un dato esclusivamente politico o giuridico: è

spesso raffigurato come una montagna da scalare, una linea da oltrepassare, una ferita da attraversare. È ostacolo e soglia al tempo stesso, spazio di esposizione alla violenza ma anche di possibilità, trasformazione e speranza. Non meno significativa è la pluralità linguistica che attraversa le scritte: francese, arabo, italiano, inglese si sovrappongono nei testi e nei messaggi, manifestando una molteplicità di appartenenze e l'uso delle lingue come strumenti di orientamento, comunicazione, resistenza simbolica.

Le tracce migratorie di Oulx non sono soltanto residui materiali di un passaggio, ma veri e propri dispositivi di interrogazione, produzione di sapere e restituzione di soggettività, che spesso non trovano spazio nel dibattito pubblico quando si parla di migrazioni irregolari. In questa prospettiva, l'analisi dei disegni rende visibili qualità relazionali e morali frequentemente espunte dal discorso pubblico, in particolare dalle rappresentazioni disumanizzanti delle migrazioni (Tazzioli, 2019): ragionevolezza delle scelte, capacità di cura e responsabilità verso comunità di origine, di transito e di arrivo, consapevolezza di una comune appartenenza umana. L'analisi di questi materiali consente, in altre parole, di riportare al centro l'*agency*, la memoria e la voce di soggettività altrimenti ridotte a categorie astratte o a narrazioni semplificate. La qualità analitica degli spunti emersi dal lavoro collettivo è legata anche alla pluralità di posizionamenti – geografici, culturali e formativi – degli studenti e delle studentesse del corso internazionale, non segnati dall'esperienza diretta del contesto migratorio oggetto di indagine o del rifugio. Proprio questa distanza ha reso possibile una lettura iniziale meno filtrata dalle pratiche del campo e più attenta alla dimensione comunicativa delle tracce: una ricezione che ha permesso di osservare l'efficacia di questi materiali nell'attivare empatie e nel contribuire a processi di riumanizzazione delle soggettività migranti illegalizzate.

Le tracce raccolte a Oulx, infine, ci invitano non solo a leggere il confine, ma a prendervi posizione. Come ricordato nel paragrafo teorico, le tracce, la loro interpretazione ed esposizione non valgono infatti solo come testimonianze di ingiustizie passate, ma come messaggi diretti alla società presente: archivi viventi che interrogano il regime di confine dell'Unione Europea con l'obiettivo di trasformarlo. In altre parole, le tracce lasciate al confine ci chiedono non solo quale mondo vogliamo abitare (Bonfiglioli, 2020), ma se siamo disposti a metterne in discussione le fondamenta e ad ascoltare chi, da quei margini, lo ha già immaginato altrimenti.

Questa domanda si fa oggi ancora più urgente: il Rifugio Fraternità Massi – unico spazio di accoglienza istituzionale sul confine italo-francese che non richiede documenti – ha subito una drastica riduzione del servizio, limitando la propria apertura alle sole ore notturne per mancanza di sostegno pubblico. Senza attenzione collettiva e mobilitazione cittadina, la prefettura potrebbe cessare il finan-

ziamento, rendendo insostenibili per la Fondazione i costi annuali. Il progressivo ridimensionamento di questo presidio rende ancora più visibili i danni del regime di confine in atto.

Bibliografia

- Alpes M.J., Lecadet C. (2020). Deconstructing the return of 'non-deportables'. *Citizenship Studies*, 24(3): 263-280. DOI: 10.1080/13621025.2020.1755174.
- Altin R. (2025). Tracce e rimozioni: per un archivio di oggetti abbandonati dai migranti al confine. *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 27(1). DOI: 10.4000/145oj.
- Amigoni L., Aru S., Bonnin I., Proglia G., Vergnano C., a cura di (2021). *Debordering Europe: Migration and Control Across the Ventimiglia Region*. New York: Palgrave Macmillan.
- Amigoni L., Aru S. (2024). Memories from the 'invisible city': Migration traces at the French-Italian border of Ventimiglia. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 50(4): 1031-1058. DOI: 10.1080/1369183X.2023.2219018.
- Amigoni L., Aru S., Oubad I. (2025). Adaptive and solidarity counter maps for individuals in transit at the Ventimiglia border. *English Language Notes*, 63(1): 79-102. DOI: 10.1215/00138282-11626673.
- Amilhat-Szary A.-L., Mekdjian S. (2015). Crossing maps: Spaces of never-ending arrival. *VisionsCartographiques*. Testo disponibile al sito: <https://shs.hal.science/halshs-01445577v1> (consultato il 26 gennaio 2026).
- Aru S. (2022). 'I had no idea that Europe had internal borders': Migrants 'secondary movements' before the EU internal border regime. *Environment and Planning C: Politics and Space*, 40(7): 1421-1436. DOI: 10.1177/23996544221082383.
- Asoni E. (2025). Migration, the archive, and the map. *Geography Compass*, 19(7): e70040. DOI: 10.1111/gec3.70040.
- Bachelet M. (2022). Tracce migranti: reperti, memorie, testimonianze. *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 25(2): 45-60. DOI: 10.13129/2421-9817/aam.25.2.1.
- Bonfiglioli S. (2020). Migrazioni: dove va la geografia. *Rivista Geografica Italiana*, 127(4): 5-27. DOI: 10.3280/RGI2020-004001.
- Brachet J. (2018). Manufacturing smugglers: From irregular to clandestine mobility in the Sahara. *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 676(1): 16-35. DOI: 10.1177/0002716217744529.
- Brambilla C., Jones R. (2020). Rethinking borders, violence, and conflict: From sovereign power to borderscapes as sites of struggles. *Environment and Planning D: Society and Space*, 38(2): 287-305. DOI: 10.1177/0263775819856352.
- Campos-Delgado A. (2018). Counter-mapping migration: Irregular migrants' stories through cognitive mapping. *Mobilities*, 13(4): 488-504. DOI: 10.1080/17450101.2017.1403778.
- Casas-Cortes M., Cobarrubias S., Heller C., Pezzani L. (2017). Clashing cartographies, migrating maps: Mapping and the politics of mobility at the external borders of E.U.Rope. *ACME: an International Journal for Critical Geographies*, 16(1): 1-33. DOI: 10.48620/85047.

- De Genova N. (2017). *The Borders of "Europe": Autonomy of Migration, Tactics of Bordering*. Durham: Duke University Press.
- De León J. (2015). *The Land of Open Graves: Living and Dying on the Migrant Trail*. Berkeley: University of California Press.
- De Vries L.A., Welander M. (2016). *Refugees, displacement, and the European 'politics of exhaustion'*. OpenDemocracy (blog). September, 19, 2016.
- Derluyn I., Watters C., Mels C., Broekaert E. (2014). "We are all the same, coz exist only one earth, why the BORDER EXIST": Messages of migrants on their way. *Journal of Refugee Studies*, 27(1): 1-20. DOI: 10.1093/jrs/fet017.
- Fall J.J. (2025). *Writing with Comics and Graphic Narrative in Geography. Along the Line*. Genève: Mētis Presses.
- Fontanari E. (2021). *Lives in Transit: an Ethnographic Study of Refugees' Subjectivities Across European Borders*. Abingdon: Routledge.
- Giubilaro C. (2016). *Corpi, spazi, movimenti: per una geografia critica della dislocazione*. Milano: Unicopli.
- Hamilakis Y., a cura di (2016). Archaeologies of forced and undocumented migration. *Journal of Contemporary Archaeology*, 2: 121-294. DOI: 10.1558/jca.v2i1.29084.
- Heller C., Pezzani L., Stierl M. (2019). Towards a politics of freedom of movement. *Communications*, 104(1): 79-93. DOI: 10.3917/commu.104.0079.
- Hicks D., Mallet S. (2019). *Lande: the Calais 'Jungle' and Beyond*. Bristol: Bristol University Press.
- Jungfleisch J. (2025). From transient traces to material witnesses: Conceptualizing material traces of migration in Europe. *International Journal of Historical Archaeology*, 29(4): 978-999. DOI: 10.1007/s10761-025-00777-7.
- kollektiv orangotango+, a cura di (2018). *This is Not an Atlas: a Global Collection of Counter-Cartographies*. Bielefeld: transcript Verlag.
- Locatelli A. (2024). "Si ça ne marche pas/on refait wallahbillah". *Un osservatorio della mobilità selettiva e delle migrazioni al confine alpino del nord-ovest*. Università di Bologna, Tesi di Laurea Magistrale in Geografia dello Sviluppo, Dipartimento di Storia Culture Civiltà.
- Lo Presti L. (2019). *Cartografie (in)esauste. Rappresentazioni, visualità, estetiche nella teoria critica delle cartografie contemporanee*. Milano: FrancoAngeli.
- Lo Presti L. (2021). On the migritude of maps. *From the European South*, 8: 13-28. Testo disponibile al sito: www.fesjournal.eu/numeri/maps-mappings-and-cartographic-imaginings/on-the-migritude-of-maps/ (consultato il 26 gennaio 2026).
- Mainwaring Ć. (2019). *At Europe's Edge: Migration and Crisis in the Mediterranean*. Oxford: Oxford University Press.
- Mainwaring Ć., Brigden N. (2016). Matryoshka journeys: Im/mobility during migration. *Geopolitics*, 21(2): 407-434. DOI: 10.1080/14650045.2015.1122592.
- Médecins du Monde (2019). *Exilés à la frontière franco-italienne: une prise en charge médicale et sociale défaillante*. Paris: Médecins du Monde.
- Migreurop (2021). *The Atlas of Migration in Europe: A Critical Geography of Migration Policies*. Paris: Migreurop Network.

- Nyers P., Rygiel K. (2012). *Citizenship, Migrant Activism and the Politics of Movement*. Abingdon: Routledge.
- Olmedo É. (2018). The materiality language of cartography: Textile maps of Moroccan working-class neighbourhoods in Marrakech. In: kollektiv orangotango+, a cura di, *This is not an atlas: A global collection of counter-cartographies*. Bielefeld: transcript Verlag.
- Olmedo É., Christmann M. (2019). Perform the map: Using map-score experiences to write and reenact places. *Cartographic Perspectives*, 90: 37-58. DOI: 10.14714/CP91.1486.
- OnBorders (2024). *La frontiera alpina del Nord-Ovest. Agosto 2023 - Aprile 2024* [Rapporto]. OnBorders. Testo disponibile al sito: https://onborders.altervista.org/wp-content/uploads/2024/06/report-La-frontiera-alpina-agosto-2023_aprile-2024.pdf (consultato il 24 giugno 2026).
- Pink S. (2013). *Doing Visual Ethnography*. London: Sage.
- Rioli M.C. (2021). *L'archivio Mediterraneo. Documentare le migrazioni contemporanee*. Roma: Carocci.
- Rose G. (2016). *Visual Methodologies: An Introduction to Researching with Visual Materials*. London: Sage.
- Rossetto T., Lo Presti L., a cura di (2024). *The Routledge Handbook of Cartographic Humanities*. London/New York: Routledge.
- Siegenthaler F., Bublatzky C. (2021). (Un)Sighted archives of migration - Spaces of encounter and resistance: An introduction. *Visual Anthropology*, 34(4): 283-295. DOI: 10.1080/08949468.2021.1940416.
- Squire V. (2017). Unauthorised migration beyond structure/agency? Acts, interventions, effects. *Politics*, 37(3): 254-272. DOI: 10.1177/0263395716679.
- Squire V., Perkowski N., Stevens D., Vaughan-Williams N. (2021). *Reclaiming Migration: Voices From Europe's 'Migrant Crisis'*. Manchester: Manchester University Press.
- Tazzioli M. (2019). *The Making of Migration: The Biopolitics of Mobility at Europe's Borders*. Newcastle upon Tyne: Sage.
- Tazzioli M. (2020). Disjointed knowledges, obfuscated visibility. Border controls at the French Italian Alpine border. *Political Geography*, 79: 102-155. DOI: 10.1016/j.polgeo.2020.102155.
- Tsoni I.W., Franck A.K. (2019). Writings on the wall: Textual traces of transit in the Aegean borderscape. *Borders in Globalization Review*, 1: 7-21. DOI: 10.18357/bigr1201919264.
- UNHCR (2022). *Desperate Journeys: Refugees and Migrants Arriving in Europe and at Europe's Borders*. Geneva: UNHCR.
- Walters W. (2006). Border/Control. *European Journal of Social Theory*, 9(2): 187-203. DOI: 10.1177/1368431006063332.

Lorenzo Brocada, Pietro Piana*

*“La città che emerge dalle acque”.
Genova nelle fonti odeporeiche francofone dell’età moderna:
continuità e mutamenti nella percezione del paesaggio*

Il contributo analizza il ruolo della modalità di arrivo a Genova nella costruzione della percezione del paesaggio urbano e costiero tra XVII e XIX secolo, attraverso un corpus di fonti odeporeiche francofone. L’obiettivo è verificare in che modo il viaggio via mare, via terra o successivamente in ferrovia abbia influenzato la rappresentazione della città e delle Riviere liguri. Il lavoro si inserisce nel quadro degli studi sul paesaggio come costruzione culturale e utilizza un approccio geo-storico e comparativo alla letteratura di viaggio. L’analisi mostra come l’ingresso dal mare abbia assunto un ruolo privilegiato nella formazione di immagini ricorrenti e topoi percettivi condivisi, mentre l’avvento della ferrovia abbia modificato profondamente le modalità di fruizione del paesaggio. Le conclusioni riflettono inoltre sulle trasformazioni contemporanee del *waterfront* genovese e sulla possibile perdita del punto di vista marittimo nella percezione della città.

Parole chiave: Genova, letteratura odeporeica, paesaggio, percezione, mobilità, *waterfront*.

“The city emerging from the waters”. Genoa in French travel writing of the early modern period: Continuities and changes in landscape perception. – This article analyses the role of modes of arrival in shaping the perception of Genoa’s urban and coastal landscape between the seventeenth and nineteenth centuries through a corpus of French-language travel writings. The aim is to investigate how travelling by sea, land and later by railway influenced the representation of the city and the Ligurian Riviera. The study is grounded in landscape studies and adopts a geo-historical and comparative approach to travel literature. The analysis shows that arrival by sea played a privileged role in the

* Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali, Università di Genova, Piazzale Emanuele Brignole 3A 16124 Genova, lorenzo.brocada@edu.unige.it, pietro.piana@unige.it.

Questo lavoro è finanziato dall’Unione europea - Next Generation EU, Missione 4 Componente 2, nell’ambito del bando PRIN 2022 PNRR, progetto “Envisioning landscapes: Geohistorical travel sources and GIS-based approaches for participative territorial management and enhancement” (P2022PAHJT) - CUP D53D23020240001. Benché il lavoro sia frutto di un lavoro collettivo, il p. 1 è da attribuire a P. Piana, i pp. 2, 3, 4, 5 a L. Brocada.

Saggio proposto alla redazione il 26 febbraio 2026, accettato il 15 giugno 2026.

construction of recurring images and shared perceptual *topoi*, while the advent of the railway profoundly transformed the experience and perception of the landscape. The conclusions also address contemporary transformations of Genoa’s waterfront and the possible weakening of the maritime viewpoint in the perception of the city.

Keywords: Genoa, travel literature, landscape, perception, mobility, waterfront.

1. INTRODUZIONE. – Il contributo analizza il ruolo della modalità di arrivo a Genova nella costruzione della percezione del paesaggio urbano e costiero, attraverso una lettura diacronica di un corpus di fonti odepatiche francofone comprese tra XVII e XIX secolo.

Lo studio si colloca, con un taglio geografico-storico, nell’ambito dei *landscape studies*, che hanno progressivamente spostato l’attenzione dal paesaggio inteso come mero oggetto estetico o naturalistico a un approccio che guardi invece alla sua dimensione sociale e culturale (Cosgrove e Daniels, 1988). In questa prospettiva, il paesaggio non è considerato come un semplice sfondo o come una configurazione morfologica data, ma come il risultato di processi storici di rappresentazione, nei quali esperienza del viaggio, pratiche di mobilità e narrazioni prodotte dagli osservatori concorrono a definire immagini persistenti dei luoghi. La geografia ha infatti più volte messo in evidenza come la percezione del paesaggio rifletta sistemi di potere, ideologie e valori condivisi, variabili nel tempo e nello spazio (Mitchell, 1994; Quaini, 1995), e come alcuni stereotipi – talvolta persistenti nei secoli – siano oggi veicolati e amplificati dalla narrazione turistica contemporanea.

La descrizione del paesaggio da parte dei viaggiatori tra Seicento e Ottocento risultava, infatti, inevitabilmente mediata da pregiudizi culturali e dal contesto storico di redazione dei resoconti, incluso il credo religioso degli autori (Lucchesi, 1995; Scaramellini, 2008). Non di rado, inoltre, tali narrazioni si configuravano come riadattamenti di diari precedenti, di cui il viaggio cercava una sorta di verifica empirica (Castelnovi, 1997). Dinamiche che, in altre forme, trovano un parallelismo nelle pratiche turistiche contemporanee, in cui la consultazione di piattaforme *social* o *blog* di viaggio orienta e prefigura l’esperienza del luogo, rivelando una certa continuità tra epoche storicamente distanti (Mangano *et al.*, 2020).

La metodologia adottata integra l’analisi qualitativa e quantitativa di fonti odepatiche tramite un approccio comparativo (Piana, 2020; Gabellieri, 2021; Gabellieri *et al.*, 2025). In questa prospettiva, la pratica di documentare l’esperienza del viaggio trova nel fenomeno culturale e letterario del *Grand Tour* una delle sue espressioni più emblematiche, costituendo un ambito di indagine particolarmente fecondo per esplorare le relazioni tra territorio e relativa scrittura e rappresentazione. Secondo tale approccio relazionale, ormai ampiamente consolidato, le configurazioni spaziali interne a un testo non si limitano a riflettere un contesto dato, ma contribuiscono attivamente alla produzione e alla trasformazione di uno spazio

extra-narrativo, in virtù della dimensione interspaziale che lega testo e contesto di produzione e ricezione (Hones, 2022).

In tal senso, l'analisi non può prescindere dalla consapevolezza che ogni rappresentazione geografica porta con sé un'inevitabile selettività dello sguardo, quella che Quaini (2005) definisce "l'ombra del paesaggio"; un gioco di rimandi tra visibile e invisibile dove la narrazione del viaggiatore non è mai neutra, ma influenzata da filtri culturali e precomprensioni che determinano cosa includere nel quadro osservato e cosa, invece, lasciare in ombra.

Nel caso ligure, tale dinamica risulta particolarmente evidente. La posizione della regione, collocata lungo uno dei principali assi di collegamento tra Europa settentrionale e Mediterraneo, ha reso la costa e il porto di Genova un punto di passaggio obbligato per un numero elevato di viaggiatori stranieri (Ferro, 1987; Assereto, 2002; Piana *et al.*, 2018). L'arrivo dal mare in questa città, in particolare, rappresentava per molti di essi il primo contatto diretto con l'Italia, caricandosi di significati simbolici e anticipazioni culturali che influenzavano profondamente la percezione del paesaggio urbano e costiero. Il paesaggio genovese, osservato dal mare, si configura, quindi, come una "costruzione visiva" (Cosgrove, 1984) nella quale l'occhio del viaggiatore europeo applica schemi geometrici e prospettici secondo un ordine tipico del gusto moderno. In questo quadro, tuttavia, la letteratura ha raramente considerato in modo sistematico il ruolo delle pratiche di mobilità – e in particolare delle modalità di arrivo – come fattori in grado di strutturare la percezione del paesaggio. Il presente contributo si colloca in questa prospettiva, proponendo di analizzare non soltanto ciò che viene osservato e descritto, ma il modo in cui l'esperienza spaziale dell'avvicinamento alla città contribuisce a selezionare e organizzare gli elementi percepiti.

Se, dunque, ragioniamo in termini di 'movimento' in relazione allo spazio, come proposto da Vallega (2006, p. 124):

È quindi evidente come il rapporto tra tempo, espresso dal movimento, e spazio, espresso dalla superficie terrestre entro la quale ha luogo il movimento, non soltanto sia un argomento che direttamente riguarda il lavoro del cartografo ma sia anche importante per riflessioni di ordine generale. [...] I segni dei luoghi costituiscono un "materiale geografico" affascinante perché ci consentono di identificare identità culturali disseminate sulla superficie terrestre e scandagliare come esse siano state percepite dalle comunità locali, quale senso abbiano avuto nella costruzione della cultura, e quindi anche in quali termini vi sia stato impresso il senso del movimento e del tempo.

Ciò deve avvenire, per non sfociare nel campo della ricerca storica pura, tracciando

sezioni sincrone delle condizioni fisiche ed umane, per una serie di momenti (o anche per un solo periodo), scelti fra i più significativi, perché meglio caratterizzati storicamente o

perché hanno avuto maggiore peso nella genesi delle attuali fattezze del paesaggio e delle odierne situazioni antropiche ed economiche (con le rispettive relazioni sociali), differenziando così la realtà nel tempo e nello spazio (Ferro, 1987, p. 25).

Risulta indispensabile, tuttavia, all’interno di questa cornice teorica, inquadrare anche gli autori dei documenti, ricostruendone, ove possibile, i profili biografici, gli interessi, le competenze, il grado di padronanza tecnica, nonché i canoni e le tendenze del contesto socioculturale di riferimento (Gabellieri, 2024).

In tal senso, le fonti testuali analizzate in questo studio sono prodotte esclusivamente da viaggiatori francofoni – principalmente Francia ma anche Svizzera francese e Belgio – e possono essere lette come narrazioni esogene, generate da sguardi esterni rispetto al contesto locale e non riconducibili a pratiche istituzionali o a forme di rappresentazione ‘tecnica’ del territorio come nel caso dei cartografi e ingegneri-topografi coevi, ampiamente studiati – soprattutto in relazione al porto della Spezia – da Quaini (1986), Rossi (2008; 2017), Gemignani e Rossi (2017). Ciò non vuole essere una lettura parziale – in termini di provenienza dei viaggiatori e tipologia di fonte – del territorio, bensì un’integrazione agli studi geo-storici tramite altre tipologie di fonti o alla folta letteratura sui viaggiatori anglofoni già presente in letteratura scientifica, che tuttavia, rispetto al presente studio, si è concentrata prevalentemente sull’esperienza di singoli viaggiatori o viaggiatrici (Piana *et al.*, 2012), su specifici temi di ricerca (Balzaretto, 2011; Piana *et al.*, 2018) o su contesti temporali più limitati (Piana, 2021). I testi qui esaminati, prodotti da una varietà di figure che vanno da scrittori di mestiere a medici, fino a teorici della pittura, riflettono una percezione del paesaggio costruita ‘in movimento’, legata alla direzione del viaggio, alle modalità di arrivo e alle condizioni della navigazione o del trasporto terrestre. Proprio per questo, tali fonti si rivelano particolarmente efficaci nel mettere in luce il ruolo dell’esperienza del viaggio nella costruzione dell’immagine del territorio.

Accanto alle fonti testuali, il contributo prende in considerazione rappresentazioni iconografiche del porto genovese che, sebbene realizzate anche da artisti attivi localmente, dunque endogene, contribuiscono a fissare una visione del paesaggio che spesso è in linea con le narrazioni prodotte dai viaggiatori stranieri. Diversi autori anglosassoni hanno, infatti, dimostrato come persino la cosiddetta *topographical art*, un tempo ritenuta di minore importanza, possa essere letta e interpretata come l’espressione del sentimento di un artista nei confronti di un particolare paesaggio (Watkins e Cowell, 2012; Bonehill e Daniels, 2009; Barrell, 2013).

Attraverso il confronto tra fonti testuali di diversi periodi dell’età moderna, e ponendo particolare attenzione alle modalità di arrivo a Genova in prospettiva marittima, lo studio mira quindi a ricostruire come il paesaggio costiero ligure sia stato storicamente raccontato e apprezzato prevalentemente dal mare (Quaini, 1982a), evidenziando continuità e mutamenti nella percezione della città e del suo

porto. In questo senso, la prospettiva marittima non è soltanto un dato logistico o infrastrutturale, ma un vero e proprio meccanismo percettivo, capace di orientare lo sguardo, selezionare elementi del paesaggio e produrre immagini destinate a sedimentarsi nel tempo.

2. ARRIVARE A GENOVA NELL'ETÀ MODERNA: LE FONTI ANALIZZATE. – Grazie alla sua posizione geografica al confine con la Francia, la Liguria è sempre stata un passaggio privilegiato per i viaggiatori diretti in Italia nel periodo del *Grand Tour*. Per evitare il lungo e pericoloso attraversamento delle Alpi, molti di essi preferivano sfruttare la navigazione fluviale lungo il Rodano passando per Lione fino alla Camargue, per poi imbarcarsi a Marsiglia diretti verso Genova, costeggiando la Riviera (Astengo e Fiaschini, 1975; Astengo, 1982; Quaini, 1982b; Amoroso, 1990). Ciononostante, anche l'attraversamento dei passi appenninici – in particolare il Passo della Bocchetta (772 m slm) e dagli anni Venti dell'Ottocento il Passo dei Giovi (472 m slm) – ha costituito una modalità di arrivo a Genova piuttosto diffusa e ampiamente approfondita in letteratura, soprattutto in ambito anglosassone (Piana, 2020).

Per questo motivo le fonti odepatiche relative a questo tragitto sono piuttosto numerose e rappresentano risorse rilevanti per svolgere analisi geo-storiche del paesaggio costiero ligure e della sua percezione da parte degli stranieri. Pur non essendo predominanti, le vedute della costa riprese dal mare costituivano una tipologia piuttosto apprezzata dai pittori amatoriali o meno dell'epoca; a queste vanno aggiunte quelle ufficiali contenute nei portolani dell'Istituto Idrografico della Marina (Primi *et al.*, 2018; Brocada *et al.*, 2021). In questo contributo, tuttavia, sono state analizzate soprattutto fonti editoriali riconducibili al formato del “resoconto di viaggio” reperite dal portale digitale della *Bibliothèque nationale de France (Gallica)*, affiancate ad alcune fonti iconografiche conservate digitalmente presso il Centro DocSAI (Documentazione, Storia, Arte e Immagine) del Comune di Genova, che hanno un ruolo complementare nell'analisi. Sono state, dunque, escluse corrispondenze epistolari private, romanzi, poesie o altri generi letterari non esplicitamente focalizzati sulla descrizione del territorio come elemento centrale. Tra di essi si possono annoverare i celebri *cabiers* di Paul Valéry, già approfonditi in letteratura (Marcenaro, Boragina, 1994; Fantoni Minnella, 2003).

Seppure i testi individuati non abbiano una significatività statistica e non rappresentino la totalità dei viaggiatori che hanno compiuto viaggi in Italia – i quali risultano difficilmente quantificabili (Savio, 2013; Bertrand, 2008) – l'alto numero di fonti analizzate (100 opere complessive) consente di avere una panoramica piuttosto rappresentativa del fenomeno. Il corpus è stato costruito attraverso un campionamento ragionato, basato su criteri di omogeneità linguistica (area francofona) e rilevanza spaziale (transito per Genova), utilizzando parole chiave (*voyage + Italie/*

Gènes) nel sistema di ricerca del portale Gallica, o in alcuni casi ricercando i singoli testi odeporeici individuati all’interno di antologie e volumi che raccolgono tali fonti già presenti in letteratura quali Astengo, Fiaschini (1975), Astengo *et al.* (1982), Marcenaro (1987), Amoroso (1990), Broc (1993). Tali ricerche generano migliaia di pagine come risultato, contenendo testi tendenzialmente sempre meno pertinenti man mano che si procede. Per questo motivo si è scelto di selezionare cento testi.

La scelta di attingere al portale *Gallica* è motivata dalla sua natura di archivio digitale di riferimento per la cultura francofona, che garantisce un’ampiezza documentaria difficilmente riscontrabile in altri repertori. Per quanto concerne il criterio di selezione, l’utilizzo della parola chiave “*voyage*” è stato ritenuto il più idoneo a intercettare il nucleo centrale della produzione odeporeica, evitando esclusioni arbitrarie. Si è scelto, inoltre, di privilegiare narrazioni basate sull’esperienza diretta e dinamica del viaggiatore; per tale ragione, pur nella consapevolezza che nel XIX secolo il confine tra letteratura di viaggio e protoguide turistiche sia talvolta sfumato, sono state escluse dal corpus le guide propriamente dette. Allo stesso modo, non sono stati inclusi autori illustri quali Paul Valéry; sebbene i suoi scritti su Genova siano di straordinario valore letterario, essi si configurano più come diari personali che come diari di viaggio in senso stretto, risultando peraltro densi di riflessioni filosofiche e introspettive non direttamente legate alla percezione del territorio e delle sue modalità di accesso.

Attraverso la lettura di esse, in primis, sono state indagate le modalità di arrivo da parte dei viaggiatori provenienti da Francia, Belgio e Svizzera francese per avere una panoramica quantitativa del fenomeno; secondariamente, sono state filtrate le fonti che trattano Genova e le riviere con un punto di vista marittimo per approfondirle nell’analisi qualitativa.

Pur volendosi concentrare principalmente sull’Ottocento, è risultato interessante inserire nel database anche testi risalenti ai due secoli precedenti. Tale sbilanciamento cronologico corrisponde anche ad una maggiore disponibilità di testi di quell’epoca nel portale. Tramite il confronto fra questi periodi, perciò, è stato possibile osservare come siano variati i mezzi di trasporto utilizzati e la provenienza dei viaggiatori (Tab. 1), intesa in questo caso come direzione del viaggio e non come nazionalità, individuati tramite la lettura progressiva dei testi.

In primo luogo, assumendo Genova come tappa fondamentale, è emersa una prevalenza netta di viaggiatori provenienti da Ponente (58%): un fatto che ha influenzato fortemente la percezione dei paesaggi liguri, individuati spesso come il primo vero assaggio di Italia. Di questi, nel Seicento e Settecento, la maggior parte sceglieva di spostarsi via mare costeggiando la Riviera a causa della situazione precaria delle strade liguri (Coppedè, 1986), sebbene spesso venissero costretti dalle condizioni meteo-marine a sbarcare e proseguire per alcuni tratti via terra tramite la strada detta *Corniche*: termine con cui veniva chiamata la strada da Nizza a Genova che ricalcava grossomodo l’antica via Julia Augusta di origine ro-

mana. La Repubblica di Genova, infatti, non ritenne mai necessario costruire una strada litoranea carrabile, poiché considerava sufficienti i collegamenti marittimi con i centri costieri minori e adottava una politica territoriale volta a impedire lo sviluppo di attività concorrenti lungo le coste. Per questo motivo non investì particolarmente neppure nel miglioramento o nella creazione di vie di valico interne, le quali vennero implementate soltanto dal governo napoleonico prima e sabaudo poi (Barozzi, 1991). Al tempo stesso, come osserva Assereto (1988), Genova cercò per secoli di limitare il più possibile lo sviluppo di potenziali porti rivali in tutto l'arco ligure, talvolta ricorrendo a vere e proprie distruzioni come nel caso di Savona, il cui porto fu interrato nel Cinquecento; per cui in occasione delle soste le imbarcazioni venivano quasi sempre tirate in secca, come mostrano anche molte vedute di arte topografica.

Soltanto il 13% dei viaggiatori analizzati nel corpus di testi proveniva invece da Levante, soprattutto costeggiando la Riviera, o in treno (a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento), e raramente via terra – in carrozza o con l'ausilio di muli – tramite i passi del Bracco (615 m slm) e della Ruta (269 m slm). Infine, il 29% proveniva da Nord: fino a tutto il Settecento tramite la Bocchetta e in seguito tramite la Strada Regia dei Giovi – realizzata nel 1823 – o la ferrovia Torino-Genova, completata nel 1853 (Palumbo, 2003; Piana, 2020). Fra essi, una parte si imbarcava poi a Genova per proseguire il viaggio; tali viaggiatori (4%) rientrano, dunque, insieme agli altri arrivati a Genova via mare (33%), tra quelli che hanno lasciato descrizioni dal mare della città e della costa circostante.

Tab. 1 - Analisi quantitativa delle modalità di arrivo a Genova nelle fonti francofone analizzate

Modalità di arrivo a Genova	'600	'700	'800	Totale
Via mare (da Ponente)	9	6	11	26
Via mare (da Levante)	0	2	5	7
<i>Totale via mare</i>	<i>9</i>	<i>8</i>	<i>16</i>	<i>33</i>
Via terra (da Ponente)	1	4	18	23*
Via terra (da Nord)	1	6	15	22**
Via terra (da Levante)	0	0	2	2
<i>Totale via terra</i>	<i>2</i>	<i>10</i>	<i>35</i>	<i>47</i>
Ferrovia (da Ponente)	/	/	9	9
Ferrovia (da Nord)	/	/	7	7
Ferrovia (da Levante)	/	/	4	4
<i>Totale ferrovia</i>	<i>0</i>	<i>0</i>	<i>20</i>	<i>20</i>
Totale complessivo	11	18	71	100

Fonte: nostra elaborazione. * Di cui 3 fanno alcuni tratti via mare; ** Di cui 4 proseguono via mare.

I dati quantitativi così ricostruiti non costituiscono soltanto una base descrittiva, ma trovano un riscontro diretto nelle rappresentazioni qualitative analizzate nel paragrafo seguente, nelle quali le modalità di arrivo incidono in modo significativo sulla costruzione della percezione del paesaggio.

3. MODALITÀ E DIREZIONE DEL VIAGGIO COME FATTORE GEOGRAFICO PERCETTIVO: TRA STEREOTIPI E INCONVENIENTI DI VIAGGIO. – Genova nell’età moderna non era soltanto una vera e propria porta d’accesso all’Italia ma per molti viaggiatori rappresentava anche il primo incontro con il Mediterraneo con tutti gli stereotipi associati ad esso. La loro esperienza di viaggio associata al *background* biografico (Daniels, Nash, 2004) fornisce una chiave di lettura utile a contestualizzare le informazioni contenute nei loro resoconti.

Joseph Autran (1813-1877) è stato un poeta e drammaturgo francese proveniente da una famiglia borghese e membro dell’*Académie française*. Fu inizialmente avviato agli studi giuridici e lavorò come avvocato, ma ben presto si orientò verso la letteratura, affermandosi come una delle voci del Romanticismo più rappresentative della Marsiglia ottocentesca. La cultura marinara, così come il paesaggio mediterraneo e l’identità provenzale, costituiscono i nuclei tematici centrali della sua opera. In un passaggio di *Italie et semaine sainte à Rome* sottolinea che la maggior parte delle navi che percorrono la Penisola attraccano per prima cosa a Genova e da qui iniziano a vedere le “meraviglie della divina Italia” (Autran, 1841, p. 23), mentre Jules Janin (1839, pp. 61-62) definisce Genova la prima vera città italiana al contrario di Torino, visitata qualche giorno prima dopo aver attraversato le Alpi, la quale è soltanto “l’anticamera” dell’Italia.

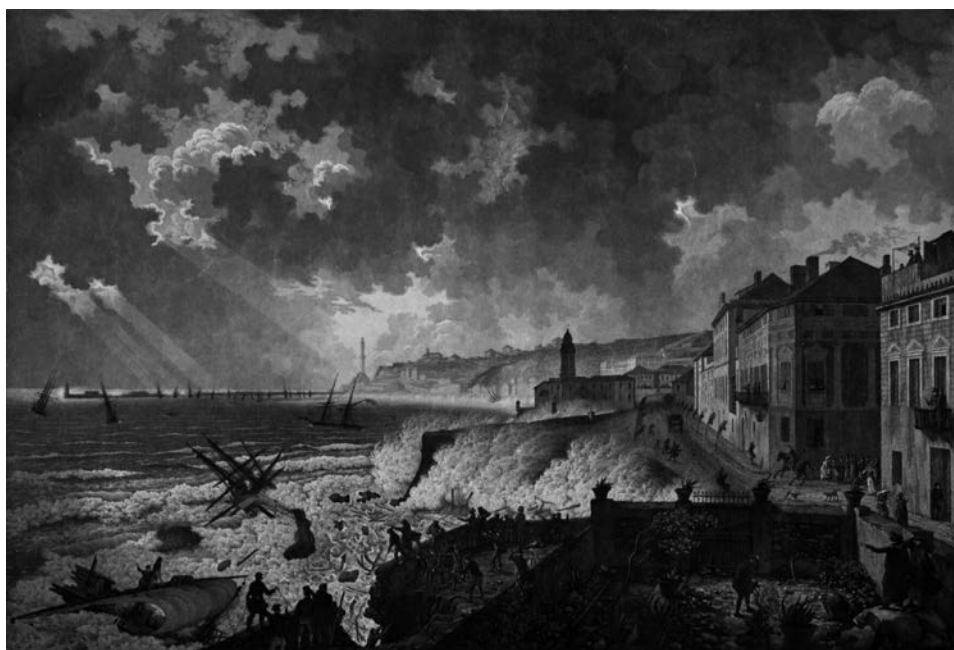
Quest’ultimo (1804-1874) è stato uno scrittore, critico letterario e drammaturgo francese che incarnò pienamente lo spirito romantico e il gusto del XIX secolo per il dramma, la passione e l’analisi sociale. Riconosciuto per la sua influenza e competenza, fu anch’esso eletto membro dell’*Académie française* (Piedagnel, 1874).

Già nel secolo precedente, Maihows (1763, p. 341) affermava di essere finalmente giunto in Italia a Genova, dopo una notte burrascosa in mare durante la quale si è riscoperto devoto per la paura provata. Infatti, seppure il percorso via terra fosse decisamente lungo, faticoso e pericoloso, specialmente in caso di forti piogge che non consentivano il superamento di corsi d’acqua riempitisi improvvisamente (Brocada *et al.*, 2025), anche la navigazione aveva i suoi svantaggi. Lo si comprende dalla descrizione tardo-settecentesca presente nel diario di viaggio di Bergeret e Fragonard¹ relativa al tratto di navigazione prima di arrivare a Genova,

¹ Il testo fu pubblicato postumo da M.A. Tornézy – storico e membro della *Société des antiquaires de l’Ouest* – nel 1895, non limitandosi a trascrivere il diario ma arricchendolo di una vasta introduzione critica che contestualizza il viaggio e analizza il rapporto tra il mecenate Pierre-Jacques-Onésyme Bergeret de Grancourt (1715-1785) – proveniente da un’influente famiglia parigina e descritto come un “finanziere viaggiatore” che amava circondarsi di artisti e dilettarsi lui stesso nel disegno, sebbene

dove la violenza del mare, il rumore inquietante delle onde e le condizioni meteorologiche avverse inducono il gruppo ad abbandonare la rotta marittima in favore del tragitto via terra, ritenuto meno estenuante per chi non fosse abituato alla navigazione. Il mare autunnale è descritto come talmente ostile da rendere l'arrivo a Genova un evento incerto e faticoso più che un semplice approdo (Tornezy, 1895).

In caso di condizioni favorevoli, tuttavia, il viaggio era piuttosto piacevole e offriva un punto di vista privilegiato di Genova, anche se il suo porto non viene descritto sempre come un approdo particolarmente sicuro. Fino all'ampliamento del 1876 finanziato dal duca De Ferrari, e alla costruzione della diga foranea nel Novecento, era, infatti, piuttosto esposto alle mareggiate poiché non aveva una vera e propria riparazione naturale a sud (Consorzio autonomo del Porto di Genova, 1935); lo si percepisce anche dalla cupa veduta di Luigi Garibbo, uno dei principali paesaggisti genovesi del XIX secolo (Papone, Serra, 2011; Piana, 2020), che raffigura una serie di navi frantumate nel porto di Genova durante la tempesta del 25 dicembre 1821 (Fig. 1).



Fonte: Centro DocSAI, Collezione topografica del Comune di Genova.

Fig. 1 - Luigi Garibbo (1821), Veduta del porto di Genova durante la tempesta del 25 dicembre 1821

con scarso talento esecutivo – e Jean-Honoré Fragonard (1732-1806) pittore celebre scelto proprio per il suo occhio esperto, necessario per consigliare il mecenate nei nuovi acquisti d'arte in Italia.

Al di là degli aspetti tecnico-logistici, la stragrande maggioranza dei viaggiatori, arrivando a Genova, rimaneva impressionata dalla morfologia e in generale dalle verticalità liguri, poiché abituati ai paesaggi pianeggianti o collinari del Nord Europa, decisamente più morbidi.

Se l’illustre scrittore Guy de Maupassant (1891, p. 32) celebra la visuale della città dal mare affermando che si tratta di: “Una delle cose più belle che si possano vedere al mondo”, anche i meno noti al grande pubblico italiano Joseph Autran e Aubin Louis Millin de Grandmaison², entrambi nella prima metà del XIX secolo, parlano, stupiti, di una città che emerge dalle acque:

Le descrizioni di Genova devono essere variate a seconda delle epoche in cui i viaggiatori l’hanno vista; ma la sua posizione fisica non è potuta cambiare e il suo aspetto non ha mai smesso di essere piacevole. Adagiata sul pendio di una montagna, sembra emergere dalle acque man mano che ci si avvicina al porto, che ha la forma di un semicerchio. Gli edifici che la abbelliscono sono disposti ad anfiteatro. Due moli ne difendono l’accesso. Il via vai di gente, il numero di mercati, le folle di persone che chiedono di essere assunte o che chiedono l’elemosina per non fare nulla, indicano chiaramente che si tratta di una grande città (Millin, 1816, pp. 156-157).

Ci stavamo avvicinando a Genova. L’antica capitale della Liguria emergeva dalle acque del golfo con la sua prodigiosa lanterna, un sublime faro costruito su un piedistallo di roccia; con i suoi palazzi di marmo, i suoi castelli e i suoi monasteri, con le cupole che la coronavano, con le colline che la dominavano, verdi colline coperte di giardini e ville deliziose. Era un quadro meraviglioso. Tutti i passeggeri a bordo del Pharamond, sporgendosi dalla galleria, lo ammiravano avidamente (Autran, 1841, pp. 20-21).

La ricorrenza di immagini come quella della città che “emerge dalle acque” evidenzia la presenza di veri e propri schemi percettivi condivisi, che trascendono le singole esperienze individuali e sono destinati a sedimentarsi nel tempo. Una delle tante possibili conferme della percezione di questo monumentale faro sono le coeve vedute dei due pittori francesi Ambroise Louis Garneray (Fig. 2) e Antoine Edmond Joinville, che, non a caso, fu scelta da immagine di copertina della mostra *La città della lanterna, iconografia di Genova e del suo faro tra Medioevo e presente*, tenutasi a Genova nel 2018, pur essendo conservata fisicamente al Museo Massena di Nizza (Brocada, 2019). La Lanterna all’epoca sveltava, effettivamente, molto più

² Pur presentandosi nel frontespizio della sua opera come “umilissimo e obbedientissimo servitore” dell’Abate D. Juan Andrés, Bibliotecario del Re e Segretario della Reale Accademia di Napoli, è stato un grande innovatore nel campo della conservazione dei beni archeologici e un attento osservatore durante i suoi viaggi in Italia svolti per conto del governo francese in territori relativamente poco conosciuti che erano da poco entrati a far parte dell’impero napoleonico (D’Achille *et al.*, 2012).

di oggi poiché non ancora circondata dalle enormi gru del porto, dai grattacieli del nuovo quartiere di San Benigno – sorto nel Novecento dopo lo sbancamento dell’omonimo promontorio (Poleggi, 1982; Bruzzone *et al.*, 2017) – e da navi sempre più grandi. Ciononostante, non ha perso nei secoli il suo ruolo simbolico che racchiude ampiamente tutti i significati dei luoghi proposti nel triangolo geosemiotico di Vallega (2006).



Fonte: Centro DocSAI, Collezione topografica del Comune di Genova.

Fig. 2 - Ambroise Louis Garneray, *Veduta di Genova dal Mare* (sec. XIX)

Per quanto riguarda coloro che arrivavano a Genova da nord tramite i passi appenninici e si imbarcavano nel porto di Genova per proseguire il viaggio, l’uscita dal porto aveva sostanzialmente l’effetto contrario dell’entrata descritta in precedenza. È il caso del ginevrino George Mallet (1817, pp. 22-24), il quale, mentre la barca su cui è appena salito “scivolava attraverso la moltitudine di imbarcazioni che riempivano il porto, [...] che seguivano la stessa rotta o che tornavano verso Genova”, osserva i magnifici palazzi di Genova svanire alla vista per fare posto a “una moltitudine di borghi, intervallati da boschi di ulivi. Albaro, Nervi, Recco, Rapallo, e infine montagne aride, che mostravano sui loro fianchi solo qualche abitazione isolata e piccole cappelle”.

Particolarmente rilevanti sono le osservazioni dell’intellettuale belga Lucien Jottrand, noto per le sue battaglie indipendentiste per il Belgio. Nella prefazione dell’opera specifica che il suo è un viaggio di osservazione politica, nonostante descriva paesaggi meravigliosi (il Reno, le Alpi, il Rodano). Egli rivendica con orgoglio un “punto di vista belga”, diverso da quello delle narrazioni francesi, inglesi o tedesche, auspicando la nascita di una “scuola fiamminga” anche in questo genere letterario, volta a studiare la solidarietà tra popoli che condividono una situazione politica simile.

Sfruttando la giornata di scalo del piroscafo napoletano Vesuvio che serviva “quasi tutto il litorale europeo del Mediterraneo, viaggiando continuamente dalla Sicilia, passando per Napoli, Civitavecchia, Livorno e Genova, fino a Marsiglia, e tornando poi seguendo il percorso inverso” (1854, pp. 359-360) poté apprezzare il paesaggio urbano genovese dal centro del porto, dove la nave era all’ancora “circondata da centinaia di altre imbarcazioni». La visione del porto viene definita “uno spettacolo meraviglioso che si può ammirare per ore senza stancarsi”. Analogamente, Alexandre Thibault (1877, pp. 123-124), in attesa di riprendere la navigazione iniziata a Livorno e diretta a Marsiglia per rientrare in Francia dopo un viaggio in treno lungo la Penisola, osserva che “la vista da questo porto è magnifica: la città, con i suoi palazzi di marmo, le fortificazioni e le caserme, si erge come un anfiteatro sul pendio delle montagne, alla fine del golfo che porta il suo nome”.

Un elemento di grande impatto riportato da diversi viaggiatori è la vera e propria “foresta di alberi” nel porto, costituita dalle navi ormeggiate presso i moli, rappresentata anche in diverse vedute. Diversi viaggiatori riportano questa metafora in varie forme, tra cui il già citato George Mallet e Joseph Guislain³, il quale fornisce una descrizione che racchiude anche il *soundscape* (Belotti, 2021) del porto:

Ho lasciato Genova su un battello a vapore. Mentre aspettavo il momento della partenza, in mezzo a una foresta di alberi, stordito dal suono delle campane e dai canti dei marinai, ho potuto, dal bordo della nave, e per due ore, contemplare la mirabile, poetica, sublime situazione di Genova, costruita ad anfiteatro ai piedi degli Appennini, con le sue ville e il suo bel verde. Ben presto la nave solcava il Golfo di Genova, quel superbo specchio d’acqua la cui limpidezza è tale da permettermi di riconoscere pesci e grossi molluschi a notevole profondità, che lanciavano flussi di luce e nuotavano intorno alla nave, nonostante la velocità di avanzamento [...] (Guislain, 1841, pp. 139-140).

Anche in questo caso, la reiterazione di una stessa immagine metaforica suggerisce l’esistenza di schemi interpretativi condivisi, attraverso i quali il paesaggio portuale viene riletto in chiave simbolica, enfatizzando la dimensione marittima

³ Medico belga pioniere del trattamento delle malattie mentali e uomo di scienza che viaggia non per svago estetico, ma con una missione clinica e sociologica: osservare lo stato delle istituzioni mediche all’estero, come dichiarato nella prefazione della sua opera.

UNIVERSITY OF TORO

794

IL NUOVO PORTO DI GENOVA NELL'ANNO 1890

Disegnato dall'ingegnere GIULIO G. GAZZONI. Incisa in rame da GIULIO G. GAZZONI. Edita da GIULIO G. GAZZONI. Roma, 1890.

Il nuovo porto di Genova, disegnato dall'ingegnere GIULIO G. GAZZONI. Incisa in rame da GIULIO G. GAZZONI. Edita da GIULIO G. GAZZONI. Roma, 1890.

Fig. 3 - Federico Caminati, Il nuovo porto di Genova nell'anno 1890

⁴ A puro titolo di esempio si pensi alla rappresentazione artificiale a volo d'uccello presente all'inizio della seconda puntata della miniserie prodotta dalla RAI *Mameli - Il ragazzo che sognò l'Italia*, ambientata tra il 1847 e 1849. In essa il cosiddetto anfitreato che circonda a nord il porto di Genova si presenta totalmente boschivo benché tutte le fonti geostoriche a disposizione dimostrino una condizione completamente differente.

4. SVILUPPO TECNOLOGICO E NOSTALGIA DEL VIAGGIO LENTO. — Se il viaggio via mare e quello terrestre avevano contribuito a costruire una visione progressiva e continua del paesaggio, l’avvento della ferrovia introduce elementi di discontinuità che incidono profondamente sulle modalità percettive dei viaggiatori. La maggiore velocità di spostamento consentita dalla ferrovia stravolge in modo irreversibile l’esperienza di viaggio e la stessa percezione del paesaggio da parte dei viaggiatori: una ‘rivoluzione’ aspramente criticata da personalità influenti tra cui John Ruskin, la cui avversione per il treno è ben nota (Piana *et al.*, 2018).

Nel contesto genovese diversi sono i testi che riportano critiche al percorso ferroviario che attraversa le Riviere per il fatto di impedire la visione di scorci apprezzati nei secoli precedenti dai viaggiatori e dai lettori dei loro resoconti di viaggio, tra cui Jules Gourdauld (1838-1913). Si tratta di una figura chiave dell’editoria e della divulgazione geografica francese della seconda metà dell’Ottocento, nonché uno dei principali autori della celebre collana *Le tour du monde* e delle guide di viaggio pubblicate dalla casa editrice Hachette. Il suo stile univa l’accuratezza della guida pratica alla narrazione evocativa tipica del viaggiatore colto (Broc, 1993). Rispetto alle opere citate finora, le sue sono quelle che si avvicinano maggiormente al concetto di “protoguida turistica” (Gabellieri *et al.*, 2025). In un passaggio de *L’Italie pittoresque* osserva:

Va da sé che la ferrovia, che in qualsiasi paese ha poco riguardo per la prospettiva, qui è particolarmente dirompente. Proprio quando il paesaggio si dispiega in tutto il suo splendore, taglia improvvisamente la visuale e si immerge nell’odioso solco di una trincea o si schianta in una galleria; questo brutto scherzo si ripete centinaia di volte, da Genova a Nizza. Nonostante tutto, questi passaggi improvvisi, queste alternanze tra paesaggi bui e notturni, hanno anche il loro fascino. Si perde il resto del panorama per un tempo più o meno lungo, ma quale rivincita per gli occhi quando il treno, emergendo dalla trincea o dal sottobosco, ci restituisce improvvisamente la visione appena intravista! Che serie di connessioni deliziose e inaspettate! Mentre un turista che cammina lungo la vecchia strada assapora il piacere del dettaglio e si gode analiticamente la bellezza circostante, voi, dal sedile della vostra carrozza, cogliete almeno il fiore, e il vostro piacere, più sintetico, si mescola a una certa fantasmagoria (1886, p. 75).

Allo stesso modo, lo svizzero Fritz Berthoud⁵ (1882, p. 88) esprime il rimpianto di non aver visto lo scenario descritto da numerosi viaggiatori durante l’ingresso in porto e paragona la ferrovia a un serpente che si insinua nel centro della città, anche se vedute come quella di Carlo Bossoli (Fig. 4) accentuano piuttosto la

⁵ Fritz Berthoud (1812-1890) incarna il tipico intellettuale svizzero dell’Ottocento: profondamente radicato nei doveri verso la sua patria e la sua professione ma anche intellettuale impegnato e co-fondatore della Croce Rossa. Fu tra i fondatori della Croce Rossa svizzera e si dedicò con passione alla scrittura e alla storia locale (Klauser, 2002).

dirompenza osservata da Gourdault. In quest'ultima, si percepisce la volontà di mettere in secondo piano l'infrastruttura portuale a discapito di quella ferroviaria per celebrare il progresso apportato dai Savoia. La scelta prospettica di enfatizzare la "strada ferrata" rispetto all'infrastruttura portuale risponde a una precisa agenda politica volta a celebrare la modernità sabauda – al contrario del vecchio potere genovese incentrato sul mare – confermando come la percezione del territorio sia storicamente mediata da sistemi di potere e ideologie dominanti. L'autore, infatti, fu incaricato direttamente dal governo per realizzare un album di vedute della nuova ferrovia Genova-Torino con chiari fini propagandistici (Piana *et al.*, 2018).



Fonte: Centro DocSAI, Collezione topografica del Comune di Genova.

Fig. 4 - Carlo Bossoli (seconda metà XIX secolo), *Strada ferrata a Di Negro presso Villa Rosazza*

La ferrovia introduce quindi una fruizione frammentata del paesaggio, caratterizzata da una sequenza discontinua di visioni parziali, in netto contrasto con l'esperienza più lenta e costante del viaggio tradizionale. In questo senso, la percezione mediata dalla ferrovia non si limita a modificare il punto di vista, ma incide anche sulle aspettative dei viaggiatori, spesso costruite sulla base delle narrazioni precedenti.

La delusione dei viaggiatori tardo-ottocenteschi giunti a Genova tramite la ferrovia, infatti, deriva in parte dall'immagine romantica e pittoresca descritta nei testi precedenti alla costruzione delle linee ferroviarie liguri.

Diversi autori concordavano nel consigliare al lettore la vista di Genova specificamente dal mare; in particolare, Louis Valentin (1826, p. 356) consiglia di apprezzare Genova per la precisione “da un miglio sul mare”, mentre il teorico della pittura paesaggista Pierre-Henri de Valenciennes, nella sua *Guida pratica ad uso degli allievi artisti con riflessioni e consigli sulla pittura di paesaggio*, propone persino di fare una deviazione nelle isole tirreniche da Livorno per poi entrare a Genova dal mare e poterne rappresentare pittoricamente la sua visuale migliore poiché:

Il porto, la città ad anfiteatro, le rocce torreggianti che la circondano e che formano la cresta sporgente detta corniche, dove passa la strada, e infine questo insieme di montagne aspre, piccoli boschi sparsi e case di campagna intorno alla città, presentano un quadro davvero straordinario che si può trovare solo su questa costa (Valenciennes, 1799, pp. 605-606).

A differenza dei viaggiatori del *Grand Tour* che cercavano il pittoresco, Valentin viaggia con uno scopo puramente scientifico e filantropico. Analogamente a Guislain (cfr. *supra*) incarna la figura del medico illuminista e cosmopolita ottocentesco. Per lui, l’Italia non è un museo a cielo aperto ma anche un vasto campo di osservazione clinica. Nel testo, Valentin si rivela un osservatore meticoloso; non si ferma ad aspetti superficiali ma entra nei reparti, parla con i medici e confronta i metodi di cura italiani con quelli francesi e americani.

In parziale discontinuità con i precedenti si pone il testo di Gustave Simons – autore belga di protoguide turistiche – il quale introduce un’ulteriore modalità “mista” per arrivare a Genova, in bilico fra sviluppo tecnologico e nostalgia del passato. Egli, infatti, propone al viaggiatore in treno di scendere a Pegli – dal 1926 parte del comune di Genova ma all’epoca comune indipendente e località turistica piuttosto prestigiosa (Zanini, 2012) – e proseguire il giorno seguente in barca per apprezzare almeno l’ultimo tratto di Riviera di Ponente e soprattutto l’ingresso in città:

non è in treno che bisogna arrivare in questa magnifica Genova. Lasciatevi guidare da me: prendete in mano il vostro sacco da viaggio, lasciate che i vostri bagagli proseguano fino a Genova, dove li ritroverete in stazione, e scendete dal treno a Pegli. [...] Il giorno seguente, di buon mattino, partirete da Pegli o da Sestri Ponente in barca; il vostro marinaio, se il vento sarà favorevole, vi condurrà rapidamente, passando davanti a Cornigliano e Sampierdarena, fino alla rada di Genova. Nel vedere questo porto magnifico, uno dei più belli del mondo, proverete un’impressione vivida e profonda, che conserverete sempre nella memoria” (Simons, 1893, pp. 357-360).

5. RIFLESSIONI FINALI: QUALE EREDITÀ CONTEMPORANEA DEL VIAGGIO VIA MARE IN LIGURIA? – L’analisi della documentazione di viaggio mostra come la mo-

dalità di arrivo non costituisca una semplice variabile contingente, ma un elemento strutturale nella costruzione della conoscenza geografica, capace di orientare selettivamente lo sguardo e di produrre schemi percettivi del paesaggio. In questo senso, lo studio delle pratiche di mobilità si rivela un terreno particolarmente fecondo per rinnovare l'analisi geo-storica delle rappresentazioni territoriali anche in un'ottica di valorizzazione.

Le testimonianze odepatiche dell'Età Moderna esaminate delineano un quadro ricco e articolato, nel quale Genova e le sue Riviere appaiono come luoghi liminali, da cui prende forma l'immaginario mediterraneo dei viaggiatori nordeuropei. Pur senza pretese di esaustività, lo studio di un corposo numero di documenti ha consentito di evidenziare alcuni aspetti significativi relativi alla dinamica del viaggio in Liguria dimostrando quanto dal Seicento all'Ottocento la modalità di arrivo via mare abbia progressivamente perso peso in favore di quella via terra. Come evidenziato in letteratura (Coppedè, 1986; Piana *et al.*, 2018) le ragioni di questo processo sono da individuarsi in un progressivo miglioramento della viabilità e al venir meno di quella frammentazione politica e territoriale dell'Italia nordoccidentale che durante l'*Ancien Regime* aveva ostacolato le comunicazioni terrestri. Con la fine delle guerre napoleoniche, alle migliori condizioni di viaggio si associa un progressivo allargamento della platea dei viaggiatori del *Grand Tour*, non più rappresentata esclusivamente da membri delle élite europee, ma da un pubblico sempre più eterogeneo "composto dai dotti, dagli studiosi, dai ricchi e dagli oziosi" (Brockedon, 1835, p. 2).

L'analisi ha messo in luce una profonda divergenza tra l'esperienza del viaggio via mare e quella via terra, che tuttavia va ben al di là della semplice constatazione logistica. Lo sguardo marittimo, che è il focus del lavoro, si caratterizzava come una progressione ma soprattutto una visione d'insieme, in cui risaltava la monumentalità della città disposta ad anfiteatro e gli elementi iconici del *waterfront*, tra cui la Lanterna, le chiese della città e le alberature dei vascelli in porto. Le descrizioni che ne derivano, così come le rappresentazioni iconografiche, evidenziano l'impatto scenico di questo sguardo di insieme, restituendo una visione edulcorata e a tratti stereotipata del paesaggio genovese che al contrario trova raramente riscontro nelle relazioni dei viaggiatori terrestri. Storicamente associato alla frammentarietà di un incedere difficoltoso attraverso i valichi alpino-appenninici o l'accidentata strada costiera della Cornice, il viaggio via terra poneva i viaggiatori di fronte alla 'rugosità' di un paesaggio materiale inteso come il prodotto di una stratificazione secolare di usi, pratiche di gestione, conflitti e mediazioni i cui segni sono andati progressivamente scemando con l'industrializzazione del Novecento (Cevasco, 2013; Piana *et al.*, 2021).

Da lì a poco, il treno avrebbe introdotto un ulteriore cambiamento, ponendo il viaggiatore di fronte ad una visione discontinua del paesaggio che alternava il buio

delle gallerie a improvvisi scorci panoramici, scardinando i topoi letterari consolidati dal Grand Tour. In alcuni viaggiatori tardo-ottocenteschi tale cambiamento comportò un profondo senso di nostalgia tanto per la perdita di quel quadro unitario garantito dall’approdo dal mare quanto per il venir meno della percezione “topografica” del paesaggio di aree rurali la cui marginalità in relazione alla rivoluzione dei trasporti ed ai processi socioeconomici del Novecento rimane ancora oggi una questione irrisolta a livello nazionale.

L’analisi delle rappresentazioni storiche permette oggi di leggere in prospettiva le pratiche turistiche contemporanee, e di interrogarsi su quanto la navigazione costiera continui a costituire un elemento distintivo dell’esperienza di visita di questo territorio. Se, infatti, l’ingresso in città dal mare ha storicamente costituito un elemento privilegiato nella costruzione della percezione del paesaggio genovese, è lecito interrogarsi su quale sia oggi il destino di questo punto di vista. Le recenti trasformazioni del sistema portuale, tra cui il progetto della nuova diga foranea finalizzato ad accogliere navi di dimensioni sempre maggiori, sembrano infatti ridefinire profondamente il rapporto tra città e mare, con possibili conseguenze sulla leggibilità stessa del paesaggio costieri.

Il porto di Genova rappresenta da secoli un polo logistico e turistico di rilievo nazionale ed europeo, pur essendo notevolmente variata la sua struttura (Corpo Reale del Genio Civile, 1892), tuttora in trasformazione, e la sua funzione di porta d’accesso privilegiato all’Italia prima, e di partenza per le Americhe poi (Pagano, 2023). Oggi, sotto l’aspetto turistico, tale porto rappresenta attualmente più un cosiddetto home port per i crocieristi (Mangano, Ugolini, 2020), che uno scalo dal quale poi proseguire il viaggio lungo la Penisola o le regioni padane e alpine, nonché un porto d’imbarco per le isole tirreniche, servendo il bacino d’utenza dell’Italia nord-occidentale ma anche di buona parte dell’Europa centrale.

La coesistenza delle attività turistiche con quelle commerciali nel porto di Genova si è complicata sempre più nel corso degli ultimi decenni. Gli spazi all’interno del bacino hanno subito rifunzionalizzazioni, specialmente in seguito alla costruzione del porto di Prà – inizialmente denominato VTE: Voltri Terminal Europa, oggi PSA – e alle trasformazioni della logistica portuale globale che hanno delocalizzato sempre più gli approdi commerciali dai centri cittadini già a partire dal secondo dopoguerra (Brusa, 1964; Vallega, 1977). In particolare, il Porto Antico, che fino a Expo ’92 aveva ancora un ruolo logistico-commerciale, è oggi un polo ricreativo per i cittadini genovesi e per i turisti (Rocca, 2010; Ugolini, 2012). Negli ultimi anni, infine, il cosiddetto fronte mare ha visto ulteriori ristrutturazioni nell’area della Fiera, ideate dall’archistar genovese Renzo Piano, seguite dal progetto di restauro dell’ex silos granario Santa Limbania “Hennebique” (ancora in corso), testimonianza di archeologia industriale dei primi del Novecento, e dall’inizio dei lavori della nuova diga foranea che diventerà la più profonda in Europa.

Tale espansione non andrà a intaccare porzioni vincolate del porto, in particolare il Molo Duca di Galliera (sottoposto a vincolo architettonico puntuale) e alcuni bacini di carenaggio risalenti a fine Ottocento.

Le trasformazioni contemporanee non pongono soltanto questioni di natura funzionale o infrastrutturale, ma chiamano in causa anche la dimensione percettiva e simbolica del paesaggio, suggerendo la necessità di considerare il punto di vista marittimo non come un dato residuale, ma come una componente storicamente strutturante dell'identità territoriale. Il tema, peraltro, non è del tutto inedito: già in occasione delle trasformazioni portuali tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, e in particolare con la realizzazione del nuovo terminal traghetti, erano emerse riflessioni analoghe sul rischio di alterazione delle visuali marittime e sul progressivo allontanamento della città dal suo fronte a mare (Bellio, 1999).

Se nell'Ottocento la ferrovia escludeva lo spettatore dal quadro marittimo, le odierne mutazioni infrastrutturali agiscono inversamente, rischiando di occludere il quadro urbano a chi osserva dal mare. La nuova diga foranea e il gigantismo navale che essa accoglie non pongono infatti solo problemi di natura logistica, ma risultano un filtro visivo tra l'anfiteatro cittadino e il suo orizzonte. In questa prospettiva, la salvaguardia del punto di vista marittimo non può risolversi nella sola tutela materiale dei singoli manufatti storici, ma richiede la preservazione dell'invisibile, ovvero di quelle relazioni prospettiche che storicamente definivano l'identità di Genova.

La rilettura delle fonti storiche non assume, quindi, soltanto un valore storico-culturale, ma si configura come strumento interpretativo utile a orientare future analisi sulle trasformazioni del rapporto tra porto, paesaggio e pratiche di fruizione turistica lungo le coste liguri. In questo senso i tour quotidiani ad opera di piccole compagnie marittime che partono dal Porto Antico offrono la modalità di visita che più si avvicina a quella descritta dai viaggiatori sette-ottocenteschi, pur non prevedendo viaggi plurigiornalieri, o vero e proprio cabotaggio, ma soltanto escursioni in giornata. Altre compagnie operano nel resto della regione ma anch'esse non organizzano viaggi plurigiornalieri; tuttavia, offrono una valida alternativa al diportismo e al turismo di massa crocieristico, peraltro poco approfondita in letteratura e meritevole di ulteriori approfondimenti secondo uno schema di ricerca già utilizzato, in varie forme in letteratura geografica, tra gli altri da Mangano *et al.* (2020) e Finch-Race (2024).

La memoria odepórica si rivela così uno strumento critico per la pianificazione attuale: essa dimostra che la valorizzazione del paesaggio costiero non risiede nella semplice conservazione monumentale, ma nella capacità di governare le nuove scale dimensionali del porto e del paesaggio urbano e rurale retrostante.

Bibliografia

- Amoroso V. (1990). Viaggiatori francesi fino a tutto il '700. In: Paloscia F., a cura di, *Genova dei grandi viaggiatori*. Roma: Edizioni Abete per la Esso Italiana.
- Ancey G., Eustache E.A. (1906). *Joseph Autran, sa vie et ses œuvres*, con prefazione di J. Normand. Parigi: Calmann-Lévy.
- Assereto G. (1988). Porti e scali minori della Repubblica di Genova in età moderna. In: Doria G., Massa P., a cura di, *Il sistema portuale della Repubblica di Genova. Profili organizzativi e politica gestionale (sec. XII-XVIII)*. Genova: Società Ligure di Storia Patria.
- Assereto G. (2002). Viaggiatori francesi a Genova tra Seicento e Settecento: pregiudizi e stereotipi. *Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini*, 70: 3-12.
- Astengo D. (1982). Per mare o per terra? In: Astengo D., Duretto E., Quaini M., a cura di, *La scoperta della Riviera. Viaggiatori, immagini, paesaggio*. Genova: SAGEP.
- Astengo D., Fiaschini G. (1975). *Viaggiatori e vedutisti in riviera. Coste e valli del savonese (XVII-XIX)*. Genova: SAGEP.
- Autran J. (1841). *Italie et semaine sainte à Rome*. Marseille: Imprimeur Barile.
- Balzaretti R. (2011) Victorian travellers, Apennine landscapes and the development of cultural heritage in Eastern Liguria, c. 1875-1914. *History*, 96(4): 436-458.
- Barozzi P. (1991). Le vie di valico liguri. In: Vallega A., a cura di, *La Liguria e il mare*. Genova: Università di Genova - Facoltà di Magistero.
- Barrell J. (2013). *Edward Pugh of Ruthin 1763-1813 'A Native Artist'*. Cardiff: University of Wales Press.
- Beauregard G.M. (1868). *Italie: correspondance, notes et souvenirs, première partie, de Marseille à Civita-Vecchia et à Rome*. Bordeaux: Lavertujon.
- Bellio B. (1999). Inaugurato oggi il nuovo terminal traghetti del porto di Genova. Testo disponibile al sito www.informare.it/news/gennews/1999/99-0899.asp (consultato il 18 maggio 2026).
- Berthoud F. (1882). *Un hiver au soleil: croquis de voyage*. Neuchâtel: Fleurier.
- Bertrand G. (2008). Le Grand Tour revisité. Roma: Publications de l'École française de Rome. DOI: 10.4000/books.efr.1995.
- Bonehill J., Daniels S., a cura di (2009). *Paul Sandby, Picturing Britain*. London: Royal Academy of Arts.
- Boragina P., Marcenaro G. (1994). *La nuit de Gênes: l'universo poetico di Paul Valéry*. Genova: Sagep.
- Broc N. (1993). *Dictionnaire illustré des explorateurs et grands voyageurs français du XIXe siècle. Europe*. Parigi: CTHS.
- Brocada L. (2019). La città della Lanterna: iconografia di Genova e del suo faro tra Medioevo e Presente. *Liguria Geografia*, 21(1-2): 5-6.
- Brocada L. (2025). Sacralità del paesaggio nelle fonti di viaggio sette-ottocentesche. In: Piana P., Gabellieri N., Gallia A., a cura di, *La trama del paesaggio. Racconti e immagini del Grand Tour tra geografia, storia e progetto territoriale*. Roma: Viella.
- Brocada L., Ansaldi R., Primi A. (2021). Il paesaggio della Riviera Ligure nei portolani e nelle narrazioni ottocentesche. *Stratigrafie del paesaggio*, 1(1): 95-109.

- Brocada L., Piana P., Porcelloni L. (2025). Paesaggi fluviali e rischio idrogeologico nelle relazioni di viaggio in Liguria. In: Piana P., Gabellieri N., Gallia A., a cura di, *La trama del paesaggio. Racconti e immagini del Grand Tour tra geografia, storia e progetto territoriale*. Roma: Viella.
- Brockedon W. (1835). *Road-book from London to Naples*. London: John Murray.
- Brusa A. (1964). Il decentramento portuale e industriale a Genova. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 9(5): 405-445.
- Bruzzo R., Watkins C., Balzaretti R., Montanari C. (2017). Botanical relics of a lost landscape: Herborising ‘upon the Cliffs about the Pharos’ in Genoa, March 1664. *Landscape Research*, 43(1): 20-36.
- Castelnovi M. (1997). Appunti intorno alle tipologie dei viaggiatori e delle relazioni di viaggio. *Geotema*, 8: 69-77.
- Cevasco R. (2013). Sulla “rugosità” del paesaggio. *Études de lettres*, 1-2: 323-344.
- Cevasco R., Moreno D. (2014). Pendici liguri: riscoprire le relazioni tra suoli e copertura vegetale. In: Cesaretti P., Ferlinghetti R., a cura di, *Uomini e ambienti. Dalla storia al futuro*. Azzano San Paolo (BG): Bolis Edizioni.
- Consorzio autonomo del Porto di Genova (1935). *Il porto di Genova*.
- Coppedè G.R. (1986). *Il sistema viario della Liguria nell'età moderna*. Genova: Bozzi.
- Corpo Reale del Genio Civile (1892). *Porto di Genova*. Imola: D'Ignazio Galeati e Figlio.
- Cosgrove D. (1984). *Social Formation and Symbolic Landscape*. London: Croom Helm.
- Cosgrove D., Daniels S., a cura di (1988). *The Iconography Of Landscape: Essays on the Symbolic Representation, Design and Use of Past Environments*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Daniels S., Nash C. (2004). Lifepaths: Geography and biography. *Journal of Historical Geography*. 30(3): 449-458.
- D'Achille A.M., Iacobini A., Toscano G. (2012). *Il viaggio disegnato. Aubin-Louis Millin nell'Italia di Napoleone, 1811-1813*. Roma: Campisano Editore.
- Fantoni Minnella M. (2003). *Genova dei viaggiatori e dei poeti*. Roma: Editori Riuniti.
- Ferro G. (1987). *Società umane e natura nel tempo. Temi e problemi di geografia storica* (IV ed.). Milano: Cisalpino-Goliardica.
- Finch-Race D.A. (2024). Multisensorial hydrography with Venetian depictions from 1880 to 1895. *Journal of Historical Geography*, 86: 341-349. DOI: 10.1016/j.jhg.2024.10.005.
- Gabellieri N. (2021). L'approccio comparativo alla letteratura odeporica: analisi geostorica del territorio Trentino nell'Ottocento. *Geotema*, 66: 63-71.
- Gabellieri N. (2024). Introduzione: geografia e letteratura tra didattica, valorizzazione e programmazione territoriale. Un approccio interspaziale. In: Gabellieri N., a cura di, *Racconti di paesaggio: letteratura di viaggio e geografia tra didattica e valorizzazione*. Roma: IF Press.
- Gabellieri N., Piana P., Gallia A. (2025). Fonti e metodi: per un approccio geostorico alla fonte odeporica. In: Piana P., Gabellieri N., Gallia A., a cura di, *La trama del paesaggio. Racconti e immagini del Grand Tour tra geografia, storia e progetto territoriale*. Roma: Viella.
- Gemignani C.A., Rossi L. (2017). Fra visibile e invisibile: il paesaggio nelle fonti cartografico-storiche. *Scienze del Territorio*, 5: 207-217. DOI: 10.13128/Scienze_Territorio-22247.

- Gemignani C.A. (2023). Cartografi in movimento alla fine dell’Ancien Régime. Il caso della “Strada di Genova” tra il ducato di Parma e la costa ligure (secolo XVIII). *Geotema*, 71: 26-32.
- Gourdault J. (1886). *L’Italie pittoresque* (2nda ed.). Paris: Hachette.
- Guislain J. (1841). *Lettres médicales sur l’Italie, avec quelques renseignements sur la Suisse: résumé d’un voyage fait en 1838, adressé à la Société de médecine de Gand*. Gand: Gyselynck.
- Guy de Maupassant H.-R.-A. (1890). *La Vie errante*. Paris: Ollendorff.
- Hones S. (2022). Interspatiality. *Literary Geographies*, 8(1): 15-18.
- Janin J. (1839). *Voyage en Italie*. Paris: E. Bourdin.
- Jottrand L.-L. (1854). *D’Anvers à Gênes, par les pays rhénans, la Suisse, la Savoie et le Piémont, et retour par Marseille et le sud-est de la France*. Bruxelles: Delevingne et Callewaert.
- Klauser E.-A. (2002). Berthoud, Fritz. In: *Dizionario storico della Svizzera (DSS)*. Testo disponibile al sito <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/004417/2002-10-09/> (consultato il 12 febbraio 2026).
- Lucchesi F. (1995). Il viaggio come conquista dell’uomo in cammino: introduzione. In: Lucchesi F., a cura di, *L’esperienza del viaggiare. Geografi e viaggiatori del XIX e XX secolo*. Torino: Giappichelli.
- Maihows (1763). *Voyage en France, en Italie et aux Isles de l’Archipel, ou Lettres écrites de plusieurs endroits de l’Europe et du Levant en 1750, etc. T. 1*. Paris: Charpentier.
- Mallet G. (1817). *Voyage en Italie dans l’année 1815*. Paris: J.-J. Paschoud.
- Mangano S., Ugolini G.M. (2020). New opportunities for cruise tourism: The case of Italian historic towns. *Sustainability*, 12(11): 4616. DOI: 10.3390/su12114616.
- Mangano S., Piana P., Ugolini G.M. (2020). Paesaggi, percezione e rappresentazione: lo sguardo del turista in Liguria. *Bollettino dell’Associazione Italiana di Cartografia*, 169: 82-102. DOI: 10.13137/2282-572X/32230.
- Marcenaro G. (1987). *Viaggiatori stranieri in Liguria*. Genova: Janua editore.
- Millin A.L. (1816). *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice, et à Gênes*. Paris: C. Wassermann.
- Mitchell W.J.T. (1994). *Landscape and Power*. Chicago: University of Chicago Press.
- Pagano T. (2023). *Italy to Argentina: Travel Writing and Emigrant Colonialism*. Amherst (MA): Amherst College Press.
- Palumbo R. (2003). *La strada dei Giovi e il passo della Bocchetta. Percorsi storici tra Genova e Novi Ligure*. Carrara: Luna Editore.
- Papone E., Serra A. (2011). *En plein air. Luigi Garibbo e il vedutismo tra Genova e Firenze*. Milano: Silvana Editoriale.
- Piana P. (2020). *Paper Landscapes. Topographical Art and Environmental Change in Liguria*. Roma: Aracne.
- Piana P., Balzaretto R., Moreno D., Watkins C. (2012). Topographical art and landscape history: Elizabeth Fanshawe (1779-1856) in early nineteenth-century Liguria. *Landscape History*, 33(2): 65-82. DOI: 10.1080/01433768.2012.739397.
- Piana P., Watkins C., Balzaretto R. (2018). Travel, modernity and rural landscapes in nineteenth-century Liguria. *Rural History*, 29(2): 167-193. DOI: 10.1017/s0956793318000079.

- Piana P., Watkins C., Balzaretto R. (2021). *Rediscovering Lost Landscapes: Topographical Art in North-West Italy, 1800-1920*. Woodbridge: Boydell & Brewer.
- Piedagnel A. (1874). *Jules Janin, 1804-1874*. Paris: Librairie des bibliophiles.
- Poleggi E. (1982). *Paesaggio e immagine di Genova*. Genova: Sagep.
- Primi A., Piana P., Pizzimenti M. (2018). La Terra vista da mare: un progetto di lettura multidisciplinare delle coste liguri tra Ottocento e Novecento. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 163: 46-56. DOI: 10.13137/2282-572X/24275.
- Regione Liguria (2025). *Rapporto sullo stato delle foreste e del settore forestale in Liguria*. Arezzo: Compagnia delle Foreste.
- Rocca G. (2010). Rigenerazione e trasformazione funzionale dei *waterfront* urbani: il caso genovese. *Geotema*, 40: 78-93.
- Quaini M. (1968). I boschi della Liguria e la loro utilizzazione per i cantieri navali: note di geografia storica. *Rivista Geografica Italiana*, 75(4): 508-537.
- Quaini M. (1982a). Alla porta occidentale d'Italia. In: Astengo D., Duretto E., Quaini M., a cura di, *La scoperta della Riviera. Viaggiatori, immagini, paesaggio*. Genova: Sagep.
- Quaini M. (1982b). Alla scoperta della natura e degli uomini. In: Astengo D., Duretto E., Quaini M., a cura di, *La scoperta della Riviera. Viaggiatori, immagini, paesaggio*. Genova: Sagep.
- Quaini M. (1986). *Carte e cartografi in Liguria*. Genova: Sagep.
- Quaini M. (1995). Dal viaggio delle carte ai cartografi viaggiatori. Per la storia del viaggio statistico e cartografico. In: Lucchesi F., a cura di, *L'esperienza del viaggiare. Geografi e viaggiatori del XIX e XX secolo*. Torino: Giappichelli Editore.
- Quaini M. (2005). *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*. Reggio Emilia: Diabasis.
- Rossi L., a cura di (2008). *Napoleone e il Golfo della Spezia. Topografi francesi in Liguria tra il 1809 e il 1811*. Milano: Silvana Editoriale.
- Rossi L. (2013). La rappresentazione cartografica del paesaggio fra arte e geometria. *Études de lettres*, 1-2: 305-322. DOI: 10.4000/edl.515.
- Savio G. (2013). *Appunti di viaggio: un percorso settecentesco fra le due riviere*. Genova: GUP.
- Scaramellini G. (2008). *Paesaggi di carta, paesaggi di parola. Luoghi e ambienti geografici nei resoconti di viaggio (secoli XVIII-XIX)*. Torino: Giappichelli.
- Simons G. (1893). *Au pays des enchantements: d'Antibes à San Remo*. T. II. Paris: Dentu.
- Thibault A. (1877). *Souvenirs de famille. Le voyage en Italie*. Paris: Donnaud.
- Tornezy A. (1895). *Bergeret et Fragonard: journal inédit d'un voyage en Italie, 1773-1774*. Paris: Librairies-Imprimeries Réunies.
- Ugolini G.M. (2012). Genova punta sul *city tourism* con la trasformazione urbana e la rifunzionalizzazione del *waterfront*. In: Adamo F., a cura di, *Turismo e sviluppo urbano in Italia*. Bologna: Pàtron.
- Valenciennes P.-H. (1799). *Éléments de perspective pratique à l'usage des artistes, suivis de réflexions et conseils à un élève sur la peinture et particulièrement sur le genre du paysage*. Paris: Desenne.

“La città che emerge dalle acque”. Genova nelle fonti odepatiche francofone dell’età moderna

- Valentin L. (1826). *Voyage en Italie fait en l’année 1820. 2e éd., corrigée et augmentée de nouvelles observations faites dans un second voyage en 1824*. Paris: Gabon.
- Vallega A. (1977). La proiezione marittima dei porti: il caso di Genova. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 10(16): 401-430.
- Vallega A. (2006). *La geografia del tempo. Saggio di geografia culturale*. Torino: UTET.
- Watkins C., Cowell B. (2012). *Uvedale Price (1747-1829). Decoding the Picturesque*. Woodbridge: Boydell and Brewer.
- Zanini A. (2012). *Un secolo di turismo in Liguria. Dinamiche, percorsi, attori*. Milano: FrancoAngeli.

Maria Antonietta Clerici*

*Impianti fotovoltaici a terra e occupazione di suoli agricoli
di elevata qualità: il caso dell'Emilia-Romagna*

Lo studio indaga la diffusione degli impianti fotovoltaici a terra (IF-T) nelle aree agricole dell'Emilia-Romagna, regione ad alta vocazione agroalimentare. L'attenzione è rivolta non solo all'estensione degli impianti, ma soprattutto alla qualità dei suoli coinvolti, valutata attraverso la carta regionale della capacità d'uso (classificazione USDA). I dati sulla localizzazione degli IF-T nel 2025 sono integrati in ambiente GIS con quelli sulle destinazioni d'uso pregresse e sulla capacità d'uso dei suoli, per valutare il grado di occupazione dei terreni di classe I e II, i più pregiati. Emerge una rilevante presenza di piccoli impianti in pianura e uno sfruttamento intenso dei suoli migliori, soprattutto nei comuni intermedi. Il lavoro evidenzia i limiti di criteri localizzativi basati solo su distanze e tutele settoriali e suggerisce di introdurre un criterio pedologico nella definizione delle aree idonee per gli IF-T, per conciliare transizione energetica e tutela del capitale pedologico.

Parole chiave: impianti fotovoltaici a terra, transizione energetica, aree agricole, consumo di suolo, capacità d'uso dei suoli, Emilia-Romagna.

Ground-mounted photovoltaic plants and the occupation of high-quality agricultural soils: The case of Emilia-Romagna, Italy. – This study examines the diffusion of ground-mounted photovoltaic plants (IF-T, *impianti fotovoltaici a terra*) in the agricultural areas of Emilia-Romagna, a region with a strong agri-food vocation in northern Italy. The analysis focuses not only on the spatial extent of plants, but above all on the quality of the soils affected, assessed using the regional land capability map (USDA classification). Data on the location of IF-T in 2025 are integrated in a GIS environment with information on previous land uses and land capability to evaluate the degree to which class I and II soils – the most valuable agricultural land – are occupied. The results show a marked presence of small plant installations in the plains and intensive use of the best soils, especially in intermediate municipalities. The study highlights the limitations of siting criteria based solely on distance thresholds and sectoral protection measures, and suggests introducing a

* Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DASU), Via Bonardi 3, 20133 Milano, maria.clerici@polimi.it.

Saggio proposto alla redazione l'8 gennaio 2026, accettato il 15 maggio 2026.

pedological criterion into the designation of suitable areas for IF-T to reconcile the energy transition with the protection of soil capital.

Keywords: ground-mounted photovoltaic plants, energy transition, agricultural areas, land consumption, land capability, Emilia-Romagna.

1. INTRODUZIONE. – Il passaggio alle fonti energetiche rinnovabili (FER) è una delle maggiori sfide del XXI secolo, cruciale per affrontare la crisi climatica e promuovere una terza rivoluzione industriale (Rifkin, 2019) più sostenibile sul piano ambientale. Anche l'Unione europea, con il *Green Deal* del 2019, ha fissato obiettivi ambiziosi: ridurre del 55% le emissioni di gas serra entro il 2030 (rispetto ai livelli del 1990) e raggiungere la neutralità climatica entro il 2050. In questo quadro si inserisce il pacchetto *Fit for 55* (2021), teso a far sì che nel 2030 il 40% dei consumi finali lordi di energia dell'Unione sia coperto da FER, soglia poi portata al 42,5% con il pacchetto *RePowerEU* (2022). In tutto ciò, l'energia solare fotovoltaica svolge un ruolo chiave, grazie all'elevata scalabilità tecnologica e alla crescente competitività economica (Kougias *et al.*, 2021).

In Italia la crescita del fotovoltaico costituisce il fulcro della strategia di transizione energetica delineata nel *Piano nazionale integrato energia e clima* (PNIEC), aggiornato nel 2024. Secondo il Piano, sarà questa tecnologia a fornire il contributo più significativo all'aumento delle FER previsto per il 2030. Entro quella data, la potenza fotovoltaica installata dovrebbe raggiungere i 79,2 GW, con un incremento annuo di 8-10 GW rispetto ai livelli del 2021, tenendo conto sia della dismissione degli impianti più obsoleti sia della necessità di recuperare i ritardi accumulati negli anni precedenti.

La normativa italiana, fin dal 2003, prevede che il fotovoltaico sia collocato prioritariamente in aree urbanizzate per limitare il consumo di nuovo suolo. Tuttavia, alla fine del 2024, il 31% dei 37.002 MW di fotovoltaico installati in Italia risultava localizzato a terra, prevalentemente in aree agricole, per un'estensione complessiva di circa 17.700 ettari (GSE, 2025). La diffusione degli impianti fotovoltaici a terra (IF-T) su superfici agricole è più evidente nel Mezzogiorno, soprattutto in Puglia e Sicilia, ma interessa anche diverse regioni settentrionali (Delfanti *et al.*, 2016; Gallo e De Simone, 2023). Si tratta di una dinamica difficile da contenere: l'occupazione di suoli agricoli rischia di diventare un prezzo della transizione energetica (Perera e Tansini, 2024). Va ricordato che la realizzazione di IF-T in aree agricole, pur limitata dal D.L. 63/2024, non è del tutto vietata. Nei primi mesi del 2025, tali restrizioni sono state rimesse in discussione poiché ritenute in contrasto con gli obiettivi europei di accelerazione dello sviluppo delle FER. Si è aperta così una fase di forte incertezza regolatoria, alimentata anche dalle controversie sull'identificazione delle aree idonee per gli impianti a FER (i relativi criteri nazionali, fissati dal D.M. 21/6/2024, sono stati riformulati con il D.L. 175/2025).

L'installazione di IF-T in ambito agricolo alimenta una competizione per l'uso del suolo, un conflitto spesso latente ma significativo tra la produzione di energia rinnovabile e la tutela delle risorse agricole primarie (Lamhamedi e de Vries, 2022). Il problema non riguarda solo l'estensione delle superfici sottratte all'agricoltura, ma anche la qualità intrinseca dei suoli, un aspetto spesso trascurato. Nonostante l'agrivoltaico sia oggi considerato una possibile soluzione per integrare produzione energetica e agricola (Toledo e Scognamiglio, 2021; Ghosh, 2023), molti impianti continuano a basarsi su moduli a terra, che comportano impermeabilizzazione e sottrazione effettiva di suolo alle coltivazioni. C'è da chiedersi se questo modello sia sostenibile a lungo termine, soprattutto qualora vengano occupati i terreni più fertili e produttivi, che forniscono preziosi servizi ecosistemici (Bonora, 2015; Pileri, 2024).

In questo quadro, l'Emilia-Romagna – cuore della *Food valley* padana – rappresenta un caso di studio emblematico. La regione ha una solida economia agricola, con 74 filiere certificate di cibo e vino (Ismea-Fondazione Qualivita, 2025), ma si caratterizza anche per un elevato livello di urbanizzazione e per una consistente domanda energetica. Gli obiettivi regionali di sviluppo delle FER, definiti nel *Patto per il lavoro e per il clima* (2020), sono inoltre più ambiziosi rispetto a quelli nazionali, creando le condizioni per una possibile accelerazione degli IF-T in aree agricole.

Gli impatti associati all'installazione di IF-T riguardano tre dimensioni d'interesse geografico (Frolova *et al.*, 2019): 1) il cambiamento della copertura dei suoli; 2) la trasformazione del paesaggio e la percezione da parte delle comunità locali; 3) gli effetti sulle proprietà intrinseche dei terreni.

In questo lavoro ci concentriamo sul primo aspetto, finora relativamente poco indagato in letteratura – come rilevano anche Cogato *et al.* (2023) – al di là di un richiamo generale al fatto che il fotovoltaico richiede ampie superfici. Analizziamo la localizzazione degli IF-T in Emilia-Romagna al 30 settembre 2025 nei comuni distinti per grado di urbanizzazione e valutiamo gli usi del suolo sostituiti dagli impianti, riservando particolare attenzione al grado di occupazione dei terreni di maggiore qualità agronomica. A tal fine, analizziamo la distribuzione degli IF-T rispetto alle classi di capacità d'uso dei suoli, derivate dalla cartografia predisposta dalla Regione nel 2021. In particolare, consideriamo la presenza di IF-T nei suoli delle classi I e II, caratterizzati da limitazioni nulle o molto ridotte all'uso agricolo. Gli investitori, guidati da criteri di convenienza economica e logistica, ricercano siti pianeggianti, con elevato irraggiamento solare e prossimi alla rete elettrica, caratteristiche che spesso coincidono con i suoli agricoli migliori (Dias *et al.*, 2019). Il consumo di suolo non è mai un esito positivo, soprattutto se vengono persi, sia pur temporaneamente, i suoli delle classi I e II: suoli che, per l'elevata capacità produttiva e i servizi ecosistemici forniti, costituiscono la componente pedologica più

preziosa di cui disponiamo e che andrebbe salvaguardata orientando gli IF-T verso aree agricole marginali o, preferibilmente, verso tetti e superfici urbanizzate. L'analisi mira a comprendere quale quadro si sia generato a livello comunale rispetto a due dimensioni: l'intensità di utilizzo dei suoli per scopi energetici (localizzazione degli IF-T per classi di capacità d'uso dei suoli) e la pressione esercitata nelle varie classi (percentuale di superficie occupata dagli IF-T in ciascuna classe rispetto alla sua estensione).

Il contributo si inserisce nel dibattito geografico sulla diffusione delle energie rinnovabili (Mauro, 2021), concentrandosi sul rapporto fra localizzazione degli IF-T, qualità agronomica dei suoli e pianificazione territoriale. Non vengono pertanto indagati i fattori socioeconomici e culturali che influenzano la diffusione degli IF-T in aree agricole, quali il valore fondiario dei terreni, la redditività aziendale e le difficoltà di ricambio generazionale. La Regione Emilia-Romagna ha definito, fin dal 2010, criteri di localizzazione degli IF-T basati sulla distanza da infrastrutture e beni tutelati, nonché sulla presenza di produzioni agricole certificate. In questo studio verifichiamo se ciò sia stato efficace nel proteggere i suoli più pregiati o se, nell'attuale fase di revisione delle norme sulle aree idonee alla localizzazione degli IF-T, non sia opportuno introdurre anche un criterio pedologico che orienti i futuri impianti verso le aree agricole marginali e, in primo luogo, verso aree già urbanizzate.

Le prossime due sezioni delineano il quadro teorico della ricerca e gli aspetti metodologici; viene poi presentato il caso di studio (§4) e, infine, si discutono alcuni nodi critici per la pianificazione territoriale degli IF-T (§5).

2. QUADRO TEORICO. – Nonostante i progressi tecnologici, la riduzione dei costi e la facile integrazione in contesti geografici diversi, il fotovoltaico ha un punto di debolezza strutturale: un'elevata *land use intensity* (LUI). Rispetto ad altre tecnologie, richiede infatti superfici più estese per produrre la stessa quantità di energia (Bolinger e Bolinger, 2022; Cogato *et al.*, 2023). Stimare la LUI è fondamentale per valutare la sostenibilità degli obiettivi di transizione energetica in termini di spazio necessario per installare nuovi impianti (van de Ven *et al.*, 2021; Kiesecker *et al.*, 2024).

Nei contesti urbani, questa criticità è poco rilevante: i moduli fotovoltaici possono colonizzare tetti, facciate e un'ampia varietà di spazi marginali (Song *et al.*, 2024). Si possono utilizzare anche i *solar tree* che, oltre a essere esteticamente gradevoli, occupano poco spazio e hanno costi contenuti (Vyas *et al.*, 2022). Il quadro cambia nelle aree agricole. Qui la diffusione degli IF-T è divenuta, negli ultimi anni, uno dei *driver* del consumo di suolo, meno vistoso ma non meno impattante rispetto a poli logistici, *data center* e altri spazi operazionali attratti dalle aree rurali (Trainor *et al.*, 2016). Per gli investitori, la localizzazione nelle campagne è mol-

to appetibile (Lamhamedi e de Vries, 2022): rispetto agli impianti urbani, ci sono minori vincoli tecnici, minori costi di realizzazione e tempi più rapidi di ritorno dell'investimento. È inoltre possibile massimizzare la produzione di energia per unità di superficie scegliendo gli assetti impiantistici più efficienti.

Gli studi che valutano gli impatti del fotovoltaico nel ciclo di vita – dalla produzione dei pannelli al loro smaltimento – convergono su un giudizio positivo circa la sostenibilità complessiva di questa tecnologia (Dhar *et al.*, 2020; Bošnjaković *et al.*, 2023). Tuttavia, vengono immancabilmente rimarcate due criticità: la necessità di utilizzare ampie superfici – includendo non solo l'area occupata dai pannelli, ma anche le infrastrutture e gli spazi accessori – e la competizione per l'uso del suolo con l'agricoltura.

Alcune soluzioni tecniche possono contribuire a ridurre gli impatti nelle aree agricole (Tawalbeh *et al.*, 2021): l'aumento dell'efficienza dei moduli, la riduzione delle distanze tra le file e la co-localizzazione di più tecnologie (ad esempio *wind-solar*). È importante selezionare i siti più idonei alla localizzazione degli impianti combinando fattori ambientali, geografici e infrastrutturali (Watson e Hudson, 2015; Zambrano-Asanza *et al.*, 2021; Reguera Bueno *et al.*, 2025). A ciò si aggiungono misure per la localizzazione preferenziale degli impianti in aree degradate e urbanizzate, in particolare sui tetti degli edifici, pur generando in alcuni casi una competizione con i tetti verdi, importanti tasselli delle infrastrutture verdi (Song *et al.*, 2024). Un'ulteriore opzione, al centro dell'attenzione anche in Italia, è rappresentata dagli impianti agrivoltaici che integrano agricoltura ed energia (*dual land use*). Si tratta tuttavia di soluzioni più costose dei classici IF-T, non compatibili con tutte le colture, che richiedono un attento dimensionamento e un monitoraggio continuo per garantire un equilibrio tra resa agricola, produzione di energia e sostenibilità economica (Pandey *et al.*, 2025).

Gli IF-T determinano un consumo di suolo formalmente reversibile, poiché al termine della vita utile dell'impianto l'uso agricolo può, in linea teorica, essere ripristinato. Di fatto, però, l'installazione di moduli a terra interrompe i normali processi idrologici e pedologici, con effetti sulle proprietà fisico-chimiche dei suoli e sulla fornitura dei servizi ecosistemici (la situazione migliora con l'agrivoltaico: Weselek *et al.*, 2019). Anche dopo lo smantellamento, il recupero della piena funzionalità agronomica non è immediato, e ciò contraddice con l'idea di un impatto temporaneo e indolore (Moscatelli *et al.*, 2022). Sono state segnalate alterazioni del microclima locale (sotto e tra le file di pannelli), riduzione della salute dei suoli (in particolare del carbonio organico e dell'azoto totale), minore capacità di ritenzione idrica e rischi localizzati di erosione e dilavamento (Tawalbeh *et al.*, 2021; Bošnjaković *et al.*, 2023). Tuttavia, molto dipende da come gli impianti vengono progettati e gestiti; anche rispetto al delicato tema della biodiversità alcuni impianti potrebbero diventare rifugi per api, farfalle, uccelli e specie vegetali rare in paesaggi agrari dominati da poche colture intensive (Scognamiglio, 2016).

Un altro ricco filone di studi riguarda l'accettazione sociale del fotovoltaico, tema particolarmente sensibile nelle aree rurali. Questa tecnologia gode di un ampio consenso pubblico sul piano economico e 'morale' – per la creazione di opportunità occupazionali e il contributo alla sostenibilità – ma, quando si passa ai progetti concreti, emergono spesso opposizioni da parte delle comunità locali (Späth, 2018; Li e Gou, 2023; Delatin Rodrigues e Grasso, 2025). Due questioni appaiono decisive. Da un lato, la volontà di difendersi da pratiche di *land grabbing* e speculazione energetica da parte di investitori esterni, percepiti come soggetti che sfruttano le risorse locali senza generare reali benefici per i residenti (Müller, Pampus, 2023). Dall'altro, la preoccupazione per la 'industrializzazione' del paesaggio agrario – attraverso l'inserimento di strutture, materiali e colori estranei al contesto – e per i possibili effetti negativi sul turismo rurale, risorsa fondamentale per molte aree (Ioannidis e Koutsoyiannis, 2020; Kim *et al.*, 2021).

L'impatto paesaggistico e sociale dipende anche dalla dimensione degli impianti e dalla loro concentrazione territoriale (Frolova *et al.*, 2019). In generale, impianti di piccola taglia si integrano meglio nel paesaggio e incontrano minori resistenze, ma l'effetto cumulativo di molte piccole strutture può risultare, alla lunga, più rilevante di quello prodotto da un singolo grande impianto (Naspetti *et al.*, 2018; Hilker *et al.*, 2024). In questo scenario, lo strumento delle Comunità energetiche rinnovabili (CER) può essere utile per migliorare l'accettazione degli IF-T nelle aree rurali. Le CER, infatti, prevedono la partecipazione attiva delle comunità locali alla gestione dell'energia e trasformano gli investimenti nel fotovoltaico da progetti imposti 'dall'esterno' a progetti condivisi. In questo modo l'energia prodotta viene consumata in loco, generando valore per l'area e contribuendo all'auto-sufficienza energetica di imprese e famiglie (Shi *et al.*, 2024).

Nel panorama generale degli studi, solo pochi lavori indagano gli usi del suolo sostituiti dagli IF-T, benché ciò sia cruciale per comprendere la trasformazione del paesaggio e gli impatti generati (Hernandez *et al.*, 2015; Mauro e Lughi, 2017; Poggi *et al.*, 2018; Barral *et al.*, 2023; Cogato *et al.*, 2023). La difficoltà di mappare con precisione gli impianti e la carenza di cartografie dettagliate degli usi del suolo a diverse soglie temporali costituiscono ostacoli significativi. A parte la varietà delle coltivazioni sostituite nei vari contesti locali, si rileva una proiezione degli IF-T verso le aree agricole più marcata rispetto agli impianti eolici, che hanno occupato diffusamente anche aree seminaturali. C'è molta attenzione per la frammentazione ecologica indotta dallo *sprawl* degli IF-T (Vrinceanu *et al.*, 2019; Levin *et al.*, 2023), ma resta poco chiaro l'impatto sui suoli di diversa qualità agronomica, tema al centro di questo lavoro.

3. MATERIALI E METODI. – In Emilia-Romagna, al 30 settembre 2025, gli IF-T occupano una superficie pari a 2.087,6 ha, distribuita in 1.044 poligoni. I dati de-

rivano dalla carta regionale degli usi del suolo (2020), integrata con la georeferenziazione in QGIS degli impianti autorizzati dopo il 1° gennaio 2020 e visibili nelle immagini satellitari Sentinel-2. La superficie considerata corrisponde all'estensione complessiva dei siti (*fenced area*), comprendente moduli, spazi interfilari e infrastrutture di servizio.

Per ogni poligono a fotovoltaico è stata ricostruita la destinazione d'uso nel 2003 (poco prima dell'espansione degli impianti in ambito agricolo) sulla base della carta regionale degli usi del suolo. Parallelamente, con l'obiettivo di valutare anche la qualità dei suoli interessati, è stata utilizzata la carta regionale della capacità d'uso dei suoli a fini agricoli e forestali (2021), basata sulla *Land capability classification* (LCC) dell'United States Department of Agriculture (USDA: Klingebiel, Montgomery, 1961). Tale classificazione distingue otto classi principali: le classi I-IV includono i suoli più vocati all'agricoltura, con limitazioni crescenti; le classi V-VII comprendono suoli idonei soprattutto al pascolo e alla forestazione; la classe VIII raccoglie i suoli destinati prevalentemente al mantenimento dell'ambiente naturale.

Mediante tecniche GIS di *overlay* spaziale abbiamo ricostruito in quali classi di suolo ricadono gli IF-T, prestando particolare attenzione alle prime due classi, quelle più pregiate.

Per analizzare le relazioni fra diffusione degli IF-T e capacità d'uso dei suoli sono stati calcolati due indici a scala regionale, provinciale e comunale:

$$D1 = (SF_i / \sum SF_i) \times 100$$

$$D2 = (SF_i / SC_i) \times 1.000$$

dove:

SF_i = superficie occupata da IF-T nella classe di capacità d'uso *i-esima*;

$\sum SF_i$ = superficie complessiva occupata da IF-T (somma di tutte le classi);

SC_i = superficie totale della classe di capacità d'uso *i-esima*.

L'indice D1 delinea la 'geografia interna' della localizzazione degli IF-T, mettendo in evidenza le classi di suolo relativamente più colpite dalla diffusione di queste strutture: si assume la 'prospettiva del fotovoltaico'. L'indice D2 misura invece la pressione esercitata dagli IF-T sulle diverse classi di suolo, offrendo una stima del grado di trasformazione e sottrazione di superfici con differente capacità d'uso: qui prevale la 'prospettiva del suolo'.

Per i suoli migliori (classi I e II) i comuni sono stati suddivisi in quattro gruppi, sulla base della mediana degli indici D1 e D2:

A) comuni con elevata quota di superficie a fotovoltaico nella classe considerata (I o II) sul totale e forte pressione in tale classe (D1 e D2 superiori alle rispettive mediane);

B) comuni con bassa quota di superficie a fotovoltaico nella classe considerata sul totale, ma forte pressione in tale classe (D1 basso, D2 alto);

C) comuni con elevata quota di superficie a fotovoltaico nella classe considerata sul totale, ma bassa pressione in tale classe (D1 alto, D2 basso);

D) comuni con bassa quota di superficie a fotovoltaico nella classe considerata sul totale e bassa pressione in tale classe (D1 e D2 bassi).

Il riferimento alla scala comunale è utile per cogliere le configurazioni territoriali della diffusione degli IF-T e il loro rapporto con le politiche locali; un'analisi alla scala del singolo impianto, sia pur più precisa, renderebbe meno leggibili tali dinamiche.

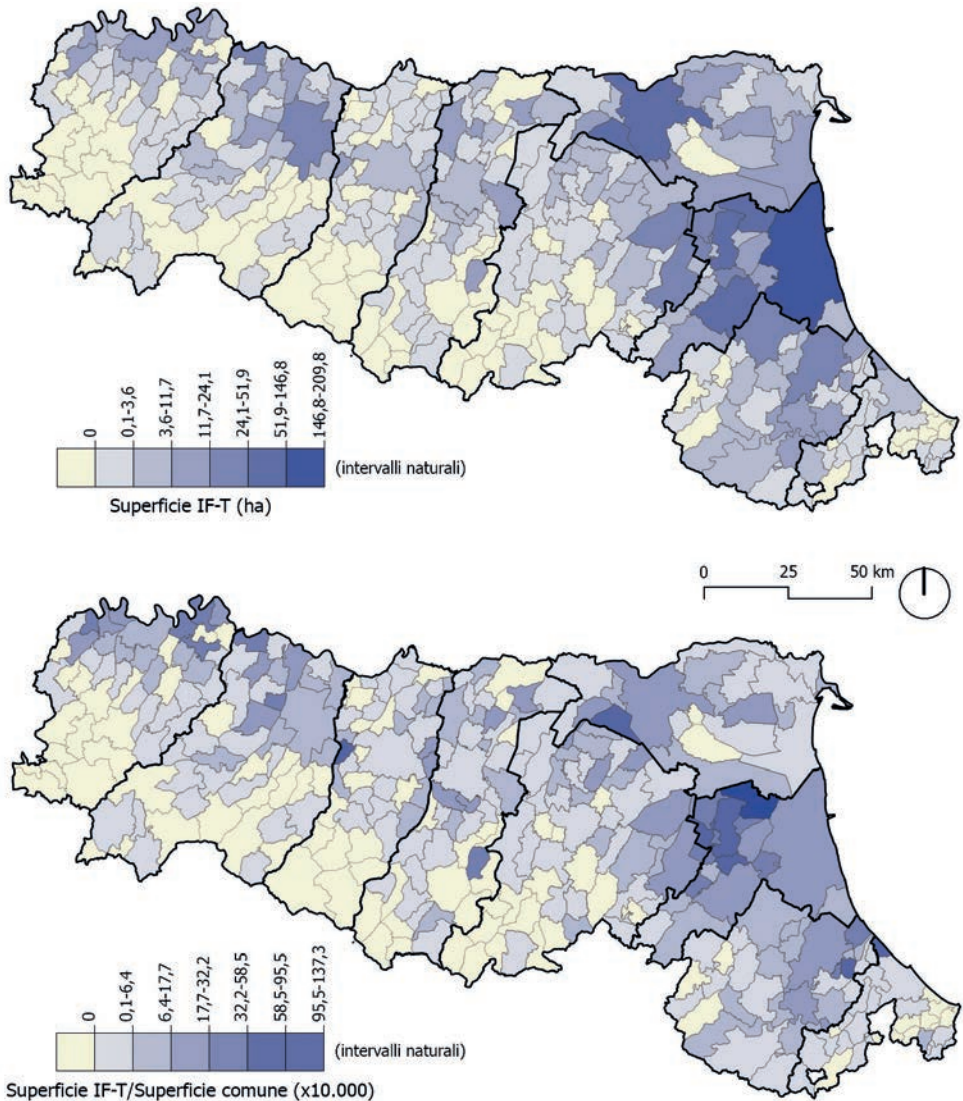
Infine, i comuni sono stati classificati secondo il grado di urbanizzazione (DEGURBA-*Degree of urbanisation*: Eurostat, 2021), distinguendo le città (11 comuni), le aree intermedie (119 comuni) e le zone rurali (200 comuni). Ciò consente di leggere la diffusione degli IF-T alla luce delle diverse geografie insediative e demografiche regionali.

4. RISULTATI. – In Emilia-Romagna, gli IF-T sono diventati un elemento ricorrente del paesaggio, soprattutto nelle aree pianeggianti, dove si trova l'84,4% della superficie totale di queste strutture. È evidente un forte addensamento nella pianura orientale (Fig. 1), favorito da valori più elevati d'irradianza solare e da una fitta presenza di elettrodotti che agevola l'allacciamento degli impianti. La provincia di Ravenna fa la parte del leone (Tab. 1): è piccola, ma concentra ben il 33,1% delle superfici a fotovoltaico dell'intera regione. Seguono, a una certa distanza (10-15%), le province di Ferrara, Forlì-Cesena e Bologna, mentre Reggio Emilia e Rimini chiudono la graduatoria. Per l'estensione degli IF-T, spicca il comune di Ravenna (209,8 ha), storico hub dei combustibili fossili ora molto attivo nello sviluppo delle FER. In modo diffuso, i valori sono elevati anche in altri comuni del settore orientale della regione, mentre a ovest sono più esigui, salvo alcune eccezioni.

Dominano i piccoli impianti: ben 566 su 1.044 poligoni fotovoltaici (54,2% del totale) non raggiungono 1 ha. Tuttavia, ci sono anche 23 poligoni che superano i 10 ha, con punte massime nei comuni di Ravenna (86 ha) e Alfonsine (67 ha).

Il rapporto fra la superficie degli IF-T e la superficie complessiva di province e comuni consente di valutare la pressione sui territori a scopi energetici. Guardando ai dati provinciali (Tab. 1), al di là dei cambiamenti di posizione rispetto alla graduatoria basata sulla sola estensione degli IF-T, l'occhio cade sull'ampio divario fra Ravenna e Reggio Emilia. A scala comunale (Fig. 1), si registrano valori di pressione elevati sia in molti capoluoghi, sia in numerosi altri comuni, con un picco ad Alfonsine (a nord-ovest di Ravenna). La differenza fra i quadranti est ed ovest della

regione, rilevata in precedenza, si attenua: in diversi comuni della pianura piacentina e parmense, lungo il Po, gli IF-T sono meno estesi rispetto al settore orientale, ma la pressione è elevata.



Fonte: elaborazioni su dati Regione Emilia-Romagna e Istat (vedi sezione 3).

Fig. 1 - IF-T nei comuni dell'Emilia-Romagna, 30/09/2025

Impianti fotovoltaici a terra e occupazione di suoli agricoli di elevata qualità

Tab. 1 - IF-T in Emilia-Romagna per province, 30/09/2025

<i>Province</i>	<i>N. poligoni IF-T</i>	<i>Superficie IF-T (ha)</i>	<i>% Superficie IF-T su totale</i>	<i>Pressione IF-T (Sup. IF-T/Sup. territoriale) x 10.000</i>
Piacenza	68	181,7	8,7	7,02
Parma	54	201,4	9,6	5,84
Reggio Emilia	64	79,0	3,8	3,45
Modena	79	141,5	6,8	5,26
Bologna	121	205,2	9,8	5,54
Ferrara	94	308,4	14,8	11,74
Ravenna	318	691,3	33,1	37,18
Forlì-Cesena	214	240,8	11,5	10,13
Rimini	32	38,5	1,8	4,17
Totale	1.044	2.087,6	100,0	9,28

Fonte: elaborazioni su dati Regione Emilia-Romagna (vedi sezione 3).

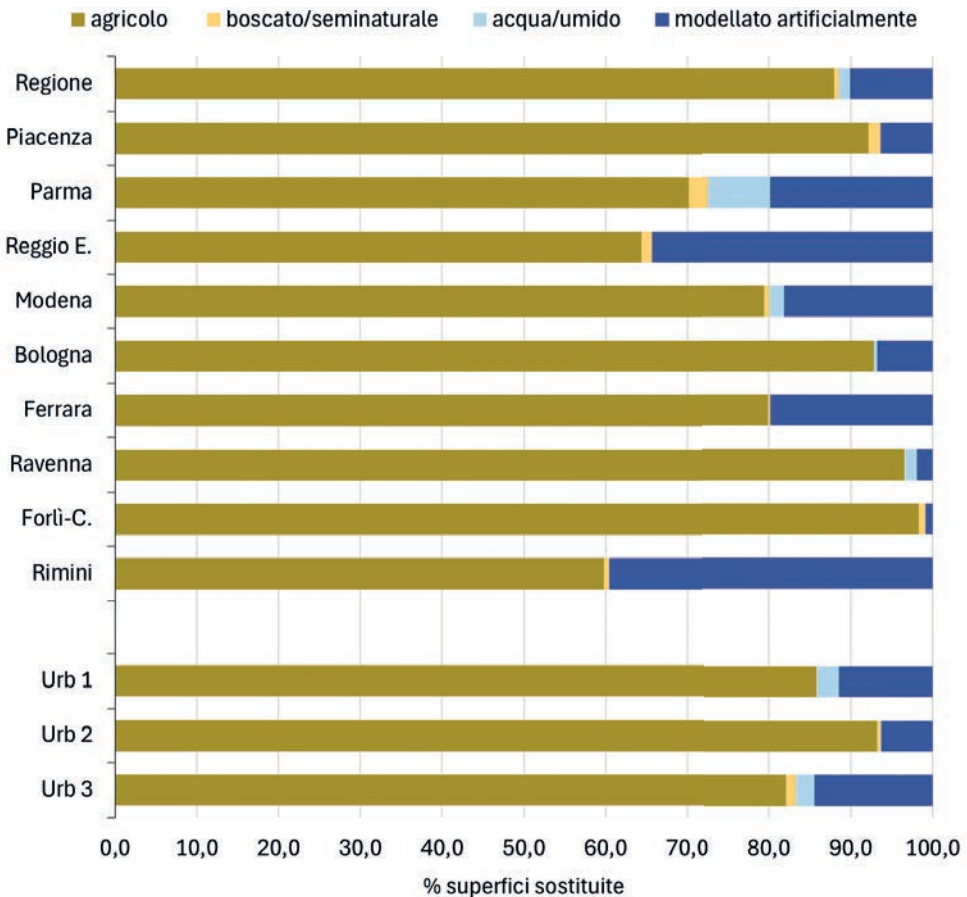
I comuni intermedi (piccole città e sobborghi) sono snodi chiave nella geografia energetica regionale: concentrano quasi la metà della superficie totale degli IF-T e hanno anche elevati valori di pressione (Tab. 2).

Tab. 2 - IF-T in Emilia-Romagna per grado di urbanizzazione, 30/09/2025

<i>Grado di urbanizzazione (DEGURBA)</i>	<i>N. Comuni</i>	<i>Superficie IF-T (ha)</i>	<i>% Sup. IF-T su totale</i>	<i>Pressione IF-T (Sup. IF-T/Sup. territoriale) x 10.000</i>
Urb 1 - Città	11	442,0	21,2	17,54
Urb 2 - Piccole città e sobborghi	119	969,3	46,4	13,97
Urb 3 - Zone rurali	200	676,3	32,4	5,19
Totale	330	2.087,6	100,0	9,28

Fonte: elaborazioni su dati Regione Emilia-Romagna (vedi sezione 3).

Ben l'88% delle superfici attualmente occupate da IF-T era in precedenza destinato (2003) a usi agricoli (Fig. 2). Alcune strutture si sono insediate anche in aree boscate e seminaturali (0,6%) e in ambienti d'acqua (1,3%). Gli IF-T sono stati quindi vettori di consumo di suolo e solo in misura limitata hanno interessato aree già urbanizzate (10,1%). La competizione fra produzione di energia e agricoltura è massima nelle province di Forlì-Cesena e Ravenna, dove quasi tutti gli IF-T hanno 'scacciato' coltivazioni agricole; è molto forte anche nelle province di Bologna e Piacenza, mentre si attenua a Reggio Emilia e Rimini, dove sono state convertite ad usi energetici anche molte aree degradate (cave, discariche, ecc.). Sono soprattutto i comuni intermedi a mostrare un sovrautilizzo delle aree agricole, con un surplus di 7-11 p.p. rispetto a città e zone rurali.

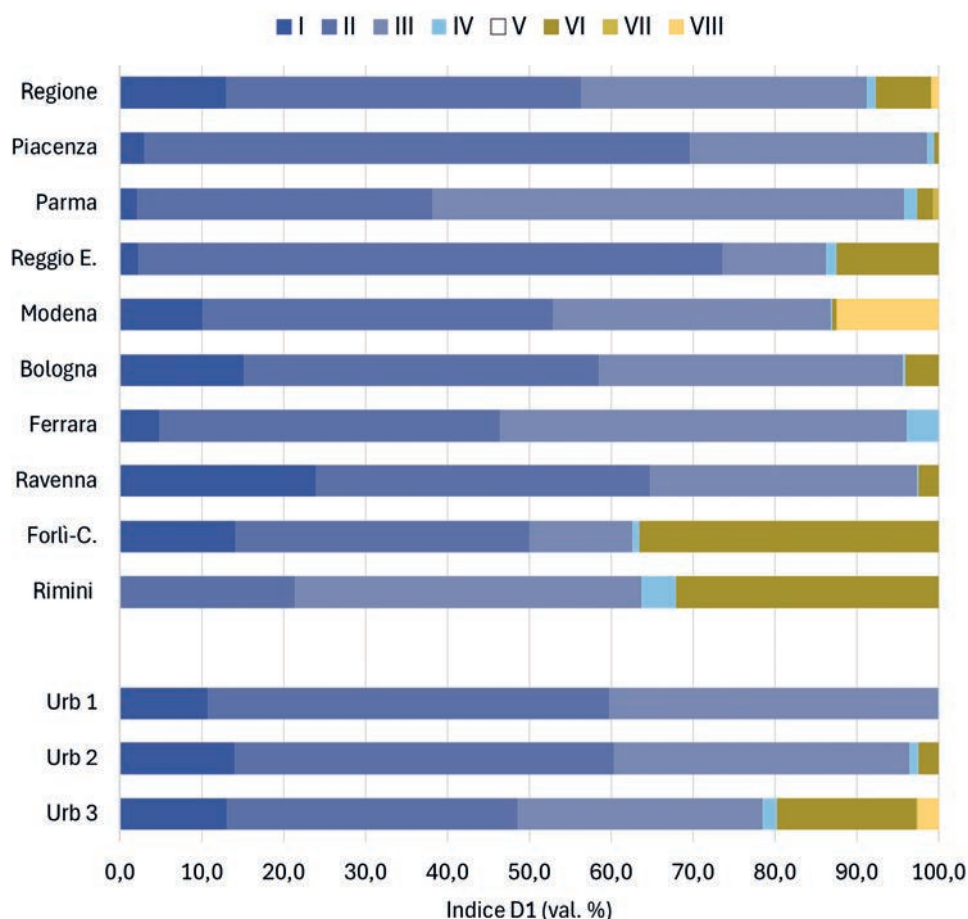


Fonte: elaborazioni su dati Regione Emilia-Romagna e Istat (vedi sezione 3).

Fig. 2 - Usi del suolo sostituiti dagli IF-T in Emilia-Romagna (1° livello)

Considerando il dettaglio delle coltivazioni sostituite dagli IF-T, il 74,3% delle superfici era in precedenza destinato a seminativi semplici (1.365 ha); seguono i frutteti (11,8%), i seminativi non irrigui (6,8%), i vigneti (3,7%), i prati stabili (2%) e altri nove tipi di coltivazioni (in una lettura degli usi del suolo al quarto livello di dettaglio). Stante le molteplici vocazioni agricole locali, si osservano alcune differenze fra le province. Si possono considerare, ad esempio, le colture permanenti (frutteti e vigneti), che hanno ceduto ampi spazi al fotovoltaico nelle province di Ravenna, Forlì-Cesena e Modena, mentre nella provincia di Piacenza sono stati rimpiazzati quasi esclusivamente seminativi semplici.

Tutte le classi di capacità d'uso dei suoli – ad eccezione della classe V (aree golenali) – sono state coinvolte dallo *sprawl* degli IF-T (Fig. 3).



Fonte: elaborazioni su dati Regione Emilia-Romagna e Istat (vedi sezione 3).

Fig. 3 - IF-T in Emilia-Romagna su suoli di classe I-VIII: indice D1

La maggior parte delle superfici a fotovoltaico si concentra (indice D1) su suoli di classe II (alta qualità agronomica: 43,3%); seguono le classi III (media qualità: 34,9%), I (massima qualità: 13%) e IV (bassa qualità: 1,1%). A scala regionale emerge una criticità: gli IF-T non solo hanno rimpiazzato usi agricoli, ma hanno colonizzato diffusamente i terreni più pregiati poiché nelle classi I e II ricade ben il 56,3% della superficie totale a fotovoltaico. I vincoli sulla dimensione degli impianti e sulla potenza installabile, introdotti dalla Regione fin dal 2010 per le aree agricole non sottoposte a tutela ambientale e paesaggistica, non sono stati sufficienti a dirottare gli IF-T verso i terreni agricoli più marginali (classi III e IV). L'uso dei suoli di classe II si attesta su valori molto alti (60-70%) nelle province di Piacenza e Reggio Emilia, mentre per la classe I spiccano le province di Ravenna, Bologna e Forlì-Cesena.

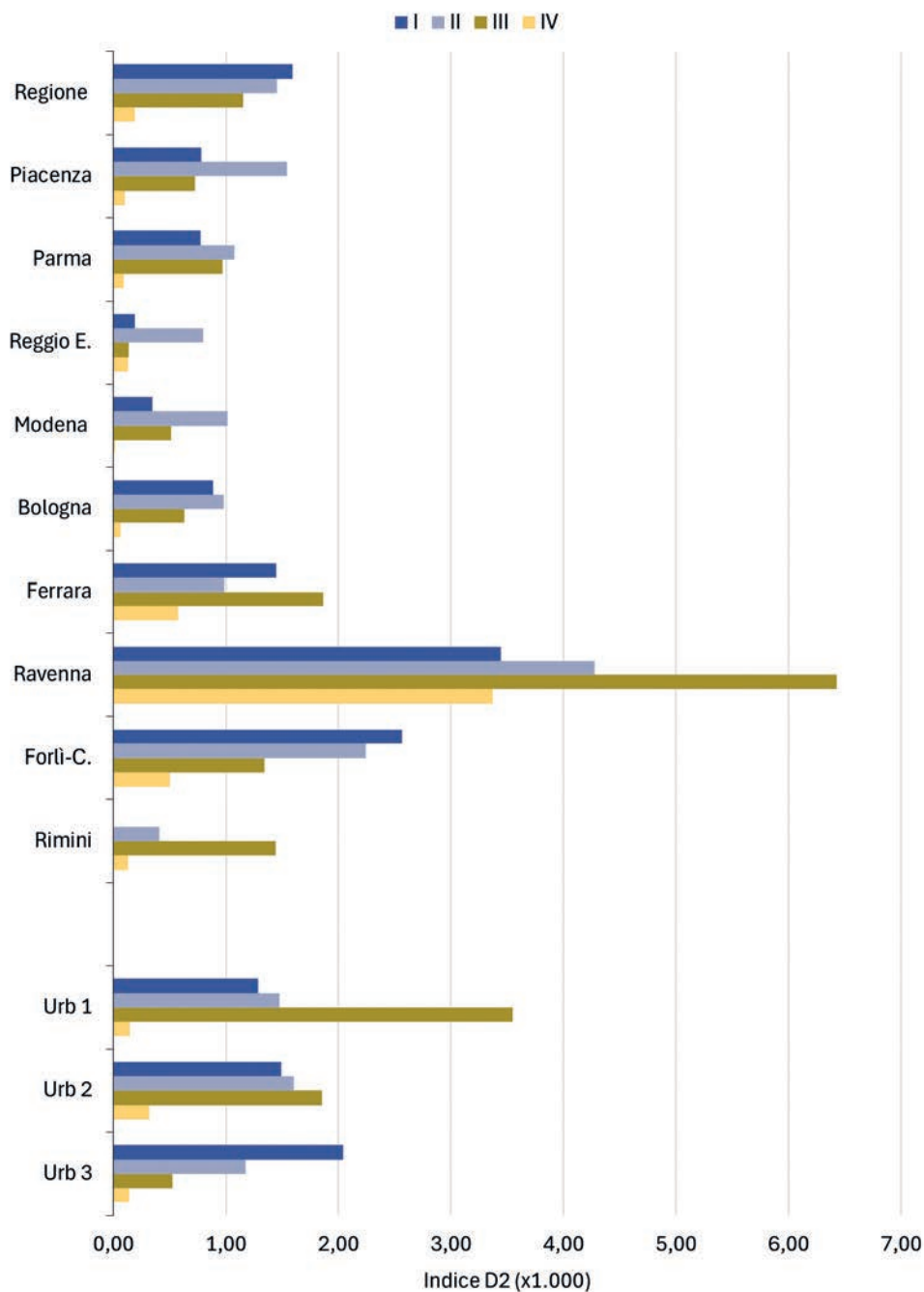
Rispetto ai dati regionali, i comuni intermedi si distinguono per l'uso intenso dei terreni più pregiati, soprattutto di classe I. Nelle città, invece, è stata coinvolta maggiormente la classe III, ma sono stati utilizzati anche molti suoli di classe II. Nei comuni rurali, gli IF-T hanno colonizzato molti terreni non adatti all'agricoltura (classi VI-VIII), specie in ambiti collinari e montani, ma c'è stato anche un uso rilevante dei terreni più pregiati.

A parità di superficie occupata dagli IF-T, l'impatto è maggiore se vengono utilizzati i suoli appartenenti a classi rare, soprattutto quando si tratta dei terreni più pregiati. Per cogliere questo aspetto abbiamo utilizzato l'indice D2, che misura la pressione esercitata dal fotovoltaico nelle singole classi di suolo. Limitando l'analisi ai terreni adatti all'agricoltura (Fig. 4), a scala regionale emerge una pressione massima sulla classe I e via via decrescente nelle tre classi successive. Si tratta di un risultato rilevante: dall'indice D1 si ricava che i suoli di massima qualità sono stati utilizzati meno di altri, ma l'indice D2 mostra come essi siano stati quelli più sacrificati, soprattutto nelle province di Ravenna, Forlì-Cesena e Ferrara.

Nelle città l'indice D2 è molto alto per la classe III, con uno stacco netto rispetto alle altre: un comportamento virtuoso che non si ritrova né nei comuni intermedi – con una pressione simile nelle prime tre classi – né in quelli rurali, che si contraddistinguono per l'elevata pressione sui suoli di massima qualità.

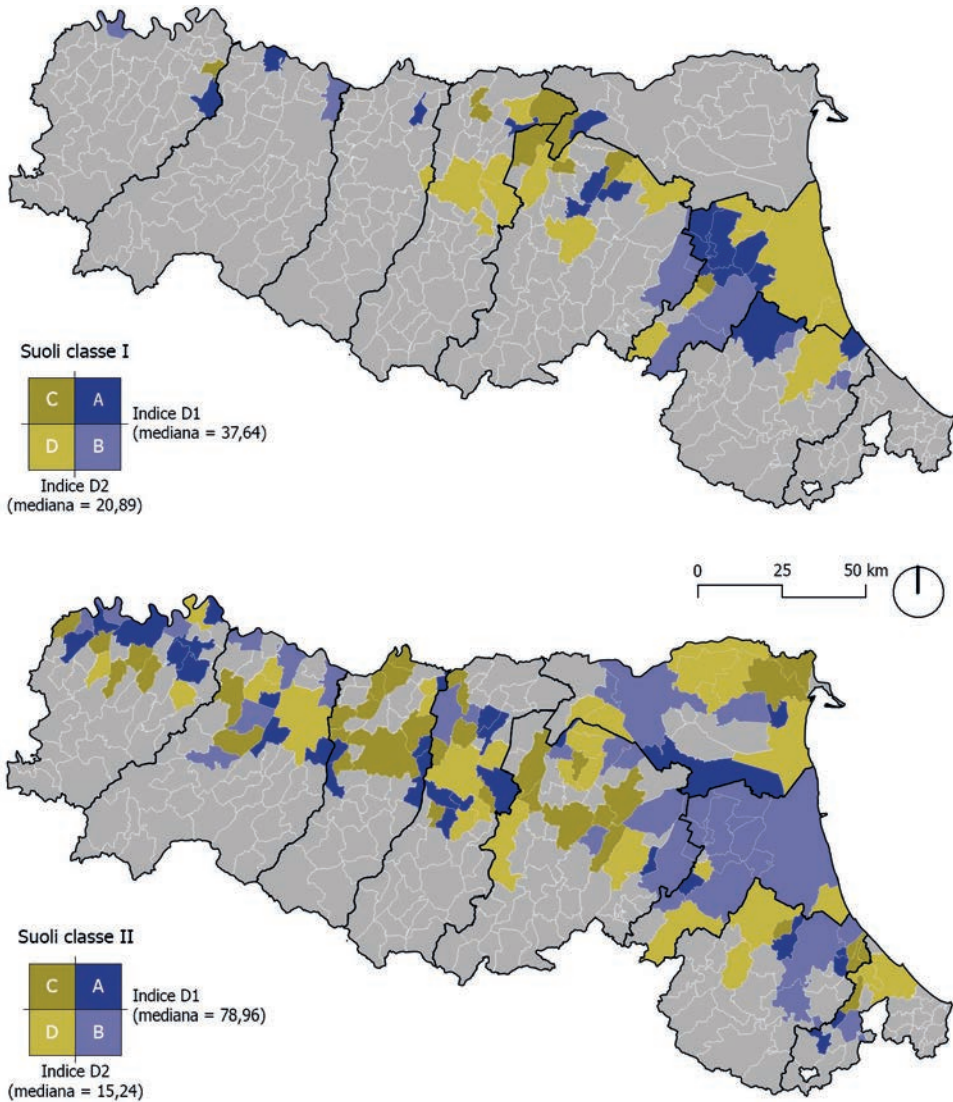
Come già rilevato, in Emilia-Romagna c'è un'abbondanza di piccoli poligoni fotovoltaici con superfici inferiori a 1 ha (54,4% del totale); il peso di queste strutture è ancor più rilevante sui suoli di classe I (65,8%), verosimilmente per i loro valori fondiari più elevati, che disincentivano i grandi investimenti.

Gli IF-T hanno colonizzato i suoli di classe I in 54 comuni e quelli di classe II in 133 comuni. Le geografie sono diverse: nel primo caso i centri si addensano nell'est della regione, soprattutto nel ravennate; nel secondo, invece, sono più omogeneamente distribuiti nell'intera fascia di pianura.



Fonte: elaborazioni su dati Regione Emilia-Romagna e Istat (vedi sezione 3).

Fig. 4 - IF-T in Emilia-Romagna su suoli di classe I-IV: indice D2



Fonte: elaborazioni su dati Regione Emilia-Romagna e Istat (vedi sezione 3).

Fig. 5 - IF-T in Emilia-Romagna su suoli di classe I e II: comuni di tipo A, B, C e D

Recuperando la classificazione dei comuni introdotta nella sezione 3, le criticità maggiori si riscontrano laddove si combinano una forte concentrazione degli IF-T nelle classi considerate (I o II) e uno sfruttamento intensivo (alta pressione) in tali classi (caso A). Rispetto ai suoli di classe I (Fig. 5), questa situazione si ritrova in molti comuni a nord di Bologna e nelle province di Ravenna e Forlì-Cesena. Sem-

pre a est ci sono molti comuni con un'elevata pressione sui suoli di massima qualità (caso B), un'altra situazione problematica. Le criticità sono minori nel caso C, proprio di molti comuni fra Modena e Bologna, dove, pur registrandosi un sovrautilizzo dei suoli considerati, la pressione resta bassa. Infine, molti comuni – soprattutto a est – rientrano nel caso D: qui gli IF-T hanno occupato suoli pregiati, ma con un impatto finora limitato. Nella parte occidentale della regione è raro trovare IF-T su suoli di classe I – benché essa sia presente – ma i comuni in cui ciò accade hanno spesso un profilo A, quello più problematico.

Rispetto ai suoli di classe II, i casi A e C si concentrano nel settore ovest, lungo la via Emilia, spesso a corona dei capoluoghi. A est prevale il caso B, in particolare nel triangolo Bologna-Ferrara-Ravenna, mentre i casi D sono sparpagliati.

Per i suoli di classe I e II, l'ulteriore diffusione degli IF-T – se proprio non si può evitare – dovrebbe essere limitata (andrebbe considerato attentamente anche l'inserimento dell'agrivoltaico). L'intensità delle misure applicabili è tuttavia diversa (Tab. 3).

Tab. 3 - Ipotesi priorità di pianificazione

<i>Tipo comuni</i>	<i>Suoli classe I (qualità massima)</i>	<i>Suoli classe II (qualità alta)</i>
A	 Massima tutela Bloccare nuove installazioni; vincoli rigidi; compensazioni e recupero suoli	 Alta restrizione Limiti di densità e superficie per progetto; criteri stringenti di compatibilità con culture locali; incentivi per spostare gli impianti
B	 Protezione mirata Zonizzazione fine per proteggere le parcelle colpite; buffer agricoli; misure di ripristino e compensazioni	 Contenimento impatti locali Limiti di superficie per progetto; vincoli paesaggistici; monitoraggio impatti; misure di mitigazione puntuali
C	 Prevenzione attiva Mappatura parcelle critiche; vincoli puntuali, limiti di frammentazione; incentivi per alternative non suolo; monitoraggio per evitare espansione	 Gestione cautelativa Regole di densità ed esclusioni per aree sensibili; procedure di autorizzazione più rigorose; promozione di altri siti per localizzazione impianti
D	 Sorveglianza preventiva Inserire regole nei Piani urbanistici per evitare future pressioni; favorire altri siti (tetti, aree industriali, <i>brown-field</i>)	 Sviluppo controllato Consentire solo impianti compatibili con criteri paesaggistici e ambientali; incentivi per uso superfici degradate; monitoraggio periodico

Fonte: nostre elaborazioni.

Per i suoli di classe I appaiono più appropriate misure di tutela stringente e magari anche di delocalizzazione degli IF-T esistenti (caso A), oltre a strumenti di protezione (caso B), prevenzione (caso C) e sorveglianza (caso D). In un'ottica comunicativa, un ipotetico semaforo sintetizzerebbe questi orientamenti con una prevalenza di rosso e giallo. Per i suoli di classe II, invece, prevalgono il giallo e il verde, a indicare la necessità di una gestione oculata, con possibilità di sviluppo limitato e regolato. Questi suoli sono meno intoccabili rispetto a quelli di classe I, ma andrebbero comunque tutelati attraverso regole di densità più o meno stringenti (casi A e B), regole preventive (caso C) e norme tese a vincolare gli insediamenti al rispetto di criteri ambientali e paesaggistici (caso D).

5. DISCUSSIONE E CONCLUSIONI. – La diffusione degli IF-T in aree agricole pone interrogativi rilevanti sul consumo di suolo, sulla trasformazione del paesaggio e sul conflitto fra due obiettivi ugualmente prioritari: la transizione energetica e la tutela delle produzioni agricole. In questo lavoro abbiamo analizzato l'intensità e le modalità di questo processo in Emilia-Romagna al 30 settembre 2025, in una fase di ridefinizione della normativa regionale per l'individuazione delle aree idonee per gli impianti a FER, alla luce dei criteri fissati a livello nazionale nel 2024 e riformulati dal D.L. 175/2025. Disporre di un quadro chiaro di quanto accaduto finora è essenziale per identificare i nodi critici da affrontare nella nuova fase pianificatoria, ancora in via di faticosa definizione.

Dalla ricerca emergono tre risultati principali: l'elevato grado di diffusione degli IF-T nelle aree agricole di maggiore qualità; il ruolo chiave assunto dai comuni intermedi nelle geografie energetiche regionali; la marcata frammentazione degli impianti, dovuta alla prevalenza di piccole strutture.

In Emilia-Romagna la maggior parte degli IF-T si colloca in pianura, su terreni precedentemente coltivati; solo in pochi casi sono state utilizzate aree degradate o già urbanizzate, limitando così la possibilità di ridurre il consumo di nuovo suolo per fini energetici. Gli IF-T hanno rimpiazzato soprattutto seminativi e frutteti, colture che connotano in modo tipico il paesaggio agrario regionale. Ma il dato più rilevante è un altro: la forte occupazione dei suoli appartenenti alle classi I e II. La colonizzazione di questi suoli pregiati si osserva anche in altre regioni a forte vocazione agricola, come la Puglia (Aretano *et al.*, 2022), ma nel caso dell'Emilia-Romagna risulta sorprendente, alla luce dell'orientamento restrittivo adottato con la D.A.L. 28/2010 per governare la localizzazione degli IF-T. Questo orientamento è stato mantenuto nella D.A.L. 125/2023 – che ha recepito il D.Lgs. 119/2021 sulle aree idonee *ope legis* – e ispira anche i più recenti provvedimenti regionali.

Non solo sono stati sacrificati molti suoli delle classi I e II, ma si registra anche un'elevata pressione in termini di superficie occupata dagli IF-T rispetto all'estensione complessiva di tali classi. I nostri dati indicano una pressione massima sui

suoli di classe I, i più fertili e produttivi in assoluto. La preferenza degli investitori per questi terreni risponde a logiche economiche e ingegneristiche – aree pianeggianti, assenza di ostacoli morfologici, buona accessibilità alle infrastrutture stradali ed elettriche – ma, dal punto di vista della pianificazione territoriale, genera un'evidente inefficienza allocativa: sono destinati a usi energetici i suoli più preziosi per l'agricoltura, con una perdita difficilmente reversibile nel breve periodo.

L'analisi condotta a scala comunale, attraverso gli indici D1 e D2, restituisce un quadro differenziato. Le situazioni più critiche riguardano, da un lato, i comuni in cui entrambi gli indici sono elevati (caso A), dall'altro i comuni caratterizzati da un forte sfruttamento dei suoli pregiati (caso B). Molti comuni del settore orientale della regione rientrano in queste categorie, con un marcato addensamento nelle province di Ravenna e Forlì-Cesena.

Sulla base di queste configurazioni, abbiamo delineato diversi livelli di cautela da integrare nelle future politiche energetiche locali. Si potrebbe obiettare che tali cautele siano eccessive, dato che l'estensione complessiva degli IF-T rappresenta meno dell'1% della superficie agricola utilizzata a scala regionale. L'argomento ha una sua validità, ma rischia di indurre in una 'trappola dei valori assoluti': la questione non riguarda solo la quantità di suolo consumato, bensì la qualità dei suoli sottratti. Finora la diffusione degli IF-T ha interessato soprattutto i suoli di elevata qualità agronomica; se questa tendenza non verrà guidata da criteri selettivi, il conflitto fra transizione energetica e tutela delle risorse agricole si accentuerà, con rilevanti implicazioni economiche e paesaggistiche.

Poiché la localizzazione di IF-T in aree agricole è tuttora consentita, almeno in alcuni casi, dal D.L. 63/2024, appare necessario salvaguardare in via prioritaria i suoli migliori. In questa prospettiva, la carta regionale della capacità d'uso dei suoli può costituire uno strumento di primo livello per valutare l'idoneità dei siti candidati, da integrare con indagini a 'grana fine' sulle caratteristiche pedologiche. Limitarsi a proteggere le aree agricole con produzioni certificate – come avviene attualmente in Emilia-Romagna – non garantisce la conservazione dei suoli migliori, che possono trovarsi anche al di fuori di tali perimetrazioni. Analogamente, criteri di localizzazione fondati solo sulla distanza da infrastrutture e insediamenti produttivi – assunti nelle norme nazionali – prescindono dalla qualità intrinseca dei suoli e rischiano di riprodurre le inefficienze osservate.

Negli ultimi anni si è affermato un forte interesse per gli impianti agrivoltaici, spesso presentati come una soluzione in grado di attenuare il conflitto energia/agricoltura. Tuttavia, strutture elevate da terra e moduli verticali comportano un impatto visivo marcato sul paesaggio; inoltre, la rigidità degli impianti (pali, cablaggi, distanze interfilarie fisse) e il rischio di compattazione dei suoli possono risultare più problematici proprio nei suoli di maggiore pregio (Pandey *et al.*, 2025). Anche in questo caso, l'adozione di criteri pedologici appare decisiva per evitare che l'in-

novazione tecnologica si traduca in nuove forme di consumo di suolo agricolo di alta qualità.

Guardando all'Emilia-Romagna, si conferma il ruolo centrale dei comuni intermedi nella geografia del fotovoltaico, in continuità con quanto rilevato in altre regioni italiane (Delfanti *et al.*, 2016; Lanzani, 2024). Già 'punti caldi' nelle dinamiche di *sprawl* insediativo, questi comuni hanno catalizzato numerosi IF-T, con un sovrautilizzo dei suoli pregiati e valori di pressione particolarmente elevati nella classe II (ma significativi anche per la classe I), rispetto alle città e ai comuni rurali. La loro centralità deriva dalla combinazione di ampia disponibilità di aree agricole, prossimità alle grandi città e migliore accessibilità alle infrastrutture elettriche (cabine primarie) rispetto a molti contesti rurali. In prospettiva, una maggiore attenzione ai comuni intermedi sembra auspicabile, sia per evitare che i paesaggi locali tendano verso un 'mare di vetro', sia per limitare la perdita di suoli agricoli di migliore qualità.

La maggior parte degli IF-T è di piccola taglia (< 1 ha) e rientra nella categoria *commercial & industrial*, soprattutto su suoli di classe I. Ciò riflette sia il comportamento opportunistico degli investitori, che si sono orientati verso le procedure autorizzative più snelle previste per i piccoli impianti, sia i vincoli dimensionali introdotti dalla Regione fin dal 2010. Sebbene i piccoli impianti risultino in genere più accettabili per le comunità locali, come discusso nella sezione 2, resta aperta la questione degli impatti cumulativi: una costellazione di piccole strutture distribuite a macchia di leopardo può frammentare il paesaggio agrario quanto un unico grande impianto, con in più maggiori difficoltà di gestione e monitoraggio. Per affrontare questo nodo, appare opportuno muoversi in due direzioni: da un lato, incentivare forme di aggregazione virtuosa – ad esempio attraverso CER a scala agricola – in modo da mantenere contenuta la taglia dei singoli impianti coordinandone però la localizzazione; dall'altro, includere nella valutazione di idoneità delle nuove aree anche la densità degli impianti già esistenti nelle immediate vicinanze.

La diffusione degli IF-T in ambito agricolo non sembra destinata a interrompersi, soprattutto se verranno rivisti i vincoli introdotti dal D.L. 63/2024 (a rischio di incostituzionalità) e in assenza di una regia forte capace di orientare i nuovi impianti verso siti urbanizzati. In questo scenario, diventa necessario valutare la sostenibilità territoriale delle politiche energetiche in modo più ampio rispetto a quanto avvenuto finora, andando oltre la mera contabilizzazione della superficie consumata per includere la dimensione qualitativa dei suoli interessati.

Lo studio presenta alcune limitazioni. Pur utilizzando i dati sulla qualità dei suoli dei singoli IF-T, l'analisi è stata condotta a scala comunale, riaggregando gli indicatori; in tal modo viene meno il dettaglio sulla variabilità intra-comunale dei suoli e degli IF-T. Inoltre, non sono stati considerati fattori economici e ambientali

(es. rendita fondiaria, rese per ettaro, frammentazione ecologica), utili per una valutazione più completa delle dinamiche in atto.

L'approccio proposto può essere sviluppato, sia attraverso analisi a 'grana fine' sui singoli siti incorporando tali variabili, sia estendendo l'indagine ad altre regioni della Pianura Padana, per verificare il nesso fra geografie del fotovoltaico, qualità dei suoli e specificità dei quadri normativi locali.

Nel quadro di un crescente interesse geografico per lo sviluppo delle energie rinnovabili (Mauro, 2021) e rispetto alla rilevanza politica del contrasto al consumo di suolo (Bonora, 2015), questo lavoro evidenzia come la qualità dei suoli agricoli sia un fattore da non trascurare nella pianificazione degli IF-T. Se governata solo con criteri infrastrutturali o paesaggistici, la transizione energetica può generare una forte pressione sui suoli di maggiore qualità agronomica. L'inserimento di un criterio pedologico nella definizione delle aree idonee contribuirebbe a ridurre questo squilibrio e il caso dell'Emilia-Romagna offre indicazioni utili anche per altri territori alle prese con il dilemma *food vs energy*.

Bibliografia

- Aretano R., La Ghezza V., Radicchio B., Rotolo C., Ungaro N., Campanaro C. (2022). Impianti fotovoltaici in Puglia: valutazione integrata degli impatti sulle aree agricole. In: Munafò M., a cura di, *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Edizione 2022. Report SNPA 32/22*. Roma: ISPRA/SNPA.
- Barral M.Á., Ruíz Díez A., Prados M.-J., García-Marín R., Delicado A. (2023). Renewable energies and land use changes in the South of the Iberian Peninsula: A geographical interpretation of the national energy policies. *Boletín de la Asociación de Geógrafos Españoles*, 97: 1-46. DOI: 10.21138/bage.3356.
- Bolinger M., Bolinger G. (2022). Land requirements for utility-scale PV: An empirical update on power and energy density. *IEEE Journal of Photovoltaics*, 12(2): 589-594. DOI: 10.1109/JPHOTOV.2021.3136805.
- Bonora P. (2015). *Fermiamo il consumo di suolo. Il territorio tra speculazione, incuria e degrado*. Bologna: il Mulino.
- Bošnjaković M., Santa R., Crnac Z., Bošnjaković T. (2023). Environmental impact of PV power systems. *Sustainability*, 15(15): 11888. DOI: 10.3390/su151511888.
- Cogato A., Marinello F., Pezzuolo A. (2023). Soil footprint and land-use change to clean energy production: Implications for solar and wind power plants. *Land*, 12(10): 1822. DOI: 10.3390/land12101822.
- Delatin Rodrigues D., Grasso M. (2025). The resistance to solar energy expansion in Italy: A systemic perspective. *Sustainability Science*, 20(4): 1329-1342. DOI: 10.1007/s11625-025-01678-8.
- Delfanti L., Colantoni A., Recanatesi F., Bencardino M., Sateriano A., Zambon I., Salvati L. (2016). Solar plants, environmental degradation and local socioeconomic contexts:

- A case study in a Mediterranean country. *Environmental Impact Assessment Review*, 61: 88-93. DOI: 10.1016/j.eiar.2016.07.003.
- Dhar A., Naeth M.A., Jennings P.D., El-Din M.G. (2020). Perspectives on environmental impacts and a land reclamation strategy for solar and wind energy systems. *Science of the Total Environment*, 718: 134602. DOI: 10.1016/j.scitotenv.2019.134602.
- Dias L., Gouveia J.P., Lourenco P., Seixas J. (2019). Interplay between the potential of photovoltaic systems and agricultural land use. *Land Use Policy*, 81: 725-735. DOI: 10.1016/j.landusepol.2018.11.036.
- Eurostat (2021). *Applying the Degree of Urbanisation. A Methodological Manual to Define Cities, Towns and Rural Areas for International Comparisons*. Luxembourg: Publication Office of the European Union.
- Frolova M. *et al.* (2019). Effects of renewable energy on landscape in Europe: Comparison of hydro, wind, solar, bio-, geothermal and infrastructure energy landscapes. *Hungarian Geographical Bulletin*, 68(4): 317-339. DOI: 10.15201/hungeobull.68.4.1.
- Gallo A., De Simone C.S. (2023). Analisi della distribuzione spaziale degli impianti fotovoltaici a terra: un confronto territoriale tra la Lombardia e la Puglia. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 179: 27-43. DOI: 10.13137/2282-572X/36922.
- Ghosh A. (2023). Nexus between agriculture and photovoltaics (agrivoltaics, agriphotovoltaics) for sustainable development goal: A review. *Solar Energy*, 266: 112146. DOI: 10.1016/j.solener.2023.112146.
- GSE (2025). *Solare fotovoltaico. Rapporto statistico 2024*. Testo disponibile al sito: www.gse.it/documenti_site/Documenti%20GSE/Rapporti%20statistici/Solare%20Fotovoltaico%20-%20Rapporto%20Statistico%202024.pdf (consultato il 21 novembre 2025).
- Hernandez R.R., Hoffacker M.K., Murphy-Mariscal M.L., Wud G.C., Allen M.F. (2015). Solar energy development impacts on land cover change and protected areas. *PNAS*, 112(44): 13579-13584. DOI: 10.1073/pnas.1517656112.
- Hilker J.M., Busse M., Müller K., Zscheischler J. (2024). Photovoltaics in agricultural landscapes: 'Industrial land use' or a 'real compromise' between renewable energy and biodiversity? Perspectives of German nature conservation associations. *Energy, Sustainability and Society*, 14: 6. DOI: 10.1186/s13705-023-00431-2.
- Ioannidis R., Koutsoyiannis D. (2020). A review of land use, visibility and public perception of renewable energy in the context of landscape impact. *Applied Energy*, 276: 115367. DOI: 10.1016/j.apenergy.2020.115367.
- Ismea-Fondazione Qualivita (2025). *XXIII Rapporto Ismea-Qualivita sulle produzioni agroalimentari e vitivinicole italiane DOP, IGP e SGT*. Testo disponibile al sito: www.qualivita.it/rapporto-ismea-qualivita-2025/ (consultato il 3 dicembre 2025).
- Kiesecker J.M., *et al.* (2024). Land use and Europe's renewable energy transition: Identifying low-conflict areas for wind and solar development. *Frontiers in Environmental Science*, 12: 1355508. DOI: 10.3389/fenvs.2024.1355508.
- Kim T.-H., Chun K.-S., Yang S.-R. (2021). Analyzing the impact of agriphotovoltaic power plants on the amenity value of agricultural landscape: The case of the Republic of Korea. *Sustainability*, 13(20): 11325. DOI: 10.3390/su132011325.

- Klingebiel A.A., Montgomery P.H. (1961). *Land Capability Classification*. USDA *Agricultural Handbook 210*. Washington DC: U.S. Government Printing Office.
- Kougias I., Taylor N., Kakoulaki G., Jäger-Waldau A. (2021). The role of photovoltaics for the European Green Deal and the recovery plan. *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, 144: 111017. DOI: 10.1016/j.rser.2021.111017.
- Lamhamedi B.E.H., de Vries W.T. (2022). An exploration of the land-(renewable) energy nexus. *Land*, 11(6): 767. DOI: 10.3390/land11060767.
- Lanzani A., a cura di (2024). *Italia di mezzo. Prospettive per la provincia in transizione*. Roma: Donzelli.
- Levin M.O., Kalies E.L., Forester E., Jackson E.L.A., Levin A.H., Markus C., McKenzie P.F., Meek J.B., Hernandez R.R. (2023). Solar energy-driven land-cover change could alter landscapes critical to animal movement in the continental United States. *Environmental Science & Technology*, 57(31): 11499-11509. DOI: 10.1021/acs.est.3c00578.
- Li S., Gou Z. (2023). Accepting solar photovoltaic panels in rural landscapes: The tangle among nostalgia, morality, and economic stakes. *Land*, 12(10): 1956. DOI: 10.3390/land12101956.
- Mauro G., a cura di (2021). L'analisi geografica delle fonti di energia. *Geotema*, 65 (monografico).
- Mauro G., Lughì V. (2017). Mapping land use impact of photovoltaic farms via crowdsourcing in the Province of Lecce (Southeastern Italy). *Solar Energy*, 155: 434-444. DOI: 10.1016/j.solener.2017.06.046.
- Moscatelli M.C., Marabottini R., Massaccesi L., Marinari S. (2022). Soil properties changes after seven years of ground mounted photovoltaic panels in Central Italy coastal area. *Geoderma Regional*, 29: e00500. DOI: 10.1016/j.geodrs.2022.e00500.
- Müller K., Pampus M. (2023). The solar rush: Invisible land grabbing in East Germany. *International Journal of Sustainable Energy*, 42(1): 1264-1277. DOI: 10.1080/14786451.2023.2260009.
- Naspetti S., Mandolesi S., Zanolì R. (2018). Using visual Q sorting to determine the impact of photovoltaic applications on the landscape. *Land Use Policy*, 57: 564-573. DOI: 10.1016/j.landusepol.2016.06.021.
- Pandey G., Lyden S., Franklin E., Millar B., Harrison M.T. (2025). A systematic review of agrivoltaics: Productivity, profitability, and environmental co-benefits. *Sustainable Production and Consumption*, 56: 13-36. DOI: 10.1016/j.spc.2025.03.006.
- Perera M., Tansini C., a cura di (2024). *Land for Renewables. Briefing on Spatial Requirements for a Sustainable Energy Transition in Europe*. Brussels: European Environmental Bureau.
- Pileri P. (2024). *Dalla parte del suolo. L'ecosistema invisibile*. Roma-Bari: Laterza.
- Poggi F., Firmino A., Amado M. (2018). Planning renewable energy in rural areas: Impacts on occupation and land use. *Energy*, 155: 630-640. DOI: 10.1016/j.energy.2018.05.009.
- Reguera Bueno G., Simal Pérez N., Cortés-Carmona M., Alonso-Montesinos J. (2025). Land use, soiling impact and distance to electrical grid applied to determine the viability of solar photovoltaic systems in the south of Spain. *Renewable Energy*, 239: 122108. DOI: 10.1016/j.renene.2024.122108.

- Rifkin J. (2019). *Un Green New Deal globale*. Milano: Mondadori.
- Scognamiglio A. (2016). 'Photovoltaic landscapes': Design and assessment. A critical review for a new transdisciplinary design vision. *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, 55: 629-661. DOI: 10.1016/j.rser.2015.10.072.
- Shi Z., Liang F., Pezzuolo A. (2024). Renewable energy communities in rural areas: A comprehensive overview of current development, challenges, and emerging trends. *Journal of Cleaner Production*, 484: 144336. DOI: 10.1016/j.jclepro.2024.144336.
- Song C., Guo Z., Liu Z., Hongyun Z., Liu R., Zhang H. (2024). Application of photovoltaics on different types of land in China: Opportunities, status and challenges. *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, 191: 114146. DOI: 10.1016/j.rser.2023.114146.
- Späth L. (2018). Large-scale photovoltaics? Yes please, but not like this! Insights on different perspectives underlying the trade-off between land use and renewable electricity development. *Energy Policy*, 122: 429-437. DOI: 10.1016/j.enpol.2018.07.029.
- Tawalbeh M., Al-Othman A., Kafiah F., Abdelsalam E., Almomani F., Alkasrawi M. (2021). Environmental impacts of solar photovoltaic systems: A critical review of recent progress and future outlook. *Science of the Total Environment*, 759: 143528. DOI: 10.1016/j.scitotenv.2020.143528.
- Toledo C., Scognamiglio A. (2021). Agrivoltaic systems design and assessment: A critical review, and a descriptive model towards a sustainable landscape vision (three-dimensional agrivoltaic patterns). *Sustainability*, 13(12): 6871. DOI: 10.3390/su13126871.
- Trainor A.M., McDonald R.I., Fargione J. (2016). Energy sprawl is the largest driver of land use change in United States. *PLoS ONE*, 11(9): e0162269. DOI: 10.1371/journal.pone.0162269.
- van de Ven D.-J., Capellan-Peréz I., Arto I., Cazcarro I., de Castro C., Patel P., Gonzalez-Eguino M. (2021). The potential land requirements and related land use change emissions of solar energy. *Scientific Reports*, 11(1): 2907. DOI: 10.1038/s41598-021-82042-5.
- Vrînceanu A., Grigorescu I., Dumitraşcu M., Mocanu I., Dumitrica C., Micu D., Kucsicsa G., Mitrica B. (2019). Impacts of photovoltaic farms on the environment in the Romanian Plain. *Energies*, 12(13): 2533. DOI: 10.3390/en12132533.
- Vyas M., Chowdhury S., Verma A., Jain V.K. (2022). Solar photovoltaic tree: Urban PV power plants to increase power to land occupancy ratio. *Renewable Energy*, 190: 283-293. DOI: 10.1016/j.renene.2022.03.129.
- Watson J.J.W., Hudson M.D. (2015). Regional scale wind farm and solar farm suitability assessment using GIS-assisted multi-criteria evaluation. *Landscape and Urban Planning*, 138: 20-31. DOI: 10.1016/j.landurbplan.2015.02.001.
- Weselek A., Ehmann A., Zikeli S., Lewandowski I., Schindele S., Högy P. (2019). Agrophotovoltaic systems: Applications, challenges, and opportunities. A review. *Agronomy for Sustainable Development*, 39(4): 35. DOI: 10.1007/s13593-019-0581-3.
- Zambrano-Asanza S., Quiros-Tortos J., Franco J.F. (2021). Optimal site selection for photovoltaic power plants using a GIS-based multi-criteria decision making and spatial overlay with electric load. *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, 143: 110853. DOI: 10.1016/j.rser.2021.110853.

Daniela Morpurgo*

*La casa è 'chiusa'? Geografie dello stigma
all'incontro di 'abitare' e lavoro sessuale*

Il contributo discute cosa significa 'abitare' dalla prospettiva di chi fa lavoro sessuale. L'obiettivo è duplice: da un lato si vuole ricollocare il discorso sulla prostituzione, ampliando gli spazi attraverso cui esso viene letto. Dall'altro adottando il *sex work* come prisma si vogliono mettere in discussione i presupposti escludenti insiti nel sistema abitativo, evidenziando come la casa sia un luogo centrale per la manifestazione e la riproduzione dello stigma.

Parole chiave: lavoro sessuale, prostituzione, casa, abitare, stigma.

Beyond houses' ill repute: The geography of stigma at the intersection of 'home' and sex work. – The article explores what it means inhabiting from the perspective of sex workers. The aim is twofold: on the one hand, it seeks to reframe the discourse on prostitution by broadening the geographies through which it is understood. On the other hand, by using sex work as a lens, it aims to challenge the exclusionary assumptions inherent in the housing system, highlighting how the home is a central site for the manifestation and perpetuation of stigma.

Keywords: sex work, prostitution, house, home, stigma.

1. INTRODUZIONE. – A ottobre 2023 mi trovavo in Messico per una conferenza e mi stavo confrontando, attraverso lunghissimi messaggi, con una *sex worker* riguardo alle forme di potere agite attraverso l'atto stesso del fare ricerca. Parlando del distacco tra chi indossa le vesti accademiche e chi invece è parte del gruppo 'da studiare', lei mi scrive come parlare di abitare sia un tema complesso perché "l'accesso alla casa è un tema che parla della specificità di essere troie" (Chat telegram, 26.10.2023).

* Politecnico di Torino, DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino, daniela.morpurgo@polito.it.

La ricerca presentata in questo articolo è stata resa possibile grazie al supporto del progetto 'In-habiting Radical Housing' ERC Starting Grant, n. 851940.

Saggio proposto alla redazione il 10 luglio 2025, accettato il 10 giugno 2026.

Questo scritto prende avvio da tale affermazione e si colloca nel solco delle geografie femministe (McDowell, 1983; Bondi e Rose, 2003) e degli approcci intersezionali (Brah e Phoenix, 2004; Hopkins, 2017; Parker, 2025), con particolare attenzione ad una lettura integrata delle relazioni tra genere, sessualità e classe (Knopp, 1992; McDowell, 2006; Dowling, 2009). Questa letteratura ha messo in discussione assunti considerati universali circa la posizione dei soggetti nello spazio fisico e sociale, scardinando l'idea di un'esperienza spaziale condivisa. Come osservano Bondi e Davidson (2005) "la geografia femminista ha sollevato interrogativi sui modi in cui spazi e luoghi – dai bagni ai *call center*, dai parchi urbani alle scuole – sono vissuti in modo differente da soggetti diversi, finendo per essere associati alla presenza o all'assenza di determinati gruppi" (p. 15).

In linea con tale impostazione con quest'articolo mi propongo di considerare tre domande tra loro strettamente interconnesse: la prima riguarda cosa significa 'abitare' – ossia cercare casa, mantenerla, costruire relazioni al suo interno o attorno ad essa – per chi si prostituisce¹. Per rispondere bisogna innanzitutto chiedersi se, ed eventualmente come, il modo in cui le persone che praticano *sex work* 'vivono' la casa sia influenzato dal loro coinvolgimento nel mercato del sesso; e se siano quindi oggetto di forme di esclusione abitativa che non sussisterebbero, o si configurerebbero in modo differente, in assenza di tale coinvolgimento. Questo primo interrogativo ne sottende un secondo, ossia se, nonostante la varietà di posizioni che differenziano chi fa *sex work* (tra cui *status* migratorio, tipologia di lavoro sessuale e condizioni in cui è svolto, genere, classe di estrazione, razzializzazione, ecc.) quella delle *sex worker* possa costituire una categoria analitica valida da cui osservare la casa e l'abitare, non alternativa ad altre, ma integrativa e necessaria. A partire da queste premesse, diventa allora possibile interrogare come la casa venga associata alla presenza o all'assenza di determinati gruppi – in questo caso il gruppo delle *sex worker* – e analizzare in che modo il sistema abitativo contribuisca a reiterare il giudizio sociale (lo stigma) e le gerarchie che ne derivano.

¹ Nell'articolo si utilizzeranno in modo intercambiabile i termini lavoro sessuale, o *sex work*, e prostituzione, questo per tre ragioni: la prima è legata al contesto. In Italia la prostituzione, seppur legale, non è considerata lavoro. Tale inquadramento normativo è all'origine di importanti ostacoli, per questo riferirsi alla prostituzione *esclusivamente* in termini lavorativi risulta fuorviante ove a chi si prostituisce non vengono riconosciuti gli stessi diritti e tutele. Allo stesso tempo utilizzare *anche* l'espressione 'lavoro sessuale' è un modo di riconoscere le battaglie per i diritti che sono state portate avanti negli ultimi decenni. La seconda ragione per questa scelta sta nel non voler annullare il senso di disagio che sorge quando si toccano queste tematiche, che invece – viene parzialmente sterilizzato nel parlare unicamente in termini di lavoro sessuale (Pluma Sumaq, 2015). Infine, l'uso intercambiabile si deve al fatto che non tutte coloro che vendono servizi sessuali si identificano come lavoratrici sessuali. La maggior parte di coloro che ho incontrato quando fissano un incontro, si mettono online, o scendono in strada dicono che 'stanno lavorando' ma questo non significa che tutte rivendichino il termine lavoro sessuale. Questo perché *sex work* è un'espressione con una valenza politica.

Chiedersi che gerarchie si consolidano attraverso la casa, appare tanto più necessario in un contesto in cui decenni di politiche di dismissione del patrimonio pubblico, la scarsa qualità di quello privato, insieme ai processi di turistificazione e all'aumento dei canoni d'affitto in rapporto ai redditi hanno progressivamente trasformato l'alloggio in un bene sempre più inaccessibile (Semi, 2017; Fregolent e Torri, 2018; Esposito e Punziano, 2020; Celata e Romano, 2020; Esposito, 2024), alimentando un'intensa competizione per soluzioni abitative dignitose. Una competizione che si gioca non solo sul piano economico, ma anche su quello del riconoscimento sociale, riconoscimento che viene sistematicamente negato a chi si prostituisce.

Nello sviluppare questi temi si intende contribuire a rendere più complesso un discorso sul lavoro sessuale troppo spesso appiattito su rappresentazioni stereotipate (Garofalo-Geymonat e Selmi, 2022), ricollocandolo letteralmente all'interno di spazi – quelli della casa – finora scarsamente considerati dalla letteratura sul *sex work* (Morpurgo, 2024; 2026). Tuttavia l'intenzione non è quella di parlare *di* chi si prostituisce. Si tratta piuttosto di considerarne la prospettiva e assumerla come lente (Berg, 2021) da cui osservare il sistema abitativo. In quest'ottica, il contributo si articola in cinque sezioni. La prima introduce la letteratura geografica sul *sex work* in relazione al concetto di stigma; la seconda sezione discute la metodologia. La terza propone un inquadramento storico. La quarta, basata sulla ricerca di campo, parla delle esperienze abitative di chi fa *sex work*; la quinta discute i risultati.

2. STIGMA, LAVORO SESSUALE E CASA. – Nella concezione greca, il termine stigma indicava “segni fisici destinati a rivelare qualcosa di insolito e negativo riguardo allo status morale di chi li portava” (Goffman, 1963, p. 1). In tale accezione, il marchio si materializzava come incisione sulla pelle. Oggi, pur avendo perso la dimensione dell'essere fisicamente impresso, il concetto conserva un significato analogo: designa un giudizio morale attribuito a individui o gruppi le cui caratteristiche o comportamenti sono considerati socialmente inaccettabili. Lo stigma agisce come sistema di punizione e disciplinamento e può essere letto come un'economia politica volta alla svalutazione (Tyler, 2018).

In questo articolo mi concentro su una forma specifica di stigma; il cosiddetto “stigma della puttana” (Pheterson, 1993; 2024). Tale espressione indica la sanzione sociale che colpisce coloro, in particolare donne cis e trans*, che scambiano servizi sessuali per denaro o altre risorse materiali. Questo giudizio si radica in uno schema morale che lega il (dis)valore sociale delle donne alla loro sessualità, e dunque alla visibilità, remunerazione e intensità della loro attività sessuale. Attraverso tale schema si produce una dicotomia tra donne ‘per bene’ e donne ‘per male’ (Garofalo-Geymonat e Selmi, 2022), e le lavoratrici sessuali divengono figure paradigmatiche di alterità (Bell, 1994; Sanchez, 2004; Bernstein, 2007), collocate – simbo-

licamente e fisicamente – in spazi associati alla devianza, in opposizione ai luoghi considerati ‘rispettabili’ (Hubbard, 1997), come la casa.

Per comprendere come questo stigma si manifesti concretamente nelle vite di chi fa *sex work*, è necessario ricordare che ‘lavoro sessuale’ è un termine ombrello dai confini flessibili; esso include una pluralità di attività: dall’*escorting* alla dominazione professionale (*prodomming*), dallo *sugar dating* al *sex work online* (*camming*), e altre ancora. Queste attività occupano posizioni differenti all’interno del mercato del sesso, con relazioni variabili tra lavoratrici, clienti, e – talvolta – datori di lavoro; e si svolgono in spazi altrettanto diversificati, come *nightclub*, strade, *dungeon* o appartamenti privati. Il mercato del sesso, inoltre, si differenzia non solo in base alla tipologia di servizi offerti, ma anche rispetto alle condizioni in cui il lavoro si svolge, lungo un *continuum* segnato da diversi gradi di autonomia (o dalla sua assenza), nonché in relazione alle caratteristiche di chi li offre. In questo quadro le persone trans* e razzializzate si collocano, mediamente, in segmenti caratterizzati da condizioni lavorative peggiori, remunerazioni inferiori e livelli di rischio più elevati. Ciò che accomuna le lavoratrici sessuali non sono dunque delle condizioni materiali condivise, ma la comune esposizione a uno sguardo moralizzante il quale incide in forme e intensità differenti. Tale sguardo agisce dall’esterno, attraverso processi di esclusione e svalutazione; ma anche attraverso meccanismi di interiorizzazione (Benoit *et al.*, 2019) e distanziamento (Toubiana e Ruebottom, 2022). La sessualità si iscrive all’interno di una più ampia costellazione di poteri (Oswin, 2008) così che, nel suo intreccio con altri assi di disuguaglianza – quali classe, razzializzazione, status migratorio e genere – lo ‘stigma della puttana’ contribuisce a trasformare un’attività lavorativa in un’identità svalutata, e continuamente svalutabile.

L’onnipresenza dello stigma nella vita di chi si prostituisce è stata ampiamente documentata. Contributi accademici (Stardust *et al.*, 2017), così come testimonianze dirette di *sex worker* (European Sex Workers’ Rights Alliance, 2005; Ombre Rosse, 2022), hanno evidenziato come esso rappresenti un ostacolo significativo pressoché in ogni ambito della vita e del rapporto con le istituzioni: dall’accesso alla giustizia e ai servizi sanitari, fino al mantenimento dei rapporti familiari. Lo stigma costituisce inoltre un elemento strutturante dei principali approcci normativi volti a regolamentare la prostituzione (Hubbard *et al.*, 2008). Nell’ambito della geografia e degli studi urbani lo stigma è stato osservato soprattutto in relazione alla presenza delle *sex worker* negli spazi pubblici (Weitzer, 2013; Hubbard, 2000; Olcuire, 2023), laddove ritenute fonte di ‘disordine’ e tensioni sociali (Tani, 2002; Laing e Cook, 2014). Un’ulteriore linea di ricerca ha considerato il ruolo dello stigma nei processi di trasformazione urbana, ove questa viene legittimata da discorsi moralizzanti (Hubbard, 2004; Künkel, 2017; Lee, 2025). In tale quadro l’attenzione è soprattutto sull’esercizio della prostituzione in strada e su quei contesti in cui le po-

litiche pubbliche mirano a reprimerla/contenerla, ad esempio mediante l'istituzione di quartieri a luci rosse (Hubbard, 1997) o l'adozione di ordinanze (Pitch, 2013).

Seppur ci siano eccezioni a questa tendenza (per una rassegna si rimanda a Morpurgo, 2024) e si assista a un crescente interesse per le condizioni abitative di chi fa *sex work* (ESWA, 2025), la tradizionale attenzione rivolta allo spazio pubblico e alle politiche atte a governarlo ha trascurato almeno due aspetti. *In primis*, ha teso a semplificare le effettive geografie della prostituzione, e delle soggettività che la esercitano. Se è vero che una parte – in Italia sempre più ridotta – del lavoro sessuale si svolge nello spazio pubblico, è altrettanto vero che le *sex worker* vivono e lavorano in abitazioni che affittano, acquistano, condividono, occupano e abitano. Questa dimensione è rimasta invisibilizzata, contribuendo, seppur involontariamente, a rafforzare sia una visione dicotomica dello spazio – lo spazio pubblico come luogo di immoralità e la casa come spazio da preservare da ogni 'contaminazione' – che la rappresentazione delle *sex worker* come soggettività indesiderabili. Alcuni contributi hanno esplorato i rapporti tra *sex work* e politiche di welfare abitativo (Macon e Tai, 2022) o il legame tra mancanza di alloggio e coinvolgimento nella prostituzione (McNaughton e Sanders, 2007; Kattari e Begun, 2017). Tuttavia, il focus sulle persone senza fissa dimora, in assenza di una riflessione più ampia che interroghi sistematicamente il ruolo della casa e del sistema abitativo nella marginalizzazione di chi fa lavoro sessuale, restituisce una prospettiva molto parziale.

In secondo luogo, lo stigma non viene mantenuto soltanto attraverso norme e politiche pubbliche, ma prende forma anche attraverso un insieme frammentato di azioni individuali che, pur inscrivendosi in un quadro di connivenza istituzionale, si manifestano in modo diffuso, non programmato o coordinato. Questo livello di analisi ha ricevuto scarsa attenzione negli studi geografici sul *sex work*, che hanno finito per trascurare come la casa si configuri come un vettore cruciale attraverso cui lo stigma viene capillarmente perpetrato.

Tale lacuna appare sorprendente se si considera come la casa abbia rappresentato uno spazio chiave nello sviluppo tanto delle geografie femministe (hooks, 1990; Johnston e Valentine, 1995) che delle geografie della sessualità (Hubbard, 2012; Pilkey *et al.*, 2017), al punto da portare ad evidenziarne il ruolo di 'epicentro' (Brickell, 2020) tra scala individuale e dimensione sistemica. È proprio in continuità con tale prospettiva, che mira ad ampliare e complessificare la lettura dello spazio dell'abitare (Lancione, 2019) che le 'esperienze di casa' delle lavoratrici sessuali dovrebbero essere maggiormente considerate.

3. CONSIDERAZIONI METODOLOGICHE ED EPISTEMOLOGICHE. – L'articolo è l'esito di una ricerca etnografica condotta tra il 2021 e il 2024 in diverse città italiane del Centro-Nord; in particolare a Torino, Milano, Roma, Bologna, e altre

minori. In questi anni ho incontrato oltre settanta *sex worker* o *ex-sex worker*, e ho trascorso moltissime ore a discutere, diventare amica, imparare sia sul loro rapporto con la casa che su altri aspetti specifici dell'esperienza di chi si prostituisce.

A livello pratico mi sono mossa su tre piani: il primo è stato quello del partecipare alla dimensione politica. Questo è stato possibile grazie al mio inserimento, come alleata, all'interno di un coordinamento di collettivi e associazioni *sex worker-led* che quotidianamente si spendeva per i diritti delle lavoratrici sessuali. Il secondo piano è consistito nell'entrare come volontaria all'interno di una casa-rifugio per persone in fuoriuscita da esperienze di tratta; mentre il terzo è arrivato in modo non pianificato dall'aver stretto legami di amicizia (Browne, 2015) con alcune *sex worker*, legami che esulano dalla ricerca ma che vi si intrecciano perché mi ancorano, politicamente e affettivamente, agli spazi e ai discorsi che si articolano intorno al lavoro sessuale.

Sono state registrate e trascritte ventisei interviste. Di queste, quindici hanno coinvolto *sex worker*, cinque *ex-sex worker* (quattro delle quali incontrate nella casa-rifugio) e sei operatrici dei servizi sociali. In termini di provenienza ho incontrato lavoratrici del sesso di origine sia italiana che straniera. In quest'ultimo caso si tratta prevalentemente di donne sudamericane provenienti da Colombia e Brasile, ma (seppur in misura minore) ho avuto modo di ascoltare anche esperienze di persone originarie del Venezuela, Perù, Kosovo, Cina, Libia, Nigeria e Costa d'Avorio. In termini di genere si tratta in maggioranza di donne cis e trans* e, in modo nettamente minoritario, di uomini trans* o persone non binarie. Poiché la prostituzione si esplica, ed è radicata, in una società con forti disuguaglianze di genere, tutte lavorano prevalentemente con uomini cis. Le *sex worker* coinvolte nella ricerca esercitano, o hanno esercitato, in diversi luoghi: *escort* che lavorano *indoor* o per strada; *cam girls* che si collegano da appartamenti condivisi; *prodommes* (dominatrici professioniste) che hanno il loro *doungeon*; *sugar babies* che incontrano in camere d'albergo. In questo contesto, se è vero che l'ipotesi che guida questa ricerca è che in Italia lo scambio negoziale di servizi sessuali in cambio di denaro influisce in modo specifico sul rapporto con la casa, è allora legittimo presumere che ogni esperienza possa rivelare una diversa sfumatura di questa intersezione, seppur nessuna sia rappresentativa dell'insieme.

Compiendo una consapevole scelta metodologica ed epistemologica la ricerca è stata impostata non limitando lo sguardo alla prostituzione 'per scelta' o 'per forza'. Sebbene molti testi già mettano in discussione questo binomio (Doezema, 1998; Serughetti, 2018), sfidarlo nella pratica rimane complesso, in quanto richiede di muoversi all'interno di contesti (materiali e teorici) spesso tenuti rigorosamente separati. La prostituzione è un campo di battaglia ideologico, la cui lettura prevalente è strettamente binaria. Il discorso egemonico, così come la strutturazione dei servizi di assistenza, continuano a leggere la prostituzione in termini di

sfruttamento oppure, al suo opposto e – in casi eccezionali – di scelta improntata all'emancipazione sessuale. Ciò porta a considerare chi si prostituisce o come vittima, spogliata di qualsiasi capacità di autodeterminazione, o come *happy hooker*, oscurando l'infinità di situazioni intermedie. Questo binarismo invalida la figura dell'*unhappy hooker* (Smith e Mac, 2018) ossia colei che non è affatto 'contenta' di prostituirsi ma che, nell'ambito delle opzioni a disposizione, a volte anche caricandosi di livelli di coercizione dai quali non riesce a svincolarsi, comunque lo fa: per migrare, mantenersi o permettersi un alloggio. Paradossalmente chi vuole abolire la prostituzione e chi ne dipinge i contorni in termini esclusivamente positivi rendono complesso a tutte coloro che non si riconoscono nella 'donna trafficata' di parlare delle proprie esperienze negative, senza che questo rischi di portare a istanze di criminalizzazione del *sex work*, le quali le marginalizzerebbero ulteriormente.

4. *SEX WORK* E CASA IN PROSPETTIVA STORICA. – Dopo aver introdotto obiettivi, inquadramento teorico e metodologia, e prima di addentrarmi nelle evidenze empiriche, è necessario osservare la relazione tra *sex work* e casa da una prospettiva storica.

Nel 1860, nel pieno delle guerre che condussero alla creazione dello Stato unitario, il primo ministro Cavour promulgò una legge volta a regolamentare la prostituzione. Tale tempismo indica l'importanza che la questione rivestì nel processo di costruzione della nazione, e va letta all'interno di un più ampio progetto di disciplinamento morale finalizzato a produrre omogeneità sul territorio (Gibson, 1986). In un contesto di rapida urbanizzazione e di crescenti preoccupazioni per l'ordine pubblico la regolamentazione della prostituzione rispondeva all'ansia per il governo delle 'classi pericolose': in larga misura poveri e senzatetto.

La legge istituì le case di tolleranza, istituzioni di Stato totalizzanti concepite come strumenti di controllo di un 'male necessario'. Qui alle donne era vietato affacciarsi alle finestre, e l'uscita era consentita solo previa autorizzazione. I dati delle lavoratrici del sesso venivano trascritti in appositi registri, dai quali era possibile essere cancellate tramite il matrimonio o la garanzia di un 'uomo di buona condotta'. Con l'istituzione delle case di tolleranza, la figura della prostituta venne ridefinita come 'donna pubblica', il cui corpo era posto al servizio dello Stato (Cegna, 2023). Questo status 'pubblico' si contrapponeva all'ideale della casa borghese, che si andava affermando come simbolo di *privacy* e rispettabilità. Tale dicotomia si consolidò con le politiche giolittiane che, pur avendo un impatto limitato sull'accesso alla proprietà per le classi popolari, sostennero gli interessi della borghesia industriale (Di Felicianantonio e Aalbers, 2017). In questo contesto le prostitute erano "private del diritto alla privacy del domicilio, poiché le loro case, ovvero i bordelli, erano sempre soggette a perquisizioni da parte della polizia" (Gibson, 1986, p. 149) e, allo stesso tempo, escluse dalla dimensione pubblica, non potendo lavorare in strada, né muoversi liberamente nello spazio urbano.

Con l'ascesa del fascismo, la distinzione tra donne 'pubbliche' – segregate nelle case chiuse – e donne 'rispettabili', mogli e casalinghe, si irrigidì ulteriormente. Le prostitute irregolari, ossia coloro che esercitavano al di fuori delle case chiuse, furono etichettate "veneri vaganti"; descritte come focolai ambulanti di malattie veneree, minacce alla salute pubblica, alla famiglia e alla purezza della razza (Cegna, 2023). Parallelamente, il regime promuoveva una "massiccia espansione del settore immobiliare e delle attività finanziarie connesse, resa possibile dalla liberalizzazione del settore edilizio, considerato motore dell'economia autarchica" (Di Felicianantonio e Aalbers, 2017, p. 7). La nuova edilizia, destinata alla classe media, andò così incarnando l'ideale borghese di rispettabilità.

Un cambiamento sostanziale nella normativa riguardante la prostituzione si verificò solo con il passaggio dal modello regolamentarista a quello abolizionista. Nel 1958 venne approvata la cosiddetta Legge Merlin, dal nome della senatrice Angelina (Lina) Merlin, con la quale si decretò la chiusura delle case chiuse. Da allora, il lavoro sessuale è rimasto, sul piano normativo, in una zona grigia: prostituirsi non costituisce reato, ma non è nemmeno riconosciuto come lavoro. Questo assetto giuridico – sebbene meno repressivo rispetto ai modelli che criminalizzano *sex worker* e/o clienti, o ai regimi di legalizzazione – costituisce comunque un terreno fertile sia per una cultura di stigmatizzazione che per difficoltà pratiche; questo anche in considerazione di come, fin dal periodo post-bellico, la casa è sì configurata come appannaggio dei lavoratori 'legittimi' (Bonomo, 2021). Durante la stesura della legge, Lina Merlin consultò diverse prostitute che, nelle loro lettere (Da Pra Pocchiesia, 2018), pur esprimendo sollievo per la fine della vita nei bordelli, manifestarono inquietudine: "Ora che sto tornando alla vita normale, come potrò rimediare se ovunque, anche ai proprietari degli immobili, dovrò rivelare i miei dettagli più privati?" (p. 23). Tale inquietudine risuona con forza ancora oggi. In un mercato immobiliare sempre più competitivo, l'accesso alla casa richiede sia solvibilità economica (formalmente tracciabile), che un 'profilo' considerato appropriato, requisiti che molte non possono soddisfare.

Dal 1958 la prostituzione si riversa nelle strade, così che l'idea della prostituta – la 'donna pubblica' – diviene intuitivamente associata non più al controllo statale ma allo spazio pubblico. Nel complesso il settore si è progressivamente frammentato, sia perché la prostituzione è largamente divenuta un'economia informale², sia per effetto di profonde trasformazioni sociali e del mercato. Tra queste: l'aumento delle prostitute migranti – spesso costrette a lavorare in condizioni di sfruttamento; la crescente diversificazione dei servizi offerti; e, a partire dagli anni Duemila, l'affermarsi di politiche giustificate in nome del decoro urbano, che hanno spin-

² Fa eccezione il settore del porno, il quale è tuttavia soggetto ad un regime fiscale differenziato: si tratta di un'aliquota aggiuntiva del 25% rispetto alla tassazione ordinaria, nota come 'tassa etica', introdotta con la legge finanziaria del 2006 dal governo 'Berlusconi III'.

to le *sex worker* nuovamente *indoor* o verso aree sempre più marginali (Olcuire, 2023). Parallelamente, la crescente diffusione di Internet ha ridefinito profondamente il settore (Sanders *et al.*, 2018), con le piattaforme digitali che hanno sostituito i canali tradizionali di promozione e reso al contempo possibile lo sviluppo del *sex work online*.

5. STORIE DI CASA. – Sulla base di quanto esposto è ora possibile volgere lo sguardo alle esperienze abitative di chi fa *sex work*.

5.1 *Accesso e mantenimento della casa*. – Fare lavoro sessuale modifica, e rende più complesso, l'accesso alla casa e influisce sulle strategie messe in atto per non perderla. Queste barriere emergono in diverse forme e gradi di complessità.

Una studentessa e *ex-cam girl* che lavorava a Bologna esplicita senza mezzi termini che per trovare una casa aveva iniziato a stilare una lista di ciò che poteva o non poteva dire ai possibili locatari. Il fatto di vendere servizi sessuali *online* era qualcosa da tenere categoricamente nascosto. Bologna è una città caratterizzata da un mercato immobiliare molto competitivo. La città è attrattiva soprattutto grazie alla presenza dell'università; inoltre gli appartamenti sono stati sempre più riorientati verso soluzioni di affitto a breve termine (Bettazzi, 2024). Questo rende il processo di ricerca della casa estenuante, e non è raro che si debba passare attraverso veri e propri *casting*. Come spiega la ragazza, lei di volta in volta valutava quali informazioni rivelare: ad esempio diceva di essere una studentessa, contingentemente decideva se riferire di non essere eterosessuale, ma fino all'ultimo appartamento non si è mai sentita di dire di fare lavoro sessuale. Lei stessa mi disse: “non avrei mai trovato casa” (*ex-cam girl* - Bologna 23.11.2022); sarebbe stata esclusa *in quanto sex worker*. L'alloggio può essere precluso per una molteplicità di ragioni, prima fra tutte l'impossibilità di sostenerne i costi. Tuttavia i meccanismi di selezione includono anche una valutazione circa la desiderabilità dei soggetti che aspirano ad abitarla e “se si può immaginare che qualcosa sia classista, abilista, razzista o sessista, allora probabilmente è anche puttanofobico” (Pluma Sumaq, 2016).

Ho scelto di riportare l'esperienza di questa ragazza – che esercita *online* – perché in termini comparativi questa forma di lavoro sessuale è soggetta a livelli considerevolmente inferiori di stigma, sebbene su questo la ricerca sia scarsa e ambivalente (Sanders *et al.*, 2016; Vlase e Preoteasa, 2021; Stutz *et al.*, 2024), nonché meno esposta a forme di violenza che possano costituire una minaccia per l'incolumità fisica. La testimonianza mostra tuttavia come il fare *sex work* rimanga un fattore di esclusione e la casa emerga come uno spazio in cui il giudizio si traduce in pratiche di selezione e esclusione spaziale.

Preoccupazioni analoghe sono state espresse anche da altre intervistate, ad esempio N., anch'essa italiana, che lavora come *escort* a Torino. Subito dopo il di-

ploma, e dopo aver iniziato a prostituirsi, per anni ha desiderato vivere da sola. Pur disponendo di un reddito adeguato, l'assenza di un lavoro formalmente riconosciuto e socialmente legittimato, unita alla mancanza di garanti, le ha impedito di fornire le rassicurazioni normalmente richieste nel mercato degli affitti. Solo dopo numerosi tentativi – e attraverso un contatto precedentemente utilizzato per reperire soluzioni di breve periodo legate all'attività lavorativa – è riuscita a ottenere un alloggio precedentemente destinato alla locazione turistica e rimasto vuoto. Anche in questo caso, dunque, le soluzioni abitative risultano strettamente condizionate dal giudizio sull'esercizio del lavoro sessuale.

Si pensi – come caso limite – che se una persona migrante si prostituisce all'interno di dinamiche di tratta le sue opzioni abitative sono spesso vincolate sia mentre è all'interno del sistema di prostituzione, che quando desidererà/riuscirà ad uscirne. Da un lato molte delle persone che praticano lavoro sessuale nell'ambito di sistemi di coercizione non dispongono dell'effettiva possibilità di scegliere dove risiedere, le decisioni sono assunte da terzi e iscritte in rapporti di controllo. Dall'altro, qualora si intenda intraprendere un percorso di fuoriuscita attraverso canali istituzionali, anche al fine di ottenere un titolo di soggiorno, la principale opzione disponibile, sebbene oggi meno frequente (Abbatecola, 2025), resta l'attivazione della procedura come vittima di tratta (art. 18 T.U. Immigrazione). L'identificazione come 'vittima' non incide soltanto sulla tipologia di permesso di soggiorno eventualmente rilasciato, ma vincola la persona ad aderire ad un percorso di protezione che determina le soluzioni abitative accessibili negli anni successivi. L'ingresso in tali percorsi implica abitare in soluzioni fortemente regolamentate, con tempi, spazi e relazioni rigidamente scanditi. Le donne che ho incontrato nella casa protetta hanno espresso sentimenti ambivalenti rispetto a questa esperienza. Da un lato, mi è stata descritta come uno dei tanti passaggi obbligati della vita migrante; dall'altro, più positivamente, come un luogo di 'decompressione' rispetto a violenze e abusi precedentemente subiti (*ex sex worker* - Torino 24.07.2023). Se l'introduzione di tale percorso rappresenta uno degli esiti più significativi del processo che, alla fine degli anni Novanta, ha condotto all'approvazione del T.U. Immigrazione – rilevante anche per l'intenzione di scardinare meccanismi di premialità che volevano subordinare la protezione alla denuncia degli sfruttatori (Gianmarino, 2023) – il problema è che “ad oggi la scelta è ancora una volta limitata, perché tutta una serie di diritti e servizi sono accessibili *solo* se si passa attraverso questa procedura, *solo* se si entra in accoglienza” (operatrice - Torino 31.03.2023). Inoltre, la possibilità di rimanere in tali percorsi viene generalmente meno qualora la persona continui (o riprenda) a prostituirsi, anche se in modo autonomo: “se entri nei progetti di accoglienza una scelta di questo genere non è mai contemplata né supportata” (Corso e Covre, 2023, p. 41). Pur tenendo conto del contesto storico in cui questi dispositivi normativi sono stati concepiti, e del

loro orientamento protettivo e riabilitativo, è evidente come nel tempo si sia configurata una sostanziale incompatibilità tra il percorso di accoglienza (e la possibilità di alloggio) e il lavoro sessuale. L'accesso alla casa risulta di fatto influenzato dalla condotta della persona in quanto *sex worker*.

Al di là di un'analisi del sistema anti-tratta (Abbatecola e Popolla, 2020) ciò che emerge è come la prostituzione si accompagni a specifiche forme di abitare che ribadiscono un principio di condizionalità.

L'effetto di questo costante giudizio sull'uso a fini lavorativi della sessualità non si esaurisce con l'accesso all'alloggio, ma continua ad influire sulla tranquillità con cui lo si abita:

Al di là delle questioni del trovare l'appartamento, quindi riuscire ad affittare e saldarlo, c'è tutta la questione del vicinato, per cui se stai in condominio, cosa molto probabile se ti trovi in una grande città... vivi costantemente con l'ansia che il vicino o il portinaio in qualche modo ti sgami (...) hai sempre l'ansia che ti arrivino le guardie a casa da un momento all'altro, o che i vicini spifferino il tutto all'agenzia piuttosto che la proprietaria, per cui magari ti cacciano dall'appartamento e non hai un piano B e non hai indietro neanche la cauzione che hai versato, e se ci vogliono mettere il carico ci rischi anche una denuncia. (Escort - Milano 15.03.2023).

Quanto detto da L. (*sex worker* con cittadinanza italiana) è confermato anche da due *sex worker* di origine cinese

Se i vicini vengono a conoscenza del lavoro svolto in casa può accadere che chiamino la polizia. S. e X. raccontano, ad esempio, di essere state costrette a lasciare un appartamento senza la restituzione della caparra e di aver rinunciato a reclamarla, per evitare problemi. Aggiungono che alcune colleghe cercano di mantenere buoni rapporti con il vicinato offrendo denaro o regali: una pratica che talvolta funziona, ma non sempre. Emergono inoltre situazioni in cui i proprietari richiedono prestazioni sessuali in cambio dell'alloggio. Nel complesso, sottolineano come il timore di essere esposte – ai vicini o alle forze dell'ordine [ancor più grave per persone migranti e/o senza documenti regolari] – accresca significativamente la vulnerabilità, rendendo più difficile difendersi anche da situazioni di violenza, incluse quelle da parte dei clienti (Note di campo, 09.05.2022)³.

Il lavorare come *sex worker* implica spesso un'acuta consapevolezza di come la possibilità di mantenere un'abitazione dipenda da specifiche capacità 'attoriali', ossia dalla capacità di rendere invisibile la fonte del proprio reddito. L'emersione di tale informazione costituisce una violazione delle aspettative legate al genere e

³ Note emerse dalla partecipazione allo studio *sex worker-led* "Lavoro sessuale e dimensione abitativa" (2025); svolto da Ombre Rosse, CDCP (Comitato per i diritti civili delle prostitute) e SWIPE (Sex Worker Intersectional Peer Education).

si traduce, su un piano pratico, nell'esposizione a forme di intrusione e violenza (Clayton *et al.*, 2024). Naturalmente, non tutte hanno vissuto le stesse esperienze, o non con lo stesso schema; alcune, ad esempio, non hanno alcuna possibilità di nascondere la propria occupazione e devono necessariamente affrontarne le conseguenze, che possono arrivare a vedersi scrivere la parola 'puttana' sulla propria porta (Escort - Ferrara 16.07.2023) o addirittura vederla ridotta in cenere (Escort - Trieste 04.01.2024), mentre altre hanno avuto la fortuna di non dover dare spiegazioni. Tuttavia, il fatto che ci siano differenze tra le esperienze individuali non rende queste preoccupazioni meno diffuse, collettive o condivise, né rende questi modelli di esclusione spaziale meno rilevanti.

Come mi ha eloquentemente detto una *sex worker*, cis e italiana: "Dopo anni e parlando con le colleghe ho capito che per le lavoratrici del sesso, la casa non è un luogo sicuro. E se lo diventa è solo dopo molto, molto, tempo" (Note di campo, 02.05.2023).

5.2 *Fuori dal mercato 'regolare'*. – Dati questi processi di esclusione le esperienze abitative di chi fa *sex work* sono in larga parte esperienze di abitare informale. Al di fuori del mercato degli affitti regolari si apre un ampio spettro di soluzioni che va da pratiche di solidarietà a forme, più o meno esplicite, di sfruttamento, le quali offrono sistemazioni instabili e a costi sproporzionati a soggettività che verrebbero altrimenti escluse dall'accesso all'alloggio. La configurazione di tali soluzioni è fortemente contestuale: esse dipendono dalle reti sociali che ciascuna *sex worker* è in grado di attivare, dalla sua origine e posizione giuridica, dalle specificità del contesto urbano, dal grado di ingerenza di terze parti nell'organizzazione lavorativa. Al di là di queste differenze, ciò che accomuna molte esperienze è il fatto che il ricorso a soluzioni abitative 'irregolari' rappresenti l'unica possibilità concretamente percorribile. Questo tratto avvicina l'esperienza di una parte delle *sex worker* a quella di molte popolazioni migranti (Dotsey e Chiodelli, 2021; El Mousawi, 2024). Tuttavia, nel caso del lavoro sessuale, tale dinamica si estende anche a persone non razzializzate e con cittadinanza italiana, segnalando come l'esclusione sia riconducibile anche, ma non unicamente, allo *status* migratorio e vada pertanto letta in modo intersezionale considerandone la componente puttanofobica. Inoltre, anche all'interno delle popolazioni migranti, le reti che si attivano tra chi esercita *sex work* tendono a essere specifiche e si strutturano sia in base alla provenienza che all'inserimento nel mercato del sesso, nonché al genere, risultando in geografie dell'abitare stratificate e parzialmente distinte. Questa configurazione dipende, da un lato, da sistemi di sfruttamento che utilizzano le case come veri e propri perni organizzativi; dall'altro, da esigenze lavorative. Tra queste l'alta mobilità, necessaria per rispondere alla domanda di 'novità' da parte dei clienti (Escort - Udine 15.01.2024), oppure – per chi usa la casa anche come spazio lavorativo – il bisogno

di disporre di una stanza singola o, ove non possibile, di coordinare tempi e spazi con altre lavoratrici. A questi fattori si aggiunge come lo stigma continui a operare anche tra connazionali: chi fa *sex work* tende ad essere marginalizzata anche all'interno delle stesse comunità dei paesi di origine.

A fronte di questo quadro tutte coloro che lavorano come prostitute sono a conoscenza di come trovare soluzioni al di fuori del mercato regolare possa essere l'unica opzione, e la maggior parte ne ha fatto esperienza. Le informazioni viaggiano attraverso il passaparola (Escort - Roma 16.01.2024) ma anche attraverso canali di sfruttamento organizzati e piattaforme digitali. Come mi è stato spiegato da una *escort* per quelle lavoratrici che hanno i loro annunci su piattaforme *online* dedicate⁴ è comune ricevere offerte che vanno dai servizi odontoiatrici ad appartamenti in affitto (Escort - Milano 05.05.2023). Questo è solo uno tra molti possibili esempi riportato per indicare come vi sia un intero mercato creato intorno alla consapevolezza che le lavoratrici del sesso si vedono negato l'accesso a una vasta gamma di spazi e servizi. Questo mercato informale è composto di cantine riadattate, camere di hotel, camper, appartamenti: spazi gestiti da proprietari, intermediari, cosiddetti protettori⁵, amici, fidanzati, ex colleghe.

Alcune *sex worker* trans* di origine sudamericana hanno descritto in modo molto vivido la loro situazione abitativa in un piccolo centro la cui economia si basa sul turismo stagionale. Qui loro pagano l'affitto settimanalmente. Per ogni stanza risiedono fino a cinque persone, e in alta stagione l'appartamento è abitato da oltre venti persone (tutte *sex worker*), con un solo bagno. Coloro che lo gestiscono vivono lì e, interferendo direttamente con l'organizzazione lavorativa, pretendono una maggiorazione se i clienti vengono portati a casa. Se qualcuna si lamenta rispondono semplicemente che è libera di andarsene. In effetti nessuna è legata da vincoli di debito ma trovare soluzioni altrove è impossibile. L'intero mercato informale si regge su questa difficoltà, ossia sull'esclusione strutturale che sta alla base. Espulsione di stampo razzista, transfobico e puttanofobico. L'intento simultaneo, da parte dei proprietari (e dei loro intermediari), di sfruttare gli effetti dello stigma a proprio vantaggio, e dall'altra parte (quella delle lavoratrici del sesso) di aggirarlo e vivere nonostante esso, si incontrano nella casa.

⁴ Ad oggi la maggior parte di coloro che lavorano in appartamento (anche alternandolo con il lavoro su strada) utilizzano almeno saltuariamente annunci *online*. Nei casi di persone il cui lavoro è sotto il controllo di protettori gli annunci sono talvolta gestiti direttamente da questi ultimi.

⁵ Per *protettori* si intendono quei soggetti che, al fine di trarre profitto dal mercato del sesso, controllano, sfruttano e gestiscono il lavoro di persone che si prostituiscono. A seconda dei contesti di provenienza e delle reti di riferimento, tali figure assumono denominazioni diverse – *magnaccia*, *papponi*, *madame*, *caffettine* o *lover boy*. Le modalità di gestione e controllo variano e possono articolarsi lungo un *continuum* che va da forme di coercizione diretta – inclusa violenza fisica e limitazione della libertà di movimento – a forme meno visibili basate sulla dipendenza, l'estrazione economica e/o manipolazione affettiva.

In un'intervista è emerso ancor più chiaramente come questa pratica di sovrapprezzo non sia meramente un atto di accaparramento ma anche una modalità di organizzare il lavoro.

Se potessi prendere, non so, un appartamento da 600, 700 euro... io mi gestisco. Giuro che non lavorerei tanto, non lavorerei nello stesso modo in cui lavoro adesso, mi organizzerei e potrei anche prendermi, che so, il fine settimana per me, oppure prendere tutta la settimana per me e fare soltanto il fine settimana. Perché poi questo non è un lavoro piacevole, questo è un lavoro in cui devi metterci tanto, tutti i giorni, fare proprio l'attrice, essere sempre la ragazza bella (...) ci sono dei giorni che ti svegli odi questo lavoro come mai (Escort - Torino 26.07.2023).

F. è una lavoratrice sessuale trans* di origine colombiana; al momento dell'intervista era in attesa dell'esito della sua richiesta di protezione internazionale. Viveva a Torino, dove affittava un appartamento senza contratto, pagando un canone circa triplo rispetto ai prezzi di mercato. Come lei spiega eloquentemente l'aumento dei canoni di affitto incide sul modo in cui chi fa *sex work* debba lavorare: a quali tariffe, quanto, in quali orari. Questa testimonianza viene da una persona che parla da una posizione specifica: essendo trans*, e con uno status migratorio incerto, per lei era impensabile sia trovare altre occupazioni che affittare sul mercato regolare, tuttavia, questa condizione non rappresenta un'eccezione isolata. Rimanere vincolate all'interno di situazioni abitative in cui viene richiesto di pagare tariffe esose è un *pattern* ricorrente, come anche l'impossibilità di abbandonare relazioni, perché questo implicherebbe la perdita dell'abitazione.

La testimonianza di A. rende esplicita questa dinamica. Entrata molto giovane nel mondo della prostituzione racconta di come sia lei che l'ex partner lavoravano come *sex worker* e vivevano in un appartamento affittato per loro conto da un cliente. A. inizialmente pensava che questa fosse una soluzione vantaggiosa, ma quella prospettiva oscurava come la casa fosse il vincolo che rendeva la dipendenza abitativa una forma di controllo.

Quando ero molto piccola la percepivo come una cosa figa, facile. Ma dopo ho capito che invece era un mega problema che quella casa fosse affittata da un'altra persona proprio perché G. non poteva affittarsi una casa sua facilmente. E quindi... c'era questa cosa e che in realtà quella soluzione abitativa aveva comunque un prezzo, perché essere legati a un cliente che ha in affitto per te una casa vuol dire che tu perdi la libertà nella relazione con quel cliente perché la tua casa, che è la tua la tua vita, dipende da lui (Escort - Roma 01.06.2023).

5.3 *La complessificazione delle relazioni affettive e politiche.* – Quest'ultima citazione consente di approfondire come le relazioni con gli 'altri' – ossia con chi non si prostituisce – divengano più complesse. In cambio di un supporto abitativo

clienti, apparentemente mossi da un intento altruistico, possono progressivamente oltrepassare i confini del rapporto professionale (Escort - Roma 01.06.2023). Partner possono richiedere l'abbandono dell'attività lavorativa, arrivando a ridefinire il rapporto in termini di controllo ("voleva che fossi la sua puttana privata", Escort - Torino 26.07.2023); e confermando il carattere condizionale dell'accesso alla casa. All'estremo opposto, nel caso di *sex worker* con situazioni economiche e abitative relativamente più stabili, può emergere una dinamica parassitaria, in cui le relazioni più prossime tendono a scaricare su di loro i costi abitativi (Escort - Milano 15.03.2023), reiterando lo stereotipo secondo cui per chi fa *sex work* sarebbe 'facile' guadagnare. In altri termini le relazioni che coinvolgono le *sex worker* tendono a essere riorganizzate come rapporti costantemente sfruttabili sul piano economico e/o sessuale e la casa svolge un ruolo centrale nel riprodurre tale asimmetria.

Per schermarsi da tali meccanismi nonché per proteggersi da forme di esclusione e violenza diretta, chi fa *sex work* sente spesso la necessità di interpretare costantemente più ruoli (Sanders, 2005). Una giovane ragazza che lavora prevalentemente come *sugar baby* era molto frustrata da questa situazione. Lei abitava a Torino con altre tre persone, nessuna delle quali era a conoscenza di come lei si mantenesse. Lei non si esponeva per paura di ritorsioni. Questo significa che non poteva parlare della sua giornata di lavoro (incluse situazioni in cui ha subito violenza), e che doveva continuamente inventare scuse riguardo dove e perché usciva, o con chi. Per andare al lavoro non poteva vestirsi in casa, arrivando a volte a farlo nelle cabine per le fototessere (*sugar baby* - Torino 20.12.2022). Questa messa in scena, ripetuta quotidianamente inibisce la possibilità di costruire intimità all'interno di una casa condivisa e porta a sviluppare un sentimento di rifiuto (interiorizzando lo stigma). La necessità di allestire un palcoscenico che deve essere portato avanti ogni giorno, si verifica anche con i partner, figli, genitori, amici. "Pensa le persone che fanno lavoro sessuale in modo permanente... quante bugie devono raccontare nella vita di tutti i giorni" (*ex-cam girl* - Bologna 23.11.2022).

Una situazione paradigmatica è quella di una *sex worker* che abita in un piccolo centro della pianura Veneta:

La casa è arredata con cura. La proprietaria è una donna trans* di origini brasiliane, naturalizzata italiana. Lavora come *sex worker* da oltre 25 anni. G. ha acquistato la casa decidendo su due piedi, in meno di un giorno e senza averci pensato prima, pagando in contanti. Ha avuto il contatto da un ex-collega e sapeva che se non avesse colto subito quella possibilità – la possibilità di essere proprietaria – questa, per lei, avrebbe potuto non ripetersi più.

Poco dopo il mio arrivo una vicina suona il citofono. È passata a fare un saluto portando del cibo, accompagnata dal figlio ancora piccolo. Le due donne sono in ottimi rapporti. G. mi dice che lei è l'unica persona del paese ad andare a trovarla, probabilmente perché straniera e che quindi che vive l'isolamento dovuto al razzismo (...). Chiedo a G. se pensa

che la vicina sappia del suo lavoro, mi risponde di no, che probabilmente non sa neppure che è trans*, ed è meglio che rimanga così (Note di campo, 10.07.2023).

Non tutte le *sex worker* scelgono di celare la propria occupazione; alcune preferiscono esplicitarla. Questa scelta, tuttavia, oltre alla possibile strumentalizzazione comporta anche il confronto con forme più o meno esplicite di giudizio. Una ragazza che lavorava come *cam girl* in un appartamento condiviso racconta come una coinquilina reagisse con commenti offensivi ogni volta che la vedeva pulire i *sex toys* o indossare la parrucca utilizzata per il proprio personaggio lavorativo (*cam girl* - Roma 26.04.2024). Tali dinamiche emergono da una radice sessista che riconosce come validi solo alcuni modi di incarnare l'identità di genere, tanto da apparire in parte analoghe a quelle che colpiscono, ad esempio, chi pratica forme di sessualità considerate atipiche, come pratiche D/S (dominazione-sottomissione) e di sadomasochismo. Tuttavia è necessario introdurre alcune distinzioni analitiche. Nel caso della prostituzione, infatti, non vengono colpite delle preferenze affettive e/o sessuali in senso stretto. Il giudizio non riguarda unicamente il come si fa sesso o con chi, ma anche, e soprattutto, il perché. Il giudizio colpisce quindi simultaneamente una dimensione di genere, sessuale e di classe a riprova di quanto scritto da Knopp (1992) riguardo la loro inestricabile relazione. Ne deriva un vero e proprio cortocircuito: la stessa attività che consente il pagamento dell'alloggio entra in tensione con la costruzione normativa della casa, minando la possibilità di abitarla come tale.

Inoltre, come già accennato, non tutte hanno il 'privilegio' di decidere se nascondere o meno la fonte del proprio reddito. Per molte, soprattutto se lavoratrici del sesso migranti e/o trans*, e ancora di più per quelle che non hanno un *passing* cis e che non hanno un secondo lavoro o attività con cui giustificare la loro narrazione, allora questa *performance*, per quanto gravosa, non è un'opzione. Le lavoratrici del sesso si trovano quindi in una morsa in cui non hanno altra scelta se non quella di affrontare le conseguenze di un giudizio costante, le molestie e gli abusi, o di nascondere parte della loro vita. Questa scelta è disponibile solo per alcune e, se da un lato offre il 'lusso' di evitare – o rimandare – la violenza esplicita, dall'altro ha il costo di minare il modo in cui si articolano la maggior parte delle relazioni personali.

Si potrebbe auspicare una sospensione di tale giudizio in ambienti riconducibili a una generica 'sinistra' extra-istituzionale, nei quali una riflessione sull'intreccio tra classe, genere, sessualità e razzializzazione dovrebbe costituire un presupposto condiviso. Tuttavia, questa aspettativa risulta disattesa. Il lavoro sessuale rimane fortemente polarizzante anche all'interno di molti movimenti, e ciò emerge in modo particolarmente evidente proprio in relazione alla casa. In alcuni contesti, la questione viene semplicemente elusa, rimanendo sullo sfondo fino a quando non si impone come problema non più rinviabile; in altri – soprattutto in ambienti

riconducibili al femminismo di seconda ondata – il lavoro sessuale è oggetto di una condanna esplicita. Più frequentemente, e specialmente in ambienti transfemministi, si riscontra una forma di solidarietà nominale, che si esprime sul piano discorsivo ma non è accompagnata da un'elaborazione politica sufficiente a tradursi in pratiche concrete di sostegno (Ombre Rosse, 2024; Garibalde da Silva *et al.*, 2026). In questo quadro, non sorprende che anche le *sex worker* che abitano con persone attive nei movimenti siano caute nel rendere esplicita la propria occupazione, o monitorino il modo in cui ne parlano, 'ripulendo' il linguaggio o omettendo informazioni. Né sorprende che all'interno delle occupazioni abitative persistano dinamiche di esclusione che colpiscono le lavoratrici sessuali *in quanto tali*, fino a ritenere il fatto stesso di prostituirsi motivo sufficiente per l'allontanamento (Note di campo, 15.06.2023). L'esperienza di una *escort* che abitava in una casa occupata a Milano è molto eloquente. Lei definisce quel periodo un "capitolo pietoso" della sua vita (Escort - Milano 15.03.2023), esprimendo, senza possibilità di fraintendimenti, la quantità di stigma che le è stata (s)caricata addosso. Dal suo racconto si evince come non appena il movimento, e gli altri occupanti, sono venuti a conoscenza del fatto che lei si prostituiva, e che usava l'appartamento per farlo, è iniziata un'escalation di violenza verbale, fino a quando è stata platealmente insultata all'interno del condominio, portandola a lasciare l'abitazione che lei stessa aveva occupato.

Se è vero che i margini di cambiamento sono in qualche modo visibili, quello del lavoro sessuale è ancora per lo più un discorso assente in molti spazi, (anche) politicizzati – o comunque trattato in modo superficiale – per cui tutto è lasciato alla sensibilità individuale, la quale è spesso inesistente.

6. LA CASA COME PERNO DI UNA GEOGRAFIA DELLO STIGMA. – La sezione precedente ha offerto una panoramica ampia, seppur lungi dall'essere esaustiva, delle esperienze abitative di chi fa *sex work*. Alla luce di quanto emerso la casa per chi fa *sex work* appare troppo spesso 'chiusa' e la risposta alla prima domanda posta in apertura risulta, purtroppo, affermativa. Le "storie di casa" delle *sex worker* mostrano come le difficoltà legate all'abitare siano profondamente intrecciate con come viene socialmente letta la prostituzione, oltre che con altri assi di discriminazione. Ogni fase della relazione con la casa – dall'accesso al mantenimento, fino alla costruzione di relazioni – risulta condizionata dalla partecipazione al mercato del sesso. Questa dinamica, pur declinandosi con intensità e modalità differenti, attraversa posizioni eterogenee: riguarda chi lavora come *cam-girl* e chi si prostituisce in strada, donne cis e trans*, persone razzializzate e non. Questo non significa che le condizioni abitative siano, neppure vagamente, simili, ma che tutte – se anche in modi radicalmente diversi – siano condizionate dalla possibile esposizione come *sex worker*, o da come la casa diventi essa stessa una componente costitutiva dell'or-

ganizzazione del mercato del sesso. Ad esempio, una parte significativa dei canali attraverso cui le *sex worker* trovano casa è strettamente legata all'esercizio della prostituzione. Nei casi più favorevoli ciò può tradursi nell'attivazione di reti di mutuo supporto; ben più frequentemente, tuttavia ciò implica il confronto con dinamiche coercitive che coinvolgono sfruttatori, clienti, intermediari o partner abusanti, fino a trasformare la casa in un mezzo per esercitare controllo. Inoltre, anche quando si tenta una via istituzionale le forme dell'abitare rimangono condizionate dall'esercizio del lavoro sessuale.

Ne consegue come anche la risposta al secondo interrogativo risulti affermativa: quella delle *sex worker* costituisce una categoria analitica valida da cui osservare la casa e l'abitare. Sebbene le "storie di casa" di chi fa *sex work* siano profondamente eterogenee, esse si confrontano tutte con il giudizio valoriale che colpisce chi si prostituisce: a variare è il modo in cui esso si manifesta e come si interseca con altri assi di marginalizzazione, non il fatto che operi. Includere la prospettiva di chi fa *sex work* significa dunque riconoscere la persistenza di una matrice escludente la cui considerazione assume una valenza tanto epistemologica quanto politica. Come argomentato, la figura della prostituta e quella della casa sono state storicamente costruite come antitetiche. Il lavoro sessuale, e chi lo esercita, è stato associato alla devianza, all'indecenza e alla disponibilità pubblica, mentre la casa è stata idealizzata come luogo di rispettabilità e privacy. Se le geografie femministe e intersezionali hanno ampiamente criticato tale visione monolitica, mostrando sia come la casa sia aperta e permeabile che come l'esperienza dell'abitare non sia né omogenea né universalizzabile, ciononostante alcuni punti di vista, come quelli (plurali) delle lavoratrici sessuali, sono rimasti ai margini di questa riflessione: ai margini dei margini. Nel contesto italiano, ad esempio, essi non trovano riconoscimento né nei movimenti per il diritto all'abitare, né nei dibattiti sulle politiche abitative, e neppure nella ricerca accademica. In tal senso, considerare le prospettive delle *sex worker* consente di estendere e radicalizzare la critica femminista esponendo una gerarchia che sembra definire chi possa parlare *di*, e *dalla*, casa.

Se fino qui si è discusso come lo 'stigma della puttana' modifica l'esperienza abitativa rimane però ancora da chiarire in che modo la casa stessa contribuisca a reiterarlo, amplificando le gerarchie che ne derivano. La relazione tra casa e stigma non è unidirezionale, e lo stigma non si limita a essere 'ospitato' nello spazio domestico. Dalle esperienze delle *sex worker* emerge come esso venga riprodotto dalla casa e dal sistema abitativo attraverso (almeno) tre meccanismi tra loro interconnessi: classificazione, disciplinamento e monetizzazione.

Facendo leva sulla duplice natura della casa – necessaria e allo stesso tempo, e paradossalmente, condizionale – il sistema abitativo contribuisce a riprodurre lo stigma distinguendo le soggettività desiderabili, da coloro che non lo sono. La selezione avviene sia in base a *quanto* si può pagare, che a *chi* necessita dell'alloggio.

La classificazione è talvolta esplicita – e persino rivendicata, come avviene nel caso delle politiche rivolte a categorie considerate ‘desiderabili’ o meritevoli di tutela (studenti, giovani coppie, migranti se vittime da proteggere, ecc.). Tuttavia essa opera in modo altrettanto efficace, seppur più opaco, frammentato e non programmato, nei confronti di quei gruppi il cui insediamento viene invece scoraggiato, perché ritenuti non desiderabili né dalle politiche pubbliche né dagli interessi privati ‘legittimi’. Tra questi ci sono le *sex worker*. Parlare di casa significa parlare della “specificità di essere troie” non perché i meccanismi che ostacolano l’accesso o il mantenimento di un’abitazione, o che producono determinati assetti relazionali, siano esclusivi del lavoro sessuale, ma perché, pur rinviando ad altre sovrastrutture (sessiste, razziste e classiste), essi vengono applicati in modo differenziale.

Proprio per via degli effetti di questo meccanismo la casa diviene dispositivo (e geografia) di disciplinamento. La paura di essere escluse ‘insegna’ cos’è ritenuto un lavoro valido e cosa no; ‘educa’ riguardo a come ci si aspetta che l’identità di genere vada performata. Il timore di strumentalizzazione ‘allena’ alla prudenza nei rapporti. Attraverso la casa si fa pedagogia (Cacciotti, 2026) e, se a certe condizioni, questa può portare ad apprendere pratiche di cura e resistenza, in altre porta all’interiorizzazione del limite. Le situazioni di esclusione diretta o di violenza esplicita, in cui l’alloggio viene negato o attaccato (come nel caso della porta ridotta in cenere), fungono da monito. Per protezione, chi può adotta strategie di ‘mascheramento’, ossia tentativi di celare il coinvolgimento nel mercato del sesso. Si tratta di una “performance di rispettabilità” (Power e Gillon, 2022): una pratica che consente di abitare entro una fragile soglia di tolleranza, ma che favorisce l’interiorizzazione del rifiuto e contribuisce alla sua perpetuazione, limitando le possibilità trasformatrici e restringendo lo spazio per forme di mutuo supporto.

Infine attraverso la casa, e attraverso un meccanismo di simultanea espulsione ed estrazione (Lancione, 2023) lo stigma viene monetizzato e diviene risorsa economica (Tyler, 2018): c’è sempre qualcuno che trae profitto dal mantenimento dello stigma, in generale, e dallo ‘stigma della puttana’, in particolare. Si producono così due mercati abitativi differenziati, ma tra loro co-dipendenti. Nel primo, regolare e dalla facciata ‘dignitosa’, chi vi accede trae un beneficio indiretto dall’esclusione di chi si prostituisce, semplicemente per il fatto di non esservi associati. L’accesso a spazi abitativi caratterizzati da maggiori garanzie si ottiene per distanziamento e i ‘quartieri rispettabili’ si ricavano per espulsione. Il secondo mercato è invece quello informale, che esiste e prospera proprio grazie allo stigma. Qui alla ‘colpa’ di esercitare *sex work* si associa un prezzo concreto: un sovra-costi che opera come meccanismo di estrazione di rendita. Questa doppia organizzazione non necessita di una regia politica, ma prende forma come somma di decisioni autonome che, attraverso la casa, sfruttano e acquisiscono la vulnerabilità sociale per trarne profitto.

Sebbene le traiettorie individuali siano eterogenee, la costante paura di essere scoperte, sfrattate, sfruttate, isolate o ulteriormente marginalizzate eccede le circostanze personali. La ripetuta esposizione alla *possibilità* di esclusione trasforma così l'esperienza individuale in un peso collettivo. In questo senso, la casa si configura come un perno della geografia dello stigma: è attraverso l'esperienza stessa dell'abitare – o del tentativo di farlo – che il giudizio sociale viene appreso, organizzato spazialmente e continuamente riprodotto.

Bibliografia

- Abbatecola E. (2025). *La prostituzione latinoamericana tra permanenze ed evoluzioni*. Rapporto di ricerca. Progetto HTH Liguria: Il sistema Liguria contro la tratta e lo sfruttamento minorile. Testo disponibile al sito www.anciliguria.it/attach/news/download/5255 (consultato il 26 luglio 2026).
- Abbatecola E., Popolla M. (2020). I cortocircuiti dell'accoglienza. Note critiche su retoriche, politiche e sfruttamento delle migranti nei mercati del sesso. *Società Mutamento Politica*, 11(21): 113-121. DOI: 10.13128/smp-11948.
- Bell S. (1994). *Reading, Writing, and Rewriting the Prostitute Body*. Bloomington: Indiana University Press.
- Benoit C., Maurice R., Abel G. *et al.* (2020). 'I dodged the stigma bullet': Canadian sex workers' situated responses to occupational stigma. *Culture, Health & Sexuality*, 22(1): 81-95. DOI: 10.1080/13691058.2019.1576226.
- Berg H. (2021). Reading sex work: An introduction. *South Atlantic Quarterly*, 120(3): 485-491. DOI: 10.1215/00382876-9154856.
- Bernstein E. (2007). Sex work for the middle classes. *Sexualities*, 10(4): 473-488. DOI: 10.1177/1363460707080984.
- Bettazzi M. (2024). Affitti brevi a Bologna, il boom degli Airbnb: in sette anni + 304%. Nel 2023 1,7 milioni di notti prenotate. *Repubblica* (31 marzo).
- Bondi L., Davidson J. (2005). Situating gender. In: Nelson L., Seager J., a cura di, *A Companion to Feminist Geography*. Malden: Blackwell Publishing.
- Bondi L., Rose D. (2003). Constructing gender, constructing the urban: A review of Anglo-American feminist urban geography. *Gender, Place & Culture*, 10(3): 229-245. DOI: 10.1080/0966369032000114000.
- Brah A., Phoenix A. (2004). Ain't I a woman? Revisiting intersectionality. *Journal of International Women's Studies*, 5(3): 75-86.
- Brickell K. (2020). *Home SOS. Gender, Violence, and Survival in Crisis Ordinary Cambodia*. New York: Wiley.
- Browne K. (2015). Negotiations and fieldworkings: Friendship and feminist research. *ACME*, 2(2): 132-146. DOI: 10.14288/acme.v2i2.690.
- Bonomo B. (2021). La proprietà della casa alle origini dell'Italia repubblicana: politica e legislazione, 1945-1950. *Italia Contemporanea*, 295: 222-252. DOI: 10.3280/ic295-0a2.

- Cacciotti C. (2026). Learning through unhoming. Extended squatting time and agentic homemaking after squatting in Rome. *City & Society*, 38(1), online first. DOI: 10.1111/ciso.70023.
- Cegna A. (2023). *Donne pubbliche. Tolleranza e controllo della prostituzione nell'Italia fascista*. Roma: Viella.
- Celata F., Romano A. (2022). Overtourism and online short-term rental platforms in Italian cities. *Journal of Sustainable Tourism*, 30(5): 1020-1039. DOI: 10.1080/09669582.2020.1788568.
- Clayton J., Donovan C., Macdonald S.J. (2024). Domestic colonisation: The centrality of the home in experiences of home-takeovers and hate relationships. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 49(3), e12660. DOI: 10.1111/tran.12660.
- Corso C., Covre M.P. (2023). Stella Polare. Anno zero. In: Altin R., Saba V., a cura di, *Stella Polare. 20 anni di rotta e rete anti-tratta*. Trieste: Edizioni Università di Trieste.
- Da Pra Pocchiesia M. (2018). *Cara Senatrice Merlin. Lettere dalle case chiuse. Ragioni e sfide di una legge attuale*. Trapani: Edizioni Gruppo Abele.
- Di Felicianantonio C., Aalbers M.B. (2018). The prehistories of neoliberal housing policies in Italy and Spain and their reification in times of crisis. *Housing Policy Debate*, 28(1): 135-151. DOI: 10.1080/10511482.2016.1276468.
- Doezema J. (1998). Forced to choose: Beyond the voluntary v forced prostitution dichotomy. In: Doezema J., Kempadoo K., a cura di, *Global Sex Workers. Rights, Resistance, and Redefinition*. New York: Routledge.
- Dotsey S., Chiodelli F. (2021). Housing precarity: A fourfold epistemological lancet for dissecting the housing conditions of migrants. *City*, 25(5-6): 720-739. DOI: 10.1080/13604813.2021.1979802.
- Dowling R. (2009). Geographies of identity: Landscapes of class. *Progress in Human Geography*, 33(6): 833-839. DOI: 10.1177/0309132508104998.
- El Moussawi H. (2024). 'Finding housing was an illness': Refugees' sense of continued displacement in Belgium. *Housing Studies*, 39(9): 2377-2398. DOI: 10.1080/02673037.2023.2180493.
- Esposito A. (2024). Evictions in Italy: Recognising the housing problem dispelling myths. *Cities*, 151: 105-139. DOI: 10.1016/j.cities.2024.105139.
- Esposito E., Punziano G. (2020). Abitare la crisi della casa: strategie e significati dell'informalità abitativa in Italia. *Argomenti*, 13: 63-84. DOI: 10.14276/1971-8357.2198.
- European Sex Workers' Rights Alliance (2025). *No Place to Call Home. How Housing Policies and Criminalisation Impact Migrant Sex Workers*. Bruxelles: European Sex Workers' Rights Alliance.
- Fregolent L., Torri R. (2018). *L'Italia senza casa*. Milano: FrancoAngeli.
- Garibalde da Silva A., d'Amato A.R., Masoud M., Morpurgo D. (2026). La resistenza dei corpi sconfinanti. Il lavoro sessuale oltre lo spazio razzista, verso uno spazio di mutualismo e alleanza. In: Bergesio N., Mauloni L., a cura di, *Luoghi di confine*. Bologna: Derive e Appodi.
- Garofalo-Geymonat G., Selmi G., a cura di (2022). *Prostituzione e lavoro sessuale in Italia. Oltre le semplificazioni verso i diritti*. Torino: Rosenberg & Sellier.

- Gianmarino M.G. (2023). Se così è, così non deve essere. Alle origini del sistema anti-tratta italiano. In: Altin R., Saba V., a cura di, *Stella Polare. 20 anni di rotta e rete anti-tratta*. Trieste: Edizioni Università di Trieste.
- Gibson M. (1986). *Prostitution and the State of Italy, 1860-1915*. New Brunswick: Rutgers University Press.
- Goffman E. (1963 [1986]). *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*. New York: Simon & Schuster.
- hooks B. (1994). Homeplace: A site of resistance. In: *Teaching to Transgress: Education as the Practice of Freedom*. New York: Routledge.
- Hopkins P. (2017). Social geography I: Intersectionality. *Progress in Human Geography*, 43(5): 937-947. DOI: 10.1177/0309132517743677.
- Hubbard P. (1997). Red-Light districts and toleration zones: Geographies of female street prostitution in England and Wales. *Area*, 29(2): 129-140. DOI: 10.1111/j.1475-4762.1997.tb00015.x.
- Hubbard P. (2000). Desire/disgust: Mapping the moral contours of heterosexuality. *Progress in Human Geography*, 24(2): 191-217. DOI: 10.1191/030913200667195279.
- Hubbard P. (2004). Cleansing the Metropolis: Sex work and the politics of zero tolerance. *Urban Studies*, 41(9): 1687-1702. DOI: 10.1080/0042098042000243101.
- Hubbard P. (2012). *Cities and Sexualities*. New York: Routledge.
- Hubbard P., Matthews R., Scoular, J. (2008). Regulating sex work in the EU: Prostitute women and the new spaces of exclusion. *Gender, Place & Culture*, 15(2): 137-152. DOI: 10.1080/09663690701863232.
- Johnston L., Valentine G. (1995). 'Wherever I lay my girlfriend, that's my home': The performance and surveillance of lesbian identities in domestic environments. In: Bell D., Valentine G., a cura di, *Mapping Desire: Geographies of Sexualities*. London: Routledge.
- Kattari S.K., Begun S. (2017) On the margins of marginalized: Transgender homelessness and survival sex. *Affilia*, 32(1): 92-103. DOI: 10.1177/0886109916651904.
- Knopp L. (1992). Sexuality and the spatial dynamics of capitalism. *Environment and Planning D: Society and Space*, 10(6): 651-669. DOI: 10.1068/d100651.
- Künkel J. (2017). Gentrification and the flexibilization of spatial control: Policing sex work in Germany. *Urban Studies*, 54(3): 730-746. DOI: 10.1177/0042098016682427.
- Laing M., Cook I.R. (2014). Governing sex work in the city. *Geography Compass*, 8(8): 505-515. DOI: 10.1111/gec3.12144.
- Lancione M. (2019). Radical housing: On the politics of dwelling as difference. *International Journal of Housing Policy*, 20(2): 273-289. DOI: 10.1080/19491247.2019.1611121.
- Lancione M. (2023). *For a Liberatory Politics of Home*. Durham: Duke University Press.
- Lee E. (2025). Anti-sex work gentrification: Critical feminist discourse analysis of red-light districts demolition in South Korea. *Communication, Culture and Critique*, 18(2): 176-183. DOI: 10.1093/ccc/tcaf007.
- Macon C., Tai E. (2022). Earning housing: Removing barriers to housing to improve the health and wellbeing of chronically homeless sex workers. *Social Sciences*, 11(9): 399. DOI: 10.3390/socsci11090399.

- McDowell L. (1983). Towards an understanding of the gender division of urban space. *Environment and Planning D: Society and Space*, 1(1): 59-72. DOI: 10.1068/d010059.
- McDowell L. (2006). Reconfigurations of gender and class relations: Class differences, class condescension and the changing place of class relations. *Antipode*, 38: 825-850. DOI: 0.1111/j.1467-8330.2006.00478.x.
- McNaughton C.C., Sanders T. (2007). Housing and transitional phases out of 'disordered' lives: The case of leaving homelessness and street sex work. *Housing Studies*, 22(6): 885-900. DOI: 10.1080/02673030701608043.
- Morpurgo D. (2024). Il lavoro sessuale è di casa. Spunti di ricerca tra geografie dell'abitare e prostituzione. *Rivista Geografica Italiana*, 131(3): 5-30. DOI: 10.3280/rgioa3-2024oa18427.
- Morpurgo D. (2026). Reading housing as an urban infrastructure patterning the 'whore stigma'. *International Journal of Urban and Regional Research*. DOI: 10.1111/1468-2427.70065.
- Olcuire S. (2023). *Indecorose. Sex work e resistenza al governo dello spazio pubblico nella città di Roma*. Verona: Ombre Corte.
- Ombre Rosse (2022). Siamo Ombre Rosse: sex worker transfemministe contro la violenza, lo stigma e la criminalizzazione. In: Garofalo-Geymonat G., Giulia S., a cura di, *Prostituzione e lavoro sessuale in Italia. Oltre le semplificazioni verso i diritti*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Ombre Rosse (2024). Transfemminonda 5.21 - *Una Chiaccherata con Ombre Rosse*. *Radio Sonar* (podcast).
- Oswin N. (2008). Critical geographies and the uses of sexuality: Deconstructing queer space. *Progress in Human Geography*, 32(1): 89-103. DOI: 10.1177/0309132507085213.
- Parker B. (2025). Intersectional feminists reimagining home. In: Stratford E., Walsh K., a cura di, *The Routledge Handbook of Home*. Oxon: Routledge.
- Pheterson G. (1993). The whore stigma: Female dishonor and male unworthiness. *Social Text*, 37: 39-64. DOI: 10.2307/466259.
- Pheterson G. (2024). Reflections on the whore stigma. *Radical History Review*, 149: 44-47. DOI: 10.1215/01636545-11027365.
- Pilkey B., Scicluna R.M., Campkin B., Penner B., a cura di (2017). *Sexuality and Gender at Home: Experience, Politics, Transgression*. London: Bloomsbury.
- Pitch T. (2013). *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*. Bari: Laterza.
- Pluma Sumaq (2015). A disgrace reserved for prostitutes: Complicity & the beloved community. *LiesJournal*, testo disponibile al sito www.liesjournal.net/pluma-sumaq.html (consultato il 13 giugno 2026).
- Pluma Sumaq (2016). Uprooting whorephobia: Why we must change the stigma of sex work. *Science and Nonduality*, testo disponibile al sito <https://scienceandnonduality.com/article/uprooting-whorephobia-why-we-must-change-the-stigma-of-sex-work/> (consultato il 13 giugno 2026).
- Power E.R., Gillon C. (2022). Performing the 'good tenant'. *Housing Studies*, 37(3): 459-482. DOI: 10.1080/02673037.2020.1813260.
- Sanchez L.E. (2004). The global erotic subject, the ban, and the prostitute-free zone: Sex work and the theory of differential exclusion. *Environment and Planning D: Society and Space*, 22(6): 861-883. DOI: 10.1068/d413.

- Sanders T. (2005). 'It's just acting': Sex workers' strategies for capitalizing on sexuality. *Gender, Work & Organization*, 12: 319-342. DOI: 10.1111/j.1468-0432.2005.00276.x.
- Sanders T., Connelly L., King L.J. (2016). On our own terms: The working conditions of internet-based sex workers in the UK. *Sociological Research Online*, 21(4): 133-146. DOI:10.5153/sro.4152.
- Sanders T., Scoular J., Campbell R., Pitcher J., Cunningham S. (2018). *Internet Sex Work: Beyond the Gaze*. Londra: Palgrave Macmillan.
- Semi G. (2017). Il ritorno della questione abitativa. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 58(3): 697-704. DOI: 10.1423/88041.
- Serughetti G. (2018). Smuggled or trafficked? Refugee or job seeker? Deconstructing rigid classifications by rethinking women's vulnerability. *Anti-Trafficking Review*, 11: 137-155. DOI: 10.14197/atr.201218112.
- Smith M., Mac J. (2022). *Prostitutes in rivolta. La lotta per i diritti delle sex worker*. Napoli: Tamu Edizioni.
- Stardust Z., Treloar C., Cama E., Jules K. (2021). 'I wouldn't call the cops if i was being bashed to death': Sex work, whore stigma and the criminal legal system. *International Journal for Crime, Justice and Social Democracy*, 10(2): 142-157. DOI: 10.5204/ijcsd.1894.
- Stutz C., Gomes N., Ramsey L.R., King T.K., Jackson T.E., Martins S.E. (2024). "We hate sex workers in this country": Stigma in online sex work. *Sexuality & Culture*, 28: 1085-1107. DOI: 10.1007/s12119-023-10168-x.
- Tani S. (2002). Whose place is this space? Life in the street prostitution area of Helsinki, Finland. *International Journal of Urban and Regional Research*, 26(2): 343-359. DOI: 10.1111/1468-2427.00383.
- Toubiana M., Ruebottom T. (2022). Stigma hierarchies: The internal dynamics of stigmatization in the sex work occupation. *Administrative Science Quarterly*, 67(2): 515-552. DOI:10.1177/00018392221075344.
- Tyler I. (2018). Resituating Erving Goffman: From stigma power to black power. *The Sociological Review*, 66(4): 744-765. DOI: 10.1177/0038026118777450.
- Vlase I., Preoteasa A.M. (2021) Flexi(nse)curity in adult webcamming: Romanian women's experiences selling digital sex services under platform capitalism. *Gender, Place & Culture*, 29(5): 603-624. DOI: 10.1080/0966369X.2021.1878114.
- Weitzer R. (2014). The social ecology of red-light districts: A comparison of Antwerp and Brussels. *Urban Affairs Review*, 50(5): 702-730. DOI: 10.1177/1078087413504081.

Carolina Pascali*, Andrea Zinzani**

*Conservazione conviviale, ecomusei e comunità di pratica:
il caso dell'Ecomuseo delle Erbe Palustri di Villanova*

Nell'ambito del dibattito geografico e delle scienze sociali sul patrimonio, da alcuni anni gli ecomusei sono stati analizzati come realtà socio-spaziali multidimensionali implicanti vari aspetti, da quello comunitario ed educativo fino a quello socio-politico e ambientale, rivelandosi spesso promotori di narrazioni e pratiche in grado di trascendere la visione dualistica che contrappone società e natura. Riflettendo su un necessario superamento di tale dualismo e attraverso un dialogo tra il dibattito sulla conservazione conviviale e i *critical heritage studies*, questo contributo mira a riflettere sugli eventuali presupposti per lo sviluppo di visioni di gestione conviviale nell'ecomusealità concentrandosi sul contesto patrimoniale dell'Ecomuseo delle Erbe Palustri di Villanova di Bagnacavallo (Ravenna). L'adozione di una prospettiva etnografica ha permesso di analizzare le strategie messe in atto dalla comunità ecomuseale e da altri attori coinvolti nelle dinamiche di trasformazione del territorio, rivelando le possibilità, e soprattutto i limiti, implicati nel tentativo di sostanziare uno scenario di convivialità a livello territoriale.

Parole chiave: conservazione conviviale, ecomusei, comunità di pratica, patrimonio.

Convivial conservation, ecomuseums and community of practice: The case of the Ecomuseo delle Erbe Palustri in Villanova. – Within debates in geography and the social sciences on heritage, ecomuseums have increasingly been analysed as multidimensional socio-spatial entities encompassing a wide range of dimensions, including community, educational, socio-political, and environmental aspects. In this regard, they have often been recognised as promoters of narratives and practices capable of transcending the dualistic perspective that positions society and nature as separate and opposing spheres. Building on the need to move beyond this dualism, and drawing on a dialogue between the literature on convivial conservation and critical heritage studies, this paper explores the potential prerequisites for the development of convivial management approaches within

* Philipps University Marburg, Faculty 03 Social Sciences and Philosophy, Ketzerbach 63, 35032 Marburg, Pascali@students.uni-marburg.de.

** Università di Bologna, Dipartimento Storia, Culture, Civiltà, Piazza San Giovanni in Monte 2, 40125 Bologna, andrea.zinzani4@unibo.it.

Saggio proposto alla redazione il 25 novembre 2025, accettato il 30 maggio 2026.

ecomuseums. It focuses on the heritage context of the Ecomuseo delle Erbe Palustri in Villanova di Bagnacavallo (Ravenna, Italy). Employing an ethnographic approach, the study examines the strategies adopted by the ecomuseum community and other stakeholders involved in the process of local territorial transformation. The findings highlight both the opportunities and, more importantly, the limitations inherent in efforts to foster a sense of community at the local level.

Keywords: convivial conservation, ecomuseums, community of practice, heritage.

1. INTRODUZIONE. – Il dibattito ecomuseale ha da tempo sollevato l'attenzione delle scienze sociali, rivelandosi uno spazio in cui concetti come paesaggio, territorio, comunità ed *heritage* vengono interpretati creativamente, spesso relazionandosi a questioni contemporanee fondamentali, dalla conservazione della natura alla sostenibilità, dallo sviluppo al ruolo dell'*heritage* in relazione ai cambiamenti climatici (Corsane *et al.*, 2007; Davis, 2009; de Varine 2021; Borrelli *et al.*, 2022). L'ecomuseologia – nata in Francia negli anni Settanta – ha infatti teorizzato un modello di museo “rivoluzionario”, comunitario, pensato come dispositivo culturale osmotico, ricettivo alle aspirazioni e ai bisogni delle comunità (Rivière, 1985; Davis, 2011, Poulot, 2018; de Varine, 2021). L'indagine delle visioni e delle pratiche alla base dei progetti ecomuseali si rivela dunque promettente per far emergere l'esistenza di specifici sistemi culturali che definiscono localmente le relazioni tra l'ambito umano e non umano, andando a influenzare i tentativi di conservazione di relazioni ecologiche considerate vitali per le comunità interessate.

Alla luce della dimensione socio-ecologica del patrimonio e nello specifico delle realtà ecomuseali, è importante mettere in relazione questo dibattito con gli studi sulla conservazione, che da qualche decennio hanno contribuito ad analizzare le relazioni tra società e natura e la pluralità di visioni volte alla *governance* ambientale. Nell'ambito dell'ecologia politica della conservazione, infatti, a partire dal contributo di Büscher e Fletcher sulla conservazione conviviale (2020), vari autori hanno analizzato le visioni di conservazione contemporanee partendo dalle correlazioni esistenti tra queste e le sfere economiche e politiche transcalari, andando ad analizzarne criticità e controversie (Büscher e Fletcher, 2020; Massarella *et al.*, 2022; Iordăchescu, 2022).

Proponendo un dialogo tra il dibattito sulla conservazione della natura e i *critical heritage studies*, con un focus specifico sull'ecomusealità, l'obiettivo di questo contributo è quello di esplorare l'intersezione tra il quadro della conservazione conviviale e le pratiche ecomuseali attraverso il caso dell'Ecomuseo delle Erbe Palustri di Villanova di Bagnacavallo, situato nella pianura ravennate. Questo caso di studio è significativo per riflettere sull'esistenza o meno di presupposti per la conservazione conviviale e per la coesistenza di diverse prospettive di gestione alla luce di processi di patrimonializzazione ‘dal basso’, come sono tradizionalmente intesi i

progetti ecomuseali. Inoltre, il tema della coesistenza di diverse visioni di gestione del paesaggio e delle correlate criticità – affrontato attraverso il caso eco-museale – consente di allacciarsi alla riflessione sul patrimonio dialogico e democratico avanzata negli studi antropologici sul patrimonio (Harrison, 2020).

Dal punto di vista metodologico, la ricerca ha adottato una prospettiva etnografica attraverso interviste semi-strutturate, conversazioni formali e informali e ricerca di materiale bibliografico e visuale. L'esperienza etnografica nel contesto villanovese ha permesso di mettere in luce l'esistenza di una gerarchia di visioni sulla *governance* socio-ambientale, in cui la visione che sostanzia l'esperienza di *heritage* dell'ecomuseo risulta marginale e precaria. Il contesto villanovese emerge come scenario non ideale ad una gestione realmente conviviale e volta alla co-esistenza 'ufficiale' di sistemi di gestione differenti – che si verifica tuttavia parzialmente a livello informale – evidenziando criticità applicative spesso incontrate dalle esperienze ecomuseali (Riva, 2017; Pappalardo, 2020).

L'articolo è suddiviso in tre sezioni: la prima presenta il dibattito sulla conservazione della natura e mira a delineare i principi della visione della conservazione conviviale proposta da Büscher e Fletcher (2020) e successivamente, nell'ambito dei *critical heritage studies*, e nello specifico nella prospettiva dell'antropologia del patrimonio, ad inquadrare concetti e processi di ecomusealità e comunità di pratica; la seconda presenta il caso studio del processo di patrimonializzazione dell'Ecomuseo delle Erbe Palustri di Villanova di Bagnacavallo (RA); la terza invece mette in relazione, attraverso il caso villanovese, i presupposti teorici della conservazione conviviale con gli studi sugli usi dell'*heritage* avanzati nell'ambito dei *critical heritage studies* e nel dibattito sugli ecomusei.

2. CONSERVARE, ABITARE, VALORIZZARE

2.1 *Conservare la natura: una visione radicale di trasformazione verso la convivialità.* – Nel dibattito transdisciplinare animato da varie prospettive critiche di geografi, antropologi, esponenti delle *environmental humanities*, storici dell'ambiente e attraverso la lente dell'ecologia politica, si è radicata la tendenza ad analizzare natura, ambiente e relative trasformazioni come arene di contesa, conflittualità e negoziazione (Brockington, 2004; Wells e McShane, 2004). Infatti, obiettivi, visioni e progettualità volte alla conservazione della natura costituiscono un quadro complesso ed eterogeneo di approcci con differenti implicazioni politiche, socio-economiche ed ecologiche. Nell'ambito di questo dibattito, Büscher e Fletcher (2020) hanno contribuito ad analizzare in modo critico le prospettive principali come la *mainstream conservation* (o conservazione neoliberale), il neo-protezionismo (Locke, 2013; Wilson, 2016) e il neo-conservazionismo (Marvier, 2013).

La conservazione neoliberale riflette la dicotomia concettuale e fisica tra attività umana e 'nature', assumendo queste ultime come "capitali naturali" (Igoe e

Brockington, 2007; Büscher e Fletcher, 2019; Büscher e Fletcher, 2020). La prospettiva del neo-protezionismo (Locke, 2013; Wilson, 2016) teorizza invece una trasformazione in chiave post-capitalista della conservazione continuando tuttavia ad optare per la separazione fisica tra natura e società (Büscher e Fletcher, 2019). Infine, il neo-conservazionismo (Marvier, 2014), seppur orientato al superamento della dicotomia umanità-natura, teorizza la possibilità di coesistenza tra sfruttamento capitalista della natura e sostenibilità socio-ecologica.

Queste visioni di conservazione/mercificazione della natura vengono poste in essere da rappresentanti istituzionali e da politiche sovente eterodirette, creando un mondo di capitali naturali pilotati da esperti-custodi, spesso escludendo le comunità locali dalle logiche di gestione (Igoe e Brockington, 2007; Büscher e Fletcher, 2019; Zinzani, 2023). La visione della conservazione conviviale si inserisce dunque nel dibattito intrapreso al fine di immaginare alternative capaci di trascendere la concezione delle “nature da proteggere”, valorizzando esperienze comunitarie e sostenibili di “democratic management of nature” (Büscher e Fletcher, 2019, p. 288) che agiscano oltre la “capitalist box” (Büscher e Fletcher, 2019, p. 293) (Wells e McShane, 2004; Igoe e Brockington, 2007; Büscher e Fletcher, 2020). La conservazione conviviale propone una logica composta da cinque prospettive di cambiamento per prefigurare scenari di gestione “conviviale” della natura (Illich, 1974; Büscher e Fletcher, 2020).

La prima prospettiva prevede il passaggio dalla protezione della natura nelle aree protette alla promozione delle nature ibride umane-non-umane (Büscher e Fletcher, 2020). Conseguenzialmente, il secondo passaggio illustra la necessità del superamento della visione dicotomica società-natura, immaginando modalità plurali e contingenti di essere umani all’interno di relazioni con il non-umano (Büscher e Fletcher, 2020). Nel terzo passaggio, allacciandosi alle riflessioni di Higgins-Desbiolles (2010) e di Illich (1974) i due autori riflettono sull’urgenza di ri-familiarizzare con il concetto di limite nelle pratiche del turismo globale. Nel quarto principio si riflette sulla necessità di sensibilizzare visitatori e residenti al valore delle socio-nature domestiche poste all’*everyday level* e non spettacolarizzate dal turismo globale. Infine, il quinto punto teorizza il superamento della cornice neoliberale di gestione tecnocratica della natura mercificata, a favore di modalità di gestione democratica delle socio-nature salvaguardandone i valori locali (*embedded values*) (Büscher e Fletcher, 2020).

Per favorire il riconoscimento politico di queste *nature-in-context* (Büscher e Fletcher, 2020, p. 172) il soddisfacimento di questi cinque principi deve essere accompagnato da sforzi politici trasversali e congiunti sensibili al tema della produzione dello spazio. Il concetto di *integrated conservation landscape* racchiude infatti una specifica attenzione alla dimensione spaziale, e sarebbe sostanziata da due dinamiche fondamentali: l’identificazione dei contesti socio-ambientali pro-

blematici e la re-immaginazione di spazi e quindi relazioni esplicitamente miranti alla coabitazione tra umani e non umani. Tuttavia, l'ecologia politica della conservazione, e nello specifico la proposta di conservazione conviviale, ha prestato finora poca attenzione ai processi di patrimonializzazione e in particolare al patrimonio ecomuseale e alla sua conservazione presente e futura. Infatti, la conservazione del patrimonio implica una riflessione da un lato sulle visioni e sulle logiche di conservazione alla base del processo di patrimonializzazione, dall'altro sulla sua natura socio-ecologica. Il patrimonio e le realtà ecomuseali nello specifico integrano al proprio interno relazioni con il non umano da conservare e valorizzare, rendendo necessaria la messa in dialogo tra il dibattito sulla conservazione conviviale e le dinamiche di patrimonializzazione portate avanti dalle comunità di pratica attraverso l'ecomusealità.

2.2 Critical heritage studies, *ecomusei e comunità di pratica*. – Negli ultimi due decenni, i *critical heritage studies* hanno contribuito alla comprensione dei processi di costruzione del patrimonio contemporaneo analizzandone la natura socio-politica (Harvey, 2001; Smith, 2006; Winter, 2013; Harrison, 2013). Harvey (2001) ha concettualizzato la nozione di patrimonializzazione per sottolineare la natura trasformativa dei processi di creazione del patrimonio, mentre Smith (2006) ha messo in luce il modo in cui le politiche istituzionali sul patrimonio contribuiscono a riprodurre specifiche visioni dominanti. Questo dibattito è stato arricchito dalla ricerca geografica, che ha evidenziato l'importanza di analizzare le relazioni tra patrimonio e spazio. Infatti, a partire dalla riflessione di Graham *et al.* (2000) che rimarcano la spazialità e la dimensione scalare del patrimonio, vari autori hanno riflettuto sul patrimonio in relazione al concetto di paesaggio. Garden (2006) ha avanzato la nozione di *heritagescape* per analizzare le relazioni e le percezioni dei paesaggi del patrimonio e per Viejo-Rose (2011, p. 12) l'*heritagescape* consiste nei "paesaggi immaginati in una comunità, composti da siti specifici legati a particolari memorie collettive". Gillot *et al.* (2013) hanno sostenuto invece che i paesaggi del patrimonio sono costrutti prospettici storicamente situati che riflettono contesti geografici e socio-spaziali.

Le realtà ecomuseali, qui intese come progetti potenzialmente orientabili verso i principi della conservazione conviviale, permettono di riflettere sul rapporto tra la patrimonializzazione delle relazioni tra società e natura, *heritagescapes* e produzione dei paesaggi. Infatti, il concetto di ecomuseo sta ad intendere un processo di gestione partecipativa e comunitaria dei paesaggi, radicato in una istituzione culturale a vocazione territoriale (Rivière, 1985; Davis, 2011; de Varine, 2005; 2021). L'ecomuseologia – formalizzata nella cornice critica della *New museology* – problematizza l'istituzione museale classica come modello egemone di trasmissione della cultura e come espressione di tradizioni politiche dominanti (de Varine, 1976;

Cannizzaro, 2020; de Varine, 2021). L'approccio ecomuseale prevede un impianto teorico-politico innovativo volto alla valorizzazione del "patrimonio vivente" – schematizzato in territorio-patrimonio-comunità (de Varine, 1996; Maggi, 2005; Reina, 2014) – sviluppato prendendo le distanze dal modello museale tradizionale 'oggetto-centrico' edificio-collezione-pubblico (Rivière, 1985; Davis, 2011).

La svolta dell'ecomuseo è infatti rappresentata dall'obiettivo di democratizzare la cultura – incentivando approcci comunitari – (de Varine, 1976) e dal ripensamento spaziale dell'*heritage* includendo elementi del paesaggio ed attività umane di interesse comunitario (de Varine, 2021; Davis, 2007; Reina, 2014; Cisani *et al.*, 2025). Cannizzaro (2020), de Varine (2021) e Pappalardo (2020), riflettendo sul concetto di paesaggio operativo nelle esperienze ecomuseali italiane, ne sottolineano l'interpretazione storico-antropologica, a sua volta debitrice della definizione articolata nella Convenzione europea del paesaggio¹ (CEP) sottoscritta nel 2000 a Firenze (Castiglioni *et al.*, 2021; Lattanzi, 2021). Ricollegandosi al contemporaneo dibattito geografico sulla natura del paesaggio come processo evolutivo (Minca, 2022; Messina e Nicosia, 2024; Cisani *et al.*, 2025), è importante far emergere la comunità ecomuseale come soggetto agente nella costruzione/interpretazione del paesaggio attraverso il dispositivo dell'ecomuseo, e metterla in relazione con il concetto di "comunità di pratica" (Lave e Wenger, 2006). Lave e Wenger (1991; 2006) sviluppano il concetto di "comunità di pratica" nell'ambito degli studi sull'apprendimento, illustrando come la partecipazione attiva su vari livelli alle pratiche condivise di un gruppo vada a sviluppare nel partecipante/praticante un senso di appartenenza e condivisione di interpretazioni su sé e il mondo, oltre alle competenze tecniche. Una prospettiva interpretativa che parte dal concetto di comunità di pratica e tenta di esplorare la dimensione *more-than human* è quella proposta da Brown *et al.* (2024) di "comunità di pratica multi-specie", declinazione che permette di riflettere sul processo di patrimonializzazione ecomuseale esaminato come socio-ecologico e motore di produzione/trasformazione del paesaggio (Cisani *et al.*, 2025). La gestione dei paesaggi ecomuseali in ottica di coesistenza umano-ambiente è infatti oggetto di riflessione nel dibattito ecomuseale: De Varine (2021) riflette sulla tematica della gestione preventiva del patrimonio, un approccio gestionale con cui la comunità locale determina – in una cornice di confronto paritario con le istituzioni – le condizioni di riproducibilità del patrimonio con il quale si identifica (De Varine, 2021). Il concetto di gestione preventiva del patrimonio (De Varine, 2021) consente l'apertura di un dialogo con le riflessioni sul patrimonio dialogico avanzate da Harrison (2020): l'autore, che riflette sulla ineludibile componente multi-specista dei processi di patrimonializzazione, definisce patrimonio

¹ "Paesaggio designa una determinata parte di territorio, così come è percepito dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni" (Convenzione Europea del paesaggio, 2000).

dialogico un dispositivo politico/rappresentativo sia delle relazioni tra umani e non umani sia delle istanze – spendibili nel dialogo con altri attori sociali – delle comunità indigene.

Ricollegandosi al dibattito sulla conservazione conviviale avanzato da Büscher e Fletcher (2020) e ponendosi in relazione ai *critical heritage studies* (Grasseni, 2010; Minca, 2022), le realtà socio-spaziali degli ecomusei risultano quindi importanti per riflettere sulla possibile adozione di visioni di conservazione conviviale attraverso due prospettive. Da un lato all'interno della comunità ecomuseale di praticanti (Lave e Wenger, 2006; Reina, 2014), dall'altro all'esterno, analizzando se sussistano o possano emergere presupposti per una visione di governo conviviale con altri attori ed istituzioni (Büscher e Fletcher, 2020). Il punto di contatto tra gli ecomusei intesi come iniziative patrimoniali e il dibattito sulla conservazione conviviale potrebbe risiedere nell'ipotesi che attraverso la conservazione (tramite patrimonializzazione) di pratiche sul territorio si metta in atto una modalità di "conservazione tramite utilizzo" delle risorse di quell'ambiente (Piermattei, 2007; Reina, 2014). Alla luce delle prospettive analizzate e al fine di contribuire alla riflessione sui legami tra conservazione conviviale e *critical heritage studies* attraverso le realtà ecomuseali e relative comunità di pratica, è ora importante focalizzarsi sul caso specifico dell'Ecomuseo delle Erbe Palustri di Villanova di Bagnacavallo.

3. LA COMUNITÀ DI PRATICA DELL'ECOMUSEO: IL CASO DI VILLANOVA DI BAGNACAVALLLO

3.1 Metodologia. – Dal punto di vista metodologico, la ricerca ha adottato una prospettiva etnografica e ha previsto un periodo di permanenza sul campo a Villanova di Bagnacavallo della durata di circa un mese durante la quale sono stati adottati i metodi dell'osservazione partecipante, dell'intervista semi-strutturata e dell'analisi di fonti bibliografiche e visuali. Le interviste sono state rivolte in particolare a quattro componenti dell'ecomuseo – tra cui la coppia dei fondatori del progetto – e, in un momento successivo al soggiorno a Villanova, a un esponente del Consorzio di bonifica della Romagna Occidentale e a due esponenti dell'associazionismo che opera nella Protezione Civile. Le interviste e le conversazioni informali svolte all'interno della comunità di pratica sono state indirizzate alla comprensione della storia del progetto e alla ricostruzione della percezione degli interlocutori riguardo al ruolo dell'ecomuseo nelle dinamiche di *governance* del territorio. Nel caso degli esponenti del Consorzio e dell'associazionismo operante nella Protezione Civile le interviste sono state orientate alla ricostruzione delle visioni e pratiche di intervento necessarie al governo ordinario e straordinario dei corsi d'acqua naturali e artificiali, odierni luoghi di crescita della flora palustre spontanea. Contestualmente, l'analisi di fonti bibliografiche e soprattutto visuali

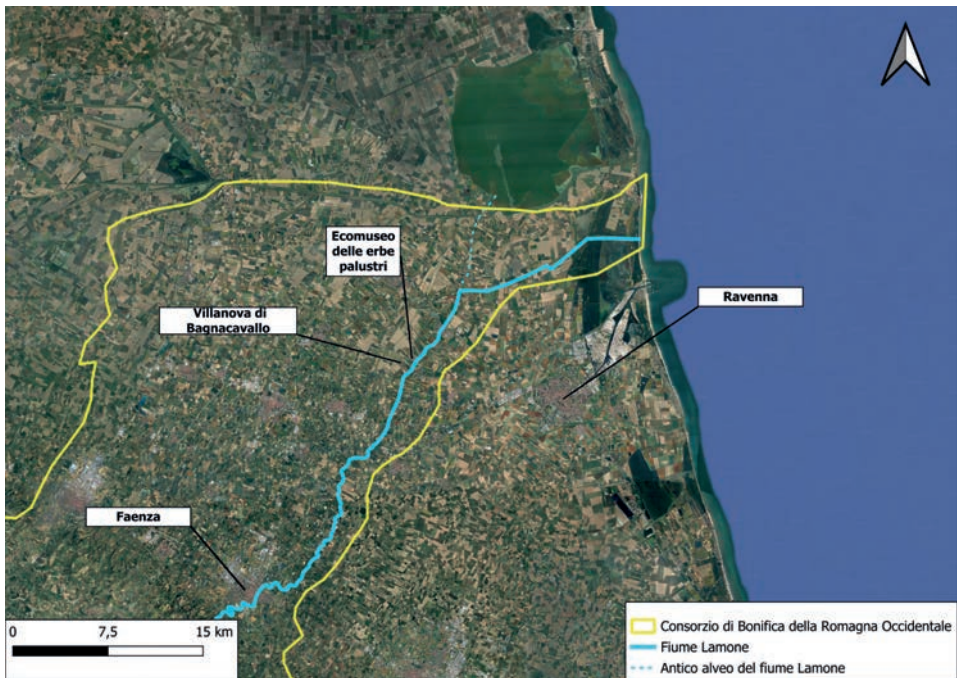
– anche appartenenti alla letteratura locale e all’archivio dell’ecomuseo – ha contribuito significativamente all’etnografia consentendo di ricostruire aspetti della vita socio-economica della borgata – tra cui i cicli produttivi – oggi non direttamente osservabili. Inoltre, la ricerca si è avvalsa dell’operazionalizzazione di più prospettive/concetti teorici. In primo luogo, il concetto di comunità di pratica ecomuseale riprende il concetto di comunità di pratica teorizzato da Lave e Wenger (2006), importante al fine di interpretare la comunità ecomuseale come soggetto agente nella costruzione/ interpretazione del paesaggio attraverso il dispositivo dell’ecomuseo. In secondo luogo, l’assunzione della prospettiva di *environmateriality model* proposta da Martinez-Reyes (2017) – in cui l’autore propone di riflettere attraverso un’ecologia politica dei materiali e delle loro trasformazioni considerandone la dimensione socio-politica – ha permesso di interpretare le relazioni socio-ecologiche implicate nelle filiere passate e contemporanee e il ruolo dei manufatti musealizzati. Infine, e in relazione all’ultimo passaggio, la categoria analitica di “risorsa” proposta da Piermattei (2007) è stata necessaria per mettere a fuoco l’elemento cardinale delle filiere villanovesi e della narrazione ecomuseale: l’erba palustre. I concetti operativi appena menzionati sono stati a loro volta messi in dialogo con gli studi sugli usi socio-politici del patrimonio, nell’ambito della riflessione dei *critical heritage studies* (Tunbridge e Ashworth, 1996; Graham *et al.*, 2000; 2012; Harrison, 2020), al fine di elaborare una prospettiva di ecologia politica dell’*heritage* che permettesse una messa in relazione delle evidenze empiriche dell’Ecomuseo di Villanova di Bagnacavallo con il paradigma della conservazione conviviale.

3.2 *Storia e riconfigurazioni socio-ecologiche a Villanova.* – L’iniziativa patrimoniale dell’Ecomuseo delle Erbe Palustri di Villanova di Bagnacavallo viene inaugurata nel 1985 da una associazione culturale villanovese, nata dall’impegno di una famiglia legata alle manifatture tradizionali. Specializzato sulla storia economica locale compresa tra il 1850 e il 1950, esso concentra le proprie attività sulla salvaguardia della memoria sulla borgata, l’agglomerato abitativo e lavorativo di Villanova, dipendente dalla relazione con i corsi d’acqua e le valli allagate che caratterizzavano la regione prima del completamento delle bonifiche (Piani, 1914; Bagnari, 1987; Menzani, 2010; Masetti, 2014). Questo dinamico centro manifatturiero era abitato da professionisti della lavorazione di alcune importanti specie autoctone note localmente come le cinque erbe –*Phragmites australis*, *Carex stricta*, *Scirpus lacustris*, *Juncus acutus*, *Typha latifolia* –, e alcune specie arboree (*Populus* della varietà bianca e nera e *Salix alba*) (Piani, 1914; Bagnari, 1987; Masetti, 2014). L’esistenza di queste relazioni socio-ecologiche è testimoniata da Piani (1914) che cita documenti risalenti al 1371 comprovanti che le “paludi” fossero da secoli abitate e rese produttive. Le interviste e i dialoghi informali svolti tra i componenti della comunità di pratica, una volta messe in dialogo tra loro, sono

andate a costituire una base condivisa di memorie sul territorio e la sua gestione. Tra le tematiche ricorrenti è emersa l'esistenza di un articolato programma annuale collettivo entro cui erano organizzati i cicli produttivi delle manifatture. Le specie sopra menzionate venivano prelevate dall'ambiente vallivo seguendo cicli calendarizzati e trasformate in una amplissima gamma di manufatti, destinati a mercati regionali, nazionali e internazionali, oltre che per fini edilizi. Come evidenziato da Piani (1914) e Bagnari (1987) e confermato dagli interlocutori più anziani, le manifatture seguivano il criterio della suddivisione e specializzazione di genere del lavoro e coinvolgevano più figure professionali, di varie età. In relazione a questa gestione temporale della raccolta è emersa l'esistenza di una modalità di governo delle zone umide che è stato possibile interpretare come gestione volta alla tutela di una risorsa collettiva. Un sistema di regolamenti, controlli e sanzioni mirava infatti a garantire sia l'equità orizzontale tra i frequentatori/raccoglitori delle erbe palustri, sia le condizioni di salute dell'ecosistema, necessarie alla vitalità riproduttiva delle risorse. Come spiegato dagli interlocutori, la stessa tecnica di recisione degli steli immersi praticata dai vallaroli mediante una lunghissima falce messoria, prevedeva di avvicinarsi al rizoma – l'organo riproduttivo della pianta – senza rimuoverlo, assicurandosi così la crescita ciclica di nuovi steli negli stessi punti (Bagnari, 1987). Dopo aver attraversato gravi periodi di declino economico durante i due conflitti mondiali – inframezzati da una cauta ripresa durante gli anni del fascismo – la borgata vive nel secondo dopoguerra un periodo di fioritura (Masetti, 2014). Tuttavia, come sottolineato anche durante le interviste con vari membri dell'Ecomuseo, molteplici fattori occorsi qualche decennio dopo il boom determinano il declino dell'economia villanovese (Bagnari, 1986; Masetti, 2014). Da un lato, in linea con i plurisecolari progetti di efficientamento del "caos idrico" della Bassa Romagna illustrati da Menzani (2010) si verifica la deviazione del Lamone (nel 1962) che viene fatto sfociare nell'Adriatico, eliminando il fenomeno dell'impaludamento (Bolognesi, Giovannini, 2019)². Dall'altro, mercati emergenti basati sulla produzione industriale entrano in competizione con le manifatture villanovesi, determinandone il crollo a livello locale, nazionale ed internazionale, e decretando l'obsolescenza dei cicli produttivi e dei mestieri legati alle valli (Castronovo, 1995; Masetti, 2014). Riprendendo infine Sobala (2016) che riflette sui cambiamenti territoriali e sui processi di potenziale convertibilità di spazi definiti "improduttivi", si può ipotizzare che nell'ultimo cinquantennio le aree del ravennate ancora occupate dalle acque stagnanti siano state esse stesse investite del valore di risorsa,

² I contributi di Gambi sulla Romagna e sulle trasformazioni del suo paesaggio, curati da Bolognesi e Giovannini (2019), sono importanti per comprendere come i paesaggi idraulici di Villanova siano stati plasmati da visioni politiche di modernizzazione orientate alle bonifiche, ma allo stesso tempo percepiti dalla comunità di pratica come paesaggi patrimoniali volti alla valorizzazione del passato.

trasformandone l'utilizzo. Inoltre, i membri della comunità hanno anche fatto riferimento al fenomeno dell'aumento del livello di salinizzazione delle acque, che rese l'habitat ostile alle specie palustri. Muovendosi dalla base delle interviste svolte con i membri della comunità di pratica, la caratteristica principale dell'iniziativa ecomuseale avviata nel 1985, è quindi quella di trovarsi precocemente minata da una condizione di assenza del modello di riferimento alla base del processo di patrimonializzazione, ovvero il sistema socio-ecologico della borgata. Una immediata necessità della comunità di pratica è dunque quella di ancorare l'esperienza di *heritage* ad un sostrato materiale, percettibile e trasmissibile: le pratiche ancora ricordate dagli anziani e la collezione museale.



Fonte: Alessio Resentera.

Fig. 1 - Elaborazione GIS di un'immagine satellitare che rappresenta il caso di studio e il territorio della pianura ravennate

3.3 *La comunità di pratica e l'esperienza dell'ecomuseo.* – La comunità di pratica dell'Ecomuseo di Villanova di Bagnacavallo si è costituita grazie ad un meticoloso lavoro di ricerca di 'persone-archivio' prevalentemente anziane ed esperte nelle

lavorazioni (Reina, 2014) il cui coinvolgimento ha portato alla fondamentale concettualizzazione di ‘ciclo produttivo’. Esso si può riassumere come la catena operativa di prelievo manuale e trasformazione delle piante in manufatti, che scandiva ruoli, tempi e spazi delle valli allagate e della borgata, e che predisporrà in termini classificatori la costruzione della memoria sulla borgata e la sua spazializzazione museale. La comunità di pratica quindi, attuando la logica della ‘filiera’ (De Varine, 2021, p. 120), ipotizza che il ripristino delle manifatture avrebbe assicurato la ri-attivazione delle relazioni socio-ecologiche costitutive della borgata, garantendo la sua stessa sopravvivenza. Il contributo delle decine di artigiane e artigiani villanovesi che hanno aderito al progetto ecomuseale ha consentito di riattivare una versione contemporanea – seppur ridotta e semplificata – dei cicli produttivi. Fin dalle primissime fasi della fondazione, due elementi sono andati a strutturare il *modus operandi* laboratoriale e didattico che caratterizza ancora oggi l’ecomuseo. Da un lato i corsi di intreccio delle erbe palustri tenuti dagli (oggi) anziani artigiani, fondamentali per illustrare gli articolati processi creativi alla base delle economie villanovesi. Dall’altro – e come conseguenza di tale riattivazione dei cicli produttivi – la ricca collezione di manufatti fabbricati dagli anni Ottanta in poi dal primo nucleo di anziani, imprescindibile per gli scopi divulgativi della comunità di pratica.

L’approccio etnografico ha reso possibile far emergere come lo “spazio discorsivo” (Broccolini e De Grazia, 2025, p. 55) dell’ecomuseo fosse composto da due ordini di pratiche tra loro complementari, di tipo narrativo da un lato (le visite guidate, i racconti degli artigiani, le iniziative di educazione al territorio, i progetti con le scolaresche), e di tipo tecnico dall’altro (la raccolta della materia prima, e i vari laboratori, tra cui quelli di intreccio). Le pratiche narrative erano affidate quasi interamente al sostrato materiale di un suggestivo *memoryscape* domestico, riprendendo Edensor (1997), ricostruito nel museo e suddiviso secondo il criterio dei cinque cicli produttivi in cui i manufatti funzionavano come frammenti metonimici (Young, 1993). La partecipazione alle visite guidate ha rivelato l’esistenza di un efficace espediente capace di reggere l’“universo discorsivo narrativo” (Broccolini e De Grazia, 2025, p. 63) della storia socio-ambientale della borgata: il racconto degli stili di vita di abitanti idealtipici, o “identità ambientali” villanovesi positivamente stereotipate (Breda, 2000). Il racconto delle abitudini di tale “nativo ecologicamente sostenibile”, riprendendo il concetto teorizzato da Piermattei (2007) seguendo le riflessioni di Redford (1991) sullo stereotipo dell’*ecologically noble savage*, permetteva alla comunità di promuovere la storia dell’ecosistema-borgata come valido modello di sostenibilità. Ricollegarsi agli studi sugli usi socio-politici dell’*heritage* è qui utile per comprendere il potenziale significato contemporaneo di un’interpretazione del passato immessa nel presente. Come sostengono infatti

Graham, Ashworth e Tunbridge (2000), riprendendo a loro volta Lowenthal (1985; 1996), uno degli aspetti della conoscenza prodotta dall'*heritage* è quella di predisporre nel presente una rappresentazione del passato favorevole all'identificazione e autoaffermazione di un gruppo. Inoltre, riprendendo la prospettiva di Donald e Rattansi (1992) e di Aime e Papotti (2012), gli autori sottolineano come nei processi di *heritage* la teorizzazione di un 'altro' da cui differenziarsi risulti fondamentale nel processo di strutturazione identitaria. Seguendo questa prospettiva, la storia del nativo ecologicamente sostenibile, in relazione alla quale la comunità ecomuseale si poneva in coerente continuità, era stata sviluppata anche per mezzo della differenziazione da un 'altro' socio-ecologico stereotipato negativamente, identificabile come l'insieme moderno (o post-borgata) di stili di vita insostenibili.

L'altro ambito di azione della comunità di pratica è quello tecnico/pratico di ricerca, taglio e lavorazione della ormai rara risorsa, che si svolge all'esterno dello spazio ecomuseale in uno scenario territoriale popolato da altri soggetti/interlocutori coinvolti nella gestione delle risorse idriche. Infatti, nella gestione del territorio contraddistinto da opere di canalizzazione ma non più da zone umide, si bilanciano gli interventi del Consorzio di bonifica della Romagna Occidentale e dell'Agenzia nazionale per la sicurezza e della Protezione Civile. L'operato del Consorzio si svolge seguendo calendari di manutenzione ordinaria e interventi straordinari, su un territorio che ricade su cinque province (Ravenna, Bologna, Ferrara, Firenze e Forlì-Cesena). Gli interventi di manutenzione del reticolo dei canali d'irrigazione e di scolo si basano sul controllo continuo del flusso di acqua, stabilito in base ad un calcolo di portata: per mantenersi entro i parametri desiderati, l'acqua necessita di un passaggio nel canale privo di ostacoli o ostruzioni. Una prassi funzionale a questa necessità consiste nella rimozione di eventuali corpi estranei – come le erbe spontanee – dalle pareti del canale scavato nella terra, che vengono raschiate e livellate da benne falcianti, estirpando eventuali apparati radicali. Questo tipo di operazione, opposta a quella del taglio e prelievo praticata manualmente dai palustri, mira ad interrompere senza possibilità di ripresa il ciclico getto delle nuove foglie, ed è per questo visto con dissenso dai praticanti dell'Ecomuseo, che può tuttavia contare sulla longevità delle scorte di materia prima accumulate negli anni passati. Considerate queste precarie condizioni, la comunità di pratica riesce a riattivare una versione puntiforme e frammentata della 'filiera' (de Varine, 2021, p. 120), ridotta alle sporadiche zone di crescita delle piante, ovvero i fossi, generalmente siti in proprietà private, che irrorano gli adiacenti spazi dediti all'agricoltura.



Fonte: foto degli autori.

Fig. 2 - 'Capanno' in erbe palustri per attività didattiche e visite guidate costruito nello spazio esterno del museo

4. CONSERVAZIONE E PATRIMONIO A VILLANOVA

4.1 *Pratiche conviviali e relazioni territoriali.* – Al fine di mettere in relazione i *critical heritage studies* e il dibattito sulle potenzialità dei principi dell'ecomuseologia con il paradigma della conservazione conviviale, si proverà a delineare una prospettiva di ecologia politica del patrimonio che renda conto delle relazioni tra le diverse visioni di governo in gioco nel territorio villanovese e del ruolo del patrimonio all'interno di questo scenario. La ricerca ha seguito due direzioni principali: la ricostruzione delle relazioni che intercorrono tra la comunità dell'ecomuseo e il proprio *heritage* da un lato, e la comprensione dei rapporti con gli interlocutori territoriali rilevanti dall'altro. Rispetto a quest'ultimo punto, l'attore privilegiato nell'analisi è stato il Consorzio di bonifica e la corrispondente visione di governo della risorsa idrica. A differenza di altri interlocutori con i quali l'Ecomuseo intrattiene relazioni – come il Parco del Delta del Po – gli interventi del Consorzio hanno una ricaduta significativa nel governo delle relazioni socio-ambientali legate

alla presenza dell'acqua. La Tab. 1 mira a illustrare la messa in dialogo dei cinque punti teorici del paradigma della conservazione conviviale con le evidenze dell'esperienza etnografica nel contesto dell'ecomuseo.

Tab. 1 - Conservazione conviviale a Villanova

<i>Punti/presupposti del paradigma della conservazione conviviale</i>	<i>Evidenze dell'esperienza etnografica nell'ecomuseo</i>
1. Punto uno	Costruzione di <i>heritagescapes</i> domestici illustrativi dell'ecosistema-borgata.
2. Punto due	La borgata è presentata come esito del rapporto metabolico tra l'ecosistema umido e il lavoro umano.
3. Punto tre	Espediente narrativo del nativo ecologicamente sostenibile; Pratiche dei laboratori di intreccio e riciclo creativo per ricreare processi e prodotti sostenibili
4. Punto quattro	Promozione di <i>heritagescapes</i> domestici e umili descrittivi delle relazioni socio-ecologiche dei mestieri di valle.
5. Punto cinque	Erbe palustri valorizzate nella loro multidimensionalità semantica data dal contesto locale; L' <i>expertise</i> autorevole è quella dei lavoratori, appresa dalle generazioni precedenti.

La Tab. 1 lascia emergere come il dialogo instaurato tra i cinque punti del paradigma della conservazione conviviale e le informazioni raccolte sul campo – suddivise e articolate in vari ordini di pratiche tra loro correlate – possa fungere da base per ipotizzare l'esistenza di alcuni processi di gestione conviviale dell'*heritage* nell'ambito del progetto ecomuseale. Infatti, la chiave di volta della narrazione ecomuseale è l'assunto che le erbe palustri siano una 'risorsa', concetto definito da Piermattei (2007, p. 214) come un elemento del paesaggio sul quale si è radicato un significato "fondamentalmente positivo" e che si costituisce come "[...] oggetto di aspettative socialmente condivise, ma anche di contese fra attori sociali, portatori di differenti e contrastanti interessi [...]". L'articolazione di queste cinque prospettive favorisce l'emersione del valore storico-antropologico locale dell'erba palustre, che all'interno dell'universo discorsivo dell'ecomuseo emerge nella sua multidimensionalità, nei suoi *embedded values* (Büscher e Fletcher, 2020, p. 174) giustificando l'importanza della pratica della raccolta. Un concetto che può rendere conto della densità semantica attribuita all'erba palustre è quello di "carattere patrimoniale", riprendendo le recenti riflessioni di de Varine (2021), con cui l'au-

tore sottolinea l'interesse comunitario di un elemento del paesaggio. Ricostruendo la visione della comunità ecomuseale, il territorio viene quindi interpretato riattualizzando – in termini contemporanei – la visione otto-novecentesca della borgata: uno spazio di sopravvivenza di discontinui e precari micro-bacini di risorse spontanee, dove è possibile e lecito accedere tramite la raccolta manuale. Questa, è calendarizzata e svolta sulla base dei criteri di valutazione degli artigiani.

Tuttavia, pur riconoscendo la rilevanza degli esiti del progetto ecomuseale è fondamentale contestualizzare le corrispondenti visioni e pratiche entro l'orizzonte interpretativo dell'attore più influente, il Consorzio. Infatti, muovendosi nel solco delle riflessioni di Harrison (2020) che esplicita il fondamentale nesso tra *agency* e costruzione/utilizzo dell'*heritage*, è necessario soffermarsi sulla dinamica relazionale in cui i due attori sono storicamente coinvolti per poter osservare l'effettiva *agency* della comunità di pratica. Nella visione alla base della *governance* del Consorzio, il territorio emerge come spazio storicamente caratterizzato da un immenso potenziale idrico e da correlate criticità, bisognoso di vigilanza e controllo mediante l'insieme di interventi ordinari e straordinari di manutenzione del patrimonio idraulico, tra cui la disinfezione dei canali di bonifica artificiali.

Questa coesistenza quarantennale tra i due attori e le corrispettive visioni ha prodotto di conseguenza una serie di dinamiche relazionali. In primo luogo, emerge uno scenario di “predominant landscape use regime” (Sobala, 2016, p. 58) sbilanciato verso la visione ingegneristica del Consorzio – imprescindibile per la gestione idrica nel contesto ravennate. In secondo luogo, va menzionata l'esistenza di un vitale ambito di raccolta informale, che si oppone alla visione ingegneristica del consorzio e ha luogo negli interstizi residuali e circoscritti di crescita delle piante.

Allo scopo di fare luce sui rapporti territoriali in cui si trova coinvolta la comunità di pratica, è importante mettere in dialogo il concetto di risorsa con la prospettiva di ecologia politica dei materiali o *environmateriality perspective* proposta da Martinez-Reyes (2017) con cui l'autore si pone l'obiettivo di rendere conto dei rapporti di potere implicati nelle catene di trasformazione dei materiali. Analizzando la versione contemporanea dei cicli produttivi attraverso la lente dell'ecologia politica e tenendo conto dell'orizzonte interpretativo dominante del Consorzio, emerge come le pratiche alla base dei cicli produttivi si situino in competizione rispetto al sistema valoriale del Consorzio. Questo ambito di pratica marginale risulta vitale per protrarre il *landscape of activity* con cui la comunità di pratica si identifica, concetto spiegato da Robertson (2012) nell'ambito della sua riflessione sull'*heritage* dal basso. Ponendosi in dialogo con il pensiero di Tim Ingold (1993; 1995; 2000), l'autore definisce un *landscape of activity* un sistema interconnesso in cui interagiscono memoria collettiva, pratiche ereditate/incorporate e visioni sul governo del territorio che strutturano un progetto di vita e un senso di appartenenza identitario reso significativo dal paesaggio. La comunità di pratica tenta,

muovendosi tra più orizzonti normativi (Mancini, 2015), di far valere il proprio diritto a ri-produrre il *landscape of activity* familiare attraverso l'integrazione delle pratiche narrative e tecniche (Guarrasi, 2021). In terzo luogo, nonostante la comunità ecomuseale guardi con preoccupazione alla frequente procedura di diserbo, esiste tra i due attori sufficiente tolleranza.

Le discordanti visioni di governo emerse dall'analisi vanno a generare un rapporto di tensione: da un lato, la comunità di pratica cerca di riattualizzare, riprendendo Piermattei (2007, p. 214) il “[...] rapporto positivo e direttamente proporzionale tra conservazione e utilizzo” della risorsa; dall'altro, la comunità subisce le ricadute della logica razionalista ed egemone del Consorzio, che decretando l'inutilità o potenziale dannosità dell'elemento erba palustre ha consolidato una dinamica di “proporzionalità diretta tra disuso ed erosione della risorsa”. Il riconoscimento e la promozione del carattere patrimoniale delle erbe palustri rimangono quindi circoscritti all'interno delle attività e relazioni incentivate dal progetto ecomuseale.

4.2 *Convivial heritagescapes ecomuseali: agency, possibilità e sfide*. – Se Büscher e Fletcher (2020) hanno messo in luce le caratteristiche e i limiti delle contemporanee visioni di conservazione ed elaborato una prospettiva critica volta a ripensare i rapporti con il non umano, Harrison (2020), dal differente ambito disciplinare dei *critical heritage studies*, ha analizzato criticamente tematiche affini. Come illustrato nel paragrafo 1.2, a partire dalla necessità di superare la dicotomia società/natura di matrice occidentale nei contesti dell'*heritage* globale, l'autore (2020) sostiene che il patrimonio dovrebbe fungere da dispositivo funzionale all'(auto)affermazione delle ontologie indigene e arriva a teorizzare il concetto di patrimonio dialogico. Nell'ambito della riflessione sul patrimonio dialogico, il tema dell'*agency* dei vari attori sociali coinvolti nelle esperienze di *heritage*, può fungere da ponte concettuale per problematizzare i rapporti di potere insiti in una auspicabile, ma spesso complessa “gestione preventiva del patrimonio”, teorizzata nel dibattito sugli ecomusei (de Varine, 2021). Infatti, il potere delle comunità di affermare il carattere patrimoniale di elementi del paesaggio considerati di interesse comunitario, insieme al diritto alla gestione, è un tema importante nel dibattito sulle criticità dell'applicabilità dei principi dell'ecomuseologia (Brown, 2017; Borelli e Ge, 2019; Li e Selim, 2021). Pappalardo (2020) si sofferma infatti sulla questione del diritto delle comunità ad accedere, usufruire e prendersi cura del capitale culturale e naturale del proprio contesto riflettendo in termini di mancanza o meno di processi di *just heritage* in ambito ecomuseale. Il concetto di *(un-)just heritage* rende possibile ritornare al caso dell'ecomuseo e alla limitata *agency* della comunità di pratica nell'accesso e gestione della risorsa, che comporta l'impossibilità di intraprendere un processo di “social re-embedding” della risorsa (Büscher e Fletcher, 2020, p. 194) all'interno di relazioni territoriali e politiche significative e più ampie. Il contesto

ecomuseale di Villanova si rivela dunque come scenario in cui la mancata formalizzazione di un diritto di esistenza e uso che tuteli le condizioni generative dell'ecosistema e le pratiche ad esse correlate come "patrimonio" impedisce modalità di *governance* della risorsa che prevedano una "conservazione tramite utilizzo" (Piermattei, 2007). Alla luce dei processi analizzati, la gestione precaria e semi-clandestina del *landscape of activity* impedisce alla comunità di pratica di ri-produrre il proprio spazio secondo una visione assimilabile a quella di un *integrated landscape approach* (Büscher e Fletcher, 2020). La comunità dell'ecomuseo risulta così solo in parte, marginalmente, una "custodian community" del proprio territorio (Buscher e Fletcher, 2020, p. 174).

5. CONCLUSIONE. – Il processo patrimoniale *practice-based* (Robertson, 2012) e *context-based* (Pappalardo, 2020) dell'Ecomuseo di Villanova di Bagnacavallo, classificabile come ecomuseo di 'microstoria' economica (Reina, 2014) include più di una dimensione funzionale ad una riconfigurazione verso una visione di conservazione conviviale (Büscher e Fletcher, 2020). Tuttavia, se si analizzano il grado e la qualità dell'*agency* di cui la comunità di pratica dispone nel sistema di relazioni territoriali, emerge uno scenario che non rispecchia – per lo meno attualmente – l'esistenza di un *integrated landscape approach* (Büscher e Fletcher, 2020). Analizzando questa esperienza di patrimonializzazione ecomuseale attraverso l'approccio etnografico da un lato e la prospettiva dell'ecologia politica dall'altro, e riprendendo le riflessioni di Robertson (2008; 2012), di Tunbridge e Ashworth (1996) e di Harrison (2020) è possibile riflettere criticamente sul concetto di 'presidio' diffuso nel dibattito sugli ecomusei (Borrelli *et al.*, 2008). Infatti, il presidio ecomuseale villanovese emerge come luogo di resilienza, difesa e rielaborazione di valori e diritti sul territorio e soprattutto come unica modalità istituzionalmente riconosciuta con cui la comunità di pratica riesce a (r)esistere come parte di un progetto di vita considerato obsoleto, in uno scenario ecologicamente frammentato.

In conclusione, portare nel dibattito sulla conservazione della natura un processo di patrimonializzazione sostenuto da una comunità di pratica, risulta rilevante perché le esperienze ecomuseali, come il caso villanovese, possono essere assunte come tentativi di patrimonializzazione di pratiche di conservazione socio-ecologica del passato. Con questa espressione si intende l'insieme delle pratiche volte ad assicurare l'esistenza nel futuro di determinate condizioni di riproduttività degli ecosistemi e delle comunità di pratica da essi dipendenti (Lave e Wenger, 2006). Spesso ereditate dalle generazioni precedenti e per questo caratterizzate da un importante valore affettivo e identitario, queste pratiche racchiudono, per coloro che intraprendono il tentativo di conservarle, dignità e coerenza tali da fungere da presupposti per rivendicazioni sugli usi contemporanei del territorio (Robertson, 2012; Graham *et al.* 2000) Se, a patto di tutelarne giuridicamente le necessità, le

realità ecomuseali riuscissero ad affermarsi come modelli di patrimonio dialogico e partecipativo sui territori, esse potrebbero rappresentare una valida possibilità di tradurre in pratica la visione di conservazione conviviale.

Bibliografia

- Aime M., Papotti D. (2012). *L'altro e l'altrove. Antropologia geografia turismo*. Torino: Einaudi.
- Bagnari V. (1987). *Villanova civiltà palustre*. Lugo: Walberti Edizioni.
- Boatti A. (2004). Gli ecomusei in Italia e in Europa tra paesaggio e folklore. Una risorsa per la valorizzazione del territorio. *Ri-Vista Ricerche per la progettazione del paesaggio*, 1: 1-12. DOI: 10.13128/RV-17535.
- Bolognesi D., Giovannini C. (2019). *Lucio Gambi, Ravenna e la Romagna: un geografo per la storia*. Bologna: Bononia University Press.
- Borrelli N., Davis P. (2012). How culture shapes nature: Reflection on ecomuseums practice. *Nature and Culture*, 7(2): 31-47. DOI: 10.3167/nc.2012.070103.
- Borrelli N., Ge R. (2019). An analysis of Chinese ecomuseums in relation to ecomuseum theories and principles. *ORGANON*, 51: 123-151. DOI: 10.4467/00786500.ORG.19.005.11326.
- Borrelli N., Davis P., Dal Santo R. (2022). *Ecomuseums and Climate Change*. Milano: Ledizioni.
- Breda N. (2000). *I respiri della palude*. Roma: CISU.
- Broccolini A., De Grazia D. (2025). L'ecomuseo e il "quarto pilastro" del patrimonio. Tra *storytelling* e metanarrazione. *Dada Rivista di Antropologia Post-Globale*, 1: 55-90. Il testo è consultabile al sito <https://dadarivista.com/Archivio/2025-DADA-n1-Speciale-Ecomusei.pdf> (consultato il 20 aprile 2026).
- Brockington D. (2004). Community conservation, inequality and injustice: Myths of power in protected area management. *Conservation & Society*, 2(2): 411-432.
- Brown T., Phillips C., Shoaib Ali S. (2024). Skill acquisition within a (more-than-human) community of practice: A study of beekeeping in Punjab, India. *Journal of Rural Studies*, 110. DOI: 10.1016/j.jrurstud.2024.103358.
- Büscher B., Fletcher R. (2019). Towards convivial conservation. *Conservation and Society*, 17(3): 283-296. DOI:10.4103/cs.cs_19_75.
- Büscher B., Fletcher R. (2020). *The Conservation Revolution. Radical Ideas for saving Nature Beyond the Anthropocene*. London: Verso.
- Cannizzaro S. (2020). *Ecomuseo dell'Etna. Tra natura, mito e cultura*. Bologna: Pàtron Editore.
- Castronovo V. (1995). Lo sviluppo economico in Italia nel cinquantennio repubblicano. Problemi aperti. *Studi Storici*, 1: 215-231.
- Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M., a cura di (2021). *Oltre la Convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo*. Firenze: Società di Studi Geografici.
- Cisani M., Castiglioni B., Di Matteo, G. (2025). *Patrimoni oltre natura e cultura. Le riserve della biosfera UNESCO in Italia*. Milano: Mimesis.

- Consiglio d'Europa (2000). *Convenzione Europea del Paesaggio*. Firenze, 20 ottobre 2000.
- Corsane G., Davis P., Elliott S., Maggi M., Murtas D., Rogers S. (2007). Ecomuseum evaluation: Experiences in Piemonte and Liguria, Italy. *International Journal of Heritage Studies*, 13(2): 101-116. DOI:10.1080/13527250601118936.
- Davis P. (2011). *Ecomuseums: A Sense of Place*. London and New York: Leicester University Press/Continuum.
- Davis P. (2007). Ecomuseums and sustainability in Italy, Japan and China: Concept adaptation through implementation. In: Knell S., Macleod S., Watson S., a cura di, *Museum Revolutions: How Museums Change and are Changed*. London: Routledge.
- Davis P. (2009). Ecomuseums and the representation of place. *Rivista Geografica Italiana*, 116(4): 483-503.
- de Varine H. (1976). *La culture des autres*. Parigi: Seuil.
- de Varine H. (1996). Ecomuseums or community museums? 25 years of applied research in museology and development. *Nordisk Museologi*, 2(2): 1-26. DOI: 10.5617/nm.3673.
- de Varine H. (2005). *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*. Bologna: CLUEB.
- de Varine H. (2021). *L'ecomuseo singolare e plurale. Una testimonianza su cinquant'anni di museologia comunitaria nel mondo*. Gemona del Friuli: Utopie Concrete.
- De Marco E.L., Fiore I. (2025). L'ecomuseo: tra decostruzione delle narrazioni dominanti e nuove prospettive. *Dada Rivista di Antropologia Post-Globale*, 1: 91-109. Il testo è consultabile al sito <https://dadarivista.com/Archivio/2025-DADA-n1-Speciale-Ecomusei.pdf> (consultato il 20 aprile 2026).
- Desvallées A., de Bary M.O., Wasserman F. (1992-1994). *Vagues: une anthologie de la nouvelle muséologie I-II*. Paris: Editions W. Mâcon.
- Donald J., Rattansi A., a cura di (1992). *Race, Culture and Difference*. London: Sage/Open University.
- Edensor T. (1997). National identity and the politics of memory: Remembering Bruce Wallace in symbolic space. *Environment and Planning D: Society and Space*, 29: 175-194. DOI: 10.1068/d150175.
- Garden M.C.E. (2006). The heritagescape: Looking at landscapes of the past. *International Journal of Heritage Studies*, 12(5): 32-44.
- Gillot L., Maffi I., Trémon A.C. (2013). "Heritage-scape" or "heritage-scapes"? Critical considerations on a concept. *Ethnologies*, 35(2): 3-29.
- Graham B., Ashworth G.J., Tunbridge J.E. (2000). *A Geography of Heritage. Power, Culture and Economy*. London: Arnold.
- Grasseni C., a cura di (2010). *Ecomuseologie. Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale*. Rimini: Guaraldi Edizioni.
- Guarrasi V. (2001). Paradoxes of modern and postmodern geography: Heterotopia of landscape and cartographic logic. In: Minca C., a cura di, *Postmodern Geographies. Theory and Praxis*. Oxford: Blackwell.
- Harrison R. (2013). *Heritage: Critical Approaches*. London and New York: Routledge.
- Harrison R. (2020). *Il patrimonio culturale*. Torino: Pearson.
- Harvey D.C. (2001). Heritage pasts and heritage presents: Temporality, meaning and the scope of heritage studies. *International Journal of Heritage Studies*, 7(4): 319-38. DOI: 10.1080/13581650120105534.

- Higgins-Desbiolles F. (2010). The elusiveness of sustainability in tourism: The culture-ideology of consumerism and its implications. *Tourism and Hospitality Research*, 10(2): 116-29. DOI: 10.1057/thr.2009.31.
- Igoe J., Brockington D. (2007). Neoliberal conservation: A brief introduction. *Conservation and Society*, 5(4): 432-449.
- Illich I. (1974). *La convivialità*. Milano: Mondadori.
- Iordăchescu G. (2022). Convivial conservation prospects in Europe: From wilderness protection to reclaiming the commons. *Conservation and Society*, 20(2): 156-166. DOI: 10.4103/cs.cs_35_21.
- Ingold T. (1993). The temporality of the landscape. *World Archaeology*, 25(2): 152-174. DOI: 10.1080/00438243.1993.9980235.
- Ingold T. (1995). Work, time and industry. *Time and Society*, 4(1): 5-28. DOI: 10.1177/0961463X9500400100.
- Ingold T. (2000). *The Perception of the Environment*. London: Routledge.
- Lattanzi V. (2021). *Musei e antropologia. Storie, esperienze, prospettive*. Roma: Carocci.
- Lave J., Wenger E. (2006). *L'apprendimento situato*. Gardolo: Erickson.
- Li M., Selim G. (2021). Ecomuseums in China: Challenges and defects to the existing practical framework. *Heritage*, 4: 1868-1882. DOI: 10.3390/heritage4030105.
- Locke H. (2013). Nature needs half: A necessary and hopeful new agenda for protected areas. *PARKS*, 19(2): 13-22. DOI: 10.2305/IUCN.CH.2013.PARKS-19-2.HL.en.
- Lowenthal D. (1985). *The Past is a Foreign Country*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lowenthal D. (1996). *Possessed by the Past. The Heritage Crusade and the Spoils of History*. New York: The Free Press.
- Maggi M. (2002). *Ecomusei: guida europea*. Torino: Umberto Allemandi.
- Maggi M., a cura di (2005). *Museo e cittadinanza. Condividere il patrimonio culturale per promuovere la partecipazione e la formazione civica*. Torino: IRES.
- Mancini L. (2015). *Introduzione all'antropologia giuridica*. Torino: Giappichelli.
- Martinez-Reyes J.E. (2017). Environmateriality. Exploring the links between political ecology and material culture studies. In: Kopnina H., Shoreman-Ouime E., a cura di, *The Routledge Handbook of Environmental Anthropology*. London: Routledge.
- Marvier M. (2013). New conservation is true conservation. *Conservation Biology*, 28(1): 1-3. DOI: 10.1111/cobi.12206.
- Massarella K., Krauss E.J., Kiwango W.A., Fletcher R. (2022). Exploring convivial conservation in theory and practice: Possibilities and challenges for a transformative approach to biodiversity conservation. *Conservation and Society*, 20(2): 59-68. DOI: 10.4103/cs.cs_53_22.
- Masetti G. (2014). *Ecomuseo delle Erbe Palustri di Villanova di Bagnacavallo*. Ravenna: Longo Angelo.
- Menzani T. (2010). *Le bonifiche in Romagna. La realizzazione del Canale in destra di Reno (secc. XVIII-XX)*. Imola: La Mandragora Editrice.
- Messina G., Nicosia E. (2024). Crossed Landscapes: A walking method research experience in Sicily. *Geography Notebooks*, 7(2): 81-94. DOI: 10.7358/gn-2024-002-meni.

- Minca C. (2022). *Appunti di geografia*. Milano: Wolters Kluwer Italia.
- Pappalardo G. (2020). Community-based processes for revitalizing heritage: Questioning justice in the experimental practice of ecomuseums. *Sustainability*, 12: 1-18. DOI: 10.3390/su12219270.
- Piani G. (1914). *Piccole industrie locali di Villanova di Bagnacavallo*. Ravenna: Tipografia Ravegnana.
- Piermattei S. (2007). *Antropologia ambientale e paesaggio agrario*. Perugia: Morlacchi Editore.
- Poulot D. (2018). *Musei e museologia*. Milano: Jaka Book.
- Riva R., a cura di (2017). *Ecomuseums and cultural landscapes. State of the art and future prospects*. Sant'Arcangelo di Romagna: Maggioli.
- Rivière G.H. (1985). The ecomuseum: An evolutive definition. *Museum*, XXXVII, 4: 182-184. DOI: 10.1111/j.1468-0033.1985.tb00581.x.
- Redford K. (1991). The ecologically noble savage. *Orion Nature Quarterly*. 9: 24-29.
- Reina G., a cura di (2014). *Gli ecomusei. Una risorsa per il futuro*. Venezia: Marsilio.
- Robertson I.J., a cura di (2012). *Heritage from Below*. London: Routledge.
- Rolland-Villemot B. (2020). L'écomusée, une nouvelle forme de muséologie à l'international? *E-Phaistos*, 8(1): 1-13. DOI: 10.4000/ephaistos.7781.
- Sobala M. (2016). Landscape effects on conflicts in space management. A historical approach based on the Silesian and Żywiec Beskids (West Carpathians, Poland). *Environmental & Socio-economic Studies*, 4(4): 51-60. DOI:10.1515/environ-2016-0024.
- Smith L. (2006). *Uses of Heritage*. London and New York: Routledge.
- Tunbridge J.E., Ashworth G. (1996). *Dissonant Heritage: The Management of the Past as a Resource in Conflict*. London: Wiley.
- Urry J. (1990). The consumption of tourism. *Sociology*, 24(1): 23-35. DOI: 10.1177/0038038590024001004.
- Vergo P. (1989). *The New Museology*. London: Reaktion Books.
- Viejo-Rose D. (2011). *Reconstructing Spain: Cultural Heritage and Memory after Civil War*. Brighton: Sussex Academic Press.
- Winter T. (2013). Clarifying the critical in critical heritage studies. *International Journal of Heritage Studies*, 19(6): 532-545. DOI: 10.1080/13527258.2012.720997.
- Wells M.P., McShane T.O. (2004). Integrating protected area management with local needs and aspirations. *Ambio*, 33(8): 513-519. DOI: 10.1579/0044-7447-33.8.513.
- Wilson E.O. (2016). *Half-Earth: Our Planet's Fight for Life*. New York: Liveright Pub Corp.
- Young J. (1993). *The Texture of Memory: Holocaust Memorials and Meaning*. New Haven: Yale University Press.
- Zinzani A. (2023). The contested environmental futures of the Dolomites: A political ecology of mountains. *Geographica Helvetica*, 78: 295-307. DOI: 10.5194/gh-78-295-2023.

Cecilia Pasini*, Matteo Puttilli*, Giacomo Spanu**

*Geografie sperimentali negli outdoor urbani.
Quattro pratiche artistiche, ludiche e co-creative¹*

1. INTRODUZIONE. – Questa sessione speciale intende recuperare e rinnovare un dibattito, avviatosi circa una quindicina d'anni fa in ambito anglosassone (e recepito solo parzialmente in Italia), sui legami tra sperimentazione e geografia. Al centro di questa riflessione vi è l'idea che l'esperimento possa rappresentare una modalità di fare ricerca capace di cogliere aspetti della complessità socio-spaziale che difficilmente emergerebbero attraverso approcci più consolidati, mettendo in luce potenzialità, contraddizioni e possibilità implicite negli spazi urbani e non solo.

Il nostro interesse per questo dibattito nasce anche dalla volontà di mantenere viva una riflessione che aveva conosciuto una rinnovata centralità durante la pandemia di Covid-19². In quel contesto, la città e i modi di viverla erano tornati al centro del dibattito pubblico e della ricerca. Le restrizioni alla mobilità, la riscoperta della prossimità e il ricorso a forme inedite di uso e riappropriazione degli spazi urbani avevano infatti alimentato interrogativi e aspettative sulla possibilità di ripensare la città, i suoi usi e le forme della convivenza urbana. Con il progressivo venir meno di quella fase, molte di queste riflessioni si sono attenuate e le aspet-

* Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo, Via San Gallo 10, 50129 Firenze, cecilia.pasini@unifi.it, matteo.puttilli@unifi.it.

** Università di Palermo, Dipartimento di Architettura, Viale delle Scienze 14, 90128 Palermo, giacomo.spanu@unipa.it.

¹ L'autrice e gli autori desiderano ringraziare Giulia Oddi per il contributo alle fasi preliminari del lavoro di realizzazione di questa sezione speciale.

² Le riflessioni raccolte in questa sessione speciale hanno origine nell'ambito del progetto PRIN 2022 *The City, Outdoors*. Attraverso attività di ricerca svolte nelle città di Firenze, Palermo e Roma, il progetto ha esplorato il ruolo degli spazi all'aperto nel mediare l'esperienza urbana, combinando strumenti consolidati delle scienze sociali e della geografia urbana con pratiche sperimentali, creative e divergenti. Proprio il confronto con tali pratiche ha contribuito ad alimentare l'interesse per il dibattito sulle *experimental geographies* e per il loro potenziale nel comprendere le trasformazioni urbane contemporanee, dando origine anche alla collana geografica indipendente Fuoril(u)ogo (www.fuori-luogo.unifi.it/), che raccoglie e restituisce esperienze e pratiche di ricerca sperimentale.

Saggio proposto alla redazione il 16 giugno 2026, accettato il 18 giugno 2026.

tative di trasformazione si sono in parte dissolte. Ciò non significa tuttavia che siano venute meno le domande che le avevano generate. Al contrario, le difficoltà incontrate nel dare seguito a quelle aspettative hanno ulteriormente evidenziato quanto l'urbano contemporaneo sia una realtà complessa, frammentata e sfuggente, attraversata da processi che trascendono confini istituzionali, spaziali e sociali e che risultano sempre più difficili da interpretare attraverso categorie consolidate.

In questo quadro, il recupero delle geografie sperimentali risponde non soltanto all'interesse per specifiche innovazioni metodologiche, ma anche alla volontà di mantenere aperto un modo di interrogarsi sulla città e sui suoi spazi che valorizzi l'esplorazione, l'attenzione all'imprevisto e la capacità di immaginare possibilità alternative. Più in generale, tale interesse si inserisce all'interno di una più ampia crisi delle rappresentazioni urbane e dei modelli interpretativi che hanno tradizionalmente guidato la ricerca sulla città. Le pratiche sperimentali offrono in questo senso non tanto risposte definitive, quanto strumenti per confrontarsi in modo creativo e riflessivo con l'incertezza, la contingenza e la natura aperta delle trasformazioni urbane contemporanee.

L'obiettivo di questo articolo introduttivo è duplice. Da un lato, ricostruire sinteticamente il dibattito sulle *experimental geographies*, mettendone in evidenza i principali riferimenti teorici, le potenzialità e alcuni limiti. Dall'altro, discutere alcune dimensioni particolarmente significative emerse all'interno di questo dibattito e riflettere sul contributo che esse possono offrire alla comprensione delle trasformazioni urbane contemporanee.

Il contributo si articola in tre parti. La prima ripercorre le origini e gli sviluppi del dibattito sulle *experimental geographies*. La seconda discute il ruolo delle pratiche co-creative, artistiche e performative negli *outdoor* urbani, delineando alcuni possibili percorsi di ricerca. La terza presenta i contributi raccolti nella sezione speciale e alcuni degli interrogativi che essi sollevano rispetto alle possibilità e ai limiti delle geografie sperimentali contemporanee.

2. *EXPERIMENTAL GEOGRAPHIES* COME PRATICA DI RICERCA. – La riflessione geografica sulle sperimentazioni affonda le radici in un dibattito filosofico e sociologico che, a partire dai primi anni Duemila, ridefinisce progressivamente il significato stesso di 'esperimento', in particolare attraverso la cosiddetta "svolta sperimentale" delle scienze sociali. In questo contesto, l'esperimento cessa di essere concepito esclusivamente come una pratica confinata al laboratorio per diventare una modalità diffusa di osservare, interrogare e intervenire nella vita sociale. Come osserverà successivamente Kullman (2013), esso diventa un concetto mobile, capace di assumere significati differenti a seconda dei contesti disciplinari: dalle nozioni di *experimental society* (Davies, 2010) e *experimental disposition* (Ronell, 2005) ai *cosmopolitical experiments* (Hinchliffe *et al.*, 2005).

È all'interno di questo scenario che Powell e Vasudevan (2007), in un contributo programmatico, invitano la geografia a prendere sul serio l'esperimento attraverso l'attenzione agli spazi sperimentali e alle differenti pratiche e politiche che vi hanno luogo. Il loro intervento contiene tuttavia un monito: evitare che il ricorso alla nozione di esperimento si traduca in uno "spensierato sperimentalismo" (*blithe experimentalism*) o in un sistema metaforico privo di rigore (*slack metaphors*), in cui l'esperimento rischia di diventare un'etichetta applicabile indiscriminatamente a fenomeni troppo eterogenei.

A questa sollecitazione risponde il volume curato da Thompson (2008), che raccoglie per la prima volta in forma organica contributi provenienti dall'arte, dalla cartografia critica e dall'attivismo urbano attorno alle *experimental geographies*, intese come un campo di ricerca interdisciplinare. La proposta è quella di concepire la geografia sperimentale non semplicemente come un insieme di metodi innovativi, ma come una lente attraverso cui interpretare pratiche culturali che partecipano attivamente alla produzione dello spazio.

Negli anni successivi il dibattito si amplia e si diversifica. Last (2012) mostra come non sia possibile parlare di un approccio unitario: se molti progetti condividono il desiderio di superare i limiti metodologici della disciplina e di assumere un ruolo più attivo nella produzione dello spazio, essi rivelano anche profonde differenze nel modo di intendere la produzione di conoscenza e l'intervento nel mondo. L'autrice individua due tensioni fondamentali. La prima riguarda il rapporto tra geografia e creatività: mentre alcuni autori e autrici guardano soprattutto all'incontro tra geografia e pratiche provenienti dall'arte, dalla performance o dalla scrittura creativa, altri sostengono che la dimensione sperimentale sia già presente nel fare geografico stesso, nei processi di osservazione, concettualizzazione e costruzione della teoria. La seconda riguarda il rapporto tra innovazione e rigore: se la sperimentazione è spesso valorizzata per la sua capacità di produrre nuove forme di conoscenza e di intervento sul mondo, vi è anche il rischio che l'etichetta 'sperimentale' venga applicata in modo troppo esteso, fino a perdere la propria capacità critica e distintiva.

Da un punto di vista metodologico, del resto, l'esperimento richiama infatti un approccio esplorativo, indiziale, creativo e non convenzionale, che va in cerca di perturbazioni e dissonanze (Oddi e Pasini, 2025), tentando di varcare i confini di ciò che è consolidato e aprendosi, in alcuni casi, a una dimensione trasformativa. Più in generale, le *experimental geographies* attribuiscono particolare importanza alle dimensioni collaborative della ricerca e al coinvolgimento attivo dei soggetti che partecipano ai processi di produzione della conoscenza, favorendo pratiche ibride e dai contorni spesso imprevedibili.

È proprio nel tentativo di dare ordine a questa pluralità di approcci che si colloca il contributo di Kullman (2013). La distinzione proposta tra *geographies of ex-*

periment ed *experimental geographies* aiuta infatti a orientarsi nel dibattito. Con la prima si intende lo studio empirico di siti e pratiche sperimentali, dal laboratorio scientifico alla performance artistica, dagli spazi urbani agli interventi di restauro ecologico. Con la seconda si designano invece i tentativi di ripensare pratiche di ricerca, teorie e metodi in chiave sperimentale, intrecciando conoscenza e intervento in modi nuovi. Come lo stesso Kullman osserva, i due approcci non sono sempre nettamente distinti.

Come afferma Pickerill (2019), la geografia sperimentale si configura così – progressivamente – come un campo aperto e dibattuto che applica la sperimentazione a metodi, pratiche e forme di conoscenza, accomunati dal desiderio di avventurarsi nell'ignoto e di stimolare il cambiamento oltre i confini dell'accademia. La sperimentazione non è un metodo predefinito ma un processo che procede per tentativi, aperture e assunzione di rischio. I metodi non sono entità date a priori, ma dispositivi che si trasformano durante il processo di ricerca, in un dialogo continuo con la realtà e con i suoi imprevisti.

Questo dibattito non è tuttavia privo di criticità, molte delle quali emergono anche nei contributi raccolti in questa sezione speciale. Un primo elemento riguarda il rischio della riproduzione di privilegi. Come notano Last (2012) e Pickerill (2019), le pratiche sperimentali tendono spesso a coinvolgere soggetti prevalentemente istruiti, bianchi, appartenenti alle classi medie e in buone condizioni fisiche (cioè coloro che hanno risorse interne ed esterne da investire nella partecipazione). In questo senso, Last (2012) invita a riconoscere il rischio che la sperimentazione finisca per essere appannaggio della figura del *privileged, heroic (and gendered) experimenter*.

Una seconda criticità riguarda il rischio di una progressiva banalizzazione del termine. Come osserva Rufat (2019) nel contesto francofono, la crescente diffusione dell'aggettivo 'sperimentale' nella geografia e nella pianificazione è in parte il prodotto delle pressioni istituzionali e delle logiche di finanziamento e non sempre corrisponde a una reale innovazione metodologica. Il rischio è che la sperimentazione diventi una formula retorica, più che una pratica effettivamente capace di mettere in discussione approcci consolidati.

Un terzo elemento riguarda il tema del fallimento. Gli approcci sperimentali si aprono inevitabilmente all'esplorazione, all'imprevisto e alla possibilità di non raggiungere gli esiti attesi. Come osservano Harrowell, Davies e Disney (2018), parlare di fallimento resta tuttavia un atto rischioso nell'università neoliberale contemporanea e viene spesso evitato. Eppure, come ricorda Kullman (2013, p. 880), riprendendo Latour, "a bad experiment is not one that fails, but one from which the researcher has drawn no lesson that will help prepare the next experiment".

Queste criticità invitano a considerare le *experimental geographies* non come un metodo definito una volta per tutte, ma come una postura di ricerca aperta, riflessiva e continuamente negoziata, i cui confini, strumenti e finalità rimangono oggetto di discussione.

3. PRATICHE SPERIMENTALI *ARTS-BASED* E CO-CREATIVE NEGLI *OUTDOOR* URBANI. – Come si anticipava, il cuore delle *experimental geographies* risiede nella loro pratica. La sperimentazione, come mostrano Kullman (2013) e Pickerill (2019), non è un metodo predefinito ma un *learning by doing* che procede per tentativi, aperture e *risk-taking*, lontano dai canoni della produzione accademica convenzionale e vicino alle sensibilità delle geografie radicali: “There is a joy in this engagement with the unknown, a creative risk, a hope, a play with surprise and a release from the strictures of conventional academic knowledge production” (Pickerill, 2019, p. 118).

Vorremmo qui richiamare brevemente tre dimensioni particolarmente significative che emergono dalla letteratura e che contribuiscono a specificare cosa siano concretamente gli approcci sperimentali in geografia: la co-creazione come modalità di produzione della conoscenza, gli *outdoor* urbani come contesti privilegiati di sperimentazione e le pratiche artistiche e performative come strumenti capaci di ampliare le possibilità della ricerca geografica.

La prima dimensione riguarda la co-creazione. La sperimentazione non consiste semplicemente nell'applicazione di tecniche innovative, ma implica una ridefinizione delle relazioni tra ricerca e partecipazione, seguendo quello che Pickerill (2019) definisce come un *ethos* collaborativo. I metodi non sono entità date a priori, ma dispositivi malleabili che si trasformano durante il processo di ricerca, in un dialogo ricorsivo e auto-correttivo con la realtà e con i suoi imprevisti. In questa prospettiva, la co-creazione può essere letta come un'evoluzione della tradizionale *participatory action research*, poiché coinvolge i partecipanti non soltanto nella raccolta o nell'analisi dei dati, ma nell'intero processo di ricerca (Senabre Hidalgo *et al.*, 2021). Essa diventa così un'infrastruttura metodologica che rende possibile la progettazione e la realizzazione congiunta di iniziative e soluzioni contestuali insieme a istituzioni, *stakeholder* e popolazioni locali. La complessità dello spazio sociale richiede infatti di aprirsi a competenze, saperi e prospettive differenti: la produzione della conoscenza si intreccia con l'azione e con la costruzione di relazioni, trasformando ricercatori, ricercatrici e partecipanti in co-produttori del processo di ricerca.

Una seconda dimensione riguarda il ruolo degli *outdoor* urbani. I *public experiment* organizzati da attivisti, artisti, ricercatori e comunità locali trasformano spazi aperti, strade, mercati, parchi e festival in luoghi nei quali vengono messi alla prova modi alternativi di abitare, muoversi e fare politica. In questi contesti la conoscenza emerge dall'attraversamento degli spazi, dall'incontro con l'alterità e dall'esposizione all'inaspettato. La particolare rilevanza della dimensione *outdoor* risiede proprio nelle sue qualità di apertura, visibilità e imprevedibilità. Più che una categoria spaziale definita, l'*outdoor* può essere inteso come una condizione relazionale nella quale soggetti, pratiche, materialità e immaginari differenti entrano continuamente in contatto. L'assenza di un controllo totale, la permeabilità dei confini e la conti-

nuità tra differenti sfere della vita sociale rendono questi contesti particolarmente fertili per la sperimentazione. È proprio questa esposizione alla contingenza che permette agli *outdoor* urbani di generare incontri inattesi, mettere in discussione pratiche consolidate e aprire nuove possibilità di azione e di conoscenza.

La terza dimensione riguarda il ruolo delle pratiche artistiche e performative. Le *experimental geographies* si caratterizzano per un dialogo costante con l'arte, non tanto perché gli artisti rappresentino lo spazio, quanto perché intervengono attivamente nella sua produzione attraverso mappe, tour, performance e installazioni. Anche le performance urbane possono essere lette come esperimenti che, attraverso specifiche articolazioni socio-materiali, generano nuove forme di espressione e riconfigurano pratiche quotidiane (Thrift, 2003). Le tecniche creative e incorporate – dal cammino al disegno, dal gioco alla messa in scena di azioni quotidiane dissonanti – consentono di “rendere strano il familiare” (Von Benzon *et al.*, 2021, p. 3), aprendo nuove possibilità di osservazione e interpretazione (Hawkins, 2018) dell'esperienza urbana. Attraverso questi approcci entrano nella ricerca geografica il corpo, le emozioni, l'*affect* e la dimensione estetica dell'esperienza, contribuendo a spostare l'attenzione verso forme di conoscenza situate e più-che-rappresentazionali.

L'intersezione tra co-creazione, *outdoor* urbani e pratiche artistiche permette inoltre di mettere in luce la dimensione trasformativa delle geografie sperimentali. In questo senso, Fois (2019) mostra come le pratiche sperimentali possano generare forme di *vernacular creativity* che sottraggono la creatività alle logiche dell'innovazione competitiva per restituirla a una dimensione quotidiana e accessibile (prospettiva condivisa anche da Hawkins, 2018). Ciò che emerge non è la costruzione di un altrove ideale, ma un processo di destabilizzazione e creazione che coinvolge contemporaneamente le strutture sociali e i soggetti che vi partecipano. La sperimentazione diventa così una pratica di *unsettling*, capace di aprire possibilità inattese e di immaginare modi differenti di abitare e trasformare lo spazio.

La proposta insita in questo articolo introduttivo e l'intento con cui è stata costruita questa sezione speciale si collocano all'intersezione di queste diverse tradizioni. Da esse recuperiamo l'idea che la sperimentazione non costituisca un metodo definito una volta per tutte, ma una postura di ricerca aperta, collaborativa e situata, capace di mettere in discussione prospettive consolidate e di generare nuove forme di conoscenza attraverso il coinvolgimento di soggetti, pratiche e saperi differenti.

4. CONTRIBUTI, SPUNTI E INTERROGATIVI. – I contributi che compongono la sezione adottano in vari modi le *experimental geographies* come agenda di ricerca. In questa prospettiva, perturbazione, intimità, cura e conflittualità costituiscono i quattro assi interpretativi dei contributi che evidenziano come le geografie spe-

rimentali possano contribuire a rileggere la dimensione pubblica e sociale dello spazio urbano.

Il ruolo perturbativo della performance ludica è al centro del contributo *Mettere in gioco l'outdoor. Approcci ludici e spazi urbani nel centro storico di Palermo*, in cui Giacomo Spanu, Valentina Mandalari e Marco Picone presentano i risultati di un processo sperimentale di co-progettazione e realizzazione di un gioco urbano nel quartiere Ballarò-Albergheria di Palermo, sviluppato insieme ad associazioni locali, un drammaturgo, attori e attrici amatoriali e cittadine e cittadini. Mettendo in dialogo geografie urbane, *game studies* e metodologie partecipative, il gruppo di ricerca mostra come la performance ludica possa perturbare gli *outdoor* urbani, facendo emergere temporalità, spazialità e pratiche spesso trascurate dalla letteratura *mainstream*. Al tempo stesso, il gioco urbano si configura come un dispositivo aperto e poroso, continuamente ridefinito dall'interazione con il contesto. In questa tensione tra co-progettazione e imprevisto, la conoscenza emerge dall'attraversamento degli spazi urbani e dall'esposizione all'inaspettato.

Cecilia Pasini, Panos Bourlessas e l'illustratore Nicola Giorgio, nel contributo *Rappresentare l'outdoor urbano: esperienze artistico-geografiche intime con il parco delle Cascine di Firenze*, esplorano le geografie affettive di un parco urbano, mettendo in discussione le rappresentazioni stigmatizzate che dominano il discorso pubblico. Attraverso la *vis-à-vis*, un dispositivo artistico-geografico fondato su ascolto e disegno, l'autrice e gli autori sperimentano una modalità di ricerca sperimentale e performativa capace di generare una 'micro-atmosfera' intima. L'incontro tra pratiche artistiche e geografiche favorisce così l'emersione di prospettive soggettive e situate, restituendo la pluralità delle esperienze che attraversano il parco e mettendo in luce relazioni intime e più-che-umane che ne caratterizzano la quotidianità. In questo modo, il contributo mostra come esperimenti performativi, collaborativi e *art-based* possano far emergere narrazioni alternative rispetto a quelle provenienti dai rappresentanti politici e dai mezzi di comunicazione e supportare forme diverse di conoscenza dal basso con una logica di co-creazione a stretto contatto con le e i partecipanti allo studio.

Anche il contributo *Geografie urbane della cura: interventi e attraversamenti nello spazio pubblico tra arte e geografia*, di Giada Peterle, riflette sulle potenzialità delle collaborazioni tra geografia e arte, sperimentando una prospettiva centrata sulla cura urbana e sulla capacità di mettere in dialogo attori con esigenze, visioni e aspettative differenti. A partire dall'esperienza maturata nell'affiancamento alla curatela di due opere d'arte permanenti nell'area della stazione di Padova, la geografa evidenzia come gli approcci co-creativi possano intrecciare dimensioni etiche ed estetiche, intervenendo in contesti marginalizzati e spesso contesi. Le opere assumono così una funzione performativa, agendo come catalizzatori di pratiche e sperimentazioni collettive capaci di generare nel tempo nuove forme di relazione,

apprendimento e partecipazione, ampliando le possibilità di vivere e interpretare lo spazio pubblico.

Infine, in *Street art e scrittura urbana: la dimensione politica della performance nello spazio pubblico*, Isabelle Dumont analizza la *street art* come pratica performativa che contribuisce a ridefinire lo spazio pubblico e ad ampliarne la portata politica. Il contributo intreccia un inquadramento teorico tra geografie sperimentali e geografia sociale con un'indagine empirica condotta a Roma, basata su un sondaggio esplorativo rivolto ai cittadini per raccogliere percezioni, giudizi e interpretazioni ordinarie di *street art* e graffiti. I risultati evidenziano un campo di tensioni e ambivalenze tra pratiche legittimate e stigmatizzate, mostrando come questi segni urbani producano simultaneamente visibilità, partecipazione e conflitto. In questa prospettiva, la conflittualità non è un esito secondario, ma una condizione attraverso cui lo spazio pubblico prende forma e viene continuamente negoziato nei suoi segni.

Pur nella diversità dei contesti, delle metodologie e dei riferimenti teorici, i contributi raccolti in questa sezione condividono alcuni interrogativi che attraversano oggi il dibattito sulle geografie sperimentali e, più in generale, sulla geografia umana (Kullman, 2013; Last, 2012; Hawkins, 2018). Un primo elemento riguarda la natura collaborativa e co-creativa della ricerca, già menzionata sopra come una caratteristica peculiare delle geografie sperimentali. I processi descritti non sono infatti il risultato esclusivo del lavoro accademico, ma emergono dall'incontro tra geografe e geografi, artisti e artiste, attrici e attori, istituzioni, associazioni e abitanti. Queste collaborazioni ampliano le possibilità metodologiche, teoriche ed empiriche della ricerca, favorendo la sperimentazione di dispositivi e pratiche innovative, ma richiedono al contempo un costante lavoro di traduzione e negoziazione tra linguaggi, temporalità e aspettative differenti. In questo senso, le *experimental geographies* si configurano come approcci di frontiera, fondati sulla costruzione di relazioni e sulla mediazione tra competenze eterogenee. Al tempo stesso, emergono alcune tensioni che attraversano il fare ricerca contemporaneo: i tempi e le risorse necessari alla costruzione delle collaborazioni, il riconoscimento del contributo di professionalità esterne all'accademia e la sfida di conciliare queste pratiche con dispositivi di finanziamento spesso orientati verso risultati più immediatamente misurabili.

Un secondo elemento riguarda il rapporto tra sperimentazione, imprevedibilità e implicazioni etiche della ricerca. I metodi discussi in alcuni contributi, collocandosi in un terreno ibrido tra ricerca partecipativa, performance artistica e pratica ludica, comportano inevitabilmente una parziale rinuncia al controllo del processo di ricerca. Performance, interventi artistici e giochi urbani producono infatti situazioni aperte, nelle quali l'improvvisazione, l'incontro inatteso e le reazioni dei soggetti coinvolti contribuiscono a ridefinire continuamente il percorso della ricer-

ca. L'esito non è mai completamente determinabile a priori e gli stessi ricercatori e ricercatrici si trovano frequentemente spiazzati dalle dinamiche che contribuiscono ad attivare. Lontano dall'essere un limite metodologico, ci sembra che questa esposizione all'incertezza costituisca una delle principali risorse epistemologiche delle geografie sperimentali, poiché permette di intercettare attività, relazioni e significati che difficilmente emergerebbero attraverso approcci maggiormente strutturati.

Proprio questa apertura all'imprevisto solleva, tuttavia, importanti questioni etiche. Il metodo della *vis-à-vis* sperimentato nel contributo dedicato al parco delle Cascine, fondato sulla prossimità, sull'ascolto e sul coinvolgimento diretto delle persone incontrate, ha richiesto una costante attenzione alla negoziazione delle modalità di partecipazione e una riflessione condivisa sulle implicazioni della ricerca. Nel gioco urbano realizzato a Palermo, invece, la porosità della performance ha fatto sì che, in alcune situazioni, passanti e abitanti del quartiere diventassero in modo inatteso parte integrante dell'esperienza. In questi casi, non è stato possibile esplicitare preventivamente obiettivi, modalità ed esiti attesi dell'intervento, facendo emergere una tensione tra le esigenze della sperimentazione e la possibilità di informare pienamente tutti i soggetti coinvolti. I contributi mostrano così come in questo tipo di ricerche l'etica non possa essere ridotta a una fase preliminare o a un insieme di procedure formali, ma debba essere intesa come una pratica situata che accompagna costantemente il lavoro sul campo e si ridefinisce attraverso le relazioni che la ricerca stessa contribuisce a generare. Più che offrire risposte definitive, gli articoli invitano ad aprire un dialogo sulle implicazioni etiche delle metodologie sperimentali e performative, interrogando criticamente il rapporto tra partecipazione, coinvolgimento e produzione della conoscenza.

Un ultimo elemento riguarda il rapporto tra geografie sperimentali e *public geography*. I contributi mostrano come la preparazione e la messa in atto di pratiche performative, artistiche e partecipative possano favorire forme di co-apprendimento che superano la tradizionale distinzione tra ricercatori e ricercatrici, da un lato, e soggetti della ricerca, dall'altro. Nei casi che compongono la sezione, la conoscenza emerge infatti dall'incontro tra competenze, esperienze e sensibilità differenti, mentre il sapere geografico stesso viene mobilitato nella costruzione di dispositivi artistici, ludici e partecipativi capaci di generare nuove letture degli *outdoor* urbani.

Questa apertura verso la dimensione pubblica della ricerca richiama inevitabilmente il tema della restituzione. Disegni, giochi urbani, opere artistiche, installazioni e altri dispositivi sperimentali rappresentano tentativi di condividere i risultati della ricerca attraverso linguaggi diversi da quelli della scrittura accademica,

coinvolgendo pubblici più ampi ed eterogenei. Tuttavia, i contributi evidenziano anche le difficoltà che accompagnano tali processi: la sfida di restituire la complessità di questi percorsi di ricerca, la necessità di elaborare forme comunicative capaci di dialogare con interlocutori differenti e il limitato riconoscimento che tali pratiche continuano spesso a ricevere nei tradizionali sistemi di valutazione accademica. In questo senso, i lavori raccolti mostrano come la restituzione non rappresenti una fase accessoria o meramente conclusiva della ricerca, ma un passaggio cruciale attraverso cui si ridefiniscono le relazioni tra ricerca, società e produzione della conoscenza, configurandosi come una questione politica centrale per la geografia.

Bibliografia

- Davies G. (2010). Where do experiments end? *Geoforum*, 41: 667-670. DOI: 10.1016/j.geoforum.2010.05.003.
- Fois F. (2019). Enacting experimental alternative spaces. *Antipode*, 51(1): 107-128. DOI: 10.1111/anti.12414.
- Harrowell E., Davies T., Disney T. (2018). Making space for failure in geographic research. *The Professional Geographer*, 70(2): 230-238. DOI: 10.1080/00330124.2017.1347799.
- Hawkins H. (2018). Geography's creative (re)turn: Toward a critical framework. *Progress in Human Geography*, 43(6): 963-984. DOI: 10.1177/030913251880434
- Hinchliffe S., Kearnes M., Degen M., Whatmore S. (2005). Urban wild things: A cosmopolitical experiment. *Environment and Planning D: Society and Space*, 23: 643-658. DOI: 10.1068/d351t.
- Kullman K. (2013). Geographies of experiment/experimental geographies: A rough guide. *Geography Compass*, 7(12): 879-894. DOI: 10.1111/gec3.12087.
- Last A. (2012). Experimental geographies. *Geography Compass*, 6(12): 706-724. DOI: 10.1111/gec3.12011.
- Oddi G., Pasini C. (2025). Dinamicità e dissonanze: le performance nell'esperienza urbana. In: *Geografia e patrimonio*. Società di Studi Geografici, Memorie geografiche, 27. Firenze: Società di Studi Geografici.
- Pickerill J. (2019). Experimentations. In: Antipode Editorial Collective, a cura di, *Keywords in Radical Geography: Antipode at 50*. Hoboken (NJ): Wiley. DOI: 10.1002/9781119558071.ch21.
- Powell R.C., Vasudevan A. (2007). Commentary. *Environment and Planning A*, 39: 1790-1793. DOI: 10.1068/a3927.
- Ronell A. (2005). *The Test Drive*. Urbana: University of Illinois Press.
- Rufat S. (2019). Experimentations in geography and planning: What do they tell, what do they do? *L'Espace Géographique*, 48(1): 1-20. DOI: 10.3917/eg.481.0057.
- Senabre Hidalgo E., Perelló J., Becker F., Bonhoure I., Legris L., Cigarini A. (2021). Participation and co-creation in citizen science. In: Vohland K., Land-Zandstra A.,

- Ceccaroni L., Lemmens R., Perelló J., Ponti M., Samson R., Wagenknecht K., a cura di, *The Science of Citizen Science*. Cham: Springer.
- Thompson N., a cura di (2008). *Experimental Geography*. New York: Melville House.
- Thrift N. (2003). "Performance and...". *Environment and Planning A*, 35: 2019-2024. DOI: 10.1068/a3543a.
- Von Benzon N., Holton M., Wilkinson C., Wilkinson S., a cura di (2021). *Creative Methods for Human Geographers*. London: SAGE.

Giacomo Spanu, Valentina Mandalari, Marco Picone*

*Mettere in gioco l'outdoor.
Approcci ludici e spazi urbani nel centro storico di Palermo*

A partire dall'esperienza del gioco urbano *Il libro di Cagliostro*, l'articolo esplora il potenziale degli approcci ludici per la geografia. Il gioco, ispirato al format della cena con delitto ma trasposto in spazi *outdoor*, è stato concepito come un dispositivo sperimentale capace di intrecciare narrazione, performance e attraversamento urbano. Il contributo mette in evidenza il ruolo perturbativo del gioco negli spazi urbani, mostrando come esso sia in grado di interrompere le routine quotidiane, rendere visibili norme implicite e attivare letture alternative dei luoghi. In questa prospettiva, lo spazio *outdoor* non viene considerato come semplice scenario dell'azione ludica, ma come elemento attivo e poroso, che interagisce con il gioco e ne condiziona gli esiti, rafforzando una geografia pubblica attenta alle dimensioni relazionali, affettive e performative dello spazio.

Parole chiave: geografie ludiche, perturbazione, spazi *outdoor*, Palermo.

Playing outdoors. Ludic approaches and urban spaces in Palermo's historic centre. – Starting from the experience of the urban game *Il libro di Cagliostro*, the article explores the potential of ludic approaches for geography. Inspired by the murder mystery party format but transposed into outdoor spaces, the game was conceived as an experimental device intertwining narrative, performance, and urban movement. The paper highlights the disruptive role of play in urban spaces, showing how it can interrupt everyday routines, make implicit norms visible, and activate alternative readings of place. From this perspective, outdoor space is not considered a mere setting for ludic action, but an active and porous element that interacts with the game and shapes its outcomes, thereby strengthening a form of public geography attentive to the relational, affective, and performative dimensions of space.

Keywords: ludic geographies, disruptions, outdoor spaces, Palermo.

* Università di Palermo, Dipartimento di Architettura, Viale delle Scienze 14, 90128 Palermo, giacomo.spanu@unipa.it, valentina.mandalari@unipa.it, marco.picone@unipa.it.

Benché questo contributo sia il risultato di un'elaborazione comune, ai fini dell'attribuzione i paragrafi 1 e 6 sono frutto del lavoro comune dei due autori e dell'autrice, il paragrafo 2 di Marco Picone, il paragrafo 3 di Valentina Mandalari e i paragrafi 4 e 5 di Giacomo Spanu.

Saggio proposto alla redazione il 12 febbraio 2026, accettato il 22 giugno 2026.

1. INTRODUZIONE.

Scena 1 - Il Campo di bocce è il ritrovo. Via Flavio Andò, quartiere Albergheria, Palermo. È pomeriggio. Il ‘campetto di bocce’ – così lo chiamano gli abitanti – per tanto tempo spazio di mercato informale e di partite improvvisate, è stato da poco riqualificato da un noto marchio di bibite in partnership con il Comune e con tanti malumori. Resta incastonato tra palazzi popolari scrostati. Il murale di San Benedetto il Moro, voluto da associazioni sportive locali, domina il campetto con i suoi colori vivaci. Nell’aria si mescolano le voci dei bambini che giocano e il brusio lontano del mercato di Ballarò. Rafaella Teresa Macrì entra per prima. Indossa un abito lungo e porta una cartella di cuoio. Si guarda intorno con aria vigile, quasi rituale, come se stesse prendendo le misure al luogo. Appena radunati gli altri, prende la parola: spiega che li ha convocati qui perché ognuno di loro ha qualcosa da portare in una ricerca che non è solo storica, ma anche simbolica. Non rivela subito tutto: dice che mostrerà loro una mappa misteriosa, ma prima vuole che si presentino” (estratto dal canovaccio de *Il libro di Cagliostro*).

Questo breve estratto introduce il canovaccio del gioco urbano *Il libro di Cagliostro*, realizzato il 28 settembre 2025 nel quartiere Albergheria-Ballarò¹ di Palermo, con la partecipazione di sette attori e attrici e circa venti investigatori e investigatrici (Fig. 1). L’analisi delle fasi di preparazione, realizzazione e valutazione dell’attività costituisce il *corpus* delle riflessioni sviluppate nell’articolo. La struttura di questo gioco urbano combina elementi propri della cena con delitto² con le dinamiche di una passeggiata urbana e si rifà alla storia leggendaria del conte di Cagliostro³ e all’ipotesi che un suo presunto libro di formule alchemiche sia ancora celato nel centro storico di Palermo. Il canovaccio intreccia simboli, pratiche e trasformazioni urbane con i giochi, la giocosità e le diverse modalità del ‘giocare’ in città. Il nostro obiettivo è quindi approfondire tale relazione, evidenziando come un approccio ludico e sperimentale alla geografia consenta di interrogare da prospettive innovative le geografie politiche urbane, l’*outdoor* e la geografia pubblica. In linea con l’approccio della sezione speciale in cui è pubblicato, l’*outdoor* non viene qui inteso semplicemente come sinonimo di spazio aperto o pubblico in senso fisico, ma come insieme di pratiche situate di attraversamento, interazione e

¹ Il contributo fa riferimento al termine Albergheria-Ballarò per indicare il quartiere compreso fra corso Vittorio Emanuele, via Maqueda, corso Tukory e corso Re Ruggero. Questo termine tiene insieme i due nomi più utilizzati dai palermitani per identificare la zona, che formalmente è definita come mandamento Palazzo Reale.

² Una cena con delitto (o *murder mystery party* in inglese) è un evento ludico-teatrale in cui gli attori inscenano un finto omicidio, mentre i partecipanti, nei panni di investigatori, sono chiamati a ricostruirne dinamica e responsabili (Bourlessas *et al.*, 2024).

³ Il conte di Cagliostro, probabilmente all’anagrafe Giuseppe Balsamo, nato a Palermo, fu un personaggio celebre nel Settecento per pratiche esoteriche, presunti poteri alchemici e misteriose trame che alimentarono la sua fama.



Gioco itinerante

28 sett 2025

Partenza: 16:00

Via Flavio Andò

Arrivo: 20:00

Via Giuseppe Mario Puglia

Max partecipanti: 20

Chiusura iscrizioni: Lunedì 22 settembre

Il libro di Cagliostro è un gioco geografico itinerante tra i vicoli dell'Albergheria, storico quartiere di Palermo rinomato per il mercato di Ballarò. Tutto inizia con il ritrovamento di una mappa incompleta, forse collegata a un antico manoscritto dell'alchimista Cagliostro. La ricerca però prende una piega inattesa: oltre a seguire le tracce del misterioso libro, i partecipanti dovranno scoprire chi si nasconde dietro un misfatto che minaccia il gruppo...

Nel *Libro di Cagliostro*, i venti partecipanti dovranno esplorare il quartiere come un vero e proprio labirinto di simboli e indizi, dove nulla è come sembra. Per partecipare al gioco non è richiesta alcuna esperienza pregressa. Solo attenzione, immaginazione e disponibilità a leggere la città come un testo da decifrare. Consigliato abbigliamento comodo.

Un evento organizzato dall'Università di Palermo nell'ambito del progetto di ricerca PRIN 2022 *"The city, outdoors. Learnings and practices for a more sustainable and sociable city through urban green spaces"*

Interpreti

Paolo Amari
Gloria Calderone
Mamadou Alpha Diallo
Alberto Giampino
Eléonore Jactat
Graziella Maltese
Monica Ruffino

Regia di

Martino Lo Cascio
Marco Picone
Giacomo Spanu



Fonte: realizzazione grafica di Giacomo Spanu.

Fig. 1 - Locandina del gioco urbano

sperimentazione che configurano (anche temporaneamente) gli usi e i significati dello spazio urbano. Affiancandosi alla letteratura sugli spazi pubblici come luoghi di negoziazione e conflitto (Mitchell, 2003), gli *outdoor* urbani vengono quindi letti come spazi di sperimentazione, capaci di offrire spunti rilevanti per la geografia urbana contemporanea (Thrift, 2007; Latham e Wagner, 2020).

A partire da queste riflessioni preliminari, il presente contributo si inserisce nel filone della geografia ludica, ancora poco esplorato, e si articola attorno a due interrogativi: quali sono le sfide implicate nella (co)progettazione di un gioco urbano, e quali spunti può generare la realizzazione di un gioco nello studio dell'*outdoor* e nella geografia pubblica? L'innovazione dell'articolo risiede innanzitutto nella possibilità di mettere in dialogo i *game studies* con gli *urban studies*, partendo da una lettura integrata che considera il gioco non solo come fenomeno sociale e culturale, ma anche come lente analitica per interpretare le geografie urbane. Un secondo apporto riguarda la dimensione metodologica: il gioco è concepito come strumento di ricerca partecipata, capace di generare e condividere conoscenze attraverso pratiche performative, relazionali e sperimentali. Questa prospettiva è resa concreta attraverso il caso di studio, che permette di esplorare in modo operativo le possibilità e i limiti del gioco come strumento di indagine e di condivisione del sapere.

Il paragrafo successivo propone un contributo teorico innovativo, incentrato sul tema della capacità perturbativa dei giochi urbani. Il terzo paragrafo presenta l'impianto della ricerca, con particolare attenzione al contesto di riferimento e alle fasi di (co)progettazione del gioco. Segue l'analisi della fase di implementazione, con un approfondimento sulle spazialità attraversate e sulle pratiche attivate durante l'esperienza ludica. La discussione dei risultati restituisce gli esiti della fase di valutazione, emersa dallo studio ex-post condotto con il gruppo di ricerca, gli attori e i giocatori. Le conclusioni, infine, riflettono sulla rilevanza degli approcci ludici nell'indagine geografica e sulle loro potenzialità per lo studio delle trasformazioni degli spazi urbani *outdoor*.

2. IL GIOCO COME PERTURBAZIONE. – La geografia ludica sta provando ad affermarsi, negli ultimi anni, come ambito di ricerca attento alle relazioni tra gioco, spazio e pratiche quotidiane, muovendo da una duplice prospettiva: da un lato l'analisi delle spazialità prodotte dal gioco, dall'altro l'impiego della giocosità come lente analitica e come dispositivo metodologico (Woodyer, 2012; Stevens, 2023; Morawski e Wolff-Seidel, 2024; Picone, 2025a). La dimensione urbana ha assunto una rilevanza crescente nel dibattito, producendo interessanti riflessioni sulle "città ludiche" (Stevens, 2007; Nijholt, 2017) e su come si possano utilizzare le città come "campi da gioco" (Davies *et al.*, 2024). Benché la letteratura scientifica di riferimento sia stata elaborata prevalentemente al di fuori dell'Italia, anche nel

nostro contesto nazionale si è avviato un ragionamento sull'importanza del gioco, soprattutto in chiave educativa (Giorda, 2010; Ceresa, 2020), accanto a *caveat* sul possibile allineamento di alcuni giochi – soprattutto videogiochi – con i dettami neoliberisti (Vanolo, 2012).

Ciò che più importa qui, in ogni modo, è evidenziare come, in continuità con una tradizione che riconosce nelle pratiche ordinarie un ruolo centrale nella produzione dello spazio, la geografia ludica consideri il gioco non come forma di evasione, ma come pratica sociale situata, capace di attivare relazioni, affetti e conflitti nello spazio urbano. I riferimenti classici al gioco come attività separata ma culturalmente fondativa (Huizinga, 1938; Caillois, 1958) si intrecciano così con una lettura critica della vita quotidiana, nella quale il gioco diviene una modalità attraverso cui interrogare norme, abitudini e usi consolidati dello spazio.

In questa prospettiva, la geografia ludica può essere collocata all'interno del più ampio campo delle *experimental geographies*, che mettono in discussione approcci rappresentazionali e modelli conoscitivi lineari, valorizzando pratiche performative, esperimenti situati e dispositivi aperti all'imprevisto (Kullman, 2013). Come evidenziato dalla letteratura sulle geografie sperimentali, l'esperimento urbano non va inteso come un test controllato, ma come una messa in relazione contingente di corpi, pratiche, oggetti e spazi, i cui esiti non sono pienamente prevedibili (Thrift, 2007). In questo senso, le performance urbane e le pratiche artistiche e creative sono state lette come veri e propri esperimenti performativi, capaci di riconfigurare temporaneamente pratiche e spazi della vita quotidiana e di produrre conoscenza attraverso l'esposizione al rischio, alla negoziazione e all'inaspettato (Kullman, 2013; Von Benzon *et al.*, 2021).

Il gioco urbano si inserisce pienamente in questo quadro sperimentale, dialogando con approcci creativi e partecipativi che ridefiniscono forme, linguaggi e modalità di coinvolgimento nella ricerca (Kindon *et al.*, 2007; Hawkins, 2015). A differenza di altre pratiche ludiche, esso invade lo spazio pubblico e si intreccia con i tempi e i luoghi dell'*everyday life*, rendendo instabile il cosiddetto cerchio ludico e sottoponendolo a continue interferenze (Stevens, 2007). La letteratura sui giochi urbani ha mostrato come tali pratiche possano assumere forme differenti, spesso caratterizzate da regole relativamente stabili e da una separazione riconoscibile tra gioco e non-gioco (Thibault, 2016). Il gioco urbano discusso in questo articolo si discosta dai modelli più codificati, adottando una struttura narrativa e performativa che accentua l'ambiguità dei ruoli e la sovrapposizione tra attori, partecipanti e passanti, e facendo del gioco un dispositivo di riscrittura temporanea delle logiche spaziali del quartiere.

Proprio questo aspetto è capace di mostrare il ruolo 'perturbativo' di un gioco urbano. Il gioco non si limita ad affiancarsi alle pratiche quotidiane, ma introduce una discontinuità che interrompe le routine, sospende aspettative normative e

genera ambiguità interpretativa: ciò che accade nello spazio pubblico non è immediatamente decifrabile. Si tratta di un gioco, di una performance o di vita ordinaria? Questa ambiguità, lungi dall'essere un limite, costituisce una risorsa analitica centrale. Come suggerito dalle riflessioni sulle retoriche e sulle ambiguità del gioco (Sutton-Smith, 1997), il ludico è intrinsecamente polisemico e capace di tenere insieme dimensioni apparentemente contraddittorie come ordine e disordine, serietà e finzione, rendendo visibili norme implicite e soglie di tolleranza che strutturano l'uso dello spazio urbano. In questa prospettiva, la perturbazione non va intesa come un effetto collaterale dell'esperienza ludica, ma come una condizione epistemicamente produttiva, che consente di leggere in modo critico la vita quotidiana.

La dimensione dell'*outdoor* amplifica ulteriormente tale effetto perturbativo. La geografia vanta una lunga tradizione di studi sul ruolo dell'*outdoor* nei processi di apprendimento e sul modo in cui le interazioni con gli ambienti socio-naturali possano favorire uno sguardo critico sulla società e sul territorio (si veda Giorda e Rosmo, 2021). Parallelamente, l'*outdoor* è stato interpretato come uno spazio continuamente performato e prodotto nelle relazioni tra una pluralità di attori, pratiche e norme sociali che ne modellano le dinamiche di inclusione ed esclusione (Brown, 2014). È nel dialogo tra queste concezioni che rintracciamo le potenzialità dell'effetto perturbativo delle geografie del gioco.

A differenza dei contesti *indoor*, caratterizzati da ambienti relativamente controllati e da un pubblico predisposto all'esperienza ludica, gli spazi urbani *outdoor* espongono il gioco a interferenze continue, coinvolgendo anche soggetti che non hanno scelto di partecipare. Lo spazio *outdoor* reagisce al gioco, lo attraversa e talvolta lo contesta, trasformando l'esperienza ludica in un evento poroso, attraversato da micro-interazioni e negoziazioni non previste. È proprio questa esposizione che rende l'*outdoor* un ambito privilegiato per osservare le capacità del gioco di perturbare l'ordinario e di rendere leggibili le tensioni che attraversano lo spazio urbano.

L'esito teorico di questo ragionamento può essere ricondotto al concetto di porosità. Perturbando gli spazi *outdoor*, il gioco urbano ne rende porosi i confini, sfumando le distinzioni tra gioco e non-gioco, tra performance e vita quotidiana, tra attori e pubblico. La porosità non coincide con il caos, ma con una condizione relazionale temporanea, in cui pratiche, corpi e significati si intrecciano in modo instabile ma produttivo. In questo senso, il gioco urbano si configura come un dispositivo capace di produrre conoscenza geografica situata, rafforzando una geografia pubblica attenta alle dimensioni relazionali, affettive e performative dello spazio urbano.

3. IL QUARTIERE COME SPAZIO GIOCATO. – Il centro storico di Palermo costituisce un contesto di particolare interesse per l'analisi delle pratiche urbane *outdoor* e un terreno fertile per le geografie sperimentali, in quanto attraversato da processi

intensi e spesso contraddittori di trasformazione, turistificazione e risemantizzazione simbolica (Söderström *et al.*, 2009; Crobe *et al.*, 2025; Picone, 2025b).

In particolare, il quartiere Albergheria-Ballarò emerge come uno dei contesti in cui tali trasformazioni si condensano in modo più visibile e conflittuale. Storicamente interessato da processi di svalutazione immobiliare fino alla metà degli anni Novanta (Capursi e Giambalvo, 2006), il quartiere è stato successivamente coinvolto in dinamiche di *soft gentrification* ed è oggi caratterizzato da una composizione sociale fortemente eterogenea, segnata dalla coesistenza di residenti storici, abitanti con background migratorio e nuovi residenti (Giubilaro, 2019). Numerose ricerche hanno evidenziato come in questo contesto coesistano dinamiche generalmente considerate antitetiche: processi di turistificazione e monumentalizzazione si affiancano a economie informali, pratiche di stallaggio, fenomeni di *airbnbification*, consumo e spaccio di crack e diverse forme di illegalità diffusa (Montagnani, 2020; Prestileo, 2022).

Un elemento centrale di tale complessità è rappresentato dal mercato storico di Ballarò, interessato sin dai primi anni Duemila da una crisi strutturale riconducibile a trasformazioni economiche di scala globale (Gallitano, 2018). Tale crisi si manifesta nella chiusura o riconversione di numerose botteghe tradizionali, nelle difficoltà di consolidamento di percorsi di formalizzazione e tutela dei mercatari e, parallelamente, in processi di valorizzazione territoriale e *neighborhood branding* che espongono il quartiere a rischi di spossessamento ed esclusione (Giubilaro, 2019).

In risposta a tali tensioni, nel quartiere si sono sviluppate nel tempo diverse forme di azione collettiva. Da un lato, pratiche di riqualificazione dal basso e di riappropriazione informale di spazi pubblici marginali o sottoutilizzati, che hanno contribuito a ridefinire l'immaginario urbano dell'Albergheria; dall'altro, esperienze collettive orientate alla costruzione di forme di partecipazione attiva e alla valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale locale, tra cui l'assemblea SOS Ballarò e l'Associazione Mercato Storico Ballarò, affiancate da iniziative di matrice culturale come il festival Ballarò Buskers e dalle attività della cooperativa Terradamarè (Gallitano, 2020). Tali esperienze hanno contribuito a ridefinire usi, pratiche e narrazioni dello spazio urbano, proponendo modalità alternative di abitare e attraversare il quartiere.

Un ulteriore elemento strutturante del contesto è infine rappresentato dalla dimensione ambientale, in particolare dal rapporto problematico con l'acqua. La presenza del fiume Kemonia, oggi tombato ma ancora attivo nel sottosuolo, si manifesta ciclicamente attraverso allagamenti ricorrenti che rendono visibile una geografia idrica latente e incidono sulle pratiche quotidiane degli abitanti (Agnesi, 2021). A questa condizione si affianca, in apparente contraddizione, una crescente scarsità idrica e una distribuzione diseguale della risorsa, accentuate dalla pressio-

ne turistica e dalla diffusione di strutture ricettive (Gössling *et al.*, 2012). L'acqua assume così il ruolo di indicatore materiale delle tensioni che attraversano Albergheria-Ballarò: risorsa scarsa, elemento di rischio e, al contempo, traccia di una stratificazione storica che continua a informare il presente.

All'interno di questo articolato ecosistema di attori, pratiche e conflitti si colloca la scelta di sviluppare un gioco urbano come strumento di indagine delle dinamiche socio-spaziali del quartiere Albergheria-Ballarò. La sperimentazione si è posta un duplice obiettivo: esplorare le trasformazioni in atto negli spazi *outdoor* del quartiere e, al contempo, testare un dispositivo ludico capace di attivare immaginari e livelli di coinvolgimento differenti rispetto a metodologie di ricerca più convenzionali. Rispetto a queste finalità, la figura del conte di Cagliostro, legata alle leggende locali e alla storia dell'Albergheria, è stata assunta come dispositivo narrativo evocativo, funzionale a connettere dimensioni simboliche, memorie urbane e pratiche contemporanee.

La metodologia adottata si fonda su uno slittamento concettuale e operativo dal format della 'cena con delitto' a quello del 'gioco urbano'. Mentre la prima si colloca all'interno di un'ambientazione circoscritta e tendenzialmente *indoor* (Bouressas *et al.*, 2024), il secondo presenta un carattere pervasivo, in quanto estende il perimetro ludico allo spazio pubblico, invadendo tempi e luoghi della quotidianità e coinvolgendo anche soggetti esterni all'esperienza ludica (Hassan e Thibault, 2019).

L'integrazione tra la struttura narrativa della cena con delitto e le caratteristiche spaziali e performative dei giochi urbani ha consentito di adottare una metodologia sensibile al contesto (Anderson e Jones, 2009), fondata su regole semi-strutturate e su ampi margini di improvvisazione. In linea con le prospettive che interpretano il camminare come dispositivo di conoscenza e pratica di intervento urbano (Careri, 2006), il movimento dei corpi nello spazio e l'interazione situata tra attori, partecipanti e ambiente urbano riconfigurano la percezione dei luoghi, rendendo visibili tensioni, possibilità e potenzialità latenti e trasformando il quartiere in uno 'spazio giocato', anziché in mera ambientazione (Picone, 2025a).

La costruzione del gioco si è articolata in più fasi, seguendo un approccio partecipativo. In primo luogo, sono stati condotti sopralluoghi esplorativi (Guarrasi, 2006) e momenti di confronto con attori locali attivi nel quartiere, in particolare SOS Ballarò e Ballarò Buskers, finalizzati all'individuazione delle principali tematiche rilevanti: trasformazioni urbane, dinamiche abitative, turistificazione, questioni ambientali e conflitti d'uso dello spazio pubblico. In questa fase è stato coinvolto uno psicologo e drammaturgo esterno al gruppo di ricerca, Martino Lo Cascio, che ha contribuito alla progettazione narrativa, alla facilitazione del lavoro collettivo e alla definizione dei personaggi e della trama. La composizione del gruppo attoriale ha coinvolto sia attori territoriali del quartiere, mediati dal ruolo

di raccordo delle associazioni locali, sia figure con competenze specifiche in ambito di ricerca e performance, quali geografe, urbaniste e attori e attrici amatoriali.

A partire dalla definizione del gruppo, è stato organizzato un *focus group* preliminare (Conradson, 2013), finalizzato alla condivisione dell'ipotesi di lavoro e dello spunto narrativo, nonché alla raccolta di aspettative e motivazioni. I personaggi sono stati successivamente costruiti attraverso un processo di auto-scrittura, nel quale gli attori e le attrici hanno sviluppato i tratti fondamentali, mentre la trama è stata elaborata in forma co-creativa (Sclavi, 2022), intrecciando dimensioni immaginative e soggettive con la spazialità concreta del quartiere.

Accanto al gruppo attoriale, hanno partecipato al gioco degli 'investigatori', e cioè dei partecipanti che hanno risposto a una manifestazione di interesse diffusa nelle settimane precedenti l'evento attraverso *social network* e reti informali. Benché non si trattasse di un processo di selezione strutturato, questa modalità di reclutamento ha favorito la composizione di un gruppo anagraficamente eterogeneo, coerente con un approccio intergenerazionale e sperimentale alle geografie ludiche (Woodyer, 2012).

La giornata di gioco si è articolata in tre momenti principali: una fase iniziale di introduzione narrativa, una fase centrale di svolgimento del gioco negli spazi del quartiere e una fase conclusiva di restituzione collettiva. Successivamente sono stati realizzati due momenti di restituzione sotto forma di *focus group* – uno con il gruppo di ricerca e uno con attori e attrici – finalizzati a raccogliere riflessioni critiche sull'esperienza, sul rapporto con lo spazio urbano e sul valore del gioco come strumento di indagine geografica. La scelta di dedicare un momento autoriflessivo specifico al gruppo di ricerca deriva dal ruolo attivo di ricercatrici e ricercatori all'interno della performance. Durante il gioco, infatti, il gruppo di ricerca ha occupato una posizione ibrida tra facilitazione, osservazione partecipante e gestione della performance. Questo *focus group* ha quindi rappresentato un momento necessario di riflessione metodologica sulla posizionalità dei ricercatori e delle ricercatrici e sulle implicazioni interpretative di una ricerca performativa. Infine, agli investigatori è stato somministrato un questionario qualitativo volto a raccogliere valutazioni sull'esperienza e sulla capacità del gioco di attivare nuove letture del quartiere.

Il materiale qualitativo, composto da note di campo, trascrizioni dei *focus group* e questionari, è stato codificato attraverso un'analisi tematica incentrata sulle relazioni con le spazialità del quartiere, sulle percezioni dei e delle partecipanti e sul ruolo della perturbazione sviluppata da e attorno all'esperienza ludica. Un fondamento teorico di tutta l'analisi dei materiali raccolti è stato la riflessione sul nostro posizionamento ibrido: essere simultaneamente ricercatori e ricercatrici e co-realizzatori e co-realizzatrici del gioco, partecipando tanto alla progettazione e messa in scena del dispositivo ludico quanto alla sua osservazione e interpretazione

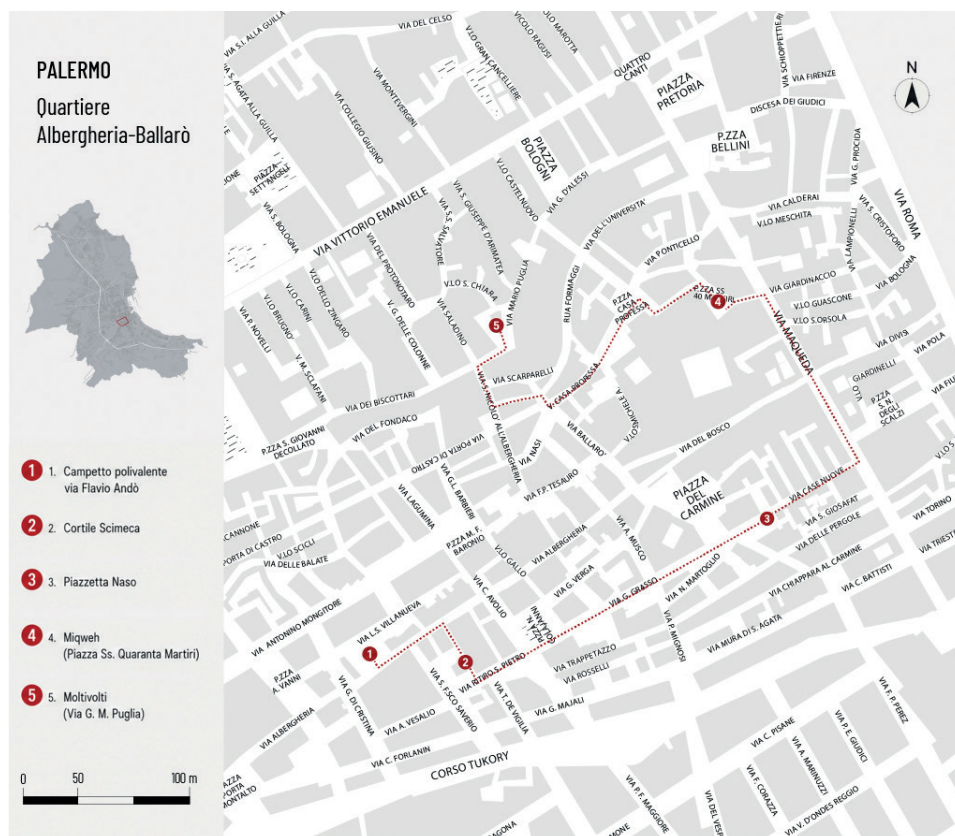
analitica. Questa duplice collocazione non ha rappresentato un elemento accessorio della ricerca, ma una condizione costitutiva della dimensione sperimentale del gioco urbano (Kullman, 2013). Essa ha infatti prodotto una tensione continua tra la costruzione del dispositivo performativo e l'osservazione delle dinamiche spaziali che esso stesso contribuiva ad attivare, rendendo inevitabilmente intrecciati i processi di produzione della situazione di ricerca e quelli della sua interpretazione.

4. IL LIBRO DI CAGLIOSTRO. – Il processo partecipativo ha portato alla co-creazione di un canovaccio originale, costruito attorno a sette personaggi fittizi e ispirato alla leggenda di un libro di formule esoteriche attribuito al conte di Cagliostro e apparentemente nascosto tra le vie dell'Albergheria. La trama si sviluppa nel quartiere seguendo i sette personaggi, guidati da un'antica mappa incompleta ritenuta in grado di condurre al libro perduto. Nel corso dell'esperienza ludica, due morti improvvise fanno emergere una seconda linea narrativa: oltre alla ricerca del volume, gli investigatori sono chiamati a ricostruire i casi di omicidio attraverso indizi disseminati nei dialoghi, nelle interazioni con i personaggi e negli spazi urbani del quartiere, quali cortili, piazze e strade.

I profili dei sette personaggi sono stati elaborati, durante un laboratorio di co-creazione gestito da Martino Lo Cascio, da attori e attrici per far emergere specifiche soggettività urbane, attraverso forme di stereotipizzazione intenzionale. A ciascuno è stato attribuito un possibile movente, legato sia alla ricerca del libro sia agli omicidi, così da rendere riconoscibile la sua motivazione narrativa. L'uso consapevole dello stereotipo ha permesso di mettere in scena, attraverso i dialoghi, una pluralità di punti di vista sulle dinamiche sociali e spaziali del quartiere, partendo dai sette protagonisti della trama: Rafaella Teresa Macrì, ricercatrice esoterica, legata al quartiere da relazioni familiari e interessi professionali; Alice Marra, giovane ispettrice orientata dai valori della sicurezza e della legalità; Benedetto Franzella, politico rampante, connesso ai poteri occulti della città e promotore di un presunto 'nuovo Rinascimento per Palermo'; Massimo Diotallevi, divulgatore scientifico impegnato nella difesa del 'bello' e nella lotta al 'degrado'; Olivier Martin, studente fuorisede francese e membro di un'associazione sociale locale; Gessica Lauri, *mercataro* nata e cresciuta nel quartiere, profondamente legata ai saperi popolari; Anya Ciobanu, donna moldava con background migratorio irregolare, residente nelle aree più deprivate del quartiere.

A partire da questa cornice, *Il libro di Cagliostro* è stato messo in scena domenica 28 settembre 2025 con la partecipazione degli attori e delle attrici coinvolte nel progetto e di una ventina di investigatori, residenti nel Comune di Palermo ma non nel quartiere oggetto di studio, di età compresa tra gli 8 e i 66 anni. Oltre ai partecipanti diretti, hanno preso parte all'esperienza anche i membri del gruppo organizzativo, impegnati nel coordinamento delle attività, nonché svariate

comparse per lo più inconsapevoli, intercettate nello spazio pubblico durante lo svolgimento del gioco. L'esperienza, della durata complessiva di circa tre ore, si è sviluppata prevalentemente nelle aree dei mercati del quartiere Albergheria-Ballarò lungo un percorso quasi interamente all'aperto, articolato in cinque tappe principali collocate in differenti tipologie di spazi urbani: un campo sportivo, un cortile, una piazza del mercato alimentare, l'ingresso di un ipogeo e la sede di un ristorante/coworking gestito da un'associazione del quartiere (Fig. 2). In ciascuna tappa, la trama ha intrecciato elementi della storia locale, riferimenti alla geografia urbana, il mito di Cagliostro e dispositivi indiziari funzionali alla progressione narrativa, favorendo una lettura situata e relazionale dei luoghi attraversati.



Fonte: Carta realizzata da Valentina Mandalari.

Fig. 2 - Mappa del percorso di gioco urbano Il Libro di Cagliostro nel quartiere Albergheria Ballarò di Palermo

La prima tappa, introdotta dall'estratto del canovaccio riportato in apertura di questo contributo, si è svolta presso il campo sportivo polifunzionale di via Albergheria (Fig. 3), un'area un tempo destinata a campo da bocce e recentemente interessata da un intervento di riqualificazione. Attraverso brevi scambi dialogici, la scena ha messo in relazione visioni differenti sulla trasformazione e sulla governance della città, facilitando l'introduzione dei conflitti personali che avrebbero attraversato l'intero percorso ludico. La sequenza si è conclusa con la rivelazione, da parte di Rafaella, dei frammenti dell'antica mappa, elemento che ha sancito l'avvio della ricerca e l'orientamento del gruppo verso la tappa successiva.



Fonte: foto di Giacomo Spanu.

Fig. 3 - Personaggi e investigatori all'inizio della performance

La seconda tappa si è svolta in un piccolo cortile pubblico quasi interamente circondato dalle abitazioni, situato di fronte a piazza San Saverio, abitualmente utilizzata dai commercianti del mercato dell'usato. In questo spazio raccolto, i personaggi hanno messo in scena una discussione corale sul ruolo del mercato

nel quartiere, dibattendo su retoriche del degrado, saperi locali, istanze di controllo e pratiche di sopravvivenza quotidiana. La sequenza si è interrotta bruscamente con l'inscenamento della morte di Rafaella, che ha segnato una svolta narrativa introducendo la dimensione investigativa del gioco. La simulazione del decesso, tuttavia, ha catturato l'attenzione di passanti estranei al gioco: alcuni, preoccupati dalle grida legate alla scena, si sono avvicinati offrendo di chiamare un'ambulanza, mentre un'abitante ha espresso il proprio disappunto, dichiarando di essersi spaventata e sottolineando come, in una città come Palermo, segnata da episodi di violenza, una messa in scena di tale natura potesse risultare inopportuna.

Successivamente il gruppo si è diretto verso piazzetta Naso, sede della terza tappa. Questo spazio si colloca nel cuore del mercato alimentare, un'area frequentemente visitata dai turisti, che, una volta conclusa l'attività commerciale principale, assume molteplici funzioni, fungendo da luogo di aggregazione, di attività economiche informali e, talvolta, illegali. Il dibattito tra i personaggi ha fatto emergere tensioni tra processi economici, legalità, sfruttamento e resistenza quotidiana, intrecciandosi con sospetti sui moventi dell'omicidio.

Grazie a un indizio fornito con un cameo di Martino Lo Cascio (Fig. 4), il gruppo si è spostato verso il *Miqweh* (bagni rituali ebraici), nei pressi di Palazzo Marchesi, edificio nobiliare collocato nell'area dell'antico quartiere ebraico e ospitante un ipogeo in cui riaffiorano le acque del fiume Kemonia. In questo contesto, il confronto tra i personaggi ha evidenziato conflitti tra visioni tecnocratiche, retoriche della valorizzazione turistica e vissuti quotidiani di vulnerabilità. La scena ha inoltre attirato l'attenzione di un pubblico esterno, ampliando temporaneamente la platea della performance. La tappa si è conclusa con la risoluzione di un enigma basato su un anagramma, che ha indicato l'ultima destinazione del percorso ludico e avviato la fase finale dell'esperienza.

L'ultima tappa si è svolta negli spazi di Moltivolti, un locale commerciale di un'associazione del quartiere, che ha offerto un contesto raccolto per la conclusione dell'esperienza. Qui Rafaella ha fatto ritorno, rivelando che la propria morte era stata una messinscena. Il ritrovamento di un presunto *Libro delle Formule*, rivelatosi un falso, ha incrinato definitivamente la fiducia nella ricerca. Tuttavia, la scena finale è stata segnata da una nuova morte improvvisa – quella di Benedetto Franzella – con conseguente investigazione sull'assassinio. I comportamenti e le reazioni dei personaggi hanno costruito una rete di sospetti incrociati, in cui ciascuno risultava potenzialmente colpevole. La tappa conclusiva ha così lasciato aperta l'interpretazione, affidando ai giocatori e alle giocatrici il compito di ricomporre la trama della vicenda, più che di risolvere un enigma in modo univoco.



Fonte: foto di Giacomo Spanu.

Fig. 4 - Il gioco di carte guidato da Martino Lo Cascio introduce al nuovo indizio

5. TEMPORALITÀ, SPAZIALITÀ E PERTURBAZIONI. – L'analisi della performance ludica e degli effetti emersi nel corso dell'esperienza consente di interrogare il gioco urbano non solo come dispositivo di coinvolgimento, ma come vero e proprio strumento di produzione di conoscenza geografica, capace di mettere in tensione temporalità, spazialità e percezioni dei luoghi attraversati. In questa prospettiva, lo spazio urbano non ha funzionato come semplice sfondo dell'azione ludica, bensì come ambiente attivo e co-produttore dell'esperienza, contribuendo a modellarne atmosfere, interazioni e criticità. Il processo di costruzione del gioco e la sua implementazione hanno così configurato il quartiere come laboratorio situato, in cui pratiche, corpi e contesti hanno interagito in modo non pienamente prevedibile, provando a porre l'attenzione su alcune dimensioni latenti dell'*outdoor* urbano.

Un primo elemento di riflessione riguarda la dimensione temporale dell'esperienza. Il gioco si è svolto nel corso di un pomeriggio domenicale autunnale, per una durata complessiva di circa tre ore. Tale temporalità ha inciso in maniera significativa sulle modalità di attraversamento e sulle relazioni attivate. Come

emerso nel *focus group* di restituzione, una delle attrici ha sottolineato come la domenica pomeriggio rappresenti “un momento in cui Ballarò è un po' chiuso, in cui le persone si ritrovano veramente in famiglia” (A.C.⁴, *focus group*, 14/10/2025). Questa osservazione evidenzia come ogni performance ludica non si iscriva mai in un tempo neutro o astratto, ma possa contribuire a rendere maggiormente visibili configurazioni relazionali e pratiche d'uso dello spazio.

Nel pomeriggio domenicale, il quartiere non presentava la densità e la caoticità tipiche delle mattine del mercato dell'usato, delle aperture del mercato alimentare o dei momenti di maggiore pressione turistica, contesti nei quali un gruppo di circa trenta persone sarebbe probabilmente passato inosservato. Al contrario, con la chiusura delle attività commerciali, lo spazio assumeva una configurazione più rarefatta, in cui le relazioni di prossimità risultavano più evidenti insieme alle contraddizioni sociali e materiali del quartiere. In questo contesto, un'attrice e una componente del gruppo di ricerca, allontanatesi dal resto del gruppo per la preparazione di una tappa successiva del gioco, sono state seguite e importunate da una persona in stato di alterazione, in un momento in cui le strade del mercato erano poco frequentate. L'episodio ha reso evidente l'alternanza temporale con cui gli spazi del mercato vengono abitati e presidiati, facendo emergere con particolare chiarezza la compresenza di differenti economie e di sentimenti situati di sicurezza e insicurezza.

Le temporalità emerse durante il gioco, dunque, aiutano nella comprensione di come i ritmi urbani contribuiscano a configurare in modo differenziale lo spazio del quartiere: se l'apertura del mercato produce un paesaggio orientato alla circolazione commerciale e turistica, le ore di chiusura restituiscono uno spazio vissuto prevalentemente da residenti e soggettività marginali, in cui affiorano forme diverse di uso, controllo informale e vulnerabilità. In questo senso, il gioco ha operato come dispositivo analitico delle temporalità urbane, rendendo percepibili le trasformazioni funzionali e simboliche degli spazi al variare dei momenti della giornata e della settimana, e mostrando come strade e piazze assumano significati mutevoli in relazione ai ritmi della vita urbana (Bertoni e Spanu, 2023).

Questa dimensione temporale si è intrecciata con una riconfigurazione delle modalità di percorrenza e di costruzione delle mappe mentali del quartiere. Come osservato da una partecipante nel questionario finale, “questa volta ho fatto un percorso che solitamente svolgevo in altro modo e questo mi ha aiutato a farmi una mappa mentale più *connessa* rispetto a prima” (M.D., questionario, 03/10/2025, enfasi nell'originale). Il gioco ha così prodotto un'esperienza spaziale fondata su una percorrenza a piedi non finalizzata al consumo o alla funzionalità,

⁴ I nomi delle intervistate e degli intervistati sono stati anonimizzati ricorrendo a iniziali fittizie. Nel caso di attori e attrici, sono state utilizzate le iniziali dei rispettivi personaggi.

ma orientata dalla narrazione e dall'attenzione al contesto, favorendo una diversa articolazione tra esperienzialità dei luoghi e pratiche di attraversamento.

Parallelamente, l'esperienza ha messo in luce le perturbazioni reciproche che emergono quando un dispositivo ludico-performativo si innesta nello spazio pubblico. Il gioco ha introdotto discontinuità nelle routine urbane, generando attenzione, curiosità e talvolta sospetto o disagio, mentre lo spazio *outdoor* ha a sua volta interferito con lo svolgimento dell'esperienza, influenzandone modalità operative e narrative. Così, la presenza del gruppo ha assunto una visibilità marcata e il gioco si è configurato come un evento poroso, attraversato da micro-interazioni e reazioni non pienamente prevedibili. In questa prospettiva, le perturbazioni non vanno intese come effetti collaterali, ma come momenti epistemicamente rilevanti, capaci di rendere leggibili norme implicite, aspettative sociali e sensibilità che strutturano l'uso quotidiano dello spazio pubblico.

Il campo sportivo della prima tappa ha assunto un ruolo emblematico in tal senso. Se, da un lato, ha funzionato come spazio di avvio narrativo e di rappresentazione situata delle dinamiche urbane del quartiere, dall'altro ha messo alla prova attori e attrici e giocatori e giocatrici confrontandoli con la complessità sensoriale e relazionale dell'*outdoor*. I rumori delle partite in corso, il transito dei veicoli e la presenza di altri utenti hanno costantemente ridefinito i confini del 'cerchio magico' ludico (Huizinga, 1938), imponendo un continuo lavoro di adattamento e improvvisazione. Tali interferenze hanno reso evidente la natura intrinsecamente instabile e negoziata del gioco urbano, mostrando come il dispositivo ludico non sospenda la realtà urbana, ma vi si intrecci in modo contingente e situato.

Questa porosità è emersa in modo particolarmente significativo durante la simulazione del decesso di Rafaella. Le reazioni dei passanti, oscillanti tra allarme, disponibilità all'aiuto e disappunto, hanno messo in luce, da un lato, dinamiche di attenzione e cura che attraversano lo spazio urbano e, dall'altro, le soglie di accettabilità della performance nello spazio pubblico. Come osservato dalla protagonista, "vedere che alla mia finta morte ci sono persone che reagiscono ci dice tanto sulla città [...] per me è molto positivo vedere che c'è una reazione forte di allarme, di preoccupazione comunque attiva" (R.T.M., *focus group*, 14/10/2025). Al contempo, le reazioni negative hanno evidenziato la necessità di interrogare le implicazioni etiche e affettive delle pratiche ludiche, mostrando come il gioco intercetti paure, memorie collettive e sensibilità legate alla violenza urbana. Questa duplice configurazione dello spazio *outdoor* urbano a Palermo, al contempo luogo di attenzione e spazio attraversato da timori legati alla violenza, invita a interrogarsi sia sulle possibilità delle relazioni comunitarie sia sui limiti simbolici e affettivi entro cui si inscrivono le pratiche performative nello spazio pubblico, proponendo di avviare una riflessione su tali tensioni proprio attraverso l'irruzione controllata dell'evento ludico.

Nel complesso, l'esperienza discussa in questo contributo consente di ipotizzare come il gioco urbano, proprio attraverso le perturbazioni che produce e quelle a cui è esposto, possa operare come un metodo situato e sensibile al contesto. Sebbene non sia possibile trarre conclusioni generalizzabili a partire da un singolo caso studio, i risultati suggeriscono che il dispositivo ludico possa favorire l'emersione di dimensioni relazionali, affettive e materiali dello spazio urbano spesso difficili da cogliere attraverso metodologie più convenzionali, contribuendo così a comprendere come luoghi, corpi e pratiche si co-producono nel quotidiano.

6. RIFLESSIONI CONCLUSIVE. – In che modo una performance ludica consente di comprendere qualcosa di più di un quartiere come Albergheria-Ballarò? E qual è il portato innovativo che un gioco come il nostro può apportare alle geografie urbane di Palermo?

L'esperienza de *Il libro di Cagliostro* suggerisce che il gioco urbano non produce una conoscenza descrittiva o rappresentativa dei luoghi, ma aiuta a sviluppare una comprensione situata, relazionale e processuale, che emerge dall'attraversamento, dall'interazione e dall'esposizione all'imprevisto. In questo senso, l'esperimento si pone in dialogo e in tensione con le pratiche afferenti all'educazione al territorio, intesa come ambito di convergenza di tutte le educazioni aventi la dimensione spaziale come minimo comun denominatore (Giorda e Puttilli, 2011; Dematteis e Giorda, 2013; Mazza e Zanolin, 2023). Da una parte ne condivide approcci e modalità, dall'altra se ne discosta nell'intenzionalità, che in questo caso non è esplicitamente educativa ma giocosa, essendo il portato esperienziale e riflessivo una conseguenza diretta del prendere parte al gioco.

Attraverso il gioco, lo spazio urbano non viene raccontato, ma messo alla prova: pratiche ordinarie, aspettative normative e usi consolidati vengono temporaneamente sospesi, permettendo di rendere visibili tensioni, affetti e ambivalenze che difficilmente emergerebbero attraverso strumenti di indagine più tradizionali.

In questa prospettiva, l'*outdoor* si configura come un campo di sperimentazione privilegiato. Più che come semplice contesto dell'azione ludica, lo spazio aperto agisce come un dispositivo attivo che amplifica le possibilità di incontro, interferenza e negoziazione. A partire da questa esperienza, si aprono dunque possibili traiettorie di ricerca future che interrogano il gioco urbano come metodo per esplorare le soglie di accettabilità, le forme di attenzione e le reazioni emotive che attraversano gli spazi urbani. Tali traiettorie invitano a progettare pratiche ludiche capaci di lavorare consapevolmente con l'ambiguità, la porosità e la dimensione affettiva dell'*outdoor*, assumendo il rischio e l'imprevisto come parte integrante del processo conoscitivo.

Al contempo, l'esperienza evidenzia alcuni limiti degli approcci ludici. Le reazioni ambivalenti suscitate da alcune scene mostrano la necessità di interrogare criticamente le implicazioni etiche, affettive e contestuali delle pratiche performa-

tive nello spazio pubblico, in particolare in contesti urbani segnati da memorie di violenza e marginalità. Tali limiti non riducono tuttavia il valore del gioco come strumento di ricerca, ma ne sottolineano la natura intrinsecamente situata e la necessità di un'attenta progettazione e riflessività.

In sintesi, il contributo suggerisce che i giochi urbani possano costituire un metodo fertile per una geografia pubblica capace di interrogare la città non tanto attraverso risposte definitive, quanto attraverso l'apertura di domande situate. Perturbando temporaneamente l'ordine dell'*outdoor*, il gioco rende leggibili le fratture, le sensibilità e le possibilità che attraversano la città contemporanea, offrendo alla geografia uno strumento critico per pensare e praticare lo spazio urbano.

Bibliografia

- Agnesi V., a cura di (2021). *La geomorfologia di Palermo*. Roma: Sapienza Università Editrice.
- Anderson J., Jones K. (2009). The difference that place makes to methodology: Uncovering the 'lived space' of young people's spatial practices. *Children's Geographies*, 7(3): 291-303. DOI: 10.1080/14733280903024456.
- Bertoni F., Spanu G. (2023). Street politics. Space, Identities, memories, and conflicts from the sidewalk. *Sociální studia/Social Studies*, 20(2): 5-13.
- Bourlessas P., Diodati E., Frixia E., Oddi G., Pampana P., Pasqualetti D., Picone M., Puttilli M., Sabatini F. (2024). Geografia e performance. Riflessioni a partire da una cena con delitto. *Rivista Geografica Italiana*, 131(1): 165-175. DOI: 10.3280/rgioa1-2024oa17382.
- Brown K.M. (2014). Spaces of play, spaces of responsibility: Creating dichotomous geographies of outdoor citizenship. *Geoforum*, 55: 22-32. DOI: 10.1016/j.geoforum.2014.05.002.
- Caillouis R. (1958). *Les jeux et les hommes: le masque et le vertige*. Paris: Gallimard (trad. it. *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*. Milano: Bompiani, 1981).
- Capursi V., Giambalvo O. (2006). *Al centro del margine. Standard di vita in un quartiere del centro storico di Palermo*. Milano: FrancoAngeli.
- Careri F. (2006). *Walkscapes: camminare come pratica estetica*. Torino: Einaudi.
- Ceresa G.C. (2020). Edu-larp e didattica della geografia: tra spazio fantastico e spazio reale. In: Maragliano A., a cura di, *EDU-LARP. Game Design per giochi di ruolo educative*. Milano: FrancoAngeli.
- Conradson D. (2013). Focus groups. In: Flowerdrew R., Martin D.M., a cura di, *Methods in Human Geography*. London: Routledge.
- Crobe S., Giubilaro C., Prestileo F. (2025). Can culture save us? Rethinking culture-led touristification from Palermo (Italy). *Cities*, 167: 1-11. DOI: 10.1016/j.cities.2025.106331.
- Davies H., Hjorth L., Lammes S. (2024). Introduction to the special issue: Cities as playgrounds/playgrounds as cities: Rethinking urban play, civic engagement, and socio-spatiality. *Space and Culture*, 27(2): 132-136. DOI: 10.1177/12063312231159228.

- Dematteis G., Giorda C. (2013). Territorial values and geographical education. *J-Reading Journal of Research and Didactics in Geography*, 1(2): 17-32. DOI: 10.4458/0900-03.
- Gallitano G. (2018). Le economie eticamente orientate come dispositivo di mantenimento della risorsa nei processi di *commoning*: il caso Ballarò a Palermo. *Scienze del Territorio*, 6: 196-204. DOI: 10.13128/Scienze_Territorio-24384.
- Gallitano G. (2020). L'autorganizzazione tra partecipazione attiva e logiche neoliberiste: il caso Ballarò a Palermo. *Scienze del Territorio*, 8: 136-144. DOI: 10.13128/SDT-11809.
- Giorda C. (2010). Giochi e geografia. Il territorio come gioco di ruolo. In: Brusa A., Ferraresi A., a cura di, *Clio si diverte. Il gioco come apprendimento*. Molfetta: La Meridiana.
- Giorda C., Puttilli M., a cura di (2011). *Educare al territorio, educare il territorio. Geografia per la formazione*. Roma: Carocci.
- Giorda C., Rosmo C. (2021). Il ruolo dell'ambiente nell'apprendimento. L'educazione geografica fra neuroscienze, place-based e outdoor education. *Ambiente Società Territorio*, 1-2: 15-21.
- Giubilaro C. (2019). Resistenze imperfette: trasformazioni socio-spaziali a Ballarò (Palermo). In: Sterchele L., Bertoni F., Biddau F., a cura di, *Territori e resistenze: spazi in divenire, forme del conflitto e politiche del quotidiano*. Roma: Manifestolibri.
- Gössling S., Peeters P., Hall C.M., Ceron J.P., Dubois G., Lehmann L.V., Scott D. (2012). Tourism and water use: Supply, demand, and security. An international review. *Tourism management*, 33(1): 1-15. DOI: 10.1016/j.tourman.2011.03.015.
- Guarrasi V. (2006). L'indagine sul terreno e l'arte del sopralluogo. In: Marengo M., a cura di, *La dimensione locale. Esperienze (multidisciplinari) di ricerca e questioni metodologiche*. Roma: Aracne.
- Hassan L., Thibault M. (2019). Critical playable cities. In: Nijholt A., a cura di, *Making Smart Cities More Playable: Exploring Playable Cities*. Singapore: Springer.
- Hawkins H. (2015). Creative geographic methods: Knowing, representing, intervening. On composing place and page. *Cultural Geographies*, 22(2): 247-268. DOI: 10.1177/1474474015569995.
- Huizinga J. (1938). *Homo ludens. Proeve eener bepaling van het spel-element der cultuur*. Haarlem: H.D. Tjeenk Willink & Son N.V. (trad. it.: *Homo ludens*. Torino: Einaudi, 2002).
- Kindon S., Pain R., Kesby M. (2007). *Participatory Action Research Approaches and Methods. Connecting People, Participation and Place*. Abingdon: Routledge.
- Kullman K. (2013). Geographies of experiment/experimental geographies: A rough guide. *Geography Compass*, 7(12): 879-894. DOI: 10.1111/gec3.12087.
- Latham A., Wagner L.B. (2020). Experiments in becoming: Corporeality, attunement and doing research. *Cultural Geographies*, 28(1): 91-108. DOI: 10.1177/1474474020949550.
- Mazza G., Zanolin G. (2023). Participatory methods for citizenship education: Interdisciplinary perspectives. Introduction. *J-Reading Journal of Research and Didactics in Geography*, (12)2: 47-49. DOI: 10.4458/6083-04.
- Mitchell D. (2003). *The Right to the City. Social Justice and the Fight for Public Space*. New York: Guilford Press.

- Montagnani F. (2020). Un po' di gentrificazione però ci voleva. Dubbi e certezze sul rinnovamento urbano. *Etnografie del Contemporaneo*, 3(3): 63-74.
- Morawski M., Wolff-Seidel S. (2024). Exploring the intersection of gaming and geography: An introductory overview of emerging discourses and educational implications. In: Morawski M., Wolff-Seidel S., a cura di, *Gaming and Geography: A Multi-perspective Approach to Understanding the Impacts on Geography (Education)*. Cham: Springer.
- Nijholt A. (2017). *Playable Cities: The City as a Digital Playground*. Cham: Springer.
- Picone M. (2025a). *Spazi giocati. Per una geografia ludica*. Milano: Guerini.
- Picone M. (2025b). La città delle rose. Dinamiche della turistificazione palermitana. *Rivista Geografica Italiana*, 132(1): 22-41. DOI: 10.3280/rgioa1-2025oa19488.
- Prestileo F. (2022). Gentrification and new economic practices. The case of a street market in Palermo. *Territorio*, 2021(99): 79-87. DOI: 10.3280/TR2021-099012.
- Sclavi M. (2022). *Arte di ascoltare e mondi possibili*. Milano: Bruno Mondadori.
- Söderström O., Fimiani D., Giambalvo M., Lucido S. (2009). *Urban Cosmographies. Un'indagine sul cambiamento di Palermo*. Roma: Meltemi.
- Stevens Q. (2007). *The Ludic City: Exploring the Potential of Public Spaces*. London: Routledge.
- Stevens Q. (2023). Discovering the playful affordances of urban spaces. In: Kamalipour H., Aelbrecht P., Peimani N., a cura di, *The Routledge Handbook of Urban Design Research Methods*. London: Routledge.
- Sutton-Smith B. (1997). *The Ambiguity of Play*. Harvard: Harvard University Press.
- Thibault M. (2016). *Gamification urbana. Letture e riscritture ludiche degli spazi cittadini*. Roma: Aracne.
- Thrift N. (2007). *Non-representational Theory. Space, Politics, Affect*. London: Routledge.
- Vanolo A. (2012). The political geographies of Liberty City: A critical analysis of a virtual space. *City*, 16(3): 284-298. DOI: 10.1080/13604813.2012.662377
- Von Benzon N., Holton M., Wilkinson C., Wilkinson S., a cura di (2021). *Creative Methods for Human Geographers*. London: SAGE.
- Woodyer T. (2012). Ludic geographies: Not merely child's play. *Geography Compass*, 6(6): 313-326. DOI: 10.1111/j.1749-8198.2012.00477.x.

Cecilia Pasini*, Panos Bourlessas**, Nicola Giorgio***

*Rappresentare l'outdoor urbano:
esperienze artistico-geografiche intime
con il parco delle Cascine di Firenze*

Il contributo indaga le geografie affettive del parco delle Cascine di Firenze tramite una sperimentazione metodologica, opponendosi alla stigmatizzazione discorsiva che appiattisce l'immagine pubblica del parco su narrazioni connesse all'insicurezza. Attraverso la *vis-à-vis* – un dispositivo artistico-geografico per l'ascolto e il disegno – la ricerca ha generato una 'micro-atmosfera' intima, attuando una sperimentazione geografica utile a far emergere prospettive soggettive e situate sul parco. La sperimentazione rivela un presente molteplice che sfida lo stigma sulle Cascine: se la sicurezza emerge come istanza di cura e gestione, la connessione con la natura svela il valore del parco per la vita urbana, colto nella sua dimensione più-che-umana quotidiana e ordinaria. I risultati dimostrano come la *vis-à-vis*, in quanto apparato metodologico performativo, riesca a scardinare le rappresentazioni *top-down*, facendo emergere pratiche, percezioni e memorie situate e soggettive che restituiscono alle Cascine la loro natura di spazio pubblico vitale e libero.

Parole chiave: parchi urbani, atmosfere affettive, metodi *arts-based*, intimità, più-che-umano.

Representing the urban outdoor: Intimate artistic-geographical encounters with Florence's Cascine Park. – This contribution investigates the affective geographies of Le Cascine Park in Florence through methodological experimentation, challenging the discursive stigmatization that flattens the park's public image into narratives of insecurity. Using the *vis-à-vis* – an artistic-geographic device for listening and drawing – this research generated an intimate 'micro-atmosphere', facilitating a geographical experiment that brings to light

* Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo, via San Gallo 10, 50129 Firenze, cecilia.pasini@unifi.it.

** Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo, via San Gallo 10, 50129 Firenze, panagiotis.bourlessas@unifi.it.

*** Illustratore libero professionista, Cratere – uno spazio per l'illustrazione, via San Gallo, 18/R, 50129 Firenze, nicola.giorgio.mail@gmail.com.

Desideriamo ringraziare i/le due referee anonimi/e che hanno letto attentamente il lavoro, fornendo commenti e suggerimenti indispensabili per migliorarlo. Ringraziamo Matteo Puttilli per il contributo alla ricerca e per i preziosi suggerimenti.

Saggio proposto alla redazione il 2 febbraio 2026, accettato il 23 aprile 2026.

subjective and situated perspectives on the park. The experiment reveals a multifaceted present that challenges the park's stigma: while security emerges as a call for care and management, the connection with nature unveils the park's value for urban life, captured in its everyday and ordinary more-than-human dimension. The results demonstrate how the *vis-à-vis*, as a performative methodological apparatus, succeeds in dismantling top-down representations by revealing situated and subjective practices, perceptions, and memories that restore Le Cascine's status as a vital and free public space.

Keywords: urban parks, affective atmospheres, arts-based methods, intimacy, more-than-human.

1. INTRODUZIONE: PARCHI URBANI TRA SPERIMENTAZIONE AFFETTIVA E INTIMITÀ COME METODO. – Il contributo presenta una sperimentazione metodologica situata, condotta in un parco urbano e strettamente connessa alle dinamiche socio-spaziali che lo interessano. L'analisi propone un'intersezione critica tra le riflessioni sullo spazio verde urbano, i processi discorsivi che ne alimentano la stigmatizzazione e l'indagine metodologica sulle atmosfere affettive. Nonostante la letteratura prevalente adotti approcci tecnici, manageriali e di design, i parchi emergono come spazialità attraversate quotidianamente da socialità diverse e complesse (Peters, 2010; Peters *et al.*, 2010). Riconoscendo che molte di queste ricerche rischiano di ridurli a meri contenitori di interazioni sociali, questo lavoro considera la socialità dei parchi come prodotta anche attraverso le materialità, considerando i parchi stessi come agenti attivi nella produzione di socialità. I parchi urbani sono spazi dove numerosi incontri materiali sono possibili. Questi incontri coinvolgono corpi umani ma anche materialità più-che-umane, che risultano fondamentali per i processi di appartenenza e riconoscimento (Neal *et al.*, 2015). Tali incontri sono significativamente produttivi in termini geografici; essi danno luogo a innumerevoli pratiche che, interagendo costantemente con il parco in quanto contesto materiale, lo rendono una spazialità sempre in divenire, plasmata non solo da elementi discorsivi ma anche corporei, inclusi – oltre alle pratiche incorporate – le emozioni, gli affetti e il più-che-umano (Waitt e Knobel, 2018). Le possibilità di tali incontri e delle rispettive pratiche permettono l'emergere della convivialità e della vivibilità così caratteristiche dei parchi cittadini (Barker *et al.*, 2019).

Per lo studio dei parchi le prospettive prevalenti guardano alla loro ideazione, creazione e gestione (Lee *et al.*, 2023; Byrne e Wolch, 2009) oppure – aspetti affrontati in misura minore in letteratura – alla percezione che ne hanno le persone che li frequentano, i tipi di usi che ne vengono fatti e da chi (Byrne e Wolch, 2009). Nel nostro lavoro cerchiamo di partire dai discorsi *top-down* e dalle narrazioni che danno forma all'immagine pubblica delle Cascine a Firenze. Tali rappresentazioni vengono poi messe in discussione attraverso il racconto di chi frequenta il parco, facendo emergere vissuti che – sebbene influenzati dai processi storici,

socio-ecologici e politico-economici del contesto – se ne distaccano per rivelare pratiche e significati. Per portare avanti la nostra analisi, ci avviciniamo alla realtà delle Cascine attraverso una metodologia incentrata sull'atmosfera affettiva; questa proposta intende arricchire un orientamento della ricerca che si occupa in modo ancora marginale degli aspetti atmosferici dei parchi urbani.

Come verrà discusso più avanti, il parco delle Cascine è interessato da processi discorsivi di forte stigmatizzazione che impattano sulla percezione del parco, sulle pratiche che vi vengono attuate e, conseguentemente, sulla sua più generale convivialità e vivibilità. La metodologia qui esposta fa parte di un progetto più ampio tra Firenze, Roma e Palermo focalizzato sull'*outdoor* urbano, nel quale le Cascine sono il caso studio principale per l'unità di ricerca fiorentina (Pasini *et al.*, 2025). Nello specifico, questo articolo descrive la seconda fase di un percorso metodologico costruito per rispondere ai processi di stigmatizzazione discorsiva, prestando particolare attenzione agli aspetti atmosferici, e sfruttando le qualità mai stabili e definite delle atmosfere (Anderson, 2009). Scopo generale del percorso è sia plasmare atmosfere diverse all'interno del parco, sia esplorarne visioni che siano quotidiane, banali, *bottom-up* e non-stigmatizzanti. Nella metodologia qui presentata, l'esperimento della *vis-à-vis* è stato per noi il modo per lavorare con le atmosfere in termini esplicitamente metodologici; come spazio materiale e come pratica, la *vis-à-vis* ci ha permesso di creare un'atmosfera efficace per indagare le relazioni tra il parco e le persone che lo usano, relazioni che vanno al di là dei discorsi stigmatizzanti dominanti. Coerentemente con gli obiettivi della sezione monografica, questo lavoro contribuisce intersecando ricerca sperimentale sull'*outdoor* e metodologie affettive in geografia, situando empiricamente tale incrocio in uno spazio urbano verde.

All'interno del limitato dibattito sui possibili metodi per indagare le atmosfere affettive, esistono riflessioni specifiche sui modi per intervenire concretamente su di esse in contesti di ricerca. Quando integrati intenzionalmente nel disegno metodologico, gli "interventi atmosferici" (Sumartojo e Pink, 2019) permettono di rafforzare la produzione di un sapere situato che sia attento agli affetti, così come alle relative esperienze. Di conseguenza, viste le difficoltà metodologiche che tante studiose¹ hanno evidenziato riguardo alla ricerca sulle atmosfere, le sperimentazioni sembrano essere un modo per costruire nuovi strumenti d'indagine. Tali tecniche inventive o sperimentali mirano a modificare gli ambienti quotidiani e banali in modo da offrire stimoli specifici alle partecipanti alla ricerca (Knudsen e Stage, 2015), stimoli che spesso alterano le loro abitudini consolidate (Marre, 2012). Elemento chiave del processo diventa il re-indirizzamento dell'attenzione delle parte-

¹ Nel presente contributo si adotta il femminile sovraesteso, usando tale genere per riferirsi a tutte le persone. Tale scelta ha l'obiettivo di sovvertire temporaneamente la gerarchia tra i generi cristallizzata nella lingua.

cipanti, che si ritrovano immerse in atmosfere orientate dove vengono sottoposte a stimoli diversi (Knudsen *et al.*, 2022).

La tecnica della *vis-à-vis* aderisce ai principi sopra enunciati applicandoli specificamente al contesto del parco delle Cascine. In un panorama in cui i discorsi dominanti stigmatizzano l'area limitando le possibilità di interazione, la struttura della *vis-à-vis* è stata concepita come una modalità di composizione materiale dell'atmosfera, volta a promuovere specifiche capacità affettive (Michels, 2015). Tale configurazione – uno spazio chiuso e raccolto che consente l'accesso a due sole persone per volta (la partecipante e il ricercatore-illustratore) – ha permesso di generare una dimensione di intimità indispensabile per indagare le relazioni soggettive con il parco. La *vis-à-vis* ha così creato una 'micro-atmosfera' temporaneamente protetta dai discorsi stigmatizzanti che saturano l'immagine del parco. Sebbene l'intimità sia emersa solo di recente come dimensione rilevante nel fare ricerca, diversi studi ne hanno evidenziato l'importanza sia per affrontare temi sensibili (Miles, 2020), sia per costruire relazioni profonde durante l'attività di campo (Cîrstea e Pescinski, 2024; Smith, 2016). Nonostante venga spesso associata esclusivamente alla ricerca con 'gruppi vulnerabili', nella nostra sperimentazione l'intimità è stata mobilitata per istituire uno spazio-tempo provvisorio, al riparo dalle narrazioni *top-down*. Questa micro-atmosfera ha favorito l'emersione di dimensioni personali e prospettive *bottom-up*, permettendo alla *vis-à-vis* di ricondurre i discorsi pubblici a un'esperienza personale e situata (Burke *et al.*, 2017).

2. L'IMMAGINE DELLE CASCINE NEL DIBATTITO PUBBLICO. – Con i suoi circa 130 ettari di estensione, le Cascine rappresentano il principale parco di Firenze, concepito e descritto come il simbolo cittadino del verde urbano. Caratterizzato da una struttura ecologica peculiare, in cui ampie aree a prato si alternano a zone boschive, il parco si sviluppa per oltre tre chilometri lungo la riva destra dell'Arno, agendo da cerniera tra il centro storico e i quartieri della prima e seconda cintura urbana, occupando una porzione significativa della superficie amministrativa comunale (Fig. 1). Tale rilevanza è sancita anche dal suo status di *buffer zone* per il sito UNESCO del centro storico.

Il parco delle Cascine si configura oggi come uno spazio urbano attraversato da una pluralità di usi, pratiche e organizzazione di eventi formali e informali, come emerge dal materiale empirico raccolto che verrà presentato successivamente. Allo stesso tempo, alcune aree del parco sono interessate dalla presenza di attività illegali o semi-legali, in particolare la prostituzione e lo spaccio di sostanze stupefacenti, fenomeni che contribuiscono a strutturare una percezione diffusa delle Cascine come spazio problematico e insicuro. Il fatto che tali attività coinvolgano prevalentemente soggetti di origine straniera contribuisce alla costruzione di un

discorso pubblico stigmatizzante. Questo discorso non è solo il prodotto di dinamiche recenti, ma si innesta su una traiettoria storica di lungo periodo in cui le modalità di accesso, di controllo e di legittimazione degli usi del parco sono state periodicamente rimesse in discussione.



Fonte: elaborazione delle autrici.

Fig. 1 - Carta del parco delle Cascine

A partire dagli anni Settanta, il parco viene sempre più rappresentato come spazio residuale, dove collocare quelle attività che la città tende a espellere altrove (Guccione, 2024). A partire dalla fine degli anni Ottanta vengono avviati diversi progetti di rifunzionalizzazione, tra cui il progetto “Grandi Cascine” e i *masterplan* 2003-2022. La narrazione della stampa locale (Conti e De Luca, 1998) consolida parallelamente una narrazione emergenziale focalizzata su sicurezza e controllo, definendo il parco più come un ‘problema’ sociale che come uno spazio vissuto. Quest’ultimo aspetto orienta fortemente il dibattito pubblico fino a oscurare la molteplicità e la sfaccettatura degli usi attuali del parco. Ciò avviene attraverso quello che è stato definito un “affective-discursive canon” (Wetherell *et al.*,

2015) caratterizzato dalla paura e che condiziona le narrazioni². Attraverso questo canone, l'immagine del parco viene 'appiattita', rappresentandolo come uno spazio omogeneo e senza differenziazioni interne, in tensione tra un passato mitizzato e la proiezione verso una riqualificazione futura, svuotato della sua socializzazione attuale e degli usi quotidiani. L'analisi del discorso che abbiamo svolto sul dibattito pubblico che riguarda il parco – attraverso lo studio della stampa, di discorsi e programmi politici soprattutto in occasione delle elezioni amministrative del 2024 – mostra un processo di appiattimento con un andamento fortemente *top-down*.

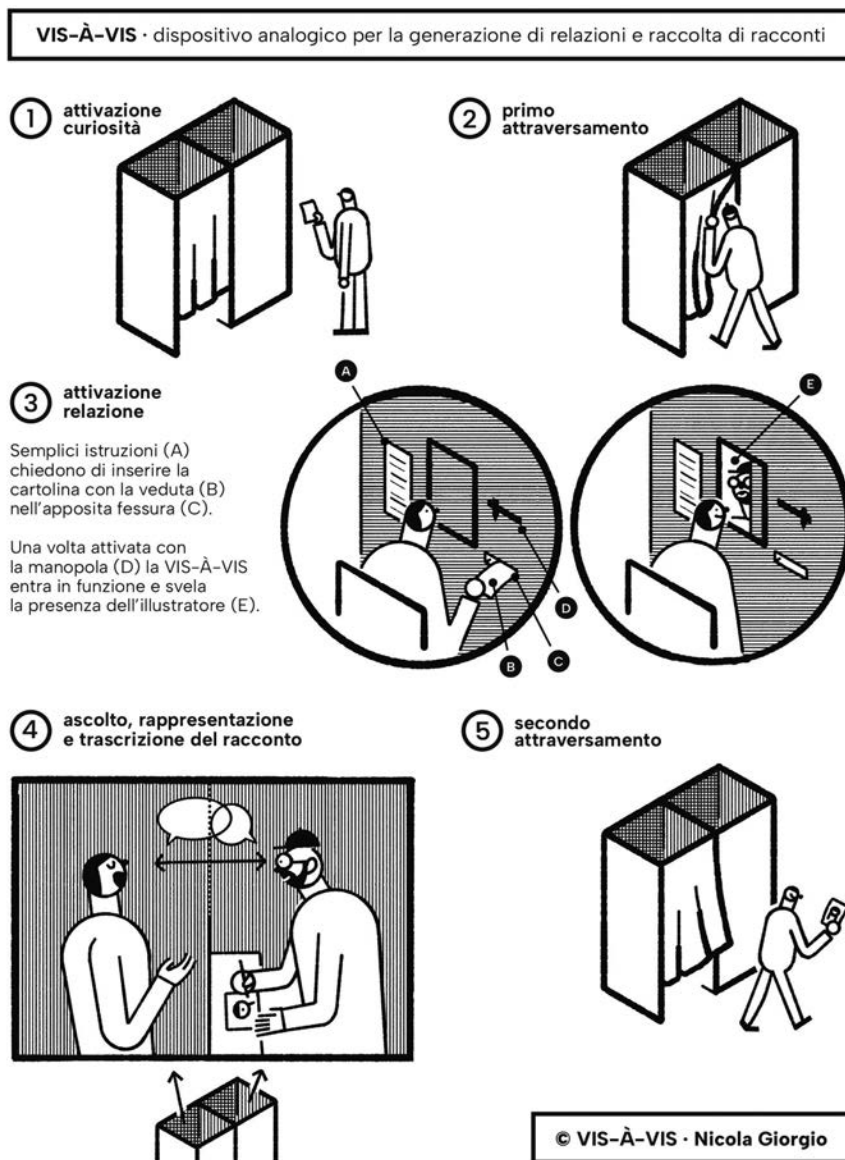
Le Cascine vengono rappresentate come uno spazio verde omogeneo e indifferenziato, saturo di paura, svuotato di altre possibilità affettive e delle socio-spazialità quotidiane. Esempi illustrativi includono articoli della stampa locale focalizzati principalmente su furti, episodi di violenza e incidenti. Le Cascine vengono ripetutamente identificate dalla stampa come il luogo simbolo di una presunta ondata emergente di insicurezza, che minaccerebbe l'immagine di Firenze. Gli usi attuali del parco sono stigmatizzati in modo uniforme, identificati come illegittimi nel proprio complesso.

A ciò si aggiunge un meccanismo che enfatizza il passato e il futuro del parco, svuotando di sostanza e indebolendo il presente. Ciò produce una seconda forma di appiattimento: un appiattimento temporale. Da un lato, questo meccanismo opera una storicizzazione del parco, richiamandone ripetutamente le origini medicee. Questi riferimenti spesso plasmano le rappresentazioni dominanti delle Cascine, contribuendo all'idea che la sua socialità autentica appartenga a un passato lontano e idealizzato che dovrebbe essere restaurato. Dall'altro lato, lo stesso meccanismo discorsivo sostiene una temporalità orientata al futuro che eclissa il presente. Se il passato è inquadrato positivamente attraverso la storicità e la nostalgia, il futuro è inquadrato altrettanto positivamente attraverso visioni del parco come un progetto socio-spaziale desiderato. In questo modo, passato e futuro lavorano in modo congiunto; insieme, essi compensano l'immagine stigmatizzata del presente del parco offrendo un immaginario alternativo positivo. Il valore storico attribuito alle Cascine diventa, infatti, la base per giustificare specifici interventi futuri. La spinta a 'rigenerare' le Cascine è sempre più inquadrata, in parte attorno all'imperativo della sicurezza, in parte attorno a quello dell'*urban greening* e della 'rinaturalizzazione' delle città (Galmarini e Chiesi, 2024). Le attività culturali e sociali sono presentate come strumenti per generare nuove forme di socializzazione più "legittime" all'interno del parco, adatte a fargli assumere appieno il ruolo di 'polmone verde' della città.

È proprio per contrastare quest'immagine appiattita, in tensione tra un passato celebrato, un futuro atteso e un presente di usi stigmatizzati, che si è deciso di

² Affrontiamo in modo più approfondito questo aspetto in un altro articolo in corso di revisione (Bourlessas *et al.*, 2026).

portare avanti la sperimentazione geografica con l'obiettivo di indagare il presente molteplice, quotidiano e ordinario del parco, ricostruendo esperienze, percezioni e memorie delle persone che lo frequentano.

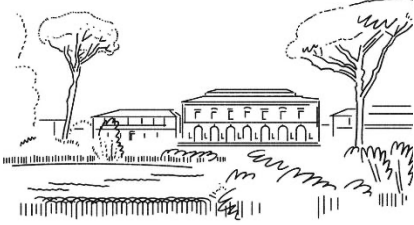


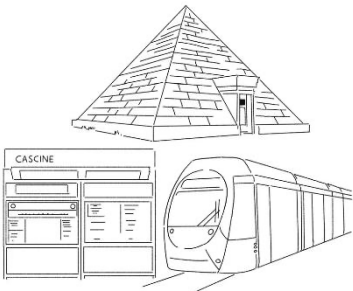
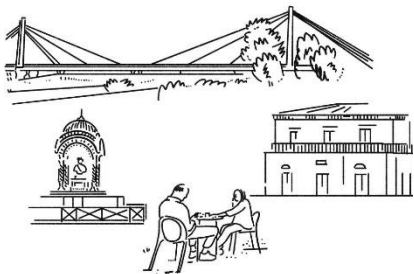
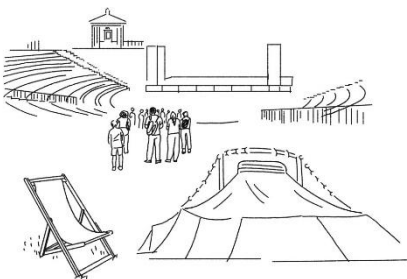
Fonte: illustrazione di Nicola Giorgio.

Fig. 2 - Il funzionamento della vis-à-vis

3. **GIOCARE CON IL PARCO NELLA VIS-À-VIS: UNA PERFORMANCE INTIMA ALLE CASCINE.** – L'esperimento geografico oggetto di questo contributo è frutto di una riflessione condivisa tra un gruppo di geografe e un illustratore che ha portato a sviluppare una tecnica ibrida di ricerca geografica e artistica. Lo strumento attorno cui ha ruotato l'intera sperimentazione è la *vis-à-vis*: una macchina per fototesserea ideata e autoprodotta da Nicola Giorgio, allestita temporaneamente all'interno del parco, dove le passanti sono invitate a entrare per trasformarsi in partecipanti attive della ricerca. Intercettate da due persone del gruppo attraverso lo stimolo "raccontaci le tue Cascine", le passanti sono incoraggiate a selezionare una delle 7 vedute in forma di cartoline che il gruppo ha selezionato in precedenza per sollecitare il dibattito su alcuni temi (Tab. 1). L'ingresso nella *vis-à-vis* definisce il superamento di una soglia tra lo spazio aperto del parco e l'*indoor* intimo della struttura che permette di accedere a un contesto giocoso, con regole e funzionamento propri (si veda la Fig. 2) che alimentano un'atmosfera che favorisce il dialogo e la serenità di chi partecipa.

Tab. 1 - Le vedute proposte dalle ricercatrici

Veduta	Descrizione	Suggerimento
	Firenze vista dalla passerella dell'Isolotto che oltrepassa il fiume Arno.	Relazione tra il parco delle Cascine e il resto della città; Firenze vista dalle Cascine.
	Il prato cosiddetto "del Quercione", il più ampio del parco, sede di ritrovo e terreno per vari sport. Visibili sono l'erba, gli alberi, una delle panchine che ne delimitano il perimetro e la Fontana delle Boccacce.	Il verde: i prati delle Cascine e le aree dove la vegetazione è più visibile; il parco come spazio naturale e attenzione al più-ché umano vegetale.
	Piazzale delle Cascine, uno tra i punti di accesso più frequentati del parco. Sono visibili: due imponenti pini, una fontana e l'edificio che ospita la sede del dipartimento di Agraria.	Le Cascine come punto di incontro; l'accesso al parco e la sua frequentazione quotidiana; le attività delle Cascine; l'università.

Veduta	Descrizione	Suggerimento
	L'area sud-orientale del parco nei pressi del Giardino della Catenina, sono visibili: l'edificio della piramide (ex ghiacciaia) e la fermata della tramvia "Cascine".	Il dibattito pubblico su criminalità, sicurezza e decoro.
	Il mercato settimanale che avviene il martedì mattina nel Piazzale delle Cascine e lungo l'Arno in direzione del centro città.	Attività economiche e commerciali; lavoro formale e informale al parco.
	L'estremità nord-occidentale del parco e altra zona di accesso, sono visibili il Ponte all'Indiano, il monumento all'Indiano e la Palazzina Indiano Arte (PIA).	La parte remota del parco, quella più tranquilla e distante sia dal centro città sia dai discorsi che dominano il dibattito sulle Cascine.
	Luoghi di organizzazione eventi nel parco: l'anfiteatro Ernesto de Pascale, l'Ultravox allestito ogni estate nel prato della Tinaia, e il Cirk Fantastik che a settembre si svolge nel prato del Quercione.	Gli eventi commerciali nel parco come spazio pubblico, le iniziative culturali e di socializzazione, la gestione del parco.

Una volta entrate nella *vis-à-vis* iniziano interviste semi-strutturate brevi, stimolate dalle vedute del parco. Tali panorami agiscono come elicitazioni visuali, incoraggiando l'emersione di legami soggettivi ed emotivi con il parco e di memorie incorporate (Pyry et al., 2021). In tempo reale, Nicola Giorgio, che assume in questo contesto il doppio ruolo di disegnatore e intervistatore, interviene sul

panorama scelto, lasciandosi ispirare dal racconto e dalle emozioni che emergono durante la discussione (una selezione delle opere prodotte è visibile nella Fig. 3).

Le due iniziative “Vis-à-vis con il parco” realizzate a novembre 2024 e luglio 2025 si pongono in continuità con un precedente esperimento geografico, il workshop “Attraverso le Cascine” (realizzato in una giornata a giugno 2024), affinandone la metodologia (Bourlessas *et al.*, 2026). Riconoscendo gli aspetti performativi delle sperimentazioni metodologiche (Knudsen e Stage, 2015), la natura della “macchina” – che irrompe inaspettatamente nel paesaggio –, la sua visibilità e il carattere attrattivo dell’incontro intimo che si realizza al suo interno hanno facilitato la partecipazione spontanea, superando la diffidenza iniziale senza richiedere a chi partecipava competenze creative specifiche. Inoltre, la *vis-à-vis* ha funzionato anche come pratica di “invitare uno sconosciuto” (Koch e Miles, 2020): invitare una persona sconosciuta all’interno della struttura rafforzava sin dall’inizio il carattere giocoso della sperimentazione, contribuendo alla co-costruzione di un’intimità ‘leggera’. La sperimentazione si è attenuta a un rigore etico della ricerca, fornendo alle potenziali partecipanti tutte le informazioni necessarie affinché vi prendessero parte in modo consapevole (finalità della ricerca, uso delle immagini, registrazione, trascrizione e conservazione delle interviste). Rispetto all’esperimento precedente, svoltosi nella parte più remota del parco (Fig. 1), la collocazione in un’area centrale di più facile accesso ha favorito l’incontro casuale con un pubblico eterogeneo. Le 31 interviste raccolte restituiscono una pluralità di prospettive. Esse sono state registrate, trascritte, analizzate discorsivamente e tematizzate. Dall’analisi sono emerse tre tematiche principali, assunte come assi portanti per l’organizzazione del materiale empirico: il rapporto soggettivo con il parco, l’impatto dei dibattiti su sicurezza e commercializzazione nelle riflessioni individuali, e l’incontro con la dimensione più-che-umana.

3.1 *Un parco “cascinevole”: pratiche, emozioni e memorie.* – Le partecipanti alla sperimentazione descrivono il parco come teatro di molti usi differenti. I principali sono senza dubbio lo sport – la corsa, l’uso di attrezzi del percorso salute, la ginnastica post-parto – e le passeggiate quotidiane, oltre che gli eventi culturali e commerciali. Per molte si tratta di un luogo abituale frequentato quotidianamente, parte di una routine di allenamento, o di passaggio nel percorso verso il lavoro. Nelle torride estati fiorentine, le Cascine diventano un rifugio: esse vengono descritte come un’alternativa indispensabile alle vacanze fuori città, vitale anche in estate, quando il resto di Firenze è ‘deserto’. Alcune frequentano il parco in modo non abituale, legandolo esclusivamente a eventi specifici. L’accesso al parco è un aspetto fondamentale, per cui il trasporto pubblico diventa imprescindibile. La realizzazione della tramvia e l’istituzione della fermata Cascine nel 2010 vengono descritti come passaggi essenziali per garantire la fruizione del parco.

Il parco è descritto dalle interlocutrici come un'oasi di tranquillità e svago, un luogo "rigenerante", "libero" e "confortevole" dove poter finalmente "respirare". Nonostante la facilità di accesso, è percepito come uno spazio non caotico ma "scenico" e "maestoso", capace di unire il fascino della "scoperta" alla dimensione della "cosa quotidiana", un luogo "bello tutti i giorni". Il parco sembra ogni giorno lo stesso ma, al contempo, appare come uno spazio dove si trova "ogni giorno qualcosa di nuovo". Appare immutabile eppure sempre nuovo. Per rimarcare questa unicità, Tiziano³ conia l'aggettivo "cascinevole", a indicare che lo spazio "è questo e può essere solo questo". Massimo lo definisce invece "eterogeneo" per sottolinearne le sfaccettature: "ha molte contraddizioni [...] è eterogeneo, insomma, ci sono molte cose diverse, nel senso che puoi trovare in un parco. [...] Sì, direi così perché c'è un po' di tutto dentro, anche le persone che lo frequentano, se devo dire un aggettivo unico non c'è".

La frequentazione quotidiana o saltuaria del parco si combina con un forte attaccamento emotivo evidente già dagli aggettivi menzionati. Sonia, dichiarandosi profondamente legata alle Cascine, afferma: "lo frequento da dodici anni, per me è [...] una parte della mia vita", mentre per Carlo lo spazio rappresenta "quasi un giardino di casa". Flora lo descrive come un luogo d'incontro, di scambio e condivisione, e il legame con il parco si è intensificato durante le restrizioni pandemiche. Il rapporto di Cinzia con il parco si è evoluta nel tempo, in una relazione che è in continua trasformazione. Sentendosene parte integrante, dichiara di essere cresciuta con il parco: "[Cinzia] quindi via via l'uso che ne ho fatto è cambiato con il mio crescere"; "[Ricercatore] Sei cresciuta insieme alle Cascine?"; "[C.] Sì, essendo fiorentina, ho usato il parco a seconda della fase della mia vita e di quello che mi offriva".

Per le residenti non fiorentine d'origine, il parco assume significati legati alla propria storia migratoria e al mutamento del personale paesaggio quotidiano. Se per Alma, un'interlocutrice argentina che entra nella *vis-à-vis* con il suo cane, le Cascine sono un'oasi di tranquillità rispetto allo spazio urbano del suo paese d'origine, per altre rappresentano invece il primo punto di riferimento trovato all'arrivo in città. Particolarmente profondo è il legame per chi proviene da città costiere per cui il verde sostituisce il mare come spazio di rigenerazione. In particolare, Diego associa il rumore generato dal salto di una chiusura sull'Arno allo sciabordio delle onde, mentre Elio descrive il parco come un luogo di decompressione necessario, affermando:

³ Per garantire l'anonimato, i nomi delle partecipanti sono stati modificati. Non si è proceduto a una raccolta sistematica dei dati anagrafici per privilegiare la spontaneità dell'incontro rispetto alla rappresentatività del campione, composto da persone auto-selezionatesi in base a disponibilità e presenza nel parco. Si è scelto di non richiedere specifiche anagrafiche per mantenere l'intervista leggera e giocosa, evitandone l'appesantimento e favorendo una durata breve (tra i 4 e i 10 minuti). Inoltre, la conduzione flessibile e la natura eterogenea delle conversazioni hanno portato a una raccolta parziale di tali dati; per queste ragioni, e per fluidità del testo, si è preferito omettere età o altri dettagli personali.

“[Vengo] qui perché si sta un po’ freschi e perché mitiga la mia nostalgia del mare, è l’unico punto di sfogo... Quando ero a Salerno andavo al mare, per sfogare avevi l’orizzonte e il mare e qui invece questo mi ha dato... questo punto di sfogo”.

L’affezione per il parco è accompagnata da molti ricordi legati a esso. Essi spaziano dalla dimensione quotidiana a momenti significativi della vita privata. Grande rilievo hanno gli eventi collettivi: dai concerti ai festival, descritti come un’opportunità per vivere una Firenze lontana da un centro storico “affollato di turisti”. Emergono poi riferimenti specifici: molte ricordano la Festa del Grillo, realizzata fino al 2005, le Feste dell’Unità, le feste universitarie della facoltà di Agraria e quelle informali all’ex ippodromo della Mulina. Lucia sottolinea il valore del parco come spazio d’incontro con culture diverse, condividendo il ricordo di un momento in cui alle Cascine le è sembrato di “essere in un altro paese, in un altro continente. È stata una cosa bellissima”. In generale i ricordi legati al parco sono per la maggior parte positivi.

3.2 *(In)sicurezza, commercializzazione e libertà.* – Il dibattito sulla stigmatizzazione e sull’insicurezza del parco emerge – pur senza acquisire centralità nella maggior parte delle conversazioni – attraverso percezioni contrastanti. Per Alma il parco è un luogo tranquillo, nonostante i pregiudizi esterni; analogamente Valentina, che inizialmente ne evitava la frequentazione a causa della presunta pericolosità, oggi lo vive abitualmente. Andrea introduce esplicitamente il tema del dibattito pubblico, sostenendo che l’intera area venga “infangata” a causa di una zona circoscritta che andrebbe “corretta”. Spiega così la scelta della sua veduta:

C’è una piccola parte in realtà che è marcia. Però giustamente [tono ironico] i mass media non si preoccupano di dire che è una parte ma infangano direttamente tutte le Cascine e quindi ho scelto quella [veduta] perché sarebbe quella piccola parte delle Cascine da correggere per farle risplendere tutte.

Parlando delle proprie pratiche legate al parco, Andrea specifica di frequentare sempre la zona “opposta” a quella ritratta nell’immagine scelta. Il tema dell’insicurezza trova riscontro nell’esperienza diretta di Sonia, che riferisce di un episodio spiacevole avvenuto in passato con una persona straniera. Tale circostanza ha alterato la sua percezione del luogo, portandola a sospendere la frequentazione del parco per circa un mese. Sollecitata dal ricercatore-illustratore a raccontare della sua percezione del pericolo, Sonia dice che quell’esperienza ha segnato una svolta per lei, con l’inizio di una sensazione di insicurezza. Essa ha condizionato le sue abitudini: oggi evita l’accesso al parco presso la tramvia, rinunciando agli attrezzi usati in passato per lo *stretching*, e preferisce un accesso più centrale. Anche Flora rileva una sicurezza “sempre meno” presente, spostando poi l’attenzione, insieme a Renato, sul tema della cura dell’area. Il dibattito si divide tra la critica alla gestione

dell'amministrazione e la consapevolezza delle sfide poste dalle grandi dimensioni delle Cascine. In proposito, Pietro ricorda con rammarico il passato:

[V]a male, malissimo [...]. Io mi ricordo che una quarantina/cinquantina di anni fa qui c'erano quattro giardinieri, c'avevano il baracchino là in fondo, loro quattro giardinieri tenevano le Cascine uno specchio, com'è che ora c'è un casino [...]. Non c'è più cura. Mi dispiace per la Funaro [attuale sindaco di Firenze] perché io le voglio bene però non ci sta più dietro a queste cose. Ce ne ha troppe da pensare, anche di importanti. Però anche le Cascine sarebbero importanti.

Sul tema del degrado, Flavia si distacca dalla visione nostalgica di Pietro, sostenendo che il parco sia sempre stato "poco curato, abbandonato". Nonostante ciò, ne evidenzia la natura intrinsecamente ambivalente:

[Il parco è] libero con tutte le accezioni positive e negative della parola libero perché permette a tutti di fare quello che vogliono che è un bene e un male. Ci vorrebbe più rispetto però libero è quello che mi viene in mente.

Anche Patrizio associa le Cascine all'idea di uno spazio di libertà, declinandola però in termini di possibilità d'azione:

Mi viene da pensare a uno spazio libero. [...] Uno spazio dove puoi stare senza problemi, più o meno. Puoi fare quello che vuoi in realtà, correre, mangiare, quindi mi sembra uno spazio abbastanza libero.

Infine, Luca interpreta il parco come l'unica area verde importante nel perimetro comunale, definendolo un luogo di "vita, libertà" e un modo per "riuscire a vivere finalmente un po' la città", sottolineando come sia una delle poche aree di Firenze ancora "fruibili" liberamente.

Ai temi della molteplicità di usi, della cura e del 'degrado' fa eco la testimonianza di Karla, che descrive come il proprio gruppo, parte di una comunità peruviana che è molto presente nel parco, pratici forme di auto-organizzazione per la pulizia dell'area. Il suo racconto evidenzia un senso di responsabilità civica con una ricerca attiva di interlocuzione con le istituzioni:

Noi facciamo la raccolta, portiamo da mangiare, almeno io faccio tutto indifferenziato perché non mi piace lasciare lo sporco. Si poi il lunedì mattina, come siamo in tanti che veniamo qua, c'è una persona che viene a pulire, anche questa mattina presto è venuta. [...] Ma a noi ci piacerebbe fare un accordo con il comune, dare un contributo, almeno per stare più tranquille, anche per chiedere il bagno, però sinceramente non sappiamo come fare.

Il parco è visto da Cinzia come "un'opportunità" per Firenze mentre Luca ne sottolinea il "potenziale enorme" rimasto inespresso, auspicando un incremento di attività dedicate alle famiglie.

Sebbene gli esercizi commerciali rappresentino punti di riferimento abituali per colazioni e pranzi, l'offerta di eventi e la privatizzazione degli spazi sono oggetto di critica. È il caso di Aurora, che utilizza la veduta selezionata per riflettere sull'impatto delle attività di spettacolo e commerciali nel prato della Tinaia e in tutto il parco: dichiara che l'area le piaceva "ovviamente" prima della stabilizzazione di tali iniziative, contestando apertamente il momento in cui l'anfiteatro de Pascale è stato recintato nel 2011:

Era semplicemente il parco con questa, chiamiamola, arena. [...] mi piaceva molto sedermi al sole sulle scalinate, a leggere un libro. A vedere i bambini che giocavano... A fare le camminate in su, in giù, sulle scale. Con tutti i miei alberoni intorno che... Che erano presenti. E ora questo recinto... Non mi piace più assolutamente. Ho preso quell'aspetto non perché sia in realtà l'unico aspetto, cioè io le Cascine le frequento da sempre. Proprio perché le Cascine sono ancora, secondo me, un parco abbastanza libero. [...] Quindi, l'arena era comunque, pur essendo un luogo costruito di recente, entrava bene nell'aspetto sempre libero del parco. Mentre ora tutte queste recinzioni che ci sono intorno, non è piacevole.

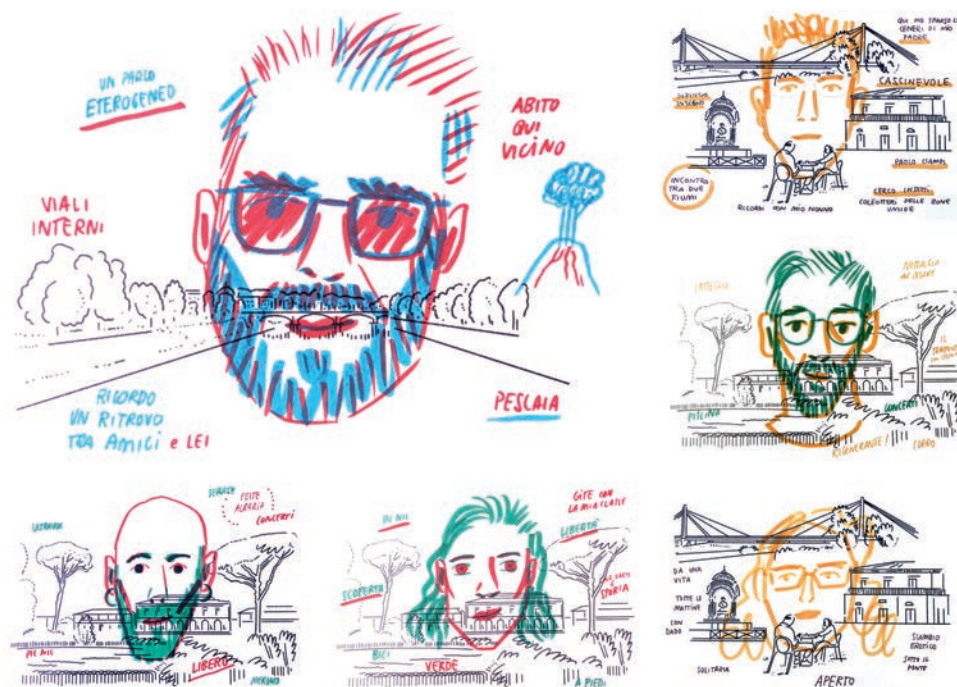
Oltre all'impatto fisico dell'organizzazione di eventi, ne viene evidenziato anche quello acustico: i grandi concerti, oltrepassano i confini del parco, condizionando la vita delle aree limitrofe.

3.3 Incontri più-che-umani al parco. – La vitalità del parco descritta da diverse partecipanti non è solamente quella umana. Il rapporto con lo spazio è mediato infatti non solo dagli animali domestici insieme ai quali molte interlocutrici frequentano il parco, ma anche da una profonda connessione con la vita vegetale e idrica del luogo (gli alberi, il fiume Arno, l'affluente Mugnone) e con i resti trovati sul terreno. Lucia, ad esempio, racconta della sua passione per la fotografia di elementi naturali e in particolare dell'Arno, descrivendolo come un'entità "sempre diversa" e dotata ogni giorno di un "umore diverso da quello del giorno prima". Analogamente, Carlotta descrive l'argine come un luogo di sedimentazione, dove i resti naturali come le foglie si mescolano alle tracce lasciate dal passaggio umano. Infine, Aurora rievoca la raccolta di alchechengi per le sue composizioni. Per lei, il parco "è libero [...] e selvatico anche. [Un luogo] dove addirittura riesco a trovare delle piante che nessuno sa".

La natura è al centro di numerose considerazioni sul parco: dalla "vastità di piante" dell'area interna allo "spettacolo" dell'incontro tra i due fiumi presso il ponte all'Indiano. Questo legame con il più che umano viene descritto come una connessione stretta: Tiziano vive il parco attraverso lo studio scientifico degli insetti nella Piccola Officina Entomologica presso PIA, mentre Carlotta, nel dividere l'area tra zona "boschiva" e "dei pratoni", dichiara di frequentarla in solitaria pur incontrando sempre "quel qualcuno che sono gli alberi". Anche Francesco elabora una propria zonazione soggettiva del parco: se la parte vicina al piazzale delle Ca-

scine appare “più vicina alla città quindi lo senti ancora nella spirale del mondo urbano”, procedendo verso il monumento all’Indiano si avverte una transizione dove “la natura prende sempre più il sopravvento” e “fa sentire sempre più la sua voce, la sua predominanza”, facendo emergere una prospettiva binaria tra la natura rappresentata dal parco e l’urbano-culturale rappresentato dal resto della città.

Il più-che-umano emerge anche in relazione a eventi climatici estremi, come nel ricordo di Giorgia circa la chiusura del parco per maltempo. In diversi casi, la riflessione sulle Cascine come “spazio verde” e “polmone per la città” si intreccia al timore per possibili trasformazioni future. Ad esempio Sabrina, motivando la scelta della veduta del prato del Quercione, desidera che il parco rimanga immutato e “bello così com’è”: un luogo per “camminare, stare tranquilli, festeggiare”, privo di “troppe costruzioni” e dove “gli alberi rimangano così belli come sono”. Silvio, marito di Sabrina, descrive inoltre le Cascine come l’unico luogo in cui sia possibile “levarsi dal caldo” in una Firenze che risente – soprattutto in estate – di un forte surriscaldamento urbano, mentre per Diego il parco è l’unico spazio in cui “riempirsi gli occhi” di verde in contrapposizione al grigio del consueto contesto urbano, riprendendo la visione binaria che si menzionava.



Fonte: elaborazioni grafiche di Nicola Giorgio.

Fig. 3 - Esempi di vedute disegnate durante le conversazioni all'interno della vis-à-vis

4. RI-COSTRUIRE L'IMMAGINE DELLE CASCINE NELL'INTIMITÀ DELLA *VIS-À-VIS*. – Funzionando come ciò che Blackman (2015) chiama “apparato metodologico”, la *vis-à-vis* favorisce l'emersione di esperienze situate legate alla pluralità di usi del parco. L'atmosfera intima di vicinanza che si genera temporaneamente al suo interno – in uno spazio che è al tempo stesso pubblico e momentaneamente privato – favorisce un incontro capace di stimolare connessioni profonde, confermando la possibilità di costruire intimità nella ricerca sul campo anche in tempi brevi (Moss e Donovan, 2017). In tale contesto, il corpo acquisisce centralità, mentre emozioni, memorie soggettive e attaccamento affettivo si intrecciano con le riflessioni, approfittando deliberatamente di quell'adattamento del corpo necessario nella ricerca empirica (Okely, 2007). Sebbene alcune partecipanti approccino lo strumento con esitazione o fretta – come nel caso di un'intervistata che si dice inizialmente “turbata” o di un'altra secondo cui la *vis-à-vis* possa “impaurire” – la conversazione tende a produrre un miglioramento dello stato d'animo delle interlocutrici e una crescente disponibilità al dialogo. Altre, al contrario, manifestano un entusiasmo immediato, come esemplificato dall'esclamazione di Flora che, entrando nella *vis-à-vis*, dice: “che spettacolo...” o Diego, la cui registrazione inizia con “che meraviglia!”.

In alcuni casi, la conversazione si sviluppa proprio attorno allo strumento della *vis-à-vis*. Ad esempio Lucia, sollecitata a condividere il suo ricordo più significativo del parco, conclude l'intervista affermando: “Se mai capiterà ancora, io dirò che la cosa che ricordo sarà questa [iniziativa]”. La *vis-à-vis* diviene così oggetto di riflessioni e suggerimenti, come nel caso di Aurora che osserva: “Questo va fatto con i ragazzi, mica con i vecchi come me!”, evidenziando una questione metodologica rilevante: la resistenza o la difficoltà delle persone che si percepiscono come “non più giovani” a lasciarsi coinvolgere pienamente da tecniche di ricerca sperimentali, creative e “giocose”. Flavia interroga il ricercatore-illustratore sull'origine della *vis-à-vis*, la definisce “bellina” e afferma che “in un mondo in cui siamo abituati a parlare con schermi è divertente, sostituire l'uomo allo schermo”. Varie interlocutrici vedono nella *vis-à-vis* un “confessionale”, rilevandone il carattere intimo e confidenziale. L'esperienza della *vis-à-vis* si inserisce in momenti diversi delle giornate delle partecipanti, raggiungendo uno degli obiettivi centrali delle sperimentazioni metodologiche, ovvero l'interruzione momentanea di abitudini (Marres, 2012).

Lo scambio che avviene all'interno della *vis-à-vis* si configura come un processo di co-costruzione di intimità che approfitta della stretta relazione tra materialità e intimità che diventa possibile soprattutto in spazi limitati (Moran e Disney, 2018). Oltre allo spazio fisico, che pone una ridotta distanza tra i soggetti, la materialità della cabina condiziona la relazione visiva: inquadrato da un finestrino che divide partecipante e ricercatore, lo sguardo è focalizzato esclusivamente sui volti, intensificando l'intimità co-costruita. Tale dimensione permette alle ricercatrici di accedere a informazioni dense e alle partecipanti di elaborare riflessioni

sullo spazio vissuto, facendo emergere un'elevata consapevolezza dell'esperienza urbana e un profondo senso di affezione verso questa porzione di città. In tal senso, il nostro apparato metodologico, nella sua dimensione ridotta, ha facilitato un passaggio necessario nelle ricerche di questo tipo: dai sentimenti a livello preconscious alle emozioni elaborate, esternate ed espresse coscientemente (Drozdowski *et al.*, 2026). All'interno del parco quindi, la *vis-à-vis* riesce a produrre una spazialità intima che favorisce l'emergere di emozioni, ricordi e relazioni personali profonde. In questo modo, assieme alle modifiche materiali applicate appositamente al contesto di indagine (Michels, 2015) si modella momentaneamente una micro-atmosfera inter-soggettiva, capace di svelare le dimensioni affettive più sommerse del luogo.

Inoltre, la pratica svolta dal ricercatore-illustratore di disegnare durante il colloquio ha favorito momenti di pausa e silenzio che, come osservato anche da Barron (2023), stimolano la riflessione. Tale approccio ha garantito alle interviste un ritmo più lento, sottraendole alla dinamica stimolo-risposta che spesso caratterizza questa tecnica d'indagine.

Come si anticipava, l'esperimento geografico, unitamente alla riflessione metodologica che lo ha accompagnato, ha esteso efficacemente il dibattito sulla co-creazione di intimità nella ricerca a tematiche non esplicitamente "sensibili" o legate alla sfera privata in senso stretto. L'approccio ha permesso di far emergere riflessioni ed emozioni, favorendo l'affiorare di connessioni di cui le partecipanti non erano pienamente consapevoli prima di entrare nella *vis-à-vis*, confermando quanto l'intimità nella ricerca sia fortemente connessa a una sensazione di comfort (Moran e Disney, 2018). In questo senso, si evidenzia come un ambiente raccolto e un dialogo che accolga pause e silenzi ricorrenti generino riflessioni sullo spazio urbano capaci di scardinare le narrazioni omologanti tipiche del dibattito pubblico *top-down*. In questo contesto, la reciprocità assume un ruolo centrale: il ritratto realizzato sulla veduta durante il colloquio dal ricercatore-illustratore viene – dopo essere stato fotografato dalle ricercatrici per costituire materiale utile all'indagine – consegnato alla partecipante come restituzione dell'esperienza, generando in alcuni casi entusiasmo esplicito, come per Diego che esclama: "sono felicissimo, pensavo che non me la davate!".

Quanto emerge dalle parole delle partecipanti, le esperienze quotidiane delle persone che frequentano il parco sfidano una visione omogenea e stigmatizzata del parco. Raccontato in modo soggettivo, il parco rappresenta un mosaico, un assemblaggio di pratiche, memorie, emozioni, un luogo sul cui presente e futuro riflettere, soprattutto in merito agli impatti che i cambiamenti possono avere sulla sua fruizione. Mentre le narrazioni dominanti costruiscono discorsivamente le Cascine come un potenziale 'altro' spaziale rispetto al centro storico di Firenze – spesso percepito come omogeneizzato e pacificato – le dimensioni creative e performative della *vis-à-vis* aprono la strada a una contro-atmosfera. Questa si fonda

sull'intersoggettività, restituendo una rappresentazione del parco che abbraccia il vissuto emotivo di chi lo attraversa. La relazione con esso è ordinaria e quotidiana, ben più 'normale' e 'banale' dell'immagine negativamente celebre del parco come *unicum*, eretto a simbolo dell'insicurezza urbana.

Concetti astratti come 'natura' o 'sicurezza' si riflettono, nelle esperienze individuali, in una molteplicità di interazioni con il parco e i suoi elementi. Il tema della criminalità e del senso di insicurezza fanno il proprio ingresso in alcune interviste configurandosi come elementi che influenzano sia le pratiche quotidiane (scelte di percorsi e mappe mentali individuali), sia una forma di paura astratta. Quest'ultima, spesso preesistente alla frequentazione reale, ha agito in alcuni casi come deterrente che le interlocutrici hanno dovuto superare per riappropriarsi dello spazio. Ciononostante, questi aspetti non si traducono nelle parole delle partecipanti con una condanna o una stigmatizzazione, ma con preoccupazioni concrete e proposte di soluzioni orientate a una maggior cura dedicata al parco. Le Cascine si confermano un luogo di incontro fondamentale, in cui gli esercizi commerciali e gli eventi assumono rilevanza nella misura in cui offrono concrete possibilità di socializzazione. Tuttavia, in alcuni casi emerge il timore che un'eccessiva strutturazione di eventi culturali e commerciali possa compromettere la natura pubblica, l'apertura e la libertà associate al luogo.

La dimensione naturale si manifesta attraverso il contatto con la vegetazione, i corsi d'acqua e gli argini, con l'incontro quotidiano e ordinario con gli elementi più-che-umani, o ancora nella percezione del verde come colore dominante. Essa viene vissuta attraverso una zonazione che distingue tra aree a prato e aree boschive, tra zone 'remote' e più 'urbane', stimolando riflessioni sulla possibilità di incontro con la dimensione selvatica, pur con un approccio fortemente binario⁴. Tali percezioni si intrecciano con le criticità del surriscaldamento urbano e la funzione rigenerativa del parco evidenziando come il dibattito sulle Cascine quale "polmone verde" di Firenze non sia solo uno slogan per accompagnare trasformazioni *top-down*, ma si traduca concretamente nell'esperienza urbana quotidiana. Questo vissuto alimenta non solo preoccupazioni per il futuro dell'area, ma anche istanze per una maggiore cura, rivolte tanto alle frequentatrici quanto agli enti gestori. La ricchezza dei ricordi, la stratificazione delle descrizioni soggettive e degli aggettivi attribuiti al parco, unitamente alla disponibilità delle intervistate al confronto diretto e alla narrazione, esprimono con chiarezza un profondo attaccamento verso le Cascine che vengono così individuate non solo come uno spazio fisico, ma come un punto di riferimento.

⁴ In questo contesto, pur considerando sia il parco sia la città come entità più-che-umane, l'indagine esplora prospettive centrate sull'esperienza umana, senza l'intento o l'ambizione in questa sede di condurre una ricerca multispecie per cui invece altre hanno proposto soluzioni metodologiche interessanti (si veda, ad esempio, Pacini-Ketchabaw *et al.*, 2016).

5. CONCLUSIONE. – Moss e Donovan, introducendo la loro riflessione sull'intimità, la caratterizzano come "generativa e produttiva" (2017). Questo contributo ha cercato di riflettere su come essa lo possa essere in termini metodologici. La *vis-à-vis* mette al centro infatti la generazione di micro-atmosfere affettive e di intimità nella ricerca come tecniche generative e produttive per un'indagine approfondita, situata e attenta alle prospettive soggettive ed emozionali della relazione con lo spazio urbano, facendo emergere pratiche, percezioni e memorie. Essa rappresenta un esempio di geografia sperimentale, performativa e giocosa, che attraverso uno strumento *arts-based* permette di intercettare molte partecipanti, coinvolgendole attivamente nella ricerca, arricchendo così le tecniche di ricerca più tradizionali. Inoltre, praticare la ricerca all'interno dello spazio della *vis-à-vis* ci ha permesso di mettere insieme due dei "luoghi della ricerca": il campo di indagine e i corpi coinvolti (Dewsbury e Naylor, 2002). La sperimentazione ha riguardato anche il gruppo di lavoro: le interviste infatti non sono state condotte dalla componente geografica del gruppo ma dall'illustratore, ponendo le geografe in una posizione decentrata che ha permesso di mettere ulteriormente in discussione il proprio ruolo di potere e di spostare la prospettiva da cui guardavano all'esperimento di ricerca. Il lavoro in *team* ha poi permesso di discutere le varie fasi della ricerca in un gruppo multidisciplinare che ha arricchito l'elaborazione dei risultati.

Ciò nondimeno, la nostra visione della *vis-à-vis* non è quella di un apparato metodologico da replicare in modo identico in qualsiasi contesto di ricerca ma di una buona pratica metodologica in senso più ampio. Da un lato, e fidandosi della capacità di ispirare tipica delle sperimentazioni, la *vis-à-vis* rappresenta un 'possibile modo' di assumere la sperimentazione come pratica metodologica in geografia e oltre. Dall'altro, essa riporta l'attenzione all'importanza di contestualizzare sempre le sperimentazioni: nata da un'idea originale dell'illustratore Nicola Giorgio, la *vis-à-vis* è un apparato metodologico appositamente ideato per le Cascine, la cui materialità promuove un'intimità capace di rispondere allo specifico contesto affettivo del parco. Detto ciò, vorremmo che la *vis-à-vis* diventasse un invito a 'sperimentare a partire dalla nostra sperimentazione', rispettando al contempo le particolarità contestuali di geografie diverse e (più o meno) lontane dalle Cascine.

Concludendo, rivisitiamo i tre principi che Knudsen, Krogh e Stage (2022) hanno stabilito come necessari in ogni sperimentazione metodologica affettiva. Il primo principio riguarda gli interventi materiali deliberati sull'ambiente di interesse affinché dinamiche sociali nascoste si possano svelare. Attraverso la *vis-à-vis* abbiamo configurato uno spazio materiale affettivo che ci ha permesso di operativizzare l'intimità in termini metodologici, declinandone gli aspetti pratici in relazione alla fisicità dello spazio (Moran e Disney, 2018): grazie alla struttura della *vis-à-vis*, l'intimità momentaneamente 'protetta' dalle dinamiche *top-down* che dominano le Cascine ha consentito alle partecipanti di raccontare aspetti banali, parte di una quotidianità invisibilizzata dai discorsi dominanti. Il secondo principio si riferisce

all'importanza della non-linearità e dell'imprevedibilità. Da un lato, la struttura fisica e la pratica sviluppata intorno a essa performano una piccola interruzione nelle abitudini quotidiane delle persone che frequentano il parco; tale intervento, sfruttando la sorpresa suscitata, può scatenare nelle partecipanti riflessioni istintive sul parco e quindi potenzialmente diverse dalle narrazioni dominanti. Per quanto riguarda le ricercatrici, l'imprevedibilità consiste nel lasciare lo spazio intimo alle partecipanti e all'illustratore, e nel ricevere il 'dato' qualitativo e creativo *dopo* la sua raccolta. Infine, secondo il terzo criterio le sperimentazioni favoriscono l'immaginazione di nuovi futuri. All'interno della *vis-à-vis*, e con l'aiuto dell'illustratore, le partecipanti hanno portato avanti visioni di un parco fatto di pratiche, memorie ed emozioni personali. Questo ci porta a una riflessione che si aggiunge a questi tre principi: mentre il ruolo delle tecnologie digitali nella ricerca su affetto ed emozioni è stato recentemente esplicitato attraverso un invito alle ricercatrici a inserirle nelle loro *research agenda* (Drozdowski *et al.*, 2026), la *vis-à-vis* ci ricorda l'importanza delle tecnologie analogiche: mettendo a fuoco la relazione materiale tra spazio e corpi, evita considerevolmente la dispersione di attenzione spesso provocata dalle tecnologie digitali e conseguentemente abilita una maggior concentrazione sul qui e ora. Così, rappresentazioni soggettive delle Cascine create nella *vis-à-vis*, performano un *altro* modo possibile di incontrare il parco nel futuro: un modo personale, quotidiano, banale, e situato al di là dei discorsi che ne condizionano fortemente il presente.

Bibliografia

- Anderson B. (2009). Affective atmospheres. *Emotion, Space and Society*, 2(2): 77-81. DOI: 10.1016/j.emospa.2009.08.005.
- Barker A., Crawford A., Booth N., Churchill D. (2019). Everyday encounters with difference in urban parks: Forging 'openness to otherness' in segmenting cities. *International Journal of Law in Context*, 15(4): 495-514. DOI: 10.1017/S1744552319000387.
- Barron A. (2023). What silence suggests: Thoughts from a moment in a Greater Manchester café. *Area*, 55(2): 227-232. DOI: 10.1111/area.12842.
- Blackman L. (2015). Researching affect and embodied hauntologies: Exploring an analytics of experimentation. In: Knudsen B.T., Stage C., a cura di, *Affective Methodologies: Developing Cultural Research Strategies for the Study of Affect*. Londra: Palgrave Macmillan.
- Bourlessas P., Pasini C., Puttilli M. (2026). From atmosphere as discourse to atmosphere as creative practice: Drawing material encounters through a public geography workshop in Le Cascine park of Florence, Italy. *Geohumanities*, in corso di revisione.
- Byrne J., Wolch J., (2009). Nature, race, and parks: Past research and future directions for geographic research. *Progress in Human Geography*, 33(6): 743-765. DOI: 10.1177/0309132509103156.

- Burke S., Carr A., Casson H., Coddington K., Colls R., Jollans A., Urquhart H. (2017). Generative spaces: Intimacy, activism and teaching feminist geographies. *Gender, Place & Culture*, 24(5): 661-673. DOI: 10.1080/0966369X.2017.1335293.
- Conti M., De Luca L. (1998). *Le Cascine un parco per la città*. Firenze: Giunti Editore.
- Cirstea A., Pescinski J. (2024). 'Intimacy as method': Ethnographic reflections on equitable knowledge production in migration research. *Migration Studies*, 12(3): 1-17. DOI: 10.1093/migration/mnae020.
- Drozdowski D., Webster N.A., Osborne T., Conradson D., a cura di (2026). *A Research Agenda for Emotional Geographies*. Cheltenham e Northampton: Elgar.
- Dewsbury J.D., Naylor S. (2002). Practising geographical knowledge: Fields, bodies and dissemination. *Area*, 34: 253-260. DOI: 10.1111/1475-4762.00079.
- Galmarini B., Chiesi L. (2024). Repoliticizing green spaces in urban transitions. The relevance of governance for equitable ecological planning. *Società Mutamento Politica Rivista Italiana di Sociologia*, 15(30): 13-25.
- Guccione B. (2024). *Le Cascine e il sistema verde a Firenze. Firenze, bella e possibile*. Quaderni del Circolo Rosselli, 2.
- Knudsen B.T., Krogh M., Stage C., a cura di (2022). *Methodologies of Affective Experimentation*. Cham: Springer Nature.
- Knudsen B.T., Stage C., a cura di (2015). *Affective Methodologies: Developing Cultural Research Strategies for the Study of Affect*. Londra: Palgrave Macmillan.
- Koch R., Miles S. (2020). Inviting the stranger in: Intimacy, digital technology and new geographies of encounter. *Progress in Human Geography*, 45(6): 1379-1401. DOI: 10.1177/0309132520961881.
- Lee K.J., Fernandez M., Scott D., Floyd M. (2023). Slow violence in public parks in the U.S.: Can we escape our troubling past? *Social & Cultural Geography*, 24(7): 1185-1202. DOI: 10.1080/14649365.2022.2028182.
- Marres N. (2012). Experiment: The experiment in living. In: Lury C., Wakeford N., a cura di, *Inventive Methods. The Happening of the Social*. Londra e New York: Routledge.
- Michels C. (2015). Researching affective atmospheres. *Geographica Helvetica*, 70(4): 255-263. DOI: 10.5194/gh-70-255-2015.
- Miles S. (2020). "I've never told anyone this before": Co-constructing intimacy in sex and sexualities research. *Area*, 52(1): 73-80. DOI: 10.1111/area.12550.
- Moran D., Disney T. (2018). 'You're all so close you might as well sit in a circle...' Carceral geographies of intimacy and comfort in the prison visiting room. *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography*, 100(3): 179-194. DOI: 10.1080/04353684.2018.1481725.
- Moss P., Donovan C., a cura di (2017). *Writing Intimacy into Feminist Geography*. Londra: Routledge.
- Neal S., Bennett K., Jones H., Cochrane A., Mohan G. (2015). Multiculture and public parks: Researching super-diversity and attachment in public green space. *Population Space and Place*, 21: 463-475. DOI: 10.1002/psp.1910.
- Okely J. (2007). Fieldwork Embodied. *The Sociological Review*, 55(1_suppl): 65-79.
- Pacini-Ketchabaw V., Taylor A., Blaise M. (2016). De-centring the human in multispecies ethnographies. In: Taylor C., Hughes C., a cura di, *Posthuman Research Practices*, Hampshire: Palgrave Macmillan.

- Pasini C., Puttilli M., Bourlessas P. (2025). Rappresentazioni dissonanti: il patrimonio decentrato di Firenze. In: *Geografia e patrimonio*. Società di Studi Geografici, Memorie geografiche, 27. Firenze: Società di Studi Geografici.
- Peters K. (2010). Being together in urban parks: Connecting public space, leisure, and diversity. *Leisure Sciences*, 32(5): 418-433. DOI: 10.1080/01490400.2010.510987.
- Peters K., Elands B., Buijs A. (2010). Social interactions in urban parks: Stimulating social cohesion? *Urban forestry & urban greening*, 9(2): 93-100.
- Pyyry N., Hilander M., Tani S. (2021). Photography and photo elicitation as visual methods. In: von Benzon N., Holton M., Wilkinson C., Wilkinson S., a cura di, *Creative Methods for Human Geographers*. London: SAGE.
- Smith S. (2016). Intimacy and angst in the field. *Gender, Place & Culture*, 23(1): 134-146. DOI: 10.1080/0966369X.2014.958067.
- Sumartojo S., Pink S. (2019). *Atmospheres and the experiential world: Theory and methods*. Oxon-New York: Routledge.
- Waitt G., Knobel H. (2018). Embodied geographies of liveability and urban parks. *Urban Studies*, 55(14): 3151-3167. DOI: 10.1177/0042098017740080.
- Wetherell M., McCreanor T., McConville A., Barnes H.M., Le Grice J. (2015). Settling space and covering the nation: Some conceptual considerations in analysing affect and discourse. *Emotion, Space and Society*, 16: 56-64. DOI: 10.1016/j.emospa.2015.07.005.

Giada Peterle*

Geografie creative della cura: percorsi geo-artistici di urban caring by curating

È possibile prendersi cura dello spazio urbano attraverso pratiche geo-artistiche? Il contributo indaga le contaminazioni possibili tra geografie della cura, *creative turn* e *mobility humanities*, attraverso l'esperienza di curatela di una residenza d'artista nel contesto dell'area Stazione di Padova. Le riflessioni emerse sul campo si intrecciano con il dibattito geografico sull'*urban caring*, permettendo di tenere insieme la dimensione estetica ed etica delle pratiche di *caring by curating*. Attraverso un approccio processuale che osserva la realizzazione di due opere d'arte permanenti nello spazio pubblico, emerge una riflessione sul ruolo 'pubblico' della geografia, che interpreta le azioni geo-artistiche come forme di "politics in action" (Hawkins, 2011). La 'curatela' si configura come pratica capace di 'prendersi cura' di città e abitanti, attraverso interventi artistici *context-specific*.

Parole chiave: arte pubblica, metodologie *art-based*, cura, città, camminare, mobilità, patrimonio museale.

Creative geographies of care: Geo-artistic paths of urban caring by curating. – Is it possible to take care of urban space through geo-artistic practices? This contribution investigates the potential intersections between the geographies of care, the creative turn, and mobility humanities, through the experience of curating an artist residency in the area of the Padua Railway Station. The reflections emerged from fieldwork intertwine with the geographical debate on urban caring, making it possible to bridge the aesthetic and ethical dimensions of 'caring by curating' practices. Following through a process-oriented approach the

* Dipartimento di Scienze Storiche Geografiche e dell'Antichità, Università di Padova, Palazzo Wollemborg, via del Santo 26, 35129 Padova, giada.peterle@unipd.it.

Si ringraziano in primo luogo gli artisti Caterina Morigi e Daniele Costa e i colleghi del progetto WALC, in particolare Filippo Milani e Giulia Molinarolo dell'Università di Bologna, Luca Daconto e Gaia Ballatori dell'Università di Milano Bicocca. Un ringraziamento speciale va a Chiara Gallanti, Tania Rossetto e Chiara Rabbiosi per il prezioso confronto con gli artisti. Si ringraziano, inoltre, le curatrici e tutto il *team* dell'Area Creatività dell'Ufficio Progetto Giovani del Comune di Padova per la collaborazione.

Le ricerche presentate sono state finanziate dall'Unione Europea - NextGenerationEU nell'ambito del progetto PRIN PNRR 2022 "WALC" P2022X5L8B (CUP C53D23008650001).

Saggio proposto alla redazione il 16 febbraio 2026, accettato il 22 maggio 2026.

installation of two permanent public artworks, a further reflection emerges on the ‘public’ role of geographies. This role interprets geo-artistic actions as forms of “politics in action” (Hawkins, 2011). The act of ‘curating’ thus becomes a practice of ‘taking care’ of cities and their inhabitants, through context-specific artistic interventions.

Keywords: public art, art-based methods, care, city, walking, mobility humanities, museum heritage.

1. INTRODUZIONE: UNA PROSPETTIVA GEO-ARTISTICA TRA CURA E CURATELA. – Questa riflessione sulla progettazione, installazione e sul significato di interventi geo-artistici nello spazio pubblico nasce da un cortocircuito: la convergenza nella parola ‘cura’ delle due parole che in lingua inglese indicano il prendersi cura, *take care*, e il curare una mostra o un’opera d’arte, ovvero *curate*. Se infatti nella terminologia anglosassone curatela e cura sono separate, la lingua italiana suggerisce una fortunata sovrapposizione di significati, tenendo insieme la prassi organizzativa e di ricerca artistica (curatela) e il processo di prestare assistenza, accudire, prendersi cura di esseri viventi, ma anche di spazi e oggetti inanimati (cura). Il presente contributo riflette, a partire da una ricerca sul campo, sulla possibilità di intrecciare la pratica della curatela geo-artistica con il dibattito dedicato alle geografie della cura in ambito urbano, permettendo di tenere insieme la dimensione pubblica e politica, estetica ed etica delle pratiche di *caring by curating*.

È possibile immaginare che l’interesse proattivo per qualcuno o qualcosa, di cui parlano le geografe femministe della cura, possa estendersi anche allo spazio urbano? L’analisi qui proposta individua nella collaborazione tra pratiche di curatela artistica e analisi geografica uno dei modi attraverso cui agire sullo spazio, attivando processi di *urban caring*. Nello specifico, si prenderanno in considerazione le ricerche condotte nell’ambito del Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale PNRR 2022 dal titolo *WALC - Walking Landscapes of Urban Cultures*, dedicato alle culture del camminare urbano. Tra le forme di sperimentazione in cammino tra arte e geografia ideate all’interno del progetto, ci si concentrerà sulla curatela – in collaborazione con l’Area Creatività dell’Ufficio Progetto Giovani del Comune di Padova – della residenza d’artista *MAR - Mobile Art Residency*. In particolare, si analizzerà il contributo di una prospettiva geografica al processo curatoriale che ha portato all’installazione nell’area Stazione di Padova di due opere d’arte pubblica permanenti e *context-specific* dedicate al camminare urbano, realizzate dagli artisti Caterina Morigi e Daniele Costa. Attraverso un approccio *art-based* e “process-orientated” (Fuller e Askins, 2010, p. 665), che segue le dinamiche di progettazione della residenza d’artista fino all’installazione delle opere d’arte permanenti nello spazio pubblico, emerge inoltre una riflessione sul ruolo della *public geography*. Infatti, la geografia che agisce nello spazio urbano attraverso interventi artistici contribuisce a forme di condivisione democratica del sapere e attiva pratiche di co-

produzione situata della conoscenza. Infine, il contributo indaga le contaminazioni possibili tra geografie della cura, *creative (re)turn* e *mobility humanities*, individuando nelle *mobility geohumanities* un ambito di potenziale sviluppo di nuove sperimentazioni tra arte e geografia (Peterle, 2023, p. 113).

2. *ART-BASED GEOGRAPHIES OF CARE: PRENDERSI CURA DELLO SPAZIO URBANO.* – Già dai primi anni duemila le ricerche che riguardano le *geographies of care* (Milligan e Wiles, 2010; Milligan *et al.*, 2007; Sevenhuijsen, 2003) hanno spostato l'attenzione dall'ambito puramente medico a quello socio-spaziale (Conradson, 2003), iniziando a costruire un processo di allargamento di scala che, come vedremo, ha portato ad includere negli spazi della cura tanto quelli domestici e privati, quanto quelli pubblici e urbani, ma anche le interrelazioni tra *care*, *welfare* e *justice* (Williams, 2017). Infatti, secondo la prospettiva della geografia femminista, la cura non è da intendersi solo come assistenza svolta in determinati contesti spaziali dedicati (ospizi, case di cura, ospedali, cliniche, e spazi domestici), ma come una pratica che mantiene e ripara il nostro mondo, irradiandosi in direzioni che vanno ben oltre gli spazi chiusi e le relazioni familiari. Secondo questa prospettiva è necessario, dunque, “complicate the terrain of what it means to care, how to care, and for whom we choose to care” (Hanrahan e Smith, 2020, p. 230), analizzando le complesse e articolate spazialità delle pratiche di *caring* (McEwan e Goodman, 2010, p. 103). Per questo, le ricerche incentrate sulla *care ethics* (Smith, 2005; Toldo, 2017; Tronto, 1993) interpretano la cura come modo di relazionarsi nei confronti dell'altro (Staeheli e Brown, 2003), “a sense of responsibility not only toward those with whom we have caring relationships, but also toward different and distant others” (Popke, 2006, p. 507).

In che modo queste riflessioni riguardano la possibilità di intervenire attraverso pratiche di ricerca geo-artistica nello spazio pubblico urbano? Il salto di scala dalla sfera domestica a quella urbana passa, ancora una volta, dalla prospettiva femminista: “The reduction of care to the private realm reserved for women, as something below politics” scrivono infatti McEwan e Goodman, “has been challenged by feminist geographers inspired particularly by the work of feminist political theorists who posit care as the key to social accountability and responsible citizenship” (2010, p. 104). C'è dunque un legame strettissimo tra cura e “cittadinanza responsabile”, proprio perché la cura può essere considerata come un'etica dell'incontro, un “interesse proattivo” di una persona, un gruppo o una comunità, per il benessere di qualcun altro (Conradson, 2003, p. 451). Uscendo dalle mura domestiche, gli spazi della cura si moltiplicano abitando anche le geografie urbane, mentre le *ethics of care* implicano la necessità di prestare attenzione ai modi in cui le dinamiche storiche e istituzionali producono il bisogno di cura (Lawson, 2007, p. 8). Le recenti riflessioni sull'*urban caring* (Ngurra *et al.*, 2019; Till, 2012; Tronto,

2013), quindi, interpretano il bisogno di cura come una necessità universale, ma anche una responsabilità collettiva. Secondo le geografe femministe, infatti, è fondamentale interrogarsi su “the care that flows through cities in the everyday sites and places that constitute the urban” (Power e Williams, 2020, p. 6). Analizzando come la cura permei ogni spazio del vivere quotidiano, il *caring with* si definisce come una pratica comunitaria di solidarietà e una questione pubblica (p. 5).

Agire nello spazio pubblico attraverso un intervento geo-artistico può quindi rientrare tra le forme di cura della città, intesa come luogo capace anche di promuovere pratiche di cura intersoggettiva. Inoltre, rileggere gli interventi delle geografie creative sotto la prospettiva della cura(tela) consente di accogliere la critica alla “creative city” (Crope e Giubilaro, 2025), intesa come esito di una forma di appropriazione neoliberale dei linguaggi artistici, usati nei contesti urbani per occupare gli spazi senza preoccuparsi degli abitanti, e di promuovere quella che Mould (2015) chiama una “radical subversion” dell’approccio contemporaneo alla creatività urbana (p. 3). Queste forme di creatività dalla capacità sovversiva sono fatte, secondo il geografo britannico, di “reappropriation, transgression, interventionism, subversion, resistance, activism and experimentation” (Mould, 2015, p. 3): l’esempio di *MAR*, che sarà illustrato nei paragrafi successivi, permette di pensare al ruolo che la ricerca geo-artistica può ricoprire nel promuovere forme sovversive, attive e sperimentali di creatività urbana.

Il presente contributo si inserisce in questo dibattito con l’obiettivo non tanto di fare una rassegna delle collaborazioni geo-artistiche attive sul territorio italiano, quanto di riflettere su un esempio di percorso di cura(tela), illustrando il contributo della geografia durante il processo curatoriale di progettazione, ricerca interdisciplinare e ideazione che porta, infine, all’installazione dell’opera d’arte pubblica permanente. In un suo contributo dedicato al tema della responsabilità della cura nella ricerca geografica, Lawson (2007) definisce la geografia stessa come una “caring discipline” (p. 2), una disciplina che “si prende cura” degli oggetti della sua analisi attraverso azioni concrete: la riflessione qui proposta continua in questa direzione, immaginando la ricerca geo-artistica di *MAR* come forma di *urban caring* situata e contestuale: infatti, “care ethics cannot be practiced or theorized in the abstract, rather care ethics looks at the specific sites and social relationships that produce the need for care and that frame the specific content of care ethics” (Lawson, 2007, p. 3). Come già suggerito in altre ricerche geo-artistiche condotte nel contesto italiano, la sfida per geografi e geografe è quella di abitare spazi concreti di co-costruzione del sapere tra arte e geografia. Per esempio, nel progetto “Il Paniere di Sant’Ambrogio”, Bourlessas, Loda e Puttilli (2023) riflettono sul ruolo dell’arte nello spazio pubblico, immaginando l’installazione artistica nel mercato di Firenze come un incontro fuori dall’ordinario, capace di modificare la percezione di quello specifico contesto (o *foodscape*). Il mercato si riconfigura, così,

come un’“esperienza circostanziale” in grado di illuminare le diverse funzioni di uno spazio pubblico non solo per l’acquisto di beni alimentari, ma anche per la circolazione di conoscenze relative alle geografie del cibo (Bourlessas *et al.*, 2023, p. 49). Anche *MAR* agisce nella stessa direzione, con l’obiettivo di promuovere una percezione dell’area della Stazione di Padova incentrata sulla valorizzazione delle prospettive mobili che la attraversano quotidianamente.

Il caso di due opere *context-specific* come quelle di *MAR*, collocate nella zona Stazione di una città come Padova, densamente interessata da flussi di im/mobilità, oltre alle geografie urbane della cura interroga anche il ruolo del pensiero geografico nel dibattito delle *mobility humanities* (Merriman e Pearce, 2017; 2018). L’area Stazione, infatti, rappresenta uno snodo importante per le micromobilità urbane (ospita i depositi di mezzi di *sharing* quali biciclette e monopattini), per il trasporto pubblico su gomma e rotaia (qui si incrociano molte delle linee urbane e extra-urbane degli autobus, nonché le nuove linee del tram) e per quello internazionale, nazionale e locale dei treni; la zona è però interessata anche da flussi di mobilità migratorie globali, che la popolano attraverso le presenze di corpi, abitanti e esercizi commerciali dal carattere etnico. Così, alla domanda “How might care ethics reshape our work as geographers?” (Lawson, 2007, p. 2), questo contributo risponde attraverso una contaminazione tra *geographies of care*, *creative geographies* (Hawkins, 2013a; 2013b; 2015) e approcci creativi alle *mobility humanities* (Adey *et al.*, 2024; Barry *et al.*, 2023; Merriman e Pearce, 2017; 2018). Il contributo si inserisce, dunque, nelle pratiche anfibe descritte da Sheller (2015), attraverso cui sociologi, geografi non-rappresentazionali, studiosi di mobilità e artisti che utilizzano *mobile media* “are each engaged with evoking properties, energies, attunements, arrangements, and intensities in a renewed exploration of embodiment, spatiality, and sociality” (p. 134). L’obiettivo, allora, non è tanto quello di raccogliere dati o rappresentare una realtà oggettiva, poiché “each field of practice instead”, continua Sheller, “seeks to intervene, disturb, intensify, or provoke a heightened sense of the potentiality of the present” (p. 134).

3. TRA CREATIVITÀ E *URBAN CARING*: COLLABORAZIONI GEO-ARTISTICHE, INSTALLAZIONI *CONTEXT-SPECIFIC* E CURA(TELA)

3.1 *Per una cura(tela) geografica.* – L’idea di mettere in relazione *mobile-art* e forme creative di *research-creation* affonda le sue radici nelle epistemologie femministe, in cui la riflessione sulla relazione tra spazi, corpi in movimento e creazione/creatività è centrale da decenni. Le pratiche anfibe e vitali nominate da Sheller (2015) nascono dalla volontà di sviluppare nuove forme di attenzione rispetto a ciò che, nell’esperienza quotidiana, è insieme fugace, mobile, tacito, caotico e complesso. Invocando l’idea di “method as a way of going on in the world, rather

than reporting back from the world” (2015, p. 133), il contributo di una geografa all’interno di un progetto di residenza d’artista come quello di *MAR* non si limita quindi alla semplice osservazione, registrazione e analisi spaziale del processo artistico; si inserisce invece, attraverso un approccio processuale, nella co-costruzione dell’intervento situato, attivando un percorso di scambio che pone al centro le dinamiche socio-spaziali, le riflessioni teoriche, ma anche metodologiche sulle mobilità urbane che si integrano, così, nel processo di ricerca artistica attivato dagli ospiti della residenza. Infatti, là dove in molti progetti è prevista la restituzione degli esiti del lavoro di ricerca scientifica attraverso forme di disseminazione commissionate ad artisti – intesi spesso come collaboratori esterni –, il progetto *MAR*, ispirato dall’approccio della *public geography*, prende seriamente “the notion of academics as co-learners together with publics” (Fuller e Askins, 2010, p. 666) e sperimenta forme di co-produzione del sapere spaziale.

L’attivazione di un processo di cura(tela) geo-artistica implica dunque la costruzione di un percorso condiviso, una contaminazione transdisciplinare, in cui le competenze geografiche (in questo caso nell’ambito delle geografie della cura, delle *art-based methodologies* applicate agli studi sulle mobilità urbane e sul camminare come forma di ricerca) si integrano a quelle degli artisti e di chi si occupa professionalmente di progetti di arte contemporanea. L’obiettivo del progetto di cura(tela) e di *MAR*, dal punto di vista della ricerca geografica, non si orienta quindi alla registrazione dell’impatto delle installazioni, ma pone l’accento sulla costruzione di reti transdisciplinari (di geografe, artiste, curatrici, cittadini, amministrazioni locali), per l’attivazione di nuove pratiche di cura geo-artistica nei contesti urbani. Più nel dettaglio, una fase preliminare ha riguardato la stesura del progetto *WALC - Walking Landscapes of Urban Cultures* e la volontà esplicita di allocare energie (anche economiche) alla co-costruzione di interventi artistici nello spazio pubblico in dialogo con attori locali e in particolare con l’amministrazione del Comune di Padova. Una volta ottenuto il finanziamento del progetto, una prima fase di lavoro più operativa è stata dedicata alla co-progettazione della residenza: con le curatrici Stefania Schiavon e Caterina Benvegnù dell’Area Creatività dell’Ufficio Progetto Giovani del Comune di Padova – con le quali è già attiva una collaborazione pluriennale (Peterle, 2019) – ci si è concentrate sull’individuazione degli obiettivi e del nucleo tematico alla base del progetto *MAR*, ma anche sulla definizione del compenso degli artisti e del budget allocato per la produzione delle opere. Questa fase si è conclusa con il lancio della *call for artist* tra gennaio e febbraio 2025. La seconda fase ha invece riguardato la valutazione dei portfolio e la selezione dei due artisti, Daniele Costa e Caterina Morigi, tra le oltre quaranta candidature raccolte. La mia presenza come geografa, quale membro della giuria, ha contribuito ad intercettare le relazioni tra le diverse poetiche e pratiche artistiche dei candidati e gli approcci geografici allo spazio urbano nonché alle mobilità,

prefigurando possibili intersezioni tra i due ambiti di ricerca e le altre linee di interesse del progetto *WALC*, legate alla sperimentazione di metodi creativi mobili (Daconto *et al.*, 2026). La terza fase ha visto l'attivazione di un percorso condiviso di ricerca geo-artistica sulle poetiche del camminare urbano contemporaneo nel contesto dell'area Stazione di Padova. Da un lato, si è lavorato sui concept poetici alla base della composizione materiale e creativa dei singoli lavori, passando anche attraverso riconfigurazioni materiali delle opere dettate da limiti e tempistiche di realizzazione (come sarà illustrato più nel dettaglio nella sezione 3.3). Dall'altro si è costruita una lettura geo-artistica del contesto socio-spaziale, a partire da una serie di sopralluoghi in cammino e dalle conoscenze situate dell'area, raccolte dalle ricerche geografiche pregresse così come durante gli anni di presidio artistico dell'Area Creatività nella zona a partire dalla residenza d'artista *MAC* (attiva dal 2019 in Piazza De Gasperi, a poche centinaia di metri dalla stazione dei treni). Questo processo di analisi del contesto ha portato infine ad individuare i siti in cui installare le opere *context-specific*, in virtù dello studio della circolazione dei flussi e in base alle esigenze poetiche degli artisti: infatti, Caterina Morigi, immaginando un processo di 'scoperta' dell'area attraverso la disseminazione di frammenti poetici a terra, ha costruito un percorso che suggeriva alcuni movimenti alternativi rispetto alle rotte usuali dei flussi di persone che attraversano Corso del Popolo o Viale Codalunga (le due arterie che dalla Stazione portano al centro storico); mentre Daniele Costa ha immaginato di dialogare con le mobilità 'sorvegliate' del Piazzale Stazione, ma non potendo accedere alle videoregistrazioni dell'area ha deciso di occupare con la sua visione uno spazio centrale e esplicito, *hackerando* l'invisibilità dei sistemi di videosorveglianza urbana.

Al di là di fornire un apporto materiale attraverso l'accesso al patrimonio del Museo di Geografia dell'Università di Padova, un aspetto su cui si tornerà in seguito, lo sguardo geografico della curatrice-ricercatrice ha consentito di inserire in questa riflessione transdisciplinare alcuni spunti provenienti dai *mobility studies*. Seguendo le più recenti ricerche sul camminare come metodo di ricerca, nonché le prospettive della geografia più-che-umana in dialogo con gli studi sui *creative mobile methods*, con artisti e curatrici si è interpretato il camminare "as a phenomenological mode for moving the body and encountering the world, one that is in relation between the walker, that walked, and that walked-with" (Peterson e Valisena, 2025, p. 554). Insieme, si è adottato il metodo del *walking with*, ispirato dalle ricerche e dai progetti laboratoriali di arte in cammino presentati da Springgay e Truman nel volume *Walking methodologies in a more-than-human world: WalkingLab* (2018): per le autrici, che adottano una prospettiva *more-than-human*, *queer* e situata, 'camminare con' si configura come una pratica collettiva di produzione del pensiero, o "thinking with walking" (p. 3); non significa semplicemente camminare insieme agli altri, in una prassi conviviale e sociale, o pensare alla 'presenza

degli altri', quanto piuttosto attivare forme geo-centriche di *attenunement*, di apertura e ascolto dell'altro da noi, sia esso umano o più-che-umano (Springgay e Truman, 2018, p. 1). Conclusa la fase di ricerca geo-artistica, si è infine giunti a quella di installazione e inaugurazione delle opere: l'evento, tenutosi a gennaio 2026, si è svolto davanti a un pubblico di circa un centinaio di persone e ha coinvolto, tra gli altri, il Consigliere alle Politiche Giovanili Pietro Bean. La convergenza di interessi tra ricerca e attori istituzionali è emersa in una tavola rotonda che, a partire dalle opere, ha segnalato l'esigenza di ripensare le aree marginali e contese, come quella attorno alla stazione dei treni di Padova, a partire da sinergie tra ricerca, analisi geografica dello spazio e interventi culturali sul territorio. Un'ultima fase, tuttora in costruzione e dai confini temporali difficili da stimare, riguarda la possibilità di immaginare le opere di *MAR* come nodi per progettualità geo-artistiche future. Dopo alcune passeggiate collettive, a maggio 2026 è stato organizzato un concerto nello spazio pubblico con la band di Jesse the Faccio che in una sorta di epifania estemporanea ha suonato live la colonna sonora dell'installazione video *Ghosting* di Costa: una *performance* artistica immaginata come un'irruzione inattesa tra le pratiche di mobilità quotidiana di coloro che abitano il Piazzale della Stazione, e che ha coinvolto un centinaio di persone, tra pendolari, giovani fan della band, "abitanti" dell'area e semplici passanti.

3.2 *Opere e contesti: curare interventi context-specific*. – L'area che circonda la Stazione di Padova viene definita da Mantovan e Ostanel (2015) come un 'quartiere in crisi', uno spazio del contendere, spesso al centro di una volontà securitaria di controllare soggetti e pratiche, sospeso tra diverse visioni di città e modi di vivere lo spazio pubblico, tra processi di immigrazione e mobilità quotidiane, tra pratiche legate al tempo libero o al consumo e forme di fragilità sociale (p. 97). Per le autrici, questi "quartieri contesi sono spazi caratterizzati da una marcata presenza di popolazioni in condizioni di marginalità sociale", ma anche attorno a cui "si sono sviluppate una serie di pratiche di assistenza, progetti di riqualificazione, politiche per la facilitazione della convivenza" (pp. 141-142). Le azioni e i progetti dell'Area Creatività, presente da anni in zona Stazione anche attraverso un presidio artistico permanente in Piazza de Gasperi, nascono infatti dal desiderio di "attivare nuovi modi di concepire ed abitare la città attraverso la rigenerazione e il nuovo uso di spazi, privati o pubblici, e il coinvolgimento attivo delle persone, delle comunità e dei diversi attori del territorio"¹. La presenza si configura attraverso diverse attività culturali, tra cui la residenza d'artista *MAC* – arrivata nel 2025/2026 alla settima edizione – e le installazioni artistiche permanenti realizzate dagli artisti Davide

¹ Si veda: www.progettogiovani.pd.it/creativita/progetti-di-rigenerazione/mac-makers-artisti-creativi/ (consultato il 26 gennaio 2026).

Sgambaro ed Elena Mazzi: insieme a queste, le due opere di *MAR* contribuiscono alla costruzione di una costellazione di opere d'arte contemporanea volte a promuovere quella che Schiavon, responsabile dell'Area Creatività, ha definito come un'infrastruttura culturale volta a promuovere una nuova visione del quartiere.

Letta attraverso una prospettiva geografica, l'esistenza di un presidio geo-artistico in quest'area rientra tra le forme di "urban subversion" (Mould, 2015) che reinterpretano la creatività urbana come possibilità di co-progettazione e attivazione di nuove reti, in questo caso di ricercatrici, curatrici, artisti, abitanti e territori. Come sostengono Crobe e Giubilaro (2025), le pratiche di attivismo culturale possono svolgere un ruolo fondamentale nel processo di attivazione di reti sociali, rivelandosi come soluzioni concrete per l'espressione del diritto alla città (Giubilaro, 2018). Le due residenze d'artista attivate da *MAR* erano infatti "finalizzate alla realizzazione di due lavori (uno per ciascun artista) *site* e *context specific* nell'area Stazione di Padova", con l'intenzione di "esplorare, a partire da un dialogo tra arte contemporanea e geografia, il camminare come metodologia di ricerca nonché come pratica performativa ed estetica, che agisce e interroga il paesaggio urbano"². Un'opera d'arte *site-* e *context-specific* è animata da una logica relazionale, ovvero dalla volontà di inserire l'intervento in un luogo, valorizzandone gli aspetti sociali o simbolici, ma anche di metterlo in dialogo con il contesto socio-spaziale (Berti, 2025; Inguaggiato, 2010; Piatti, 2015; Pionelli, 2015): *MAR* si inserisce così in quella molteplicità di pratiche urbane creative *site-specific* caratterizzate da un completo disinteresse per l'aspetto economico del profitto, tipico invece delle deformazioni neoliberali delle prassi creative promosse dalla *creative city* di matrice capitalista (Mould, 2018, pp. 14-15). In quest'ottica, l'opera d'arte ha valore in quanto attivatrice di un processo di ricomposizione dei significati spaziali, che non si conclude con la sua installazione nello spazio pubblico, ma continua a dialogare con il contesto e i suoi abitanti in forme imprevedibili, spesso intangibili e costantemente riconfigurate in base alle trasformazioni urbane in atto. Pur non essendo prevista un'attività di monitoraggio dell'interazione tra abitanti e opere, le installazioni di *MAR* si sono rivelate come nodi simbolici e spaziali a partire dai quali attivare nuove forme di cura e mobilità nell'area della Stazione.

Grazie alla mediazione del Museo di Geografia e del Comune di Padova, già nel corso dei primi mesi del 2026 sono state organizzate camminate urbane dedicate alle opere di Morigi e Costa – durante convegni scientifici, in occasione di eventi aperti alla cittadinanza o di escursioni didattiche per studenti e studentesse dell'Università di Padova. Se nel paesaggio quotidiano di grande mobilità che caratterizza l'area della Stazione le opere, pur essendo accompagnate da didascalie

² Si veda il bando alla pagina del Comune di Padova: www.progettogiovani.pd.it/mar-mobile-art-residency-open-call-per-residenza-dartista/ (consultato il 26 gennaio 2026).



Fonte: foto di Alexandra Tataru.

Fig. 1 - L'Onocentauro in una delle formelle in graniglia realizzate da Caterina Morigi per Phantàsia. Piazzale della Stazione dei treni di Padova, gennaio 2026

informative, si perdono spesso nei flussi transcalari (urbani, regionali, nazionali e internazionali) di mezzi, corpi in movimento e segni che abitano la pelle della città, durante queste passeggiate collettive la presenza dei corpi nello spazio illumina la loro presenza anche di fronte allo sguardo veloce dei passanti. La Fig. 1, per esempio, mostra l'*Onocentauro*, una delle creature fantastiche che abitano le cinque formelle che compongono l'opera *Phantàsia* di Morigi, mentre nessuno sguardo si posa sulla figura mitologica e le prassi dei passanti non sembrano essere influenzate dalla sua presenza. Ugualmente, nella Fig. 2, la video-installazione *Ghosting* di Costa si inserisce in un panorama urbano caotico, dove la segnaletica orizzontale e verticale, le tracce del cantiere del tram in costruzione ne confondono la ricezione: il contesto in cui si inserisce quest'opera è quindi estremamente mobile non solo per i diversi mezzi e pratiche di mobilità che la intercettano (tram, autobus, monopattini, treni, biciclette, pedoni), ma anche perché si tratta di uno spazio 'transitorio', oggetto di nuovi progetti urbanistici che lo trasfigureranno nei prossimi mesi. Tuttavia, come emerge nelle Figg. 7 e 8, gli sguardi rapidi dei corpi che transitano davanti alla stazione e quelli lenti di chi partecipa alle passeggiate si incrociano,



Fonte: foto di Alexandra Tataru.

Fig. 2 - Il contesto di installazione dell'opera Ghosting di Daniele Costa, nel Piazzale della Stazione dei treni di Padova, gennaio 2026

talvolta, attorno alle opere d'arte pubblica, che si configurano come punti d'incontro tra traiettorie altrimenti distanti.

In un articolo collettivo dal titolo "What Might GeoHumanities Do?", Hawkins *et al.* (2015) si interrogano su possibilità, pratiche, pubblici e politiche delle *geohumanities* e il potenziale politico, oltre che metodologico, della 'svolta creativa' in geografia (Eshun e Madge, 2016; Marston e De Leeuw, 2013). Secondo gli autori esiste una comunità di ricerca all'interno della quale le attività creative sono sempre impegnate politicamente, dal momento che sono animate dal proposito di intervenire nella produzione di mondi possibili (p. 215). In questo contesto, la convergenza di ambiti di competenza talvolta distanti ha il potere di *unsettle*, ovvero scuotere, scombussolare, reimmaginare le pratiche disciplinari, mettendo talvolta in discussione le gerarchie di produzione del sapere (p. 216). In quest'ottica, il confronto con un attore istituzionale come il Comune e gli interventi di *MAR* sono intesi come forme di "politics in action" (Hawkins, 2011, p. 471), contesti in cui la geografia apporta un proprio contributo teorico-metodologico significativo ai processi di curatela, inserendosi nelle pratiche di ripensamento dei territori da parte delle amministrazioni locali e assumendosi una responsabilità

etica e politica. Il progetto *MAR* si inserisce così in un filone di studi dedicato all'*urban caring* da una prospettiva *art-based*, che indaga la relazione tra etica della cura(tela) e spazi pubblici nei contesti urbani, concentrandosi su “how public spaces are cared for, care for, and care with those who inhabit them” per la creazione di “care-full public spaces” (Williams *et al.*, 2025, p. 3).



Fonte: foto di Alexandra Tataru.

Fig. 3 - L'installazione, a cura delle maestranze (tra cui il fabbro e il posatore) del Settore lavori pubblici del Comune di Padova, di una delle formelle in graniglia che compongono l'opera *Phantàsia* di Caterina Morigi in viale Codalunga, Padova, gennaio 2026

3.3 Walk if you care: *camminare in città con le installazioni artistiche Phantàsia di Caterina Morigi e Ghosting di Daniele Costa*. – Nel suo lavoro, dedicato al ruolo dei musei come laboratori di co-progettazione artistica, Piatti (2015) parla di una “distribuzione di competenze tra più attori, tra staff museale, artista e specialisti afferenti agli ambiti che l'operazione artistica si propone di indagare” (p. 200). Nel caso di *MAR*, il dialogo tra arte e geografia attorno al tema del camminare urbano è partito proprio dal Museo di Geografia e dal suo patrimonio materiale – che include strumenti per la ricerca e la didattica della geografia, globi, atlanti carte e manoscritti antichi e moderni, a partire dalla fine del Quattrocento – e immateriale – fatto di conoscenze, pratiche e anche reti di collaborazione con il territorio

sedimentate nel tempo (Gallanti *et al.*, 2019; Varotto *et al.*, 2020). Qui, l'incontro con il patrimonio, mediato dalla voce della conservatrice Chiara Gallanti, e con le geografe che si occupano di pratiche di ricerca in cammino e di studi sulle *mobility humanities* (Biasiori *et al.*, 2023a; 2023b; Rabbiosi e Meneghello, 2025; Rabbiosi, 2021; Rossetto, 2021), ha permesso di porre le basi di una riflessione condivisa sul camminare come metodo di ricerca e oggetto di analisi tra geografia e arte contemporanea: l'esito sono due soluzioni artistiche molto diverse.

Nel caso dell'opera *Phantasia* di Caterina Morigi il patrimonio materiale del Museo è stato la fonte da cui trarre ispirazione per la costruzione di un'iconografia delle creature dell'ignoto. L'artista ha plasmato i soggetti delle sette formelle in graniglia incastonate a terra nell'area stazione (tra Piazzale Stazione, Corso del Popolo, Viale Codalunga e Piazza De Gasperi) a partire dalle figure mostruose e mitologiche presenti in alcuni volumi antichi e moderni presenti nell'archivio museale, tra cui la *Cosmographia universalis* (Basilea, 1614) di Sebastian Münster (presentata in figura 4), lo *Specula physico-mathematico-historica notabilium ac mirabilium sciendorum* (Norimberga, 1696) di Johann Zahn, una riproduzione del *Mappamondo Borgiano* (da un'incisione calcografica del 1797 tratta dall'originale in rame della metà del XV secolo) e, infine, le cosiddette *Cronache di Norimberga* (Norimberga, 1493) di Hartmann Schedel (presentate in figura 5).



Fonte: foto del Museo di Geografia, Università di Padova.

Fig. 4 - Sebastian Münster, *Cosmographia universalis* (1614). Dettaglio de "I mostri marini e terrestri che si trovano in vari luoghi delle regioni settentrionali"

Quest'ultima, per esempio, è una cronaca in sei libri (o 'età') dei principali avvenimenti dalla creazione del mondo, a cui si aggiunge un settimo libro dedicato alla fine dei tempi, a sua volta seguito da una sezione geografica. Nel libro dedicato alla Seconda Età del Mondo figura anche un planisfero tolemaico: qui, come illustrato dalla Fig. 5, la figurazione del mondo è accompagnata dal ritratto di diciotto mostruosi abitanti delle zone più remote e inesplorate della Terra. Proprio questa tavola ha ispirato due figure scelte da Morigi: l'*Onocentauro*, il mostro mezzo asino e mezzo uomo già presentato in Fig. 1, e il *Blemma*, un essere mitologico acefalo con occhi e bocca posti sul torace 'avvistato' secondo le fonti in Africa orientale, protagonista della Fig. 10.



Fonte: foto del Museo di Geografia, Università di Padova.

Fig. 5 - Hartmann Schedel, *Cronache di Norimberga* (1493)

L'opera di Morigi interpreta il camminare urbano come fonte di incontri inattesi e talvolta epifanici, riprendendo la simbologia di esseri fantastici con sembianze mostruose che abitavano mappe, cronache universali e cosmografie tra Medioevo ed età moderna: si tratta di creature di terre e acque che abitavano oltre le soglie del mondo conosciuto, colmando il vuoto di conoscenza attraverso l'esercizio dell'immaginazione e la proiezione di paure condivise. Ricollocandole in un'area

densamente popolata da cittadini di origine non italiana, negozi etnici e corpi marginalizzati, nonché attraversata da flussi di pendolari, turisti e studenti che si muovono quotidianamente verso il centro storico della città, verso gli uffici e gli istituti scolastici e universitari della zona, Morigi sceglie di liberare queste raffigurazioni dall'epoca cui appartengono per farle approdare nello spazio urbano contemporaneo. Questa dislocazione spazio-temporale dà vita a nuove connessioni e simbologie, che interrogano ancora oggi il nostro immaginario e le nostre figurazioni dell'altro e dell'altrove. Il ritmo ripetitivo del camminare in un 'quartiere conteso' (Mantovan e Ostanel, 2015) si popola di incontri inattesi e si trasforma al contempo in un gesto giocoso, una caccia al tesoro in cui gli elementi installativi funzionano come apparizioni interferenti che riconfigurano le traiettorie di chi attraversa il quartiere. Così, lungo viale Codalunga, lasciandosi i binari della stazione alle spalle, camminando verso Piazza Mazzini – dove hanno sede il Polo di Scienze Umane e diversi istituti secondari di secondo grado, meta di flussi quotidiani di studenti e studentesse – si incontra il *Toro corazzato*. Una creatura mitologica, ispirata all'opera di Zahn che, in tre tomi, organizza la conoscenza dal macrocosmo al microcosmo, ovvero dai cieli alla terra fino all'uomo: definita dall'autore un 'monstrum horrendum', la figura del toro entra a far parte di un paesaggio urbano trafficato, calpestata quotidianamente da flussi di persone che camminano lungo un viale a quattro corsie.



Fonte: foto di Alexandra Tataru.

Fig. 6 - Caterina Morigi, *Toro corazzato, Phantàsia*, viale Codalunga, Padova 2026

Pur nascendo da un percorso di ricerca geo-artistica condiviso all'interno della residenza *MAR*, l'approccio di Costa è stato molto diverso da quello di Morigi. Nel suo caso, il riferimento è stato il patrimonio immateriale di saperi e conoscenze geografiche condivisi attraverso una serie di incontri e passeggiate. In particolare, gli incontri con le colleghe Chiara Rabbiosi e Tania Rossetto, oltre che con le curatrici, hanno informato il suo punto di vista sulla concezione dei flussi di mobilità nell'area, tra tattiche di attraversamento e strategie di progettazione volte a contenere e direzionare i corpi. Attraverso la prospettiva geografica, il processo di ricerca artistica si è concentrato sulla dimensione incorporata dell'esperienza in cammino, spostando lo sguardo dal modo in cui le mobilità sono rappresentate a "how mobility is embodied and practiced" (Cresswell, 2010, p. 19). Lo sguardo di Middleton, per esempio, ha consentito di sviluppare una distinzione analitica "between the embodied and the sensory", portando un'attenzione specifica al ruolo dei sensi e interpretando il camminare quotidiano in città come un assemblaggio socio-tecnico, in cui il corpo interagisce con la dimensione materiale, atmosferica e più che umana del contesto urbano in cui si muove (2010, p. 577). Nelle ricerche che hanno ispirato il lavoro di Costa, il ritmo è descritto "through embodied accounts of moving and sensory expressions of feet, limbs, and breath", ed è quindi fortemente connesso al corpo individuale; ma allo stesso tempo "rhythm pertains to the pulse of the city, such as traffic, crowds, music, and other environmental phenomena that press on a walker" (Springgay e Truman, 2018, p. 4), e invita a cogliere la relazione tra corpi e contesti, come assemblaggi inestricabili.

Così, riflettendo con Middleton sulle partiture, i ritmi e le ripetizioni dei gesti che accompagnano il cammino, Costa ha collaborato con la performer Laura Pante per realizzare una drammaturgia del quotidiano: la camminata performativa dell'artista, che riconfigura il rituale degli spostamenti dei pendolari, viene catturata da una termocamera che restituisce le tracce di calore disegnate dai corpi in movimento. Allo stesso tempo, con la sua presenza, l'installazione video si inserisce nelle coreografie quotidiane, invitando i passanti a interpretare il proprio stesso camminare come un insieme di "heterogeneous assemblages of embodied practices, sensual knowledges, affectual relations and spatio-temporal configurations" (Middleton, 2010, p. 585). Collocata su uno schermo installato appositamente dall'APS Holding, l'azienda dei trasporti pubblici di Padova, *Ghosting* costruisce assemblaggi socio-tecnici inattesi, come quello raffigurato in figura 7, dove due passanti si fermano davanti all'installazione. Nell'immagine, un frame del video mostra la termicità di due corpi che si baciano di fronte all'ingresso principale della Stazione dei treni di Padova, mentre alle loro spalle un passante attraversa il piazzale e sullo sfondo si scorgono i profili delle biciclette parcheggiate e la pensilina della fermata dell'autobus, restituendo un ritratto delle mobilità multimodali che abitano il contesto dell'opera.



Fonte: foto di Elisa Pregnotato.

Fig. 7 - Ghosting di Daniele Costa, Piazzale Stazione, Padova, febbraio 2026

Con *Ghosting* l'artista intende registrare, in una serie di clip video, i gesti effimeri di un flusso di persone in transito continuo, partendo dall'idea di *hackerare* le visioni dell'area, spesso legate a una volontà di sorvegliare piuttosto che raccontare i corpi. Per questa ragione, l'inquadratura proposta è ispirata a quella delle telecamere di video-sorveglianza presenti nella zona: dopo aver realizzato una mappatura informale della loro posizione nello spazio, attraverso una serie di sopralluoghi e camminate, l'artista ha collocato il proprio sguardo negli stessi punti, osservando però i corpi da una prospettiva dal basso, orizzontale, molto diversa da quella dall'alto tipicamente adottata dai sistemi di videosorveglianza. Il risultato è una videoinstallazione di otto minuti – il tempo che un corpo mediamente impiega per scomparire dalle inquadrature video collocate nell'area Stazione –, proiettata in *loop*, ventiquattro ore su ventiquattro. Anche questa temporalità continua riflette la volontà di rendere l'opera d'arte accessibile e inclusiva, poiché scegliere degli orari di proiezione avrebbe implicato l'individuazione di fasce di utenti favoriti o esclusi dalla possibilità di accedere all'installazione. Invece, *Ghosting* continua a raffigurare una coreografia del quotidiano, anche quando la stazione chiude, i flussi di pendolari si interrompono, e i sistemi di sorveglianza sembrano abbassare lo sguardo, mentre i corpi di chi lavora, abita o attraversa la città di notte continuano a muoversi.



Fonte: foto di Elisa Pregnotato.

Fig. 8 - I partecipanti alla passeggiata collettiva in area Stazione, organizzata in occasione dell'inaugurazione il 24 gennaio 2026, davanti all'opera Ghosting di Daniele Costa, Padova

4. CONCLUSIONE. – Immaginare interventi geo-artistici nello spazio pubblico richiede l'adozione di un'etica della cura, intesa anche come capacità di mediare con diversi attori, tra cui curatrici, artisti, abitanti, cittadini, ma anche, per esempio, il Settore Lavori Pubblici del Comune di Padova – il cui coinvolgimento è stato fondamentale per l'individuazione dei siti e per la posa delle formelle realizzate da Morigi (si veda la Fig. 3) – e APS Holding, l'azienda impegnata nella gestione del trasporto pubblico della città che ha concesso lo schermo per la proiezione del video di Costa. Inserirsi nello spazio pubblico con opere d'arte permanenti significa anche adattarsi alla sua costante trasfigurazione, soprattutto in contesti 'contesi' da diverse pratiche abitanti, da mobilità e soggettività plurali, come quello dell'area della Stazione di Padova. Per esempio, una delle formelle collocate in Piazza De Gasperi ha subito, dopo appena un giorno dall'installazione e a una settimana dall'inaugurazione, un danno tuttora visibile che richiederà la sua sostituzione. Le transenne temporanee messe a protezione dell'opera da parte delle maestranze del Settore Lavori Pubblici sono state spostate, probabilmente per permettere il passaggio dei furgoni che servono gli esercizi commerciali che si affacciano sulla piazza: la loro presenza intralciava le attività lavorative e le pratiche di mobilità

quotidiane già radicate nel contesto. L'esito è una frattura sulla graniglia che interroga il ruolo e l'accoglienza delle opere d'arte nello spazio pubblico. Ironicamente, la stessa formella, raffigurante l'*Elefante con la torre*, era stata spostata lì su richiesta del proprietario del vicino Asia-Africa Market (Fig. 9): durante i lavori di posa, il commerciante si è avvicinato a noi curatrici, chiedendoci se fosse possibile invertire la posizione delle formelle destinate a Piazza De Gasperi, collocando davanti al suo negozio invece del *Blemmo* proprio l'*Elefante con la torre*, perché simbolo di fortuna. Questo inatteso sguardo di cura di un commerciante per un'opera destinata ad abitare il suo panorama quotidiano non è stato sufficiente a proteggere la formella da altre visioni, necessità e pratiche. Vivere con lo spazio pubblico significa sapersi adattare alla logica dell'imprevisto, lasciando che il progetto scientifico e i significati dell'intervento artistico continuino a riconfigurarsi.



Fonte: foto di Giada Peterle.

Fig. 9 - La formella raffigurante l'Elefante con castello, ispirato dal Mappamondo borgiano (incisione calcografica del 1797 custodita al Museo di Geografia). Parte dell'opera Phantàsia di Caterina Morigi

Al di là delle analisi relative dei singoli interventi di Costa e Morigi, questo contributo ha voluto mettere in relazione diretta le *geographies of care* e l'approccio *art-based* promosso dall'ambito interdisciplinare delle *geohumanities*, suggerendo l'ipotesi che le collaborazioni geo-artistiche possano inserirsi nei contesti urbani come prassi collaborative di *urban caring by curating*, ovvero di cura urbana attraverso la curatela. L'esempio di *MAR* illustra come le pratiche di collaborazione geo-artistica costituiscano un'occasione per tenere insieme etica ed estetica nella ricerca geografica, rispondendo alla richiesta delle geografie della cura di promuovere "more care-full cities and research" (Sheringham, 2025, pp. 268-269). Trattandosi di una sperimentazione focalizzata sul camminare come mobilità quotidiana e pratica di ricerca mobile e situata, da un punto di vista metodologico il contributo ha avanzato l'ipotesi di avvicinare le *mobility humanities* alla prospettiva sperimentale delle *geohumanities*, adottando un approccio insieme geo-creativo, mobile, incarnato e situato alla narrazione delle mobilità urbane. Inoltre, l'esempio di *MAR* consente alla cura(tela) geo-artistica di inserirsi attivamente nel dibattito



Fonte: foto di Elisa Pregiolato.

Fig. 10 - Dettaglio dell'opera *Phantàsia* di Caterina Morigi. *Il Blemma*, tratto dalle *Cronache di Norimberga di Schedel*, riverbera la sua immagine nella fotocamera dello smartphone di una passante. Padova, 2026

sulla *public geography* come una forma particolarmente efficace di “politics in action”, in grado di offrire forme di resistenza rispetto alle logiche neoliberali della “città creativa”, che tendono a interpretare le pratiche creative come strumento per aumentare i profitti piuttosto che il benessere delle comunità. Le opere di *MAR*, in quanto esplicitamente progettate, ideate e curate secondo una prospettiva *site* e *context-specific* (Milligan *et al.*, 2007, p. 135), non solo agiscono al di fuori degli spazi accademici tradizionali – collocandosi come gesti geo-artistici permanenti nello spazio pubblico –, ma si inseriscono volontariamente in un contesto ‘conteso’ come quello della Stazione di Padova, giocando un ruolo attivo nelle dinamiche di costituzione di comunità abitanti (Hawkins, 2011, p. 473). Le opere nello spazio pubblico agiscono inoltre come nodi generativi per attività future (si pensi alle camminate collettive, ai concerti, alle sperimentazioni didattiche in cammino già attivate), portando nel contesto della Stazione un esempio del “potential for aesthetics to offer new sites for the study of the production of social space, for understanding community and the politics of difference” (Hawkins, 2011, p. 472).

Bibliografia

- Adey P., Lee J., Peterle G., Rossetto T. (2024). Mobility, infrastructure, and the humanities. *Mobility Humanities*, 3(1): 1-17. DOI: 10.23090/MH.2024.01.3.1.001.
- Barry K. *et al.* (2023). An agenda for creative practice in the new mobilities paradigm. *Mobilities*, 18(3): 349-373 DOI:10.1080/17450101.2022.2136996.
- Berti P. (2025). *Eстетiche della geolocalizzazione: pratiche artistiche e media locativi*. Roma: Sapienza Università Editrice.
- Biasiori L., Mazzini F., Rabbiosi C., a cura di (2023a). *Reimagining Mobilities Across the Humanities: Volume 1: Theories, Methods and Ideas*. London: Routledge.
- Biasiori L., Mazzini F., Rabbiosi C., a cura di (2023b). *Reimagining Mobilities Across the Humanities: Volume 2: Objects, People and Texts*. London: Routledge.
- Bourlessas P., Loda M., Puttilli M. (2023). Foodscape as reconnection. Reflections from a site-specific artistic intervention in Florence’s Sant’Ambrogio marketplace. *Berichte, Geographie und Landeskunde*, 96: 37-53. DOI: 10.25162/BGL-2023-002.
- Conradson D. (2003a). Geographies of care: Spaces, practices, experiences. *Social & Cultural Geography*, 4: 451-454. DOI: 10.1080/1464936032000137894.
- Cresswell T. (2010). Towards a politics of mobility. *Environment and Planning D: Society and Space*, 28(1): 17-31. DOI: 10.1068/d11407.
- Crobe S., Giubilaro C. (2025). *Oltre la città creativa: ripensare le trasformazioni urbane a base culturale (d)a Palermo*. Firenze: Editpress.
- Daconto L., Milano F., Peterle G., a cura di (2026). *Passi urbani. Vademecum per chi cammina in città*. Portogruaro: Ediciclo.
- Eshun G., Madge C. (2016). Poetic world-writing in a pluriversal world: A provocation to the creative (re) turn in geography. *Social & Cultural Geography*, 17(6): 778-785. DOI: 10.1080/14649365.2016.1156147.

- Fuller D., Askins, K. (2010). Public geographies II: Being organic. *Progress in Human Geography*, 34(5): 654-667. DOI: 10.1177/0309132509356612.
- Gallanti C., Donadelli G., Varotto M. (2019). Il Museo di Geografia di Padova con e per il territorio: da collezione di oggetti a fascio di relazioni. *Museologia Scientifica Memorie*, 19: 92-96.
- Giubilaro C. (2018). Undoing commons. Diritto alla città, attivismo culturale e pratiche di (un-)commoning nel Sud d'Italia. *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 17(2): 325-347. DOI: 10.14288/acme.v17i2.1425.
- Hanrahan K.B., Smith C.E. (2020). Interstices of care: Re-imagining the geographies of care. *Area*, 52(2): 230-234. DOI: 10.1111/area.12502.
- Hawkins H. (2011). Dialogues and doings: Sketching the relationships between geography and art. *Geography Compass*, 5(7): 464-478. DOI: 10.1111/j.1749-8198.2011.00429.
- Hawkins H. (2013a). *For Creative Geographies: Geography, Visual Arts and the Making of Worlds*. London: Routledge.
- Hawkins H. (2013b). Geography and art. An expanding field: Site, the body and practice. *Progress in Human Geography*, 37(1): 52-71. DOI: 10.1177/0309132512442865.
- Hawkins H. (2015). Creative geographic methods: Knowing, representing, intervening. On composing place and page. *Cultural Geographies*, 22(2): 247-268. DOI: 10.1177/1474474015569995.
- Inguaggiato V. (2010). Pratiche artistiche tra spazio urbano e sociale/Urban and social space in art. *Territorio*, 53(2): 19-21.
- Lawson V. (2007). Geographies of care and responsibility. *Annals of the Association of American Geographers*, 97(1): 1-11. DOI: 10.1111/j.1467-8306.2007.00520.x.
- Mantovan C., Ostanel E. (2015). *Quartieri contesi: convivenza, conflitti e governance nelle zone Stazione di Padova e Mestre*. Milano: FrancoAngeli.
- Marston S.A., De Leeuw S. (2013). Creativity and geography: Toward a politicized intervention. *Geographical Review*, 103(3): iii-xxvi. DOI: 10.1111/gere.12001.
- McEwan C., Goodman M.K. (2010). Place geography and the ethics of care: Introductory remarks on the geographies of ethics, responsibility and care. *Ethics, Place and Environment*, 13(2): 103-112. DOI: 10.1080/13668791003778602.
- Merriman P., Pearce L. (2017). Mobility and the Humanities. *Mobilities*, 12(4): 493-508. DOI: 10.1080/17450101.2017.1330853.
- Merriman P., Pearce L. (2018). *Mobility and the Humanities*. London: Routledge.
- Middleton J. (2010). Sense and the city: Exploring the embodied geographies of urban walking. *Social & Cultural Geography*, 11(6): 575-596. DOI: 10.1080/14649365.2010.497913.
- Milligan C., Wiles J. (2010). Landscapes of care. *Progress in Human Geography*, 34(6): 736-754. DOI: 10.1177/0309132510364556.
- Milligan C., Atkinson S., Skinner M., Wiles J. (2007). Geographies of care. A commentary. *New Zealand Geography*, 63(2): 135-140. DOI: 10.1111/j.1745-7939.2007.00101.x.
- Mould O. (2015). *Urban Subversion and the Creative City*. London: Routledge.
- Ngurra D., Dadd L., Glass P., Scott R., Graham M., Judge S., Hodge P., Suchet-Pearson S. (2019). Yanama budyari gumada: Reframing the urban to care as Darug Country in western Sydney. *Australian Geographer*, 50: 279-293. DOI: 10.1080/00049182.2019.1601150.

- Peterle G. (2019). Story of a mapping process. The origin, design and afterlives of the street geography map. *J-Reading. Journal of Research and Didactics in Geography*, 2(8): 73-87. DOI: 10.4458/2801-05
- Peterle G. (2023). Narrative mobilities: Moving texts from representation to practice. In: Biasiori L., Mazzini F., Rabbiosi C., a cura di, *Reimagining Mobilities Across the Humanities. Volume 1: Theories, Methods and Ideas*. New York: Routledge.
- Peterson J.D., Valisena D. (2025). Practicing more-than-human walks. *GeoHumanities*, 11(2): 492-508. DOI: 10.1080/2373566X.2025.2504374.
- Piatti A. (2015). Le pratiche espositive e le opere complesse: alcuni casi nei musei italiani. *Ricerche di S/Confine*, VI (1): 193-207.
- Pioselli A. (2015). *L'arte nello spazio urbano: l'esperienza italiana dal 1968 ad oggi*. Milano: Johan e Levi Editore.
- Popke J. (2006). Geography and ethics: Everyday mediations through care and consumption. *Progress in Human Geography*, 30(4): 504-512. DOI: 10.1191/0309132506ph622pr.
- Power E.R., Williams M.J. (2020). Cities of care: A platform for urban geographical care research. *Geography Compass*, 14(1): 1-11. DOI: 10.1111/gec3.12474.
- Rabbiosi C. (2021). Performing a walking holiday: Routing, immersing and co-dwelling. *Tourist Studies*, 21(3): 367-386. DOI: 10.1177/1468797621998177.
- Rabbiosi C., Meneghello S. (2025). Sempre in divenire. Camminare lungo antiche rotte di pellegrinaggio come pratica patrimonializzante. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 8(14): 157-168. DOI: 10.36253/bsgi-7565.
- Rossetto T. (2021). Not just navigation: Thinking about the movements of maps in the mobility and humanities field. *The Cartographic Journal*, 58(2): 183-195. DOI: 10.1080/00087041.2020.1842144.
- Sevenhuijsen S. (2003). The place of care: The relevance of the feminist ethic of care for social policy. *Feminist Theory*, 4(2): 179-197. DOI: 10.1177/14647001030042006.
- Sheller M. (2015). Vital methodologies: Live methods, mobile art, and research-creation. In: Vannini P., a cura di, *Non-representational Methodologies. Re-Envisioning Research*. New York: Routledge.
- Sheringham O. (2025). Creating cities of care: Towards a new radical care framework for geographical research with urban migrants and refugees. *Progress in Human Geography*, 49(3): 266-285. DOI: 10.1177/03091325251327718.
- Smith S.J. (2005). States, markets and an ethic of care. *Political Geography*, 24: 120. DOI: 10.1016/j.polgeo.2004.10.006.
- Springgay S., Truman S.E. (2017) *Walking Methodologies in a More-Than-Human World: Walkinglab*. New York: Routledge.
- Staeheli L., Brown M. (2003). Where has welfare gone? Introductory remarks on geographies of care and welfare. *Environment and Planning A*, 35: 771-77. DOI: 10.1068/a35132.
- Till K. (2012). Wounded cities: Memory work and a place-based ethics of care. *Political Geography*, 31(1): 3-14. DOI: 10.1016/j.polgeo.2011.10.008.
- Toldo A. (2017). Etica della cura, geografia e cibo: pratiche di recupero e redistribuzione alimentare a Torino. *Rivista Geografica Italiana*, 124(3): 263-279.

- Tronto J. (1993). *Moral boundaries: A political argument for an ethic of care*. New York e London: Routledge.
- Tronto J. (2013). *Caring Democracy: Markets, Equality and Justice*. New York: New York University Press.
- Varotto M., Donadelli G., Gallanti C., Canadelli E. (2020). *Esplora misura racconta. Alle origini del primo Museo di Geografia in Italia*. Verona: Cierre Edizioni.
- Williams M., Lloyd J., Narwal H., Houston D., Carter N., Lloyd K., Rennex B. (2025). Sustaining care-full public spaces. *Geography Compass*, 19(6): 1-11. DOI: 10.1111/gec3.70030.
- Williams M. (2017). Care-full justice in the city. *Antipode*, 49(3): 821-839. DOI: 10.1111/anti.12279.

Isabelle Dumont*

*Street art e scrittura urbana: la dimensione politica
della performance nello spazio pubblico.
Un sondaggio esplorativo a Roma*

Il contributo analizza *street art* e scritture urbane come pratiche performative capaci di ridefinire lo spazio pubblico e ampliarne la dimensione politica. Inserito nel quadro delle geografie sperimentali e della geografia sociale, l'articolo interpreta i segni urbani come atti contestualizzati che producono visibilità, conflitto e partecipazione oltre i canali istituzionali. La ricerca combina un percorso teorico con un sondaggio esplorativo realizzato a Roma tra il 2024 e il 2025 (233 questionari), volto a indagare le percezioni ordinarie di *street art* e graffiti. I risultati mostrano una gerarchia simbolica tra pratiche legittimate e stigmatizzate, ma confermano che anche i segni controversi contribuiscono alla costruzione politica dello spazio pubblico.

Parole chiave: *street art*, scritture urbane, spazio pubblico, performance spaziale, geografia sociale, cittadinanza insorgente.

Street Art and urban writing: The political dimension of performance in public space. An exploratory survey in Rome. – The paper examines street art and urban writing as performative practices capable of redefining public space and expanding its political dimension. Situated within the framework of experimental geographies and social geography, it interprets urban signs as contextualized acts that generate visibility, conflict, and participation beyond institutional channels. The study combines a theoretical framework with an exploratory survey conducted in Rome between 2024 and 2025 (233 questionnaires), aimed at investigating everyday perceptions of street art and graffiti. The findings reveal a symbolic hierarchy between legitimized and stigmatized practices, while also confirming that controversial signs contribute to the political construction of public space.

Keywords: street art, urban writing, public space, spatial performance, social geography, insurgent citizenship.

* Università di Roma Tre, Dipartimento di Scienze Politiche, Via Gabriello Chiabrera 199, 00145 Roma, isabelle.dumont@uniroma3.it.

Saggio proposto alla redazione il 2 febbraio 2026, accettato il 10 giugno 2026.

1. INTRODUZIONE. – La domanda che orienta questo contributo è come le pratiche di arte urbana nello spazio pubblico – *street art* e scritte murali *in primis* – possano ridisegnare i confini dello spazio politico e se addirittura siano strumenti in grado di ampliarlo, producendo forme di partecipazione che oltrepassano i canali istituzionali. Tale interrogativo nasce all'interno del dibattito sulla performatività dello spazio e sulle geografie sperimentali, che interpretano lo spazio pubblico non come semplice supporto dell'azione, ma come risultato dinamico di gesti, relazioni e interazioni (Thrift, 2007; Last, 2012; Kullman, 2013; Latham e Wagner 2020). Il contributo analizza le pratiche di *street art* e di graffitismo nello spazio pubblico, considerandole come forme di espressione grafica capaci di incidere sulle soglie della visibilità e della partecipazione urbana.

Nel dibattito storico-artistico, *street art* e graffitismo sono stati variamente interpretati come fenomeni distinti oppure come momenti di un medesimo *continuum* espressivo (Ganz, 2005; Blanché, 2015; Bengtsen, 2014). Nel presente contributo, tuttavia, tali categorie non sono assunte come definizioni estetiche o genealogiche, ma come costruzioni discorsive e operative, mobilitate nello spazio pubblico per valutare, gerarchizzare e governare la legittimità dei segni urbani.

Questa prospettiva dialoga anche con una parte significativa della geografia (sociale) francofona, che ha mostrato come lo spazio pubblico sia una costruzione politica della visibilità (Lévy, 1999) e un dispositivo relazionale fondato su copresenze, interazioni ed esposizione reciproca (Lussault, 2007; Joseph, 1995). In questa ottica, i segni urbani partecipano attivamente alla produzione di *publicité* dei luoghi, contribuendo alla costruzione di territorialità simboliche e vissute (*espace vécu*) attraverso cui i luoghi diventano riconoscibili, contendibili e praticabili come pubblici (Di Méo, 1998; Frémont, 1976) in una concezione dello spazio come prodotto delle pratiche e delle situazioni che lo rendono visibile (Retaillé, 1997). Molti geografi hanno infatti messo in evidenza come lo spazio urbano sia una costruzione relazionale fatta di pratiche, linguaggi e copresenze e come la visibilità pubblica costituisca un dispositivo politico fondamentale¹. Vari contributi insistono sulla necessità di “circoscrivere il campo complesso della relazione tra lo spazio, l'individuo e il gruppo sociale” (Lévy e Lussault, 2000, p. 9, trad. Dumont) e mettono in evidenza come i luoghi contemporanei siano “più affermati e più visibili di una volta” (Lévy e Lussault, 2000, q.c., trad. Dumont).

Scrivere, disegnare o incidere su un muro non equivale a decorare un fondo neutro, ma a prendere parola attraverso un atto situato, corporeo e temporale: una performance che attiva e trasforma momentaneamente lo spazio, sollecitando reazioni, giudizi e contro-interventi. L'azione ha un significato solo in relazione al luogo specifico e al momento storico in cui avviene. Il significato di un'espressione

¹ Queste considerazioni trovano una prima anticipazione durante il convegno all'autunno 1999 a Cerisy-la-Salle intitolato *Logiques de l'espace, esprit des lieux* coordinato da Lévy e Lussault.

grafica non è lo stesso se viene realizzata su un palazzo anonimo o su un monumento, in periferia o in centro storico, in seguito a un evento terroristico o altro: l'opera interagisce con la storia del momento e con le dinamiche di quel determinato luogo.

Per approfondire tali dinamiche, il contributo combina un percorso teorico con un sondaggio esplorativo realizzato tra aprile 2024 e dicembre 2025 a Roma, durante il quale sono stati raccolti complessivamente 233 questionari. Il campione, auto-selezionato e non rappresentativo, non mira a restituire una fotografia statistica dell'intera popolazione, bensì a cogliere discorsi sociali ordinari e, soprattutto, a illuminare le due facce della stessa medaglia: da un lato, l'esperienza di chi fa segni nello spazio – l'autore del gesto grafico – e, dall'altro, quella di chi vede, interpreta e giudica tali interventi nello spazio pubblico. Le tabelle inserite nel seguito del contributo propongono alcune delle risposte più significative e ricorrenti nei questionari, raggruppate secondo la pertinenza tematica. In particolare, le risposte aperte sono state inizialmente ordinate e classificate per parole chiave e nuclei semantici ricorrenti; successivamente sono stati individuati alcuni assi tematici principali (ad esempio: legittimità/illegalità, valore estetico, identità territoriale, disturbo, cura e memoria), utilizzati come griglia interpretativa per l'analisi qualitativa. Le citazioni inserite nelle tabelle (es. Tab. 1) non hanno funzione rappresentativa in senso statistico, ma illustrativa: esse sono state selezionate perché esprimono in modo particolarmente chiaro, sintetico o paradigmatico le categorie interpretative emerse con maggiore ricorrenza nel *corpus* delle risposte.

Tab. 1 - *Prendere la parola nello spazio pubblico*

-
- Per esprimere opinioni che spesso vengono ignorate. (P 7)²
 - Le persone hanno sempre qualcosa da dire... comunicano letteralmente grazie ai muri. (P 229)
 - Sono un modo per lasciare un segno, per provocare la realtà circostante. (P 140)
 - Protesta, desiderio di esprimersi, farsi notare, lasciare un segno... per non essere invisibili? (P 128)
-

Fonte: risposte al sondaggio dell'autrice (2024-2025)

L'articolo è organizzato in tre parti. La prima indaga la politicità dei segni urbani e riprende la metafora della città come pelle tatuata (Dumont, 2024; Featherstone, 2000; Pitts, 2003), utile a leggere le scritture e le immagini murali

² La dicitura (P X) corrisponde al numero assegnato ad ogni partecipante (P) nella tabella dove sono state registrate tutte le risposte al questionario, essendo il sondaggio anonimo.

come atti che inscrivono memoria, conflitto e appartenenza. La seconda affronta il nodo delle norme, della disobbedienza e della cittadinanza insorgente (Holston, 2008; Mitchell, 2003; Scott, 1990; Dal Lago e Giordano, 2016), mettendo in luce come i segni urbani si collochino sulla soglia tra lecito e illecito, decoro e disturbo, visibilità e invisibilità. La terza parte restituisce le percezioni ordinarie emerse dal sondaggio, evidenziando categorie, giudizi, tensioni e ambivalenze con cui le persone interrogate interpretano *street art* e graffiti nella città romana. Le prime due parti forniscono un inquadramento teorico interpretativo, frutto di una riflessione maturata nel corso di un decennio di ricerca sul tema delle espressioni grafiche nello spazio urbano, e si fondano principalmente sull'analisi della letteratura ma anche su osservazioni dirette non sistematiche condotte in diversi contesti urbani (Dumont, 2024), utilizzate a fini illustrativi ed euristici. Le immagini e i casi richiamati non definiscono un *campo* delimitato, ma sostengono la lettura delle categorie concettuali.

2. LA POLITICITÀ DEI SEGNI NELLO SPAZIO PUBBLICO: SCRITTURE, GESTI E TATUAGGI URBANI

2.1 *Tatuare la città: una dinamica che plasma lo spazio pubblico.* – La metafora del tatuaggio consente di leggere le scritture urbane come pratiche di incisione sulla pelle della città. Questo rimanda ovviamente a diversi aspetti che possono combinarsi o meno. Il più immediato è il fatto che inscrivere un segno sulla pelle urbana (facciate, sottopassi, serrande, arredo urbano o altro), così come tatuare il corpo umano, presuppone la scelta di privilegiare posti più o meno esposti. Un altro aspetto della metafora è legato all'eventuale desiderio di volere esibire una qualche appartenenza; in questo senso, muri e tatuaggi possono costituire superfici identitarie. Possono anche essere strumenti o veicoli di memoria. Nel caso dei segni grafici urbani, la loro vulnerabilità (cancellazioni, agenti atmosferici) non li rende necessariamente più precari rispetto alla velocità con la quale passano e si trasformano i contenuti digitali. Se è vero che, salvo interventi particolari, le espressioni grafiche realizzate sui muri all'aperto sono condannate a sparire (intervento di terzi, intemperie, distruzione del muro o altro) è altrettanto vero che il flusso di immagini e di informazioni nel mondo digitale finisce non di rado in un vortice frenetico che permette di usufruirne solo per tempi molto brevi. In altre parole, il *promeneur* che ogni giorno utilizza lo stesso percorso – nolente o volente – vedrà molto più a lungo una scritta o un disegno su una determinata facciata che non un'immagine che gli è comparsa sullo schermo e che probabilmente non rivedrà più.

Ancora più complessa e filtrata da una pluralità di attori, si pone infine la spinosa questione della proprietà del corpo urbano: chi e in base a quali criteri decide quali segni restano e quali vengono rimossi³?

Sebbene le scritture e le immagini murali si manifestino nello spazio pubblico, i loro supporti materiali – muri di edifici, facciate condominiali, saracinesche di esercizi commerciali, infrastrutture – sono spesso di proprietà privata. Questa distinzione tra titolarità giuridica delle superfici ed esposizione pubblica dei segni introduce una tensione strutturale tra diritto di proprietà, diritto alla visibilità e possibilità di presa di parola nello spazio urbano (Lévy, 1999; Lussault, 2007).

La conservazione o la rimozione dei segni urbani non risponde dunque a criteri univoci né esclusivamente legali, ma è il risultato di una negoziazione tra attori eterogenei dotati di diseguale capacità d'azione: istituzioni pubbliche, proprietari dei muri, associazioni di cittadini, collettivi, abitanti e artisti (Dal Lago e Giordano, 2018). Come mostrano numerosi casi, la cancellazione tende a colpire più rapidamente le espressioni spontanee e non autorizzate, mentre immagini istituzionali o pubblicitarie, pur risultando altrettanto invasive sul piano visivo, godono di una legittimità formale più difficilmente contestabile.

In questo quadro, il muro non è un semplice supporto materiale, ma un luogo di contesa simbolica, in cui si confrontano legalità e legittimità, decoro e disturbo, consenso e dissenso (Ripoll e Veschambre, 2005; 2006). I segni urbani possono acquisire nel tempo un valore sociale, identitario o memoriale che supera la questione della proprietà del supporto, rendendo la loro rimozione oggetto di conflitto e rivendicazione da parte degli abitanti (Di Méo, 1998; Dumont, 2024). La gestione dei muri emerge così come una posta in gioco eminentemente politica, che contribuisce a definire chi è autorizzato a rendersi visibile nello spazio pubblico e a quali condizioni.

La metafora della pelle tatuata consente dunque di leggere la città come un supporto dinamico, attraversato da processi continui di iscrizione, cancellazione e riscrittura dei segni. Viene alla mente quello che il sociologo Joseph chiamava “punto di presa” ovvero ciò che rende un'azione possibile, plausibile o pensabile in una determinata situazione. In questo caso, un muro, una superficie, un angolo, ma anche una semplice visibilità o una soglia normativa possono diventare “punti di presa” per un gesto grafico, una scrittura o una presa di parola.

[...] l'idea che qualunque attività trova nel suo ambiente/contesto dei punti di presa. [...] Ciò che di un'azione è preparato, è tanto il suo luogo quanto il suo momento, e la tempo-

³ Questo è uno degli interrogativi sollevati e discussi durante il convegno *La città e i segni: fregi e sfregi* tenutosi in Società Geografica Italiana (22/05/2025) in particolare da Domenico Melillo, avvocato penalista milanese (avvocato di GECO) ma anche *writer* (nome artistico: Frode) che ha vinto il primo caso di controversia legata ai graffiti presso la Corte costituzionale.

ralità di un'attività sociale la colloca tanto quanto la sua iscrizione spaziale: essa [l'azione] costruisce la sua narritività e la mette in trama, mentre il suo dispiegarsi in uno spazio ne costruisce l'esposizione e la messa in scena (Joseph, 2000, p. 52-54, trad. Dumont).

Questa metafora trova quindi piena risonanza nei lavori di Joseph (1995; 2014), secondo cui lo spazio urbano è tessuto da microinterazioni e prese di parola, da atti che si susseguono nel flusso comunicativo. Il segno urbano – come un tatuaggio – è un gesto che si inserisce in una scena di coesistenza, generando reazioni, risposte e cancellazioni. Le scritture urbane si collocano pienamente in questa teatralità dell'urbano, amplificando o disturbando il ritmo comunicativo della città. In sintesi, la città emerge così come pelle stratificata, luogo di cicatrici, sovrascritture e nuove iscrizioni.

2.2 “Scrivere è gridare senza rumore”: la politicità del segno sui muri. – Emblematica, in questo senso, è la scritta osservata su un muro del centro storico di Marsiglia: *écrire c'est hurler sans bruit*. Poco oltre, un'altra frase rafforza ulteriormente la portata politica del gesto: *dépolitiser le réel, c'est le repolitiser au profit de l'oppressé*. Le due scritte condensano con particolare efficacia il senso politico delle scritture urbane: ripoliticizzare il reale sottraendolo all'invisibilità, rendendo manifeste tensioni, conflitti e prese di posizione che altrimenti resterebbero silenziate. In queste forme di scrittura murale, il muro non si configura come un semplice supporto materiale, ma come un vero e proprio dispositivo di ripoliticizzazione, una superficie esposta allo sguardo altrui che rende pubblica una presa di parola. La politicità del segno risiede tanto nel contenuto enunciato quanto nell'atto stesso dello scrivere nello spazio pubblico. In questo senso, tali pratiche trovano una chiara risonanza nella prospettiva del già citato Lévy (1999), per il quale lo spazio pubblico è una costruzione politica della visibilità: i segni urbani, autorizzati o meno, aumentano o disturbano la *publicité* ovvero l'essenza pubblica dei luoghi e la loro capacità di ospitare conflitto e confronto. Il segno grafico, proprio in quanto esposto, crea condizioni di visibilità che permettono alla pluralità e al dissenso di emergere.

Le fotografie della Fig. 1 mostrano ad esempio una scrittura fitta, continua, priva di elementi estetizzanti e di marcatori autoriali evidenti, che si impone come grido silenzioso inscritto nella durata dello spazio urbano. Il testo scritto non interrompe il flusso della città, ma lo attraversa, insistendo nella sua permanenza e sollecitando lo sguardo del passante e di chi usa i cassonetti posizionati davanti. Scrivere diventa così una forma di presenza che non fa rumore, ma che proprio per questo si rende persistente e difficile da ignorare. Mentre sulla prima fotografia si vede un'aggiunta colorata, sulla seconda, si vedono tracce di cancellazione, evidenziando l'una e l'altra il carattere dialogante e dinamico dei muri come supporto espressivo.

La collocazione nello spazio pubblico rafforza ulteriormente la portata del gesto: non si tratta di una confessione privata, ma di un atto esposto, potenzialmente capace di produrre reazioni, giudizi e dibattito. Non conta soltanto cosa si scrive, ma dove e come lo si fa. Alcuni luoghi – sedi istituzionali, nodi strategici di mobilità, piazze centrali, infrastrutture sportive o educative – sono caratterizzati da una particolare densità simbolica che rende ogni segno un’interrogazione delle soglie, del confine tra lecito e illecito, decoroso e indecoroso, visibile e inammissibile (Brown, 2014; Lieder, 2018). In questi contesti, la scrittura urbana si configura pienamente come una performance spaziale, un atto contestualizzato che mette alla prova le regole, i codici e le aspettative che governano lo spazio pubblico.



Fonte: foto dell'autrice, Marsiglia, 01/2026.

Fig. 1 - Scrivere come performance: il muro come spazio di presa di parola

3. NORME, DISOBEDIENZA E CITTADINANZA INSORGENTE NELLO SPAZIO PUBBLICO

3.1 *Le scritture urbane e il “potere d’agire spaziale”*. – *The art of disobedience*, per riprendere l’espressione scritta su un muro di Roma, può essere considerato l’incipit di un’analisi geografocritica della scrittura urbana intesa come pratica minima ma incisiva di negoziazione dello spazio pubblico. La Fig. 2 – un *throwup* argentato contornato in nero, incorniciato da *tag* e sovrascritture⁴, e collocato ac-

⁴ Nel linguaggio del *writing*, un *throwup* è una forma intermedia tra la semplice *tag* e il più complesso *piece*. Si caratterizza per lettere rotonde, voluminose, realizzate velocemente con contorno

canto a un segnale di divieto – esemplifica la tensione strutturale tra norma e gesto eccedente che attraversa le scritture urbane. Come si vede in questa fotografia, la scena mette in contatto diretto codici che proibiscono e azioni che li oltrepassano, trasformando il muro in un forum visibile dove si negozia ciò che Mitchell (2003) definisce la domanda cruciale della democrazia urbana: *chi può parlare nello spazio pubblico e chi decide che cosa può restare?*

L'espressione *The art of disobedience*, visibile nella Fig. 2, non è qui utilizzata come semplice *slogan*, ma come condensato discorsivo di una postura critica ampiamente diffusa nel campo delle scritture urbane contemporanee. La stessa formula è stata assunta, non a caso, come titolo del documentario indipendente diretto da GECO (2024)⁵, che ripercorre il *writing* come pratica sistematica di disobbedienza civica nello spazio urbano, capace di interrogare in modo diretto il confine tra legalità formale, legittimità sociale e diritto alla visibilità.

In questa prospettiva, il segno grafico osservato a Roma si inserisce in una genealogia più ampia di pratiche che trasformano il muro in una superficie di negoziazione politica: non un semplice supporto materiale, ma un forum esposto, dove il gesto illegale diviene presa di parola e messa alla prova del potere di autorizzare, cancellare o conservare i segni.

A suo modo, il *writing* è una forma paradigmatica di disobbedienza civica: una violazione pubblica, consapevole e non violenta, che interroga sull'equità con cui si distribuisce il diritto alla parola nello spazio urbano. Un contributo particolarmente rilevante in questa direzione è quello di Young (2014), che interpreta il binomio *street art*/graffiti come pratica capace di ridefinire continuamente il rapporto tra legge, trasgressione e immaginazione urbana. Nel suo lavoro lo spazio pubblico emerge come luogo di negoziazione costante tra forme autorizzate e non autorizzate di visibilità, confermando come i segni urbani non siano semplici infrazioni ma atti che interrogano, performativamente, ciò che la città consente di vedere e di dire.

Una visione secondo la quale il *writing* non è semplice infrazione, ma presa di parola: un atto performativo che incrina il monopolio delle immagini autorizzate (segnaletica, pubblicità, comunicazioni istituzionali) e chiama in causa il potere di sanzionare o cancellare (Dal Lago e Giordano, 2018). In questa prospettiva, l'agire dei soggetti si muove nel contesto di un determinato *pouvoir d'agir spatial*, ovvero

scuro e riempimento uniforme – spesso in uno o due colori. Nasce come soluzione rapida, pensata per ottenere massima visibilità con tempi di esecuzione ridotti, minimizzando il rischio di essere interrotti durante la produzione. Rappresenta una modalità di espressione identitaria: lo scopo non è ricercare la complessità estetica, ma marcare la presenza nel tessuto urbano in modo riconoscibile, ripetibile e adatto alla competizione tra *writer* per la conquista dello spazio (Dal Lago e Giordano, 2016).

⁵ Film scritto e diretto da GECO, circolato tra 2024 (prime proiezioni) e 2025 (distribuzione festivaliera e sale).

la capacità, diseguale ma concreta, di appropriarsi dei luoghi lasciandovi tracce, memorie e nomi (Lussault, 2007; 2009).



Fonte: foto dell'autrice, Roma, 01/2026.

Fig. 2 - I sussurri della strada

A conferma della posta in gioco, la seconda fotografia della figura 1 esprime bene il punto forte della scrittura sui muri: “si scrive quello che si vuole, ci sono alcune regole, ma soprattutto molta libertà” (trad. Dumont). Quella libertà è precaria e contendibile, ma sufficiente a trasformare il muro in un *medium* di contenuti politici.

Su questo piano opera anche la cittadinanza insorgente, ovvero la messa in atto di diritti a priori formalmente riconosciuti ma attraverso pratiche ordinarie che forzano i limiti del consentito (Holston, 2008), un fenomeno che è in dialogo con altre prospettive sulle forme quotidiane di resistenza e sulle pratiche minime di contestazione dell'ordine urbano, come quelle proposte da Mitchell (2003) e da Scott (1990), e più recentemente discusse nel contesto italiano da Dal Lago e Gior-dano (2016).

Le scritture spontanee – rapide, codificate, non autorizzate – danno voce a chi non dispone di canali istituzionali; affermano presenza e memoria dove l’accesso alla visibilità è distribuito in modo asimmetrico. La fotografia, con il segnale di divieto a bordo campo, rende plastica questa politica della soglia: la norma delimita, il segno insiste; la città risponde come campo di forze (Mitchell, 2003).

L’immagine permette di applicare la griglia di analisi proposta dall’autrice in un precedente lavoro (Dumont, 2024):

- origine: intervento spontaneo, fuori circuito;
- posizione: luogo esposto, in dialogo ravvicinato con un dispositivo normativo;
- contenuto: alfabeto del *writing*, orientato più alla presenza identitaria che alla figurazione illustrativa;
- comprensione: messaggio selettivo, destinato agli *insider*.

Questa selettività non indebolisce la valenza politica, anzi la chiarisce: il muro diviene un altro palinsesto, dove la città manifesta il proprio carattere conflittuale. La stratificazione visibile – pezzo principale, *tag* precedenti, cancellazioni parziali – materializza quel “dialogo dei muri” che nel tempo alterna espressioni, rimozioni e riscritture.

Per restituire la varietà di percezioni raccolte nel sondaggio che approfondiremo nella terza parte, si propongono qui sotto in Tab. 2 alcune dichiarazioni che evidenziano queste soglie e la sottile distinzione tra legittimo e illegittimo.

Tab. 2 - Norme, soglie, disobbedienze

-
- La *street art* è autorizzata, i graffiti sono realizzati senza permesso e in modo illegale. (P 62)
 - *Street art* è politicamente corretta, graffiti è il termine “vero”. (P 85)
 - I graffiti sono atti di ribellione... ribellismo senza retroterra rivoluzionario. (P 105)
 - *Street art* implica un’intenzione artistica; i graffiti possono essere semplice vandalismo. (P 46)
-

Fonte: risposte al sondaggio dell’autrice (2024-2025)

Queste dichiarazioni rivelano una frontiera porosa tra categorie discorsive e pratiche reali. È importante leggere questa porosità entro i più ampi orizzonti dei fenomeni di *streetartizzazione*: non solo grandi *murales* curati, ma un *continuum* di segni – effimeri, stratificati, talvolta anonimi – che trasformano lo spazio pubblico in una superficie narrativa. Da un lato, iniziative istituzionali e commissioni possono innescare processi virtuosi (riappropriazione, orgoglio locale, percorsi educativi e altro); dall’altro, non sono rari i rischi di *artwashing* o di *streetartgrabbing*, quando l’immagine del luogo viene capitalizzata da attori esterni senza reale beneficio per gli abitanti (Dumont, 2024).

La fotografia in Fig. 2 si colloca sul versante opposto rispetto alla museificazione a cielo aperto: non abbellisce, disturba. Ricorda che lo spazio pubblico resta conteso e che nessun linguaggio possiede il monopolio delle superfici. In questo senso, la disobbedienza civica è qui minima (nessuna monumentalità) ma drastica (accostamento ravvicinato al dispositivo che ordina/vieta), mentre la cittadinanza insorgente non chiede permesso: esercita diritti in atto, producendo tracce che sfidano la ripulitura e l'oblio.

3.2 Transcalarità e mobilità mediale delle pratiche grafiche nello spazio pubblico.
– Un fenomeno che si è particolarmente sviluppato negli ultimi anni è quello della mobilità mediale: le opere vivono *in situ* ma anche come immagini che circolano, alimentando archivi e controarchivi digitali; passano da muro a schermo, entrando in logiche di inter e transmedialità. Quando il segno è spontaneo e non spettacolare, la sua 'economia dei media' è diversa: non cerca la 'vetrina', ma scava un segno nel regime della visibilità, ricordando che la città è fatta anche di segni non invitati.

La Fig. 2, con il suo *throwup* centrale, incorniciato da *tag* e sovrascritture e situato accanto a un segnale di divieto, non è un episodio isolato, ma una spia significativa di una geografia più ampia delle pratiche. Il segno non appartiene solo al luogo in cui si manifesta: partecipa a quella disseminazione di scritture che, superano ogni dialettica centro/periferia e persino urbano/rurale. I muri dei capannoni industriali, le scuole, i borghi appenninici, le palazzine metropolitane o i margini delle infrastrutture, ovunque le superfici parlano, e il loro linguaggio nasce da stratificazioni, modifiche, distruzioni... Questa fotografia va dunque letta come un tassello interpretativo di quella diffusione transcalare e transcontestuale: il segno, pur collocato in un punto preciso della città, si collega a un *continuum* più vasto di pratiche grafiche che ridefiniscono le manifestazioni del dicibile nello spazio pubblico. Tuttavia, non tutte le scritture urbane trovano radicamento allo stesso modo: la loro persistenza e il loro valore dipendono da processi di coinvolgimento (endogeno o esogeno), dalla cura nel tempo, dalla possibilità di instaurare un riconoscimento reciproco tra chi abita e chi segna. È proprio in questa prospettiva che l'immagine di Fig. 2 acquisisce interesse, ricordandoci l'instabilità delle superfici, la competizione tra tracce, la negoziazione continua del diritto alla visibilità. Ritorniamo dunque al cuore del ragionamento originario: disobbedienza civica e cittadinanza insorgente non sono anomalie ma componenti strutturali della vita urbana. Alla domanda di Mitchell (2003) – “chi può parlare e chi decide che cosa resta?” – il muro risponde con una traccia che mette alla prova il potere di regolare e il diritto di apparire. Nella prospettiva di Lussault (2007; 2009), questo è il punto in cui lo spazio smette di essere una cornice e diventa azione: un teatro di appropriazioni, cancellazioni e ritorni, in cui la città si tatua continuamente, facen-

do della controversia una risorsa di conoscenza e della superficie il supporto di un dialogo politico.

Le categorie teoriche discusse in queste pagine non costituiscono soltanto un quadro teorico di riferimento, ma orientano direttamente la lettura del materiale empirico presentato nella sezione seguente. Il sondaggio esplorativo consente infatti di osservare come tali dimensioni vengano mobilitate, implicitamente o esplicitamente, nelle percezioni ordinarie degli abitanti, offrendo una chiave di accesso alle modalità concrete attraverso cui lo spazio pubblico viene interpretato, valutato e attraversato dai segni grafici. In particolare, la nozione di performatività dello spazio consente di interpretare le espressioni grafiche come atti situati che producono effetti di visibilità e di relazione; la politicità dei segni urbani permette di leggere le valutazioni espresse dai partecipanti come prese di posizione rispetto a ciò che è ritenuto legittimo, disturbante o appropriato nello spazio pubblico; infine, il riferimento alla cittadinanza insorgente orienta l'attenzione verso le forme di partecipazione ordinaria, di consenso o di conflitto, che emergono attraverso le percezioni raccolte. Le risposte al questionario non vengono dunque considerate come semplici opinioni, ma come indizi delle modalità attraverso cui lo spazio pubblico viene vissuto, giudicato e negoziato.

4. LE PERCEZIONI ORDINARIE DELLE ESPRESSIONI GRAFICHE NELLO SPAZIO PUBBLICO: RISULTATI DEL SONDAGGIO ESPLORATIVO

4.1 *Nota metodologica.* – Il sondaggio utilizzato in questo contributo è stato progettato dall'autrice con l'obiettivo di esplorare in maniera qualitativa e comparativa le percezioni ordinarie relative alla *street art* e al graffitismo, indagando le modalità attraverso cui queste pratiche vengono distinte, giudicate e situate nello spazio urbano quotidiano. L'indagine, realizzata *online* attraverso un questionario strutturato e autocompilato, è stata attiva tra aprile 2024 e dicembre 2025 e ha visto la partecipazione – su base volontaria – di 233 studenti e studentesse universitari di varie età. Il campione è stato interamente auto-selezionato⁶: ciò significa che i risultati non hanno alcuna pretesa di rappresentatività statistica, ma mirano piuttosto a intercettare un ventaglio articolato di punti di vista, categorie quotidiane, valutazioni e narrazioni che compongono il senso comune urbano attorno ai segni grafici e figurativi presenti nello spazio pubblico. La logica dell'indagine si inseriva dunque nella tradizione della geografia sociale, delle ricerche sul “discorso ordina-

⁶ Ha partecipato al sondaggio – su base volontaria e individuale – chi ha frequentato il corso di Geografia politica ed economica (Laurea Triennale) e il corso di Politica dell'ambiente (Laurea Magistrale) dell'autrice tra il secondo semestre dell'a.a. 2023/2024 e il primo semestre dell'a.a. 2025/2026, ovvero nel periodo compatibile con lo sviluppo del PRIN *The city, outdoors* (2022SJPJYM). La raccolta dei dati era anonima.

rio” e sulle geografie vissute, privilegiando l’ascolto delle interpretazioni spontanee e delle letture non specialistiche dei fenomeni urbani.

Il questionario era articolato in cinque sezioni tematiche principali, ciascuna composta per lo più di domande aperte. La prima sezione riguardava le evocazioni immediate associate ai termini “*street art*” e “graffiti”, e chiedeva ai partecipanti di indicare se li considerassero equivalenti o distinti; a questa domanda seguiva un quesito aperto – senza suggerimento – finalizzato a esplicitare i criteri interpretativi utilizzati nella distinzione (sono emersi elementi relativi a legalità, estetica, intenzionalità e valore culturale). Questo primo ‘blocco’ ha permesso di ricostruire le categorie ordinarie di classificazione con cui le persone intervistate organizzano cognitivamente lo spazio dei segni urbani, rivelando al contempo la presenza di gerarchie estetiche e morali.

La seconda parte del questionario era dedicata ad esperienze di *street art* concretamente vissute: veniva chiesto ai partecipanti di segnalare la presenza di opere nei dintorni della propria area di residenza, di descriverle, di localizzarle e di valutarne la presenza. Veniva inoltre chiesto se tali opere avessero un legame con la vita del quartiere e quali motivazioni o significati si attribuissero alla loro realizzazione. Questa sezione ha fornito indicazioni preziose per comprendere il rapporto tra segni autorizzati, costruzione identitaria e narrazioni territoriali.

La terza sezione riproduceva la stessa struttura analitica, ma applicata ai graffiti. A coloro che hanno partecipato alla ricerca veniva chiesto di descrivere i graffiti presenti nel territorio, di interpretarne il significato, di indicare eventuali collegamenti con il contesto socioterritoriale e di riflettere sulle possibili intenzioni degli autori o autrici. Il confronto tra le risposte relative a *street art* e graffiti consente di evidenziare simmetrie e divergenze nelle percezioni, nelle aspettative e nei giudizi morali.

La quarta sezione era dedicata alle forme di fruizione culturale: visite guidate all’aperto, itinerari, passeggiate, mostre o esposizioni. Le risposte raccolte permettono di cogliere le modalità con cui la *street art* viene istituzionalizzata, patrimonializzata o musealizzata e di osservare eventuali tensioni tra contesto originario e dispositivi di valorizzazione culturale.

Infine, la quinta sezione trattava delle pratiche dirette di partecipazione alla produzione o alla cancellazione dei segni urbani. Le studentesse e gli studenti potevano indicare se avessero partecipato alla realizzazione di opere di *street art* e graffiti o, al contrario, ad azioni di rimozione (copertura, pulitura, interventi di decoro o di contrasto a simboli d’odio). Questa parte del questionario era mirata a far emergere la dimensione performativa e relazionale dei segni urbani e ha messo in luce come essi attivino catene di azione, reazione e cura.

Nel complesso, il sondaggio ha consentito di raccogliere un materiale qualitativamente ricco e variegato, che ha fornito molte informazioni sui registri interpre-

tativi con cui le persone leggono la presenza di segni nello spazio pubblico e sulle forme di coinvolgimento – estetico, emotivo, territoriale e politico – che tali segni generano nella vita quotidiana urbana. Sebbene non generalizzabili, questi dati offrono uno sguardo prezioso sulle geografie ordinarie della visibilità, della cittadinanza e della performatività dello spazio pubblico. Per motivi di spazio, nel seguito è riportata solo una parte dei risultati.

4.2 *Street art/graffiti: una gerarchia simbolica.* – I risultati della ricerca mostrano come la quasi totalità delle persone che hanno partecipato espone la propria percezione attraverso una opposizione fortemente normata tra *street art* e graffiti. Alla *street art* vengono associati concetti come arte, bellezza, valorizzazione estetica, riqualificazione urbana, oltre all'idea di un intervento deliberato, dotato di messaggio. I graffiti, al contrario, vengono quasi sempre collocati nel registro del vandalismo, degrado, imbrattamento e legati a una violazione dell'ordine visivo e morale dello spazio pubblico. Le dichiarazioni raccolte esprimono una sorta di geografia morale della città:

- *street art* = arte; graffiti = vandalismo (Roma Sud);
- la *street art* abbellisce, i graffiti imbrattano (Garbatella);
- la *street art* è autorizzata; i graffiti sono vandalismo (Roma Ovest).

Se i giudizi sui graffiti sono prevalentemente negativi (vandalismo, “firme insensate”), non mancano però alcune letture più complesse che li interpretano come segnali di presenza, atti di protesta, espressione di disagio e forme di sincerità o maggiore autenticità rispetto ai *murales* autorizzati. I graffiti si presentano in questo caso come un oggetto ambivalente, sospeso tra disturbo e presenza identitaria: un elemento che inevitabilmente genera conflitto percettivo, ma che continua a svolgere un ruolo nella mappa simbolica urbana.

Sebbene dunque alcuni partecipanti abbiano contestato la rigidità della distinzione *street-art*/graffitismo, il quadro complessivo rivela un'evidente gerarchizzazione estetica e morale tra le due pratiche. Questa distinzione non è soltanto classificatoria, ma contribuisce a definire ciò che nello spazio urbano risulta legittimo, tollerabile, meritevole di essere preservato e ciò che invece è percepito come disturbo o elemento da rimuovere. In questo senso, la contrapposizione opera come un vero e proprio dispositivo di lettura dello spazio e si inserisce nelle dinamiche di produzione simbolica della città.

Qui appare particolarmente rilevante il contributo di Di Méo (1998; 2014), secondo il quale i luoghi non esistono semplicemente come contesti materiali, ma come territorialità affettive e morali costruite attraverso pratiche, segni, attribuzioni simboliche. L'estetica, dunque, non giudica solo l'oggetto, ma contribuisce alla costruzione identitaria dei luoghi, distinguendo ciò che è riconoscibile e condivisibile da ciò che porta il marchio del disordine. La distinzione *street art*/graffiti di-

viene così un confine simbolico, attraverso cui i soggetti articolano appartenenze, aspettative e visioni della città.

4.3 *Luoghi, forme di apprezzamento e tensioni.* – I luoghi più citati – Garbatella, Ostiense, Tor Marancia e Trullo – vengono descritti come scenari nei quali i *murales* rafforzano l'identità di quartiere, la memoria collettiva, l'orgoglio locale e le percezioni di riqualificazione urbana. Molte risposte attribuiscono valore alle opere che “parlano del luogo”, che rappresentano figure del territorio o che evocano storie locali. Accanto a questo apprezzamento emergono anche aspetti più controversi: il rischio di *gentrification*, l'eccesso di turistificazione, la possibilità che la valorizzazione artistica venga percepita come esproprio culturale.

Il riferimento a Di Méo si integra qui in modo naturale: secondo il geografo francese, le pratiche simboliche – come nel nostro caso i *murales* – inscrivono nello spazio forme di territorialità affettiva, producendo riconoscimento e appartenenza. Questa lettura è confermata dalla Tab. 3, che mostra l'enfasi posta dai partecipanti su concetti come identità, memoria e orgoglio di quartiere: le opere non sono semplici decorazioni, ma segni che territorializzano emotivamente la città.

Tab. 3 - *Identità, memoria, appartenenza*

-
- Sono testimonianze materiali del trascorso di individui legati alla zona. (P 61)
 - Saldano perfettamente edifici e immaginario dei cittadini. (P 177)
 - Per non dimenticare. (P 17)
 - Per rendere migliore il quartiere, dare colore, valorizzare zone trascurate. (P 53)
-

Fonte: risposte al sondaggio dell'autrice (2024-2025)

Le risposte, che hanno riguardato 26 quartieri della Capitale situati prevalentemente – ma non esclusivamente – nelle zone sud e ovest, restituiscono un'immagine di Roma come un vero e proprio laboratorio di convivenza estetica, dove coesistono legittimazioni e rifiuti, apprezzamenti e disturbi, zone di forte consenso e ‘zone grigie’ interpretative (Tab. 4). La *street art* appare dotata di un mandato sociale (identità, memoria, bellezza). I graffiti generano perturbazione, conflitto, disordine. Le ‘zone grigie’ – identificate principalmente in sei quartieri (Garbatella, Ostiense, Tor Marancia, Trullo, Ostia e San Paolo) – sono particolarmente interessanti: *murales* brutti ma amati, *tag* inutili ma riconosciuti, opere di qualità con effetti collaterali (speculazione, turismo intensivo).

Queste tensioni confermano che i muri della città non sono una superficie neutra, ma un ambiente simbolico attraversato da dinamiche di riconoscimento, appartenenza e conflitto estetico.

Tab. 4 - Ambivalenze e conflitto estetico

-
- I graffiti sono più sinceri e autentici dei *murales*, ma non per questo più graditi. (P 66)
 - La musealizzazione. (P 22)
 - La decontestualizzazione urbana: opere pensate per stare all'aperto. (P 19)
 - Non apprezzo perché causa di speculazione edilizia. (P 131)
-

Fonte: risposte al sondaggio dell'autrice (2024-2025)

4.4. *Pratiche di partecipazione, visite guidate, cancellazioni.* – Le risposte alla quarta e quinta sezione dei questionari mostrano un forte coinvolgimento dei partecipanti non solo nella fruizione (visite guidate, mostre), ma anche nella gestione dello spazio 'segnato': pulizia di superfici, copertura di simboli d'odio, protezione o trasformazione creativa di segni ritenuti problematici.

Queste pratiche rivelano una concezione della *street art* come bene collettivo, che genera forme di cura ma anche tensioni: la musealizzazione, il timore della decontestualizzazione, il dilemma tra tutela e perdita del carattere situato. Il riferimento a Paquot (2008; 2015) aiuta a leggere tali dinamiche: le politiche di pulizia rischiano di sterilizzare lo spazio pubblico, mentre il conflitto estetico costituisce una componente vitale della democrazia urbana. Le ambivalenze emerse nel sondaggio (Tab. 5) confermano questa tensione tra ordine e vitalità.

Tab. 5 - Cura, cancellazione, aftercare

-
- Abbiamo pulito la vetrina con prodotti chimici. (P 79)
 - Ho amici che coprono simboli d'odio. (P 68)
 - La *street art* può coprire scritte offensive e trasformarle. (P 100)
-

Fonte: risposte al sondaggio dell'autrice (2024-2025)

Le risposte al questionario indicano che vi è interesse verso forme di partecipazione e memoria, ma anche verso il mantenimento del decoro:

- le visite guidate sono apprezzate ma talvolta percepite come musealizzazione;
- le mostre generano attrazione per il messaggio politico, ma dubbi sulla decontestualizzazione;
- la partecipazione diretta si verifica nell'ambito della scuola, di muri assegnati da qualche ente, di memoriali o di zone libere;
- le cancellazioni sono legate a operazioni di pulizia, interventi di decoro, ma anche alla stesura di nuove opere pittoriche;
- le pratiche ibride consistono nella copertura creativa di simboli d'odio.

L'arte pubblica, intesa come una catena performativa di atto, reazione e cura, permette di osservare più da vicino come queste tensioni si traducano in pratiche concrete. In questo senso, il cancellare e il ridipingere non sono gesti meramente tecnici, ma momenti di negoziazione del senso dei luoghi, in cui si ridefiniscono continuamente i confini tra decoro, conflitto e partecipazione. Le ambivalenze emerse nel sondaggio mostrano come tali pratiche non producano soluzioni univoche, ma mantengano aperto uno spazio di confronto che è parte integrante della vita democratica dello spazio pubblico.

Tab. 6 - Presenza, marcatura, esistenza

-
- Per marcare la presenza degli autori sul territorio. (P 83)
 - Imprimere la loro appartenenza ad un luogo. (P 125)
 - Per far vedere la propria presenza in un posto. (P 163)
-

Fonte: risposte al sondaggio dell'autrice (2024-2025)

5. CONCLUSIONE. – L'ipotesi iniziale che le espressioni grafiche nello spazio urbano siano a tutti gli effetti delle forme di estensione dello spazio politico trova conferma in molti elementi scaturiti dalla ricerca: opere che danno identità, denunciano, ricordano (forma di memoria), costruiscono musei all'aperto. Si è inoltre visto che le percezioni ordinarie tendono a tracciare una linea netta che possiamo riassumere così: *street art* = legittima/graffiti = disturbo. Questa distinzione percepita dalla maggioranza delle persone rischia però di depoliticizzare i graffiti, occultandone le dimensioni rituali e conflittuali che comunque producono spazio pubblico. I luoghi esistono perché simbolizzati e riconosciuti e se le opere di arte urbana che raccontano il territorio rafforzano riconoscimento e appartenenza (dal sondaggio è emersa chiaramente questa 'fame di senso'), anche i segni urbani più controversi partecipano comunque alla costruzione dei luoghi (Tab. 6).

In questa ottica si collocano anche le recenti riflessioni di Benetti (2025), che analizza i *murales* ambientali come forme di attivismo capaci di territorializzare simbolicamente la crisi ecologica. Le metafore ambientali individuate – animali, elementi naturali, figure umane ed elementi antropici – mostrano come le immagini inscrivano nello spazio pubblico conflitti, appartenenze e narrazioni socio-ecologiche, ampliando ulteriormente la dimensione politica dei segni urbani.

La metafora del tatuaggio aiuta a superare la presunta scissione *street-art* – graffitismo: come esistono tatuaggi più estetici e tatuaggi di appartenenza, così i segni urbani – autorizzati e non – iscrivono poteri, memorie e affiliazioni sulla città. Sviluppando maggiormente questa metafora, diventa ancora più opportuno richiamare la nozione di *aftercare* elaborata negli studi sulla modificazione corporea. In

effetti, nell'ambito di queste pratiche, l'*aftercare* indica l'insieme delle forme di cura, manutenzione e tutela che seguono l'incisione sulla pelle, considerate parte integrante della performance stessa. Le riflessioni di Featherstone (2000) e Pitts (2003) mostrano infatti come la cura posttatuaggio non sia un semplice gesto tecnico, ma un dispositivo sociale che seleziona ciò che deve essere protetto, conservato o lasciato svanire. Nel caso dell'arte urbana, l'*aftercare* (cura, tutela, cancellazione, musealizzazione) determina quali segni meritano protezione e quali invece debbano sparire. Senza dimenticare che anche la cancellazione lascia in ogni caso un'ombra, una memoria di conflitto.

Le espressioni grafiche urbane ampliano lo spazio politico come performance partecipative attraverso soglie, gerarchie estetiche, norme e pratiche di cura/cancellazione che costituiscono la trama stessa dello spazio pubblico. Vedere la città come pelle tatuata significa porre la questione della responsabilità di quali segni proteggiamo, quali corpi urbani riconosciamo e quali voci lasciamo emergere, anche quando gridano senza rumore.

Bibliografia

- Benetti S. (2025). *Arte sui muri per salvare il pianeta. Geografie e simbologie ambientali nelle strade italiane*. Milano: Unicopli.
- Bengtsen P. (2014). *The Street Art World*. Thesis - Division of Art History and Visual Studies. Lund: Almqvist & Wikström Press.
- Blanché U. (2015). Street Art and related terms. Discussion and working definition. *Street Art and Urban Creativity*, 1(1): 32-39. DOI: 10.25765/sauc.v1i1.14.
- Brown K.M. (2014). Spaces of play, spaces of responsibility: Creating dichotomous geographies of outdoor citizenship. *Geoforum*, 55: 22-32. DOI 10.1016/j.geoforum.2014.05.002.
- Dal Lago A., Giordano S. (2016). *Graffiti. Arte e ordine pubblico*. Bologna: Il Mulino.
- Dal Lago A., Giordano S., Tombolini M., a cura di (2018). *Sporcare i muri. Graffiti, decoro, proprietà privata*. Roma: DeriveApprodi.
- Di Méo G. (1998). *Géographie sociale et territoires*. Paris: Nathan.
- Di Méo G. (2014). *Les territoires du quotidien*. Paris: L'Harmattan.
- Dumont I. (2024). *Tatuare la città. Per un'analisi geografica dell'arte urbana nello spazio pubblico*. Roma: Società Geografica Italiana.
- Featherstone M. (2000). *Body Modification*. London: SAGE.
- Frémont A. (1999). *Région, espace vécu*. Paris: Flammarion (1^a ed. 1976).
- Ganz N. (2005). *Graffiti World. Graffiti e Street Art dai cinque continenti*. Genova: L'Ippocampo.
- Holston J. (2008). *Insurgent citizenship. Disjunctions of democracy and modernity in Brazil*. Princeton: Princeton University Press.
- Joseph I. (1995). *Le public et son problème*. Paris: Cerf.

- Joseph I. (2000). Décrire l'espace des interactions. In: Lévy J., Lussault M., a cura di, *Logiques de l'espace. Esprit des lieux. Géographies à Cerisy*. Paris: Belin.
- Joseph I. (2014). *La ville sans qualités*. Paris: MétisPresses.
- Kullman K. (2013). Geographies of experiment / Experimental geographies: A rough guide. *Geography Compass*, 7(12): 879-894. DOI 10.1111/gec3.12087.
- Last A. (2012). Experimental geographies. *Geography Compass*, 6(12): 706-724. DOI 10.1111/gec3.12011.
- Latham A., Wagner L.B. (2020). Experiments in becoming: corporeality, attunement and doing research. *Cultural Geographies*, 28(1): 91-108. DOI: 10.1177/1474474020949550.
- Lévy J. (1999). *Le tournant géographique*. Paris: Belin.
- Lévy J., Lussault M., a cura di (2000). *Logiques de l'espace, esprit des lieux. Géographies à Cerisy*. Paris: Belin.
- Lieder K.F. (2018). Performing loitering. Feminist protest in the Indian city. *TDR: The Drama Review*, 63(3): 145-161. DOI 10.1215/10542087-6952552
- Lussault M. (2007). *L'homme spatial. La construction sociale de l'espace*. Paris: Seuil.
- Lussault M. (2009). *De la lutte des classes à la lutte des places*. Paris: Grasset.
- Mitchell D. (2003). *The Right to the City. Social Justice and the Fight for Public Space*. New York: Guilford Press.
- Paquot T. (2008). *L'espace public*. Paris: La Découverte.
- Paquot T. (2015). *Désastres urbains*. Paris: La Découverte.
- Pitts V. (2003). *In the Flesh: The Cultural Politics of Body Modification*. New York: Palgrave Macmillan.
- Retaillé D. (1997). *Le monde du géographe*. Paris: Presses de Science Po.
- Ripoll F., Veschambre V. (2005). L'appropriation de l'espace comme problématique. *Noroi*, 195: 7-15. DOI: 10.4000/noroi.477.
- Ripoll F., Veschambre V. (2006). L'appropriation de l'espace: enjeux et conflits. *Annales de Géographie*, 650: 295-318.
- Scott J.C. (1990). *Domination and the Arts of Resistance. Hidden Transcripts*. New Haven: Yale University Press.
- Thrift N. (2007). *Non-Representational Theory. Space, Politics, Affect*. London: Routledge.
- Young A. (2014). *Street Art, Public City. Law, Crime and the Urban Imagination*. Oxon/ New York: Routledge.

Barbara Staniscia, Giulia Fiorentino, Astrid Safina*

*Non contare, non contare più: declino territoriale,
risentimento e marginalità sedimentata*

1. INTRODUZIONE. – In che modo i nostri luoghi e le loro disuguaglianze si relazionano con la democrazia elettorale? In che modo i ‘luoghi che non contano’ reagiscono alla loro marginalizzazione e reclamano un peso nella presa di decisioni e nelle visioni di futuro?

Sono queste solo alcune delle domande alle quali intende rispondere il volume di Andrés Rodríguez-Pose *La vendetta dei luoghi che non contano. Disuguaglianze e voto di protesta*, edizione italiana a cura di Filippo Barbera (Donzelli Editore, 2025). Attraverso un ricco insieme di riflessioni che ripercorrono uno dei filoni della vasta ricerca dell'autore, il libro mette a fuoco una tesi molto chiara: le trasformazioni economiche degli ultimi decenni non hanno generato soltanto nuove disuguaglianze sociali, ma hanno inciso in profondità nella geografia delle opportunità, aprendo fratture territoriali marcate, soprattutto alla scala locale.

Alcuni luoghi hanno concentrato crescita, innovazione, occupazione qualificata e funzioni strategiche; altri hanno vissuto deindustrializzazione, perdita di popolazione, fuga di competenze, riduzione dei servizi essenziali e un progressivo indebolimento della fiducia nel futuro; altri ancora non sono mai arrivati a essere centrali e rilevanti. In questi due ultimi casi, definiti dall'autore come “i luoghi che non contano”, maturano, per diverse motivazioni, un risentimento e una sfiducia verso le istituzioni: una ‘vendetta’ che prende forma politica nei comportamenti elettorali, nelle mobilitazioni locali, nella domanda di riconoscimento e di investimento pubblico.

Il volume mostra come queste dinamiche, lontane dall'essere frutto di episodi contingenti, siano esiti strutturali di politiche che hanno privilegiato nodi metropolitani e settori ad alta intensità di conoscenza, lasciando margini, aree interne e

* Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali (DSEAI), Piazzale Aldo Moro 5, 00185 Roma, barbara.staniscia@uniroma1.it, g.fiorentino@uniroma1.it, astrid.safina@uniroma1.it.

Saggio proposto alla redazione il 3 giugno 2026, accettato il 15 giugno 2026.

periferie urbane in una condizione di dipendenza e vulnerabilità. Ne deriva un circolo vizioso: dove i servizi arretrano e le reti si assottigliano, si restringono anche le possibilità di partecipazione effettiva, e la distanza dalla democrazia quotidiana si allarga. La “vendetta dei luoghi che non contano”, come la presenta l’autore, allora, non è soltanto protesta e non deriva unicamente da una situazione di povertà prolungata: è il sintomo di una domanda di riequilibrio territoriale, di politiche capaci di riattivare capitale sociale, infrastrutture e competenze diffuse, restituendo a quei contesti la possibilità di incidere sul proprio destino.

2. FINALITÀ E ORGANIZZAZIONE DEL VOLUME. – Il volume consiste in una raccolta di cinque dei saggi più significativi dell’autore sul tema, scritti a due o più mani, pubblicati altrove tra il 2018 e il 2025. A questi si aggiunge una ricerca inedita sulle disuguaglianze territoriali e il voto antisistema in Italia. A fare da cornice si trovano una prefazione e una postfazione che inquadrano l’intero lavoro, contestualizzandone la genesi e le implicazioni. I saggi, presentati in forma semplificata e ridotta rispetto alle versioni originali, sono dense pillole dell’attuale dibattito scientifico riguardo al tema delle disuguaglianze territoriali e delle geografie del malcontento che ne derivano.

Brevi, concentrati e chiari, i saggi offrono al lettore anche una notevole flessibilità nella lettura – caratteristica molto apprezzata. Non essendo vincolati a un ordine diacronico né legati da una progressione narrativa obbligata, permettono di navigare i contenuti nel modo che ciascuno ritiene più opportuno. Ogni saggio funziona come un’unità autonoma pur dialogando con gli altri.

Attraverso ciascuno dei contributi, l’autore presenta i diversi volti di una problematica comune: gli effetti elettorali della disuguaglianza territoriale. È questo il filo rosso che attraversa l’intero volume. I primi quattro saggi si concentrano su come le disuguaglianze riguardino sempre più i territori e non solo gli individui. Ne emerge un quadro in cui le tradizionali categorie di analisi della disuguaglianza (reddito, istruzione, occupazione) si intrecciano con la dimensione territoriale, generando fratture che non corrono più soltanto tra classi sociali, ma soprattutto tra luoghi e traiettorie, talvolta piuttosto vicini.

Di conseguenza, aree periferiche caratterizzate da lunghi periodi di declino economico, spopolamento e stagnazione diventano terreno fertile per l’emergere di una geografia del malcontento; lo stesso accade in aree che hanno perso nel tempo la loro rilevanza economica e politica. Sono, questi, luoghi che non hanno mai avuto o che, invece, hanno avuto ma poi hanno assistito alla chiusura di siti produttivi, alla riduzione dei servizi pubblici, allo svuotamento delle scuole e dei presidi sanitari, all’allontanarsi delle opportunità. In questi contesti, il voto di protesta antisistema e *anti-establishment* diventa l’espressione di una domanda politica precisa: la ricerca di un cambiamento, di una voce, o almeno di un’occasione per es-

sere visti e riconosciuti. È un voto che nasce spesso dalla percezione – più o meno fondata – di essere stati abbandonati, ignorati e sacrificati per favorire altri luoghi.

Tutto questo avviene di fronte a un ‘metrocentrismo’ politico, istituzionale, demografico ed economico sempre più marcato. Le grandi aree metropolitane attraggono investimenti, talenti, infrastrutture e attenzione mediatica, mentre le periferie – urbane, rurali, montane, insulari – scivolano progressivamente ai margini del discorso pubblico. Se questa tendenza prosegue indisturbata, avverte l’autore, il rischio è quello di dividere il mondo e i suoi luoghi in due blocchi sempre più distanti e incommunicabili: quelli che contano e quelli che non contano, quelli che partecipano ai benefici della globalizzazione e dei processi di sviluppo *mainstream* e quelli che ne subiscono solo i costi.

Il volume prosegue con una serie di approfondimenti in specifici contesti nazionali che permettono di verificare empiricamente le ipotesi teoriche avanzate nei capitoli precedenti. Il primo approfondimento riguarda gli Stati Uniti e analizza l’ascesa dei partiti antisistema; in particolare, si concentra su come “l’ondata pro-Trump potrebbe derivare dal declino delle piccole città, dei paesi e di molte aree rurali negli Stati Uniti e il relativo aumento della disuguaglianza interterritoriale, piuttosto che sociale” (Rodríguez-Pose, 2025, p. 130). Il secondo riguarda il contesto italiano e ricostruisce in modo analitico il panorama del voto antisistema nel contesto politico-elettorale degli ultimi 25 anni e la sua relazione con la territorialità delle aree interne e periferiche.

Attraverso il volume, alcuni nodi trasversali risultano di particolare interesse e meritano un’analisi critica approfondita: il legame tra malcontento e geografie del voto, le disuguaglianze della mobilità, le politiche per farvi fronte. A questi temi saranno dedicati i prossimi paragrafi.

3. DECLINAZIONI DEL ‘NON CONTARE’. – La formula dei *places that don’t matter* ha avuto una risonanza significativa, poiché è in grado di descrivere con efficacia la dimensione territoriale del malcontento politico contemporaneo. Il suo rilievo, tuttavia, non risiede solo nella capacità di spiegare dove si radichino alcune forme di voto *anti-establishment*, ma anche nel modo in cui invita a interrogare i processi per cui determinati territori restano ai margini, o vengono progressivamente esclusi dalle traiettorie di sviluppo, della rappresentanza e della decisione pubblica. È proprio a partire da questa intuizione che vale la pena soffermarsi sulla categoria proposta da Rodríguez-Pose, utilizzandola come chiave interpretativa per riflettere sulla sua portata e sui suoi possibili limiti.

Una prima questione, forse preliminare, riguarda l’ampiezza della categoria dei luoghi che non contano. Nel lavoro di Rodríguez-Pose, essa funziona molto bene poiché tiene insieme il declino economico, la perdita di riconoscimento e il risentimento politico. Questa formula così efficace raccoglie in sé situazioni terri-

toriali non del tutto assimilabili. In molti dei casi a cui l'autore guarda, il malcontento nasce in territori che hanno conosciuto una fase in cui 'contavano': regioni industriali, città medie, aree manifatturiere o agricole inserite, almeno per un certo periodo, in una traiettoria di sviluppo riconoscibile. Fenomeni quali la globalizzazione, la deindustrializzazione, la concentrazione delle funzioni qualificate nelle grandi città e la riorganizzazione dell'economia della conoscenza hanno poi ridimensionato quel ruolo, producendo una frattura tra aspettative sedimentate e condizioni presenti (Rodríguez-Pose, 2018; 2025).

In questi casi, il 'non contare' si riferisce dunque a una perdita: non indica soltanto una perifericità, geografica o figurata, ma il venir meno di una funzione economica e sociale che in passato dava senso al rapporto tra comunità, lavoro e territorio. Anche per questo il risentimento politico non può essere letto semplicemente come reazione individuale alla povertà. Il punto non è solo quanto siano fragili le condizioni dei singoli, ma quale traiettoria abbia seguito il luogo in cui vivono. La nozione di "trappola dello sviluppo regionale", utilizzata da Rodríguez-Pose, va proprio in questa direzione: a pesare, oltre al livello assoluto di reddito, occupazione o produttività, è la difficoltà di mantenere una dinamica positiva rispetto al passato e rispetto ad altri territori. Il declino relativo diventa così una dimensione politicamente sensibile, perché influisce sulla percezione di giustizia e sull'immaginario del futuro.

Questa lettura, però, non esaurisce tutte le forme del 'non contare'. Vi sono territori per i quali la marginalità non è l'esito relativamente recente di una traiettoria interrotta, ma una condizione storica, riprodotta nel tempo. Molte aree periferiche, ad esempio nell'Europa orientale o meridionale, non sembrano corrispondere pienamente al modello del luogo che ha perso centralità. In diversi casi, il problema è piuttosto l'assenza storica di una piena inclusione nelle geografie dello sviluppo. La bassa densità demografica, la distanza dai centri amministrativi, la debolezza dei servizi, la scarsa accessibilità e il limitato peso politico hanno contribuito a produrre territori che non sono stati semplicemente 'lasciati indietro' dopo una fase di sviluppo, e che in molti casi sono rimasti a lungo ai margini delle priorità pubbliche.

Distinguere tra luoghi che non contano più e luoghi che non hanno mai pienamente contato consente allora di precisare meglio anche le forme del malcontento. Nel primo caso, la 'vendetta' può alimentarsi della memoria di una posizione perduta: un passato industriale, produttivo o agricolo che rende più visibile il contrasto con il presente. Nel secondo caso, il rapporto con le istituzioni e con le politiche pubbliche può assumere forme meno esplicite di rivalsa e più spesso tradursi in sfiducia, adattamento, disincanto o dipendenza da interventi intermittenti. Non si tratta di opporre rigidamente due tipi di territori, ma di riconoscere che il 'non contare' non ha sempre la stessa genealogia. Talvolta nasce da una caduta, talaltra

da una marginalità sedimentata che ha normalizzato l'idea che determinate aree siano troppo piccole, troppo lontane o troppo poco politicamente influenti per orientare davvero le scelte collettive.

Questa distinzione ha conseguenze anche sul piano delle politiche. Se il 'non contare' ha genealogie diverse, le risposte non possono essere costruite secondo uno schema uniforme. La prospettiva *place-based* conserva qui la propria utilità, purché non si riduca a una formula generale di valorizzazione del locale (Barca, 2009; Pike *et al.*, 2007). Prendere sul serio i luoghi significa riconoscere le differenze tra le loro traiettorie, non limitarsi ad affermare che ogni territorio possiede un potenziale da valorizzare.

4. MALCONTENTO E GEOGRAFIE DEL VOTO. – Il passaggio dalla marginalità territoriale al malcontento politico è uno degli snodi più rilevanti del volume. Rodríguez-Pose evita di trattare il malcontento come un semplice stato d'animo diffuso o come l'effetto automatico di difficoltà economiche individuali: lo colloca, invece, all'interno di traiettorie territoriali che modificano il rapporto tra cittadini, istituzioni e rappresentanza.

Questa impostazione consente di rivedere alcune interpretazioni consolidate del voto populista. Una parte rilevante della letteratura ha spiegato il sostegno ai partiti populistici e alla destra radicale guardando soprattutto alle caratteristiche sociali e culturali degli elettori: classe sociale, istruzione, età, posizione occupazionale, percezione di insicurezza economica o perdita di status (Inglehart e Norris, 2016). Sono elementi di certo importanti ma non sufficienti a spiegare perché il consenso verso forze *anti-establishment*, populiste o euroscettiche si concentri in modo così marcato in specifiche aree. La domanda, dunque, non riguarda soltanto il *chi* vota contro il sistema, ma anche il *dove* questa protesta emerge.

Gli studi più recenti mostrano che il voto di protesta non coincide necessariamente con le aree socialmente ed economicamente più diseguali al loro interno. Nel secondo capitolo del volume – che riprende lo studio di Rodríguez-Pose, Terrero-Dávila e Lee (2023) – confrontando Stati Uniti ed Europa, si distingue tra disuguaglianza interpersonale e declino territoriale: nel contesto europeo, il sostegno alla destra populista appare maggiormente legato alla stagnazione economica regionale che ai soli livelli di disuguaglianza locale. Anche l'analisi sul voto anti-UE di Dijkstra, Poelman e Rodríguez-Pose (2020) va in questa direzione. Il malcontento, dunque, non è semplicemente traducibile come 'la voce dei più poveri', ma può diventare l'espressione politica di luoghi che percepiscono una perdita collettiva di posizione.

Questa precisazione evita una lettura riduttiva del populismo come reazione meccanica alla deprivazione materiale. In molti contesti, come detto, gli individui reagiscono non solo alla propria condizione, ma alla situazione del territorio in cui

vivono. Nel caso della Brexit, Colantone e Stanig (2018) mostrano come il sostegno al *leave* sia stato più elevato nelle aree maggiormente esposte alla competizione commerciale internazionale. Essletzbichler, Disslbacher e Moser (2018) evidenziano, in modo analogo, il peso di trasformazioni economiche regionali di lungo periodo e della crisi occupazionale.

Il risentimento politico non nasce solo dalla mancanza di risorse, ma dal modo in cui il declino viene interpretato collettivamente. La perdita di lavoro, servizi, popolazione o centralità produttiva può essere letta come il risultato di scelte compiute altrove, da élite politiche ed economiche urbane percepite come distanti. Il luogo non è soltanto lo spazio in cui si accumulano svantaggi, ma anche il riferimento attraverso cui tali svantaggi vengono narrati, condivisi e trasformati in giudizio politico.

Resta però necessario non forzare il nesso tra marginalità territoriale e voto populista. Non tutti i territori in difficoltà reagiscono nello stesso modo; non tutte le forme di malcontento si traducono in opzioni antisistema; non ogni voto populista può essere spiegato con il declino locale. La letteratura sulla destra radicale e sul populismo ha infatti mostrato il peso di fattori culturali e identitari, come immigrazione, appartenenza nazionale, valori sociali e percezione di minaccia, così come il ruolo dell'offerta politica, delle strategie dei partiti e delle opportunità istituzionali nei diversi contesti nazionali (Rydgren, 2007; Golder, 2016). Tali fattori, tuttavia, non agiscono in uno spazio astratto: si articolano dentro geografie concrete, nelle quali le trasformazioni economiche e demografiche incidono sulla fiducia, sulla percezione di rappresentanza e sulla distinzione tra vincitori e vinti dei processi di globalizzazione (Kriesi *et al.*, 2008).

5. APPARTENENZA TERRITORIALE E DISUGUAGLIANZE DELLA MOBILITÀ. – Rodríguez-Pose (2018), nel suo ragionamento, richiama criticamente una posizione ricorrente nelle politiche territorialmente 'cieche': dato che le opportunità economiche si concentrano nelle aree urbane e nei territori più produttivi, la risposta più efficiente non consisterebbe nel sostenere i luoghi in difficoltà, ma nel favorire lo spostamento delle persone verso i contesti in cui lavoro, servizi e crescita risultano più accessibili). Questa impostazione, vicina ad alcune letture dell'economia urbana e della nuova geografia economica, assume che la mobilità possa compensare le disuguaglianze territoriali attraverso la riallocazione del capitale umano. Il punto critico, per Rodríguez-Pose, è che una simile soluzione presuppone individui ugualmente mobili, capaci di trasferirsi senza costi e senza vincoli rilevanti. Nella realtà, invece, la possibilità di mobilità è distribuita in modo diseguale e dipende da età, competenze, risorse economiche, reti sociali, condizioni familiari e rapporto con il luogo.

La letteratura sul *mobility turn* ha mostrato, al contrario, che la mobilità non coincide con il semplice movimento nello spazio. Essa implica risorse, vincoli, rap-

presentazioni, gerarchie e possibilità differenziate di accesso (Sheller e Urry, 2006). Cresswell (2010) ha insistito in particolare sulla necessità di interrogare la dimensione politica della mobilità: chi può muoversi, a quali condizioni, con quali costi, e chi invece resta, per scelta o per impossibilità di andar via. Applicata ai luoghi marginali(zzati), questa prospettiva consente di evitare una lettura troppo lineare dell'emigrazione come adattamento individuale a una geografia diseguale delle opportunità.

La mobilità tende a essere selettiva: sono spesso i giovani e i più istruiti ad avere maggiori possibilità di lasciare i territori fragili, mentre chi resta non necessariamente coincide con chi desidera restare. Ne deriva un paradosso noto agli studi sulle aree rurali: la partenza può consentire l'acquisizione di competenze e capitale umano, ma solo in parte tali risorse ritornano nei luoghi di origine. Stockdale (2006), discutendo la relazione tra migrazione e rigenerazione rurale, mostra bene questa ambivalenza: la mobilità può essere condizione di apprendimento, ma non garantisce di per sé processi di sviluppo endogeno.

Nei luoghi che non contano più, la mobilità può essere vissuta come effetto di una perdita recente: si parte perché il lavoro industriale, agricolo o produttivo non sostiene più le aspettative costruite nel passato. Nei luoghi che non hanno mai pienamente contato, invece, l'emigrazione assume spesso un carattere più ordinario e sedimentato. Non rappresenta necessariamente una rottura improvvisa, ma una pratica attraverso cui famiglie e comunità hanno storicamente fronteggiato la scarsità di opportunità locali. In molte aree interne italiane, lo spopolamento e la fuga dei giovani non sono soltanto esiti di crisi recenti, ma processi di lunga durata che hanno contribuito a ridefinire il rapporto tra abitare, appartenenza e possibilità di futuro (Carrosio, 2019; De Rossi, 2018).

Ciò significa leggere la mobilità non solo come svuotamento. Alcune persone mantengono infatti legami con i territori rurali e periferici anche dopo essersi spostate, attraverso ritorni periodici, soggiorni temporanei, una presenza distribuita tra più luoghi, o vite multilocali. Come osserva Halfacree (2012), queste situazioni rendono meno netta la distinzione tra chi vive stabilmente in un luogo e chi continua a frequentarlo e a sentirsi parte di esso¹.

Per i luoghi marginali(zzati), il punto non è, quindi, opporre mobilità e radicamento, ma capire a quali condizioni la mobilità possa alimentare capacità territoriali invece di accentuare dipendenza, selezione e perdita. Una politica realmente sensibile ai luoghi dovrebbe partire anche da qui: non assumere che partire

¹ Su questa ambivalenza insiste anche il progetto Horizon Europe Re-Place (*Reframing Non-Metropolitan Left Behind Places Through Mobility and Alternative Development*), che guarda alla mobilità nelle aree non metropolitane lasciate indietro non soltanto come perdita di popolazione, ma come processo capace di incidere, in modi differenziati, sulle possibilità di sviluppo alternativo, benessere e sostenibilità dei territori (<https://replace-horizon.eu/>) (consultato il 31 maggio 2026).

sia sempre una soluzione, né che restare sia sempre una risorsa, ma riconoscere la pluralità delle relazioni attraverso cui le persone continuano, o smettono, di far contare un luogo.

6. *TORNARE A FAR CONTARE I LUOGHI.* – Il punto di arrivo del ragionamento riguarda le politiche. Se il ‘non contare’ non è una condizione unica, anche l’intervento pubblico non può limitarsi a compensare genericamente divari o ritardi. Rodríguez-Pose invita a superare l’abbandono implicito dei territori ritenuti poco competitivi, ma anche le forme di intervento pubblico che hanno cercato di compensare il declino senza modificarne le cause profonde. Il punto, dunque, non è semplicemente contrapporre più o meno politiche, ma interrogarsi sulla loro qualità, sulla loro capacità di riconoscere le differenze territoriali e sugli effetti che producono nel tempo (Rodríguez-Pose, 2018; 2025).

Le politiche tradizionali rivolte ai territori in ‘ritardo di sviluppo’ hanno spesso oscillato tra trasferimenti, grandi infrastrutture, sostegno all’occupazione pubblica e incentivi settoriali o fiscali. In alcuni contesti hanno garantito reddito, servizi e tenuta sociale; sarebbe quindi riduttivo liquidarle come puro assistenzialismo. Il limite emerge quando tali interventi non riescono a costruire capacità locali, né a modificare i rapporti di dipendenza che legano i territori marginali(zzati) ai centri decisionali esterni. È in questo senso che la critica alle politiche ‘cieche ai luoghi’ acquista rilievo: trattare i luoghi come destinatari indifferenziati di misure standardizzate significa ignorare proprio le condizioni che rendono diversa la loro marginalità.

La prospettiva *place-based* nasce da questa esigenza. Essa non implica una valorizzazione generica del ‘locale’, né l’idea che ogni territorio possieda automaticamente risorse pronte a essere mobilitate. Al contrario, richiede di costruire interventi capaci di tenere insieme conoscenza dei contesti, istituzioni, competenze, reti e obiettivi di sviluppo socialmente riconoscibili (Barca, 2009; Barca *et al.*, 2012). La domanda, come ricordano Pike, Rodríguez-Pose e Tomaney (2007), non è soltanto quale sviluppo promuovere, ma per chi e con quali effetti territoriali.

Questa cautela è decisiva. Nei luoghi che non contano più, le politiche possono misurarsi con la riconversione di basi produttive indebolite, con il riuso di competenze esistenti e con la ricostruzione di funzioni economiche perdute. Nei luoghi che non hanno mai pienamente contato, invece, il problema riguarda spesso condizioni più elementari: accessibilità, servizi, capacità amministrativa, continuità dell’azione pubblica, possibilità di incidere sulle agende sovralocali. Qui il richiamo al potenziale locale rischia di diventare retorico se non è accompagnato da investimenti duraturi nelle istituzioni e nella capacità di progettazione. Non a caso,

la qualità del governo regionale incide sui rendimenti delle politiche di coesione e degli investimenti pubblici (Rodríguez-Pose e Garcilazo, 2015).

Tornare a far contare i luoghi, allora, non significa promettere a ogni territorio una traiettoria di sviluppo autonoma e autosufficiente. Significa, piuttosto, riconoscere che il malcontento territoriale nasce anche dalla percezione di non avere voce, continuità e possibilità di futuro. Le politiche *place-based* possono rispondere a questa frattura solo se evitano due scorciatoie: da un lato, l'idea che la mobilità individuale basti a compensare le disuguaglianze territoriali; dall'altro, l'idea che sia sufficiente richiamarsi alle specificità locali senza intervenire concretamente sulle condizioni che producono marginalità. Prendere sul serio i luoghi vuol dire distinguere le loro storie, rafforzarne le capacità e costruire le condizioni perché la marginalità sia non soltanto gestita ma politicamente riconosciuta e trasformata.

7. CONCLUSIONI. – La forza del volume di Rodríguez-Pose risiede nella capacità di restituire centralità analitica ai luoghi, sottraendoli a una condizione di sfondo rispetto alle dinamiche economiche e politiche contemporanee. Il malcontento territoriale, nella prospettiva proposta, non è rumore di fondo né effetto collaterale: è un segnale politico che interroga le democrazie e le loro istituzioni.

La lettura critica qui proposta ha cercato di evidenziare come la categoria dei *places that don't matter* richieda un'ulteriore articolazione. Distinguere tra luoghi che hanno perso centralità e luoghi che non l'hanno mai pienamente acquisita permette di cogliere genealogie diverse della marginalità, e dunque di immaginare politiche differenziate, capaci di rispondere a condizioni territoriali non assimilabili sotto un'unica formula. Allo stesso modo, riconoscere la selettività della mobilità e l'ambivalenza del rapporto tra partenza e radicamento consente di evitare semplificazioni, sia nel segno di una fiducia eccessiva nella rilocalizzazione individuale, sia in quello di una retorica del locale che ignora le condizioni strutturali della marginalità.

Il volume, in definitiva, offre strumenti interpretativi utili per leggere le fratture territoriali contemporanee, ma invita anche ad andare oltre la formula della 'vendetta'. Se il 'non contare' ha storie e forme plurali, le risposte non possono essere uniformi. Prendere sul serio i luoghi significa interrogarne le traiettorie, rafforzarne le capacità istituzionali e costruire le condizioni affinché la marginalità sia politicamente riconosciuta e, dove possibile, superata.

Bibliografia

- Barca F. (2009). *An agenda for a reformed cohesion policy: A place-based approach to meeting European Union challenges and expectations*. Independent Report prepared at the request of Danuta Hübner, Commissioner for Regional Policy. Testo disponibile al sito www.europarl.europa.eu/meetdocs/2009_2014/documents/regi/dv/barca_report_barca_report_en.pdf (consultato il 3 giugno 2026).
- Barca F., McCann P., Rodríguez-Pose A. (2012). The case for regional development intervention: Place-based versus place-neutral approaches. *Journal of Regional Science*, 52(1): 134-152. DOI: 10.1111/j.1467-9787.2011.00756.x.
- Carrosio G. (2019). *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*. Roma: Donzelli.
- Colantone I., Stanig P. (2018). Global competition and Brexit. *American Political Science Review*, 112(2): 201-218. DOI: 10.1017/S0003055417000685.
- Cresswell T. (2010). Towards a politics of mobility. *Environment and Planning D: Society and Space*, 28(1): 17-31. DOI: 10.1068/d11407.
- De Rossi A., a cura di (2018). *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli.
- Dijkstra L., Poelman H., Rodríguez-Pose A. (2020). The geography of EU discontent. *Regional Studies*, 54(6): 737-753. DOI: 10.1080/00343404.2019.1654603.
- Essletzbichler J., Disslbacher F., Moser M. (2018). The victims of neoliberal globalisation and the rise of the populist vote: A comparative analysis of three recent electoral decisions. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11(1): 73-94. DOI: 10.1093/cjres/rsx025.
- Golder M. (2016). Far right parties in Europe. *Annual Review of Political Science*, 19: 477-497. DOI: 10.1146/annurev-polisci-042814-012441.
- Halfacree K. (2012). Heterolocal identities? Counter-urbanisation, second homes, and rural consumption in the era of mobilities. *Population, Space and Place*, 18(2): 209-224. DOI: 10.1002/psp.665.
- Inglehart, R., Norris, P. (2016). *Trump, Brexit, and the Rise of Populism: Economic Have-Nots and Cultural Backlash* (Working Paper No. RWP16-026). Harvard: Harvard Kennedy School. DOI: 10.2139/ssrn.2818659.
- Kriesi H., Grande E., Lachat R., Dolezal M., Bornschier S., Frey T. (2008). *West European Politics in the Age of Globalization*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Pike A., Rodríguez-Pose A., Tomaney J. (2007). What kind of local and regional development and for whom? *Regional Studies*, 41(9): 1253-1269. DOI: 10.1080/00343400701543355.
- Rodríguez-Pose A. (2018). The revenge of the places that don't matter (and what to do about it). *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11(1): 189-209. DOI: 10.1093/cjres/rsx024.
- Rodríguez-Pose A. (2025). *La vendetta dei luoghi che non contano. Disuguaglianze e voto di protesta*, edizione italiana a cura di F. Barbera. Roma: Donzelli.
- Rodríguez-Pose A., Terrero-Dávila J., Lee N. (2023). Left-behind versus unequal places: Interpersonal inequality, economic decline and the rise of populism in the USA and Europe. *Journal of Economic Geography*, 23(5): 951-977. DOI: 10.1093/jeg/lbad005.

- Rodríguez-Pose A., Garcilazo E. (2015). Quality of government and the returns of investment: Examining the impact of cohesion expenditure in European regions. *Regional Studies*, 49(8): 1274-1290. DOI: 10.1080/00343404.2015.1007933.
- Rydgren J. (2007). The sociology of the radical right. *Annual Review of Sociology*, 33: 241-262. DOI: 10.1146/annurev.soc.33.040406.131752.
- Sheller M., Urry J. (2006). The new mobilities paradigm. *Environment and Planning A*, 38(2): 207-226. DOI: 10.1068/a37268.
- Stockdale A. (2006). Migration: Pre-requisite for rural economic regeneration? *Journal of Rural Studies*, 22(3): 354-366. DOI: 10.1016/j.jrurstud.2005.11.001.

Carlo Salone*, Elia Silvestro**

*Forme uniche nella (dis)continuità dello spazio:
su logistica, data center e dintorni*

1. CRISI. – Il lavoro di Simonetta Armondi *Geografie delle crisi. Dati, logistica e urbanizzazione del mondo* squaderna senza lunghi preamboli e fin dalle primissime pagine la questione centrale che sta a cuore all'autrice: esplorare “le spazialità della logistica e quelle dei *data center*”, frammenti corposi ma sovente periferici, fin quasi all'invisibilità, di un'urbanizzazione estesa che li impiega come “luoghi ancillari della circolazione” (p. 11). Il riferimento bocconiano del nostro titolo sottolinea, nel prefisso “dis-”, il potenziale dirompente e frammentante delle nuove forme di organizzazione e circolazione di merci, informazioni, capitali e potere (circolatorio e reticolare, come osservato da Foucault nel 1977) nello spazio. Che cosa circoli, all'interno di questo sistema sanguigno sempre più performante, più o meno lo sappiamo: materie prime, merci – semilavorati, alimenti, armi – informazioni, ma anche corpi umani – lavoratori e migranti – e non umani: bestie destinate all'allevamento o al macello, talvolta anche virus.

Quello di cui si parla meno, e che Armondi si preoccupa invece di mettere bene in evidenza, è il modo in cui l'ormai molto studiato metabolismo urbano (Menegat, 2025) tratti gli scarti del meccanismo di assimilazione dei nutrienti che le vene e le arterie della società capitalistica distribuiscono in modo diseguale in uno spazio geografico di cui questi dispositivi sono parte integrante. Un sistema linfatico che elimina le scorie metaboliche non in un inesistente mondo esterno, ma all'interno di quello stesso mondo che si vorrebbe alimentare con il movimento incessante delle merci e di tutto il resto. Insieme alla struttura spaziale del potere, quindi, il lavoro di Armondi ci parla anche, e diffusamente, delle ripercussioni am-

* Università di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino, carlo.salone@unito.it.

** Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino, elia.silvestro@polito.it.

Saggio proposto alla redazione il 26 maggio 2026, accettato il 23 giugno 2026.

bientali delle funzioni logistiche e dei *data center*, che investono i suoli, la mobilità, l'aria e l'acqua.

Prima di entrare nel vivo della discussione che il libro suscita, tuttavia, vorremmo spendere due parole sul titolo. *Geografie delle crisi* sceglie programmaticamente di mettere tutto al plurale: *le* geografie, secondo un pluralismo nominalistico oggi quasi obbligatorio, teso a restituire la caleidoscopica differenziazione di un mondo che è sempre più un coacervo di strutture spaziali in cui riesce impossibile riconoscere un qualche tipo di ordine; e *le* crisi, riferibili a vari aspetti dell'epoca attuale e – l'autrice non lo dice ma forse lo sottintende – riassumibili nel concetto di policrisi, coniato da Morin e Kern più di trent'anni fa (1994). Nel primo capitolo, dove la questione dovrebbe essere esposta con ampiezza, le crisi non ricevono però il trattamento che ci saremmo aspettati. La crisi di cui esplicitamente si parla è quella del capitalismo industriale, in paragrafi peraltro di grande utilità perché focalizzati sulla distinzione tra crisi da deindustrializzazione ed era post-industriale, la prima vista come “un processo intenzionale, calcolato e politicizzato” (p. 27), la seconda come “lente analitica che ha interpretato un processo storico di riaggiustamento e cambiamento economico con due limiti principali: i) come se fosse avvenuto esclusivamente negli Stati Uniti e in Europa; ii) come se fosse accaduto con modalità ‘evolutive’, docili e ordinate” (p. 29). Una distinzione importante e prodiga di spunti interpretativi sulle parabole di trasformazione delle società industriali e dei loro territori, che Armondi svolge con cura e che apre all'irruzione della logistica come settore e principio ordinatore dell'economia capitalistica contemporanea.

Questo resta però un riferimento acuto ma episodico alla condizione di ‘crisi’, di cui il titolo e le prime pagine dell'introduzione sembrano promettere una trattazione più estesa. È vero che non mancano nel testo riferimenti alla nozione di crisi come elemento ricorrente e intrinseco al capitalismo, elaborata e sviluppata da Karl Marx in numerosi scritti, a partire dal *Manifesto del partito comunista* per arrivare sino ai *Grundrisse* (Ampollini, 2022), e rielaborata da David Harvey come fattore essenziale “per la riproduzione del capitalismo. Nel corso delle crisi le sue instabilità vengono affrontate, riplasmate e reingegnerizzate per creare una nuova versione di quello che è il capitalismo”. Il ruolo strategico delle crisi – qualcosa che quindi non ‘accade’ ma è sostanzialmente progettato per accadere – si associa per Harvey all’“insaziabile tendenza del capitalismo a risolvere le sue crisi interne attraverso l'espansione e la ristrutturazione geografica” (Harvey, 2001, p. 24, traduzione nostra). Si manifesta, in altri termini, quello che Harvey ha definito con la fortunata e laconica espressione *spatial fix* e che può riverberarsi in un *technological fix* permettendo, attraverso l'innovazione tecnologica, un'espansione senza fine nelle traiettorie capitalistiche di crescita economica. Lo *spatial fix* potrebbe essere integrato anche da una dimensione sociale, come ci ricordano Bei e Spanu su questa stessa

rivista (Bei e Spanu, 2025), riprendendo una riflessione di Jessop (2000) utile a rendere più ‘corporea’ e meno metafisica la nozione proposta da Harvey.

Forse si poteva quindi spendere qualche riga in più per approfondire questo aspetto, tanto più che giustamente l’autrice presenta la logistica come “un assemblaggio di tecnologie politiche, modalità di governo e spazialità che creano e mantengono le geometrie di potere dell’industria, generando e avvalendosi di geografie disomogenee, collegando così i centri con i margini” (p. 57).

In questa linea interpretativa, il lavoro di Danyluk (2018) offre, per esempio, una cornice utile per interpretare la crescente rilevanza della logistica nell’organizzazione del capitalismo contemporaneo, coerente con la sensibilità e gli obiettivi analitici del libro che stiamo presentando. Pur all’interno di una prospettiva marxista, infatti, Danyluk rivendica la necessità di uscire dagli schemi astratti di analisi che si soffermano spesso in modo esclusivo sulla circolazione di informazioni e capitali quale elemento fondativo della globalizzazione capitalistica, proponendo invece di concentrare l’attenzione sulle *forme materiali* e sui *canali infrastrutturali* che connotano l’incessante riorganizzazione delle forme dell’accumulazione. In questa materialità, la movimentazione fisica delle merci e la ridefinizione degli apparati di produzione rappresentano gli elementi centrali del capitalismo globale e assicurano la base fisica per la continua riorganizzazione dei circuiti dell’accumulazione capitalistica.

Potremmo aggiungere che, in termini geografici, il dispositivo abilitante dello *spatial fix* si caratterizza come un vero e proprio *logistical fix* che altera i “processi sociospaziali multilocalizzati lungo la catena di approvvigionamento: la zona di estrazione, la fabbrica, il fronte mare, il punto di vendita” (Danyluk, 2018, p. 631, trad. nostra), consentendo di superare i problemi cronici di sovra-accumulazione che affliggono il capitalismo a partire dalla crisi della lunga stagione fordista degli anni Settanta. Ma il ragionamento ci sta portando troppo lontano, anche grazie agli stimoli che il libro propone, e conviene quindi tornare a focalizzarci sulle tesi in esso contenute.

2. IL TELAIO DEL LIBRO. – Il testo si articola in cinque parti: l’introduzione, il primo capitolo dedicato alla discussione di alcuni concetti spaziali chiave nell’analisi dei processi di sviluppo e crisi; il secondo capitolo, sulla “logistica come dispositivo di potere situato”, il terzo capitolo sui *data center*, e l’ultima sezione che contiene le conclusioni. Diremo subito che chi sia a digiuno della letteratura su questi temi riuscirà senz’altro a farsi un’idea chiara di alcune questioni che occupano l’odierno dibattito sull’urbanizzazione planetaria, grazie all’ampiezza della bibliografia ragionata proposta nell’introduzione e nei capitoli su logistica e *data center*. Il merito del lavoro di Simonetta Armondi consiste soprattutto nel fatto che si muove in un campo di ricerca che appare ancora poco esplorato nel dibattito

geografico italiano, approfondendo le connessioni potenzialmente fertili tra studi logistici critici e studi geopolitici, su cui invece in altri ambiti disciplinari si è concentrata molta attenzione. Poiché la bibliografia internazionale è piuttosto ampia, e poiché in questa sede se ne danno solo alcuni titoli, invitiamo lettrici e lettori ad approfondirla direttamente nel libro di Armondi ed eventualmente nel contributo teorico che chi scrive ha recentemente pubblicato sul *Semestrale di studi e ricerche di geografia* (Silvestro *et al.*, 2025).

Piuttosto, interpretando in maniera tendenziosa e interessata il compito che ci è stato assegnato per questo commentario, ci è parso particolarmente congeniale privilegiare i due capitoli centrali, considerando il capitolo 1 come una necessaria introduzione alle categorie concettuali che, nel resto del lavoro, vengono ampiamente utilizzate. Ci soffermeremo quindi sulla questione logistica come perno su cui fare ruotare il ragionamento complessivo su questo volume. Guardare alla logistica come funzione e forma spaziale che connota in misura crescente la geografia della globalizzazione è oggi quasi scontato: la sua centralità nell'organizzare e distribuire le merci nelle catene di fornitura globali appare indiscussa ed è oggetto di una vasta letteratura scientifica che spazia dall'economia delle imprese all'ingegneria gestionale, dalla geografia dei trasporti alla geografia economica. Sono però l'economia dell'impresa e gli studi gestionali ad aver a lungo dominato il dibattito sulla logistica in una chiave essenzialmente funzionalistica e organizzativa, mentre la ricerca in geografia economica e dei trasporti è apparsa soprattutto concentrata sulle sue implicazioni per la competitività e lo sviluppo economico dei sistemi territoriali. Nei lavori italiani, per esempio, i contesti territoriali sono prevalentemente assunti come sfondo dei processi di riorganizzazione economica fondati sulla logistica e sulle infrastrutture, senza una particolare attenzione all'*agency* spaziale espressa nelle diverse situazioni dalle reti multiformi di attori coinvolti nei processi di investimento e di realizzazione delle iniziative. In particolare, scorrendo la letteratura geografico-economica italiana più recente, i temi che emergono con maggiore frequenza sono da un lato l'impatto ambientale della logistica (Gallo, 2022; Mazzarino *et al.*, 2021), dall'altro il rapporto tra città, porti e hinterland logistici (Balletto *et al.*, 2022; Mazzarino *et al.*, 2022; Tadini, 2022). A questi consolidati filoni di studi si è aggiunto, recentemente, quello relativo alle Zone economiche speciali (ZES) e alle Zone logistiche semplificate (ZLS). Le prime sono strumenti legislativi che, attraverso semplificazioni normative e sgravi fiscali (Parlamento Italiano, 2017), dovrebbero stimolare lo sviluppo di specifiche aree del Mezzogiorno vocate alla logistica e a determinati settori produttivi in sinergia con un porto di riferimento. Le ZLS sono uno strumento dalle caratteristiche analoghe dedicato invece alle aree del Centro-Nord. Le prime ZES sono state istituite però solo nel 2021 e sono ancora da valutare nella loro effettiva efficacia (Fazia, 2018; Forte e Siviero, 2020; Miotti, 2017; Realfonzo, 2021; Scrofani e Leone, 2021), benché si

possa già affermare che la logica neoliberale che le ispira appare quasi *démodée* rispetto ai ben più aggressivi modelli di *infrastructure state* che stanno prendendo corpo in diverse parti del mondo. Nel frattempo, l'intero Mezzogiorno è diventato Zona economica speciale, con esiti tutti da valutare (Pigliucci, 2025).

Sono invece ancora poche, nella comunità della geografia italiana, le esperienze di ricerca e le pubblicazioni che esercitano uno sguardo critico sulla natura territorialmente nient'affatto neutra della (contro)rivoluzione logistica nell'intreccio contemporaneo di dimensioni spaziali, politiche ed economiche. È infatti cruciale osservare la logistica nelle sue implicazioni geopolitiche, come dispositivo spaziale che produce nuove forme di potere e meccanismi di deterritorializzazione e riteritorializzazione operanti su traiettorie multi- e transcalari, con effetti di ibridazione funzionale e politica dello spazio. Il libro di Armondi si colloca in questo solco, e altrettanto, sia pur con minore ampiezza monografica, cercano di fare lavori come quelli che sono stati prodotti all'interno di un recente Programma di ricerca di interesse nazionale, cui sia Armondi sia gli autori di questo scritto hanno recentemente partecipato (Ramondetti *et al.*, 2024; Salone, 2026; Silvestro *et al.*, 2025)¹.

Non stupisce peraltro che, nella non ampia saggistica italiana recente sugli studi urbani, il volume di Armondi venga pubblicato poco dopo quello di Niccolò Cuppini, *Metropoli planetaria 4.0. Beta testing. Genealogie urbane tra infrastrutture e conflitti* (2023), che con maggior ambizione ma anche con una certa ridondanza narrativa induce chi legge a perdersi lungo le traiettorie storiche dell'urbanizzazione occidentale, dalla Roma quadrata di Romolo alla 'piattaformizzazione' del mondo attraverso le *app*, specchio e strumento di una "progressiva *urbanizzazione di Internet*" (p. 285, corsivo dell'autore). Anche Cuppini, del resto, si è occupato in modo approfondito di logistica, a partire dai lavori di indagine militante del collettivo di ricerca bolognese *Into The Black Box* che pionieristicamente, e con riferimento al Nord Italia, ha cominciato a investigare in una prospettiva critica il tema, concentrandosi insieme a molti altri autori sulla dimensione sociale, politica ed ecologica della logistica, la cui crescita ha portato alla nascita di nuovi spazi di lotta politica (Cuppini e Peano, 2019; Curi e Bologna, 2019). Si tratta di contributi ascrivibili in senso lato alla scienza politica, come quelli, per certi versi ormai classici, di Sergio Mezzadra e Brett Neilson *The Politics of Operations: Excavating Contemporary Capitalism* (2019) e la bella monografia di Giorgio Grappi *Logistica* (2016).

La sezione dedicata ai *data center* (capitolo 3) rappresenta il contributo più innovativo del libro e offre molteplici spunti per il dibattito, non solo disciplinare. Uno sguardo superficiale indurrebbe a trovare una sostanziale somiglianza tra dinamiche e *pattern* di diffusione spaziale delle piattaforme logistiche e i centri di

¹ Si possono approfondire gli esiti del PRIN "New Italian Geographies of Logistics" sul sito del progetto <https://tr.acking.it> (consultato il 12 ottobre 2026).

stoccaggio e trattamento dei dati, equiparando, entro una certa misura, merci e informazioni. È evidente che l'informazione è *anche* una merce e che il suo valore cresce in funzione della complessità del trattamento cui è sottoposta. Tuttavia, e l'autrice lo chiarisce molto bene all'inizio del capitolo 3, le analogie finiscono qui. La logica territoriale delle infrastrutture digitali è molto più selettiva territorialmente e funzionalmente di quanto non lo sia quella che caratterizza le infrastrutture logistiche. Molto più di queste ultime, i *data center* implicano imponenti questioni legate alla sicurezza degli impianti, al controllo degli accessi e al mantenimento di condizioni ambientali interne stabili, attraverso sistemi di ventilazione e raffreddamento. Accanto a queste condizioni interne irrinunciabili, i siti destinati a ospitare queste infrastrutture 'critiche' richiedono la prossimità a riserve idriche per il raffreddamento, la disponibilità di terreni liberi di adeguata estensione, producono ingenti quantità di anidride carbonica e, soprattutto, si inseriscono in modo opaco nelle pieghe dell'urbanizzazione estesa.

Anche più delle infrastrutture logistiche, le infrastrutture digitali – non solo, quindi, i *data center* come punti nodali, ma anche le reti di cui questi fanno parte – contribuiscono alla frammentazione dello spazio geografico e alla creazione di strutture insediative intercluse ed isolate che paiono assumere alcuni connotati propri dell'*extrastatecraft* (Easterling, 2016) Eppure, proprio la natura delicata della funzione che svolgono li mette direttamente in relazione con i sistemi politici e i modelli di governance territoriale, ponendo rilevanti questioni di trasparenza. Mentre l'invisibilità sembra un connotato ricercato dagli operatori coinvolti nella realizzazione di questi centri, l'autrice ne sottolinea – molto opportunamente – la materialità, che si manifesta negli impatti sull'ambiente, nell'ostilità 'passiva' nei confronti della forza-lavoro impiegata e nell'incerta e ambigua relazione con le regole urbanistiche e le politiche di piano.

3. CONCLUDENDO. – Nell'insieme, al volume di Armondi va riconosciuta una ricchezza di contenuti combinata a una dimensione snella e accessibile, in grado di avvicinare il pubblico a un tema di ricerca cruciale ma, come detto, ancora poco strutturato nel dibattito italiano. Le espressioni spaziali delle succitate crisi – che siano di emersione recente come le nuove geografie della logistica, o fin quasi di frontiera, come la diffusione dei *data center* – sono esposte nel modo più ampio possibile per un volume evidentemente concepito come riassuntivo di un percorso di ricerca originale, più che come l'esattivo bilancio di un programma concluso. È forse su questo aspetto che il volume avrebbe potuto sviluppare un ragionamento più articolato: nel testo viene offerta una panoramica su una varietà di materializzazioni della policrisi, ma la scelta della concisione frustra le possibilità di una disamina più completa delle stesse. Probabilmente, sia il capitolo 2 sia il 3 avrebbero beneficiato di un po' più di spazio per tirare le fila; nel caso dei *data center*

vediamo un interessante slancio critico concluso forse troppo in fretta, mentre nel capitolo sulla logistica ci sembra mancare del tutto una vera conclusione. È però noto al pubblico degli specialisti che la necessità di uscire con un lavoro originale, per segnare giustamente il campo, e i vincoli editoriali e dei finanziamenti alla ricerca non consentono spesso di rendere piena giustizia a un percorso di ricerca come quello condotto dall'autrice negli ultimi anni, con sensibilità e accuratezza non comuni.

Alle conclusioni generali va riconosciuto, invece, il taglio avvincente e l'efficacia nel tracciare un ragionamento che inanella l'insieme del volume, dagli studi critici alle specifiche domande relative all'urbano; anche qui l'esposizione è efficace, benché decisamente asciutta. Non è di per sé un male, ma può dare l'impressione che al volume manchi ancora qualche elemento per passare dall'essere una raccolta di approfondimenti, per quanto ben collegati, a un'effettiva riflessione generale. È una riflessione compendiata nel titolo del volume, di cui si è discusso sopra: l'inquadramento sulle crisi è sì efficace nel legare il volume a una questione attualissima, ma rischia di suonare iperbolico per descrivere un lavoro concentrato su alcune specifiche dimensioni di queste crisi. Forse sarebbe stato più chiaro, e, crediamo, altrettanto eloquente per il pubblico, alludere esplicitamente ai due specifici argomenti oggetto di approfondimento. Per riassumere, il lavoro di Armondi ci offre un affondo innovativo e denso di spunti in due ambiti cruciali per comprendere le geografie delle crisi contemporanee. Nonostante una certa reticenza nel concludere i ragionamenti aperti, il contributo affronta temi urgenti e ancora poco discussi nel dibattito italiano, e questo è un aspetto che merita apprezzamento e, si spera, ulteriori contributi da parte della geografia italiana.

Bibliografia

- Ampollini A. (2022). Note sul concetto di crisi: Marx, Nietzsche, Hayek. *Quaderni materialisti*, 21. Testo disponibile al sito <https://digital.casalini.it/5734137> (consultato il 22 maggio 2026)
- Balletto G., Borruso G., Campisi T. (2022). Not only waterfront. The port-city relations between peripheries and inner harbors. In: Gervasi O., Murgante B., Misra S., Rocha A.M.A.C., Garau C., a cura di, *Computational Science and Its Applications - ICCSA 2022 Workshops*. Cham: Springer.
- Bei G., Spanu G. (2025). Seguire le tracce: nuove prospettive geografiche tra *cultural political economy* e *social fix*. In: Bei G. et al., *Cultural political economy ed ecosistemi locali di innovazione: un forum per Tommaso Fasciani. Rivista Geografica Italiana*, 132(4): 152-181. DOI: 10.3280/rgioa4-2025oa21689.
- Cuppini N. (2023). *Metropoli Planetaria 4.0 Beta Testing*. Milano: Meltemi.
- Cuppini N., Peano I. (2019). *Un mondo logistico. Sguardi critici su lavoro, migrazioni, politica e globalizzazione*. Milano: LediPublishing.

- Curi S., Bologna S. (2019). Relazioni industriali e servizi di logistica: uno studio preliminare. *Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali*, 161(1): 125-156. DOI:10.3280/GDL2019-161006.
- Danyluk M. (2018). Capital's logistical fix: Accumulation, globalization, and the survival of capitalism. *Environment and Planning D: Society and Space*, 36(4): 630-647. DOI: 10.1177/0263775817703663.
- Easterling K. (2016). *Extrastatecraft: The Power of Infrastructure Space*. London: Verso Books.
- Fazia C. (2018). La Zes di Gioia Tauro e le opportunità di sviluppo del territorio. *Urbanistica Informazioni*, 45, marzo-aprile, maggio-giugno: 56-57.
- Forte E., Siviero L. (2020). Logistica economica, corridoi co-modalità e ZES per il rilancio dell'economia del Sud e dell'Italia. In: Svimez, a cura di, *Rapporto Svimez 2020: l'economia e la società del Mezzogiorno*. Bologna: Il Mulino.
- Foucault M. (1977). *Microfisica del potere: interventi politici*. Torino: Einaudi.
- Gallo A. (2022). Geographical aspects of the logistic carbon footprint: estimating the environmental impact of freight transport. *J-Reading Journal of Research and Didactics in Geography*, 2: 181-194. DOI:10.4458/5598-16.
- Grappi G. (2016). *Logistica*. Rome: Ediesse.
- Harvey D. (2001). Globalization and the "spatial fix". *Geographische Revue*, 3(2): 23-30.
- Jessop B. (2000). The crisis of the national spatio-temporal fix and the tendential ecological dominance of globalizing capitalism. *International Journal of Urban and Regional Research*, 24(2): 323-360. DOI:10.1111/1468-2427.00251.
- Mazzarino M., Braidotti L., Borruso G. (2021). A review of best practices to reduce the environmental footprint of port areas in the Adriatic Region. In *21st International Conference on Computational Science and Its Applications (ICCSA)*. DOI: 10.1109/ICCSA54496.2021.00031.
- Mazzarino M., Mura R., Mengazzo P. e Giannopoulos A.G. (2022). Ports and hinterland connections: What do we really know? An empirical analysis in South-Eastern Europe. *J-READING Journal of Research and Didactics in Geography*, 2: 151-167. DOI: 10.4458/5598-14.
- Menegat S. (2025). Il metabolismo nel pensiero geografico: il suo sviluppo e le prospettive future. *Rivista geografica italiana*, 132(4): 5-25. DOI: 10.3280/rgioa4-2025oa21677.
- Mezzadra S., Neilson B. (2019). *The Politics of Operations: Excavating Contemporary Capitalism*. Durham: Duke university press.
- Miotti D. (2017). Zone economiche speciali per accelerare i processi di sviluppo delle Regioni del Sud appartenenti all'area della convergenza e non solo di quelle. *Rivista Giuridica del Mezzogiorno*, 4: 1001-1024. DOI: 10.1444/88904.
- Morin E., Kern A.B. (1994). *Terra-Patria*. Milano: Raffaello Cortina.
- Parlamento Italiano (2017). *Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2018 e bilancio pluriennale per il triennio 2018-2020*. Testo disponibile al sito www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/12/29/17G00222/sg (consultato il 22 ottobre 2025).
- Pigliucci M. (2025). *La zona economica speciale unica: geografia economica della ZES del Mezzogiorno d'Italia*. Milano: FrancoAngeli.

- Ramondetti L., Salone C., Silvestro E., Valz Gris A. (2024). Attori e spazi della logistica contemporanea: alcune considerazioni sulle piattaforme di Rivalta Scrivia e Piacenza e sul Porto di Trieste. In: Armondi S., Di Vita S., Galimberti B., a cura di, *Geografie operazionali nel Nord Italia. Figurazioni e strategie spaziali*. Milano: FrancoAngeli.
- Realfonzo R. (2021). *Le politiche per lo sviluppo in Campania ZES, piano del lavoro, aree di crisi*. Napoli: Unior Press.
- Salone C. (2026). Gli spazi ibridi della logistica: riflessioni a margine di un programma di ricerca. *Documenti geografici* (in corso di pubblicazione).
- Scrofani L., Leone M. (2021). Le Zone economiche speciali siciliane, ultima occasione per uscire dall'isolamento? In: Dini F., Martellozzo F., Randelli F., Romei P., a cura di, *Feedback*. Firenze: Società di Studi Geografici.
- Silvestro E., Valz Gris A., Salone C. (2025). Per una political economy degli hinterland logistici: i regimi territoriali della logistica. *Semestrale di Studi e Ricerche in Geografia*, 37(1): 143-159. DOI:10.13133/2784-9643/18916.
- Tadini M. (2022). The geography of container ports in Italy: The evolving role of gateway and transshipment functions. *J-Reading Journal of Research and Didactics in Geography*, 2: 151-167. DOI:10.4458/5598-14.

Silvy Boccaletti*, Barbara Brollo**

*Un forum su Geografia filmica di Elisa Bignante
e Maurizio Memoli (2025)*

Introduzione

INQUADRAMENTO. – Se fino a poco tempo fa si poteva affermare che la geografia filmica occupasse una posizione marginale nel dibattito geografico italiano, oggi sembra possibile riconoscere una sua più chiara emersione. Anche in passato non mancavano esperienze, pratiche o sperimentazioni; ciò che spesso mancava era piuttosto la possibilità di citarle e riconoscerle come forme pienamente scientifiche di produzione della conoscenza geografica. In questo quadro, alcuni segnali recenti indicano una crescente visibilità del tema anche in Italia.

Da un lato, l'esperienza di GeoVisum, piattaforma della Società Geografica Italiana dedicata ai prodotti di ricerca visuali e più-che-visuali, rappresenta un precedente significativo nella costruzione di spazi di raccolta, conservazione e discussione per lavori che rischierebbero altrimenti di restare dispersi o difficili da reperire. Dall'altro, il riconoscimento attribuito dalla stessa Società Geografica Italiana, nell'edizione 2023-2024 dei suoi premi, alla tesi di dottorato di Silvy Boccaletti, *Movimento fermo. Una filmic geography delle montagne di mezzo* – elaborato composto da un film geografico e da un testo scritto – segnala come la questione non riguardi più soltanto l'uso comunicativo del video, ma la sua possibile legittimazione come forma di ricerca geografica. A questi segnali si possono affiancare altri riconoscimenti recenti, come il premio AGEI per la miglior tesi di dottorato attribuito nel 2023 ad Alice Salimbeni (2023), autrice di una ricerca di impianto più tradizionale ma attraversata da un'attenzione significativa per i video geografici, e il premio “Federica Letizia Cavallo”, che contribuiscono a delineare un quadro di crescente visibilità e legittimazione delle pratiche filmiche e audiovisive nella geografia italiana.

* Università di Pisa, Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere, via Pasquale Paoli, 14 00196, Pisa, silvy.boccaletti@cfs.unipi.it.

** Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Metodi e modelli per il territorio, l'economia e la finanza, Via del Castro Laurenziano 9, 00181 Roma, barbara.brollo@uniroma1.it.

Saggi proposti alla redazione il 18 maggio 2026, accettato il 15 giugno 2026.

Infine, la pubblicazione del volume *Geografia filmica. Il film geografico e il video partecipativo* di Elisa Bignante e Maurizio Memoli (2025) crea l'occasione per discutere del tema in questo forum: non tanto per recensire il libro, quanto per interrogare forme, condizioni e possibilità di una geografia prodotta anche attraverso film e video.

Il punto, dunque, non è soltanto chiedersi come la geografia possa 'usare' il film, oppure come il cinema rappresenti luoghi, paesaggi e territori. La questione riguarda ciò che accade alla geografia quando il film diventa uno dei suoi modi di pensare, indagare, confrontarsi con il campo e restituire il mondo. Fare ricerca geografica producendo film e video significa infatti assumere il film come metodo di indagine, come strumento di confronto e apprendimento, come forma espressiva e come linguaggio comunicativo. Significa anche riconoscere una pratica di ricerca sensibile al campo, ai corpi, alle relazioni, alle atmosfere e alle temporalità.

Nel dibattito internazionale, questa soglia è stata attraversata da più direzioni. Negli ultimi anni l'attenzione si è progressivamente spostata dal film come testo da interpretare al film come metodo, dispositivo collaborativo e possibile *output* della ricerca. La proposta di una *filmic geography* invita a considerare il film non come semplice illustrazione del territorio, ma come pratica capace di produrre conoscenza attraverso durata, montaggio, voce, ritmo, atmosfera, esitazione e relazione situata (Jacobs, 2013; 2016).

Questa prospettiva consente anche di superare una concezione troppo strettamente 'visuale' del film. Il film geografico non è fatto soltanto di immagini: è una forma audiovisiva, corporea e materiale. Permette di trattenere elementi dell'esperienza spaziale che spesso sfuggono alla scrittura accademica tradizionale: il tono di una voce, la densità di un silenzio, il movimento di un corpo, la temporalità dell'attesa, la qualità affettiva di un incontro, la presenza dell'ambiente sonoro (Garrett, 2011; Ernwein, 2022). Per questo la geografia filmica non riguarda solo il rapporto tra geografia e cinema, ma più ampiamente l'apertura della disciplina a linguaggi che si intrecciano con l'arte, con la comunicazione pubblica e con pratiche di restituzione capaci di coinvolgere pubblici diversi.

Particolarmente rilevante è infatti anche il campo del video partecipativo. Qui il problema non riguarda solo la comunicazione dei risultati, ma la costruzione stessa dello sguardo geografico: chi filma, chi decide, chi monta, chi autorizza la circolazione delle immagini, chi resta fuori campo? Il video partecipativo non 'dà voce' in modo automatico, né garantisce di per sé processi emancipativi; piuttosto, apre uno spazio di negoziazione, conflitto e responsabilità intorno alla produzione delle immagini e alla loro vita pubblica (Kendon, 2003; Parr, 2007; Jacobs e Salimbeni, 2024).

2. CONTRIBUTI. – Il forum raccoglie i contributi di geografe e geografi che hanno integrato la geografia filmica nei propri percorsi di ricerca, mettendone alla prova potenzialità, limiti e implicazioni metodologiche in contesti empirici differenti. A partire da esperienze concrete di produzione audiovisiva, gli autori e le autrici riflettono su alcune questioni centrali per lo sviluppo di questo ambito di studi.

Attraverso esperienze di ricerca-azione e collaborazioni con fotografi e documentaristi, Chiara Certomà e Caterina Pozzobon esplorano il ruolo delle metodologie visuali, in particolare fotografia e video, come parte integrante del processo scientifico. Queste pratiche consentono di far emergere contraddizioni, vulnerabilità e nuove chiavi di lettura delle relazioni tra società e oceano, ampliando le possibilità conoscitive della ricerca socio-geografica. Le autrici si soffermano sulla costruzione condivisa dello sguardo tra ricercatori, professionisti dell'immagine e comunità coinvolte, evidenziando come tale processo favorisca forme collettive e trasformative di produzione della conoscenza. In questa prospettiva, l'immagine cessa di essere un documento neutrale per assumere una rilevante funzione epistemologica, narrativa ed euristica.

Francesca Sabatini, a partire dalla rilettura del cortometraggio geografico *Dire Parioli* (2017), indaga le potenzialità della geografia filmica come pratica di ricerca. Ripercorrendo l'esplorazione dell'immaginario dei quartieri Parioli e Pinciano, l'autrice interroga il proprio posizionamento, le dimensioni affettive dell'indagine e le relazioni di potere attivate dalla videocamera. Ne emerge una riflessione sul carattere situato della conoscenza prodotta attraverso il film, capace di rendere visibili le implicazioni etiche, politiche e relazionali che attraversano il fare ricerca.

Pietro Agnoletto e Fausto Di Quarto, prendendo come caso di studio il film geografico *Eroi di Capraia* (2025), approfondiscono due aspetti centrali della geografia filmica: da un lato, la necessità di acquisire competenze di lettura e interpretazione del linguaggio audiovisivo come presupposto della geografia filmica; dall'altro, il ruolo della componente sonora nella realizzazione dei documentari geografici.

Infine, muovendo dall'esperienza di realizzazione del film geografico *Movimento fermo*, Silvy Boccaletti affronta le persistenti resistenze del mondo accademico nei confronti delle produzioni audiovisive, spesso considerate insufficienti in assenza di un testo scritto che ne certifichi il valore scientifico. L'autrice propone una lettura critica dei criteri contemporanei di valutazione della ricerca, interrogandosi sulla necessità di riconoscere forme di impatto pubblico, dialogo e coinvolgimento sociale che eccedono gli indicatori bibliometrici e i paradigmi tradizionali della scrittura accademica. Il contributo invita così a considerare le pratiche visuali non soltanto come strumenti di comunicazione, ma come modalità autonome di elaborazione e trasmissione della conoscenza.

Bibliografia

- Bignante E., Memoli M. (2025). *Geografia filmica. Il film geografico e il video partecipativo*. Sesto San Giovanni: Mimesis.
- Boccaletti S. (2023). *Movimento fermo. Una filmic geography delle montagne di mezzo*. Tesi di dottorato, XXXV ciclo, Dottorato in Studi storici, geografici e antropologici. Università degli Studi di Padova.
- Boccaletti S. (2023). Il film geografico: dalla scelta dell'attrezzatura audiovisiva alle potenzialità multimediali. Alcuni spunti di riflessione tra teoria e pratica. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 35(2): 21-35. DOI: 10.13133/2784-9643/18328.
- Ernwein M. (2022). Filmic geographies: Audio-visual, embodied-material. *Social & Cultural Geography*, 23(6): 779-796. DOI: 10.1080/14649365.2020.1821390.
- Garrett B.L. (2011). Videographic geographies: Using digital video for geographic research. *Progress in Human Geography*, 35(4): 521-541. DOI: 10.1177/0309132510388337.
- Jacobs J. (2013). Listen with your eyes; Towards a filmic geography. *Geography Compass*, 7(10): 714-728. DOI: 10.1111/gec3.12073.
- Jacobs J. (2016). Filmic geographies: The rise of digital film as a research method and output. *Area*, 48(4): 452-454. DOI: 10.1111/area.12309.
- Jacobs J., Salimbeni A. (2024). Responsive and responsible methodologies. Emplacing care with collaborative filmmaking. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 50(2): 1-13. DOI: 10.1111/tran.12684.
- Kindon S. (2003). Participatory video in geographic research: A feminist practice of looking? *Area*, 35(2): 142-153. DOI: 10.1111/1475-4762.00236.
- Parr H. (2007). Collaborative film-making as process, method and text in mental health research. *Cultural Geographies*, 14(1): 114-138. DOI: 10.1177/1474474007072822.
- Salimbeni A. (2023). *Genere e spazio urbano. Pratiche femministe per una geografia gioiosa*. Milano: FrancoAngeli.

Chiara Certomà, Caterina Pozzobon*

*Immagine come scoperta. Collaborazioni ibride
per la geografia sociale del mare*



Fonte: foto di Giuseppe Lupinacci (Raw-News).

Fig. 1 - Acqua sorgiva

Tra le fotografie realizzate nell'ambito dei diversi progetti che compongono l'attività del gruppo di ricerca CO>SEA¹, una delle più emblematiche è sicuramente quella che ritrae una bottiglia di plastica incastrata tra gli scogli del fondale mari-

* Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Metodi e modelli per il territorio, l'economia e la finanza, via del Castro Laurenziano 9, 00161 Roma, chiara.certoma@uniroma1.it, caterina.pozzobon@uniroma1.it.

¹ CO>SEA è un gruppo di ricerca interdisciplinare presso il Dipartimento MEMOTEF dell'Università Sapienza di Roma che si occupa, in collaborazione con la società di video-documentazione Raw-News, di analizzare e studiare le relazioni tra società e ambiente marino attraverso approcci partecipativi, socio-geografici e visuali. Nell'ambito della "geografia sociale del mare" integra ricerca scientifica, pratiche partecipative e documentazione visuale attraverso collaborazioni transdisciplinari e transettoriali.

no di Anzio (Roma) e parzialmente ricoperta dalle concrezioni di coralligeno, una biocostruzione che solitamente colonizza rocce affioranti e che in questo caso si è invece sviluppata – come avviene con sempre maggior frequenza – su un substrato di origine antropica. Il fotografo, parte del gruppo di ricerca, ha intitolato l'immagine, scattata a circa dodici metri di profondità, "Acqua sorgiva", quale parte del reportage "Esplorazioni della plastisfera" realizzato nel maggio del 2023².

Molto è stato scritto sul rapporto natura-cultura e sugli ibridi (Haraway, 2016), così come sugli impatti dell'inquinamento da plastica prodotto dalle società umane sugli ecosistemi marini (ad esempio, Amaral-Zettler *et al.*, 2020). Tuttavia, questa immagine scattata a poche centinaia di metri dalla costa ha prodotto nei partecipanti al progetto di ricerca SeaPaCS (SeaPaCS, 2023) un effetto straniante e rivelatore, stimolando riflessioni e dibattiti sia sulle relazioni socio-ambientali che prendono forma nello spazio marino, sia sulla trasformazione e ibridazione degli ecosistemi e sulle implicazioni operative che queste comportano (Certomà e Fornaro, 2025). L'immagine sembra infatti porre una domanda tanto semplice quanto irrisolvibile: è preferibile rimuovere la bottiglia per contribuire alla pulizia del mare, causando però la morte di parte del coralligeno che vi si è sviluppato, oppure lasciarla sul fondale, permettendo al coralligeno di continuare a crescere su di essa? La letteratura scientifica si è spesso divisa sul tema (si veda Bergmann, 2022; Bowker e Star, 2000), tuttavia immagini come questa ci portano a riflettere sul ruolo del visuale nei processi di costruzione della conoscenza geografica e sul suo ruolo di attivatore di processi sociali.

Nell'ambito della ricerca-azione condotta negli ultimi anni, abbiamo adottato tecniche visuali – in particolare fotografia e video – attraverso la collaborazione con professionisti³ che hanno partecipato all'elaborazione e realizzazione dei processi partecipativi e ci hanno permesso di esplorare alcune delle molteplici sfaccettature e implicazioni della relazione tra società e oceano⁴.

Il percorso di ricerca è stato costruito dalle ricercatrici in stretta collaborazione con i professionisti coinvolti, integrando diverse competenze (di ricerca, metodologiche, tecnico-operative) maturate nel corso dei progetti di ricerca-azione che si sono susseguiti nel tempo (ad esempio, FishArt⁵, Seapacs, CO>Sea_Lab⁶,

² Si veda per informazioni: <https://chiaracertoma.net/2023/05/23/photo-exhibition-on-new-hybrid-ecologies-of-the-mediterranean-sea/> (consultato il 24 luglio 2026).

³ Desideriamo ringraziare per la passione nella realizzazione dei progetti del gruppo di ricerca CO>SEA, Giuseppe Lupinacci e Federico Fornaro, nonché per il contributo alla riflessione sulla documentazione fotografica e video nell'ambito della ricerca geografica. Inoltre, ringraziamo tutti i e le partecipanti e i collaboratori dei progetti realizzati, il cui entusiasmo e disponibilità hanno resi possibili queste riflessioni.

⁴ Si veda <https://chiaracertoma.net/cosea/> (consultato il 24 luglio 2026).

⁵ Si veda <https://chiaracertoma.net/fishart/> (consultato il 24 luglio 2026).

⁶ Si veda https://chiaracertoma.net/cosea_lab/ (consultato il 24 luglio 2026).

PartArt4OW⁷, Tentacular Thinking⁸). Questo intreccio ha favorito la co-produzione del disegno di ricerca e delle domande che l'hanno guidata, ma ha anche richiesto una continua negoziazione di linguaggi, tempi e aspettative tra ricerca e pratiche professionali. Nell'elaborazione del processo di ricerca e documentazione congiunto, ricercatori e professionisti hanno organizzato insieme gli incontri pubblici di elaborazione delle domande e del piano di ricerca, identificazione delle strategie e discussione dei risultati, accompagnando tali occasioni a meeting dedicati pre- e post-eventi finalizzati a identificare – sulla base della ricerca di contesto e le suggestioni derivanti dai partecipanti – la prospettiva, la narrativa e la logica della ricerca. In fase di documentazione, sono stati organizzati incontri periodici di confronto e validazione incrociata dei dati raccolti dai ricercatori e dai professionisti al fine di elaborare una struttura argomentativa comune per la restituzione dei risultati pur nel rispetto dei linguaggi e delle forme comunicative proprie dei settori. Alcuni dei prodotti visuali sono passati al vaglio sia della comunità locale attraverso proiezioni e mostre pubbliche sia del mondo dei festival documentaristici.

In tali circostanze, ci siamo interrogate sul modo in cui l'integrazione del visuale contribuisca al processo scientifico, in quale modo, direzione, da quali prospettive, fatto da chi e per chi, consapevoli, come ricordano Bignante e Memoli, che “‘filmare il mondo’ rappresenti tanto uno strumento di apparente facilitazione e apertura di nuove possibilità per la ricerca geografica quanto un linguaggio delicato e rischioso nella comprensione e nell'interpretazione dei fatti spaziali” (2025, p. 18).

Gli studi di geografia visiva hanno identificato principalmente tre funzioni chiave della documentazione visiva: la raccolta di dati scientifici attraverso immagini di fenomeni precedentemente identificati (Emmison *et al.*, 2012); la comunicazione di risultati scientifici in modo comprensibile anche ai non esperti, che faciliti la discussione su questioni controverse; il coinvolgimento dei cittadini nella produzione di conoscenza e nei processi decisionali (Mitchell *et al.*, 2017). Tuttavia, nella nostra ricerca suggeriamo di considerare una quarta funzione della documentazione visiva, quella euristica, in linea con l'evocativa intuizione di Bignante e Memoli che “la geografia come il cinema piuttosto che accontentarsi di rappresentare il mondo, lo costruisce” (2025, p. 22). A nostro parere, le tecniche visive possiedono un potere di scoperta unico che spinge i ricercatori ad adottare prospettive diverse e arricchisce la loro comprensione, evidenziando aspetti trascurati dalle teorie esistenti e rimodellando le narrazioni del mondo. Di fronte a crisi e relazioni socio-ambientali sempre più complesse, stratificate e interconnesse, il visuale può contribuire a costruire forme di conoscenza capaci non solo di descriverle ma anche di far emergere le contraddizioni, le vulnerabilità e le possibili strategie per studiarle e affrontarle (Helmreich, 2009). Per tale ragione l'elemento visi-

⁷ Si veda <https://partart4ow.eu/> (consultato il 24 luglio 2026).

⁸ Si veda <https://chiaracertoma.net/tentacular-thinking/> (consultato il 24 luglio 2026).

vo contribuisce all'evoluzione e all'arricchimento del discorso scientifico attraverso prospettive e intuizioni che danno modo ai ricercatori di osservare il fenomeno da una prospettiva diversa, e influenzano la consapevolezza di come viene prodotta la conoscenza.

Il termine 'euristico' qui non viene utilizzato in senso strettamente filosofico-scientifico, come nel caso dei metodi euristici che guidano la scoperta attraverso l'inferenza (Lakatos, 1976). Piuttosto, con potenziale euristico intendiamo la capacità che il visuale ha nell'ambito della ricerca socio-geografica di produrre risultati scientifici attraverso processi di scoperta basati su strategie, tecniche e procedure specifiche del visuale che integrano, sostengono e potenziano gli approcci tradizionali all'analisi e all'esplorazione di un determinato fenomeno. Riconoscere e lavorare su e con questo potenziale euristico può facilitare la restituzione del quadro teorico di riferimento in un prodotto visuale che il testo di Bignante e Memoli indica come uno degli elementi più difficili da elaborare praticando la geografia visiva (2025). Riconoscere il potenziale euristico del visuale implica quindi ampliarne il ruolo all'interno della ricerca socio-geografica non solo in termini comunicativi o rappresentativi ma soprattutto epistemologici (Canova e Perrin, 2023).

In particolare Bignante e Memoli sottolineano come produrre immagini implica "operare delle scelte (cosa filmo o fotografo e cosa no, da quale prospettiva, con quale postura, includendo ed escludendo quali elementi) che è importante esplicitare non solo per 'smontare' l'idea dell'immagine (fissa o in movimento) come documento oggettivo, non filtrato, ma anche per valorizzare il ruolo interpretativo della geografia, presupponendo un cambiamento di visione di paradigma" (Bignante e Memoli, 2025, p. 23).

Nel nostro lavoro sulla geografia sociale del mare (Certomà *et al.*, 2025) operare queste scelte e renderle esplicite ha significato costruire delle collaborazioni strette con professionisti del visuale (nello specifico fotografi e documentaristi) fondamentali soprattutto in ragione delle condizioni specifiche legate al contesto di ricerca. Come ci ricorda Casati, la nostra comprensione del mare richiede in una qualche forma di essere costruita attraverso l'esperienza diretta (Casati, 2022). L'inaccessibilità dell'ambiente marino pone però problemi logistici, tecnici, economici e infrastrutturali (Certoma, 2025) che hanno spesso condotto la ricerca sociale a concentrarsi sugli habitat costieri e intercotidali (l'ambiente costiero compreso tra i livelli di bassa e alta marea) evitando le complessità del mare aperto (Garcia-Soto *et al.*, 2017). In tali contesti, la possibilità di svolgere una ricerca partecipativa molto estesa è fortemente limitata da vincoli di natura personale e strutturale, anche quando ai partecipanti è richiesto di scattare fotografie o registrare video per raccontare le loro prospettive terrestri sul mare, sia dalla terraferma che a bordo di una nave.

Collaborare con professionisti del visuale in grado di lavorare in mare ha permesso non solo di superare alcune di queste criticità, ma anche di sperimentare da

una parte come la telecamera e la macchina fotografica potessero diventare strumenti di produzione di una conoscenza personale, e dall'altra – attraverso un lavoro capillare, costante, lungo e denso di interazioni – come fosse possibile produrre collettivamente una conoscenza trasformativa che nella restituzione fotografica e filmica, come in quella più classica testuale, restituisse il sapere e l'emozione tacita dei partecipanti.

Anche Bignante e Memoli riconoscono infatti che “il percorso di produzione di un film [...] può rappresentare l'esito di una collaborazione con *filmmaker* professionisti in un rapporto in cui i ruoli, gli sguardi, le competenze di intrecciano e contaminano vicendevolmente” (2025, p. 61). Per quanto riconosciamo, dunque, che “è fondamentale che le competenze tecniche nella realizzazione di filmati non siano anteposte ai più ampi benefici sociali e psicologici della partecipazione”, nell'ambito della ricerca di CO>SEA la costruzione collettiva del percorso di esplorazione dei contesti in cui abbiamo operato ha richiesto e permesso sia ai ricercatori che ai professionisti del visuale di impegnarsi in una traduzione quanto più inclusiva e fedele possibile dell'interpretazione collettiva dei fenomeni studiati in prodotti visuali e testuali professionali. Restiamo in questo pienamente consapevoli della scelta fatta, sia nella costruzione del team di ricerca, che nella elaborazione costante di uno sguardo congiunto e capace di dialogo ed evoluzione, con una produzione visuale e verbale eccedente, per permettere una continua negoziazione con le comunità coinvolte, il rimodellamento delle immagini e dei significati, come anche la loro appropriazione e utilizzo da parte delle collettività (esemplificativi a questo proposito l'utilizzo libero e spontaneo dei prodotti visuali di CO>SEA nelle scuole, come anche in ristoranti o centri sportivi).

La padronanza del linguaggio visivo (che si concretizza nella scelta di cosa fotografare o filmare e delle modalità attraverso cui farlo), le competenze tecniche necessarie all'utilizzo della camera in ambiente subacqueo e la sensibilità maturata nel lavoro con le immagini si intrecciano con un coinvolgimento attivo nello sviluppo e nell'implementazione del progetto di ricerca anche sul piano teorico, danno luogo a un'integrazione profonda fra ricerca visuale e ricerca geografica. Nello specifico, questa stretta collaborazione si è nel tempo confrontata con la nostra ipotesi dell'esistenza di un potenziale euristico distintivo della documentazione visuale nell'ambito dei processi di ricerca partecipativa descritti in precedenza.

Inoltre, la collaborazione con professionisti del visuale può accompagnare il processo scientifico stesso documentando le pratiche, i fallimenti, i presupposti e i momenti creativi che lo caratterizzano, perché la narrazione visiva ha il potenziale di rappresentare la ricerca offrendo una meta-riflessione su come viene prodotta, da chi e a quale scopo. Le pratiche visive possono rimodellare la comprensione che gli stessi ricercatori e le stesse ricercatrici hanno del proprio lavoro, incoraggiare l'autoriflessione critica e l'autoetnografia. La contaminazione vicendevole tra ruoli,

sguardi, competenze di chi fa ricerca e professionisti del visuale può quindi assumere un valore che va oltre la dimensione operativa, incidendo non soltanto sul modo di fare ricerca, ma anche su ciò che la ricerca stessa è in grado di scoprire del mondo e di se stessa.

La produzione del racconto visuale ha una consonanza strettissima con quella della narrativa scientifica, al punto che nel lavoro di CO>SEA i percorsi di ricerca sono stati costruiti dal principio pensando insieme a professionisti e partecipanti la domanda di ricerca, i metodi e le tecniche di esplorazione e raccolta di informazioni e dati, la loro elaborazione e forme di mobilitazione. Nell'attuazione dei progetti sopra descritti è stato adottato uno schema flessibile di ricerca-azione finalizzato alla produzione di conoscenze di tipo trasformativo attraverso la collaborazione tra ricercatori, istituzioni locali e cittadini. Tale schema è stato implementato in quattro macro-fasi (con alcune variazioni per adattarsi agli obiettivi o ai partecipanti *target*): esplorazione partecipativa dei contesti socio-oceanici; analisi collettiva delle dinamiche relazionali tra società e oceano; divulgazione pubblica delle problematiche attraverso iniziative di sensibilizzazione; e co-creazione di piani partecipativi.

Il visuale in questo percorso non è stato solo utilizzato come tecnica di coinvolgimento, ma come parte integrante del percorso scientifico, nella costante ricerca di un linguaggio congiunto, in cui l'immagine non fosse solo rappresentazione della teoria o del dato o strumento di sensibilizzazione e comunicazione, quanto piuttosto continuasse, espandesse, approfondisse il ragionamento scientifico con altri linguaggi. Lo sguardo dell'operatore conferisce significato all'immagine catturata, guidando gli spettatori nel processo di scoperta e plasmando la loro percezione del problema. Per garantire che la documentazione visiva diventi un valido alleato nella ricerca scientifica, è necessario quindi dedicare particolare attenzione alla sequenza, alla rappresentazione delle scene da diverse angolazioni e lunghezze focali, e allo sviluppo di una sensibilità narrativa dietro la macchina da presa, sempre prestando attenzione a costruire narrative convincenti e avvincenti in grado di arrivare ad un pubblico eterogeneo.

Tornando all'immagine della bottiglia inglobata dal corallo, questa restituisce emblematicamente la capacità euristica del visuale di rafforzare e ampliare le domande che guidano la ricerca geografica. Le immagini e le competenze che servono per crearle possono in ultima istanza contribuire a rendere un fenomeno pensabile, discutibile e interpretabile all'interno della ricerca geografica, contribuendo a espandere ciò che questa può conoscere e a comprendere come, per quali fini e con quali alleanze epistemiche si approcci al processo di produzione della conoscenza.

Bibliografia

- Amaral-Zettler L.A., Zettler E.R., Mincer T.J. (2020). Ecology of the plastisphere. *Nature Reviews Microbiology*, 18(3): 139-151. DOI: 10.1038/s41579-019-0308-0.
- Bergmann S. (2022). Dawn of the plastisphere: An experiment with unpredictable effects. In: Bergmann S., a cura di, *Plastic Legacies: Pollution, Persistence, Politics*. Athabasca: Athabasca University Press.
- Bignante E., Memoli M. (2025). *Geografia filmica: il film geografico e il video partecipativo*. Milano: Mimesis.
- Bowker G.C., Star S.L. (2000). *Sorting Things Out: Classification and Its Consequences*. Cambridge (MA): MIT Press.
- Canova N., Perrin T. (2023). Audiovisual geographies: Past and future approaches. *Territoire en Mouvement. Revue de Géographie et Aménagement*, 57. DOI: 10.4000/rem.11075.
- Casati R. (2022). *Oceano: una navigazione filosofica*. Torino: Einaudi.
- Certomà C. (2025). "I felt as someone special today". Advancing marine citizen science through participatory and critical geography explorations. *Local Environment*, 31(4): 565-586. DOI: 10.1080/13549839.2025.2513888.
- Certomà C., Pozzobon C., Salari C., Bertocci L., Boldrini A., Valente T., Fornaro F. (2025). *CO>SEA nel Golfo di Anzio. Report tecnico-scientifico*. Zenodo, testo disponibile al sito: <https://zenodo.org/records/16313580> (consultato il 24 luglio 2026).
- Certomà C., Fornaro F. (2025). Plastisphere in Chthulucene. "Staying with the problem" in oceanic natureculture assemblages. In: Certomà C., a cura di, *Blue Kinships. An Exploration of Society & the Ocean*. New York: Palgrave Macmillan.
- Emmison M., Smith P., Mayall M. (2012). *Researching the Visual*. London: Sage.
- Garcia-Soto C. et al. (2017). *Advancing Citizen Science for Coastal and Ocean Research*. Position Paper 23. Ostenda: European Marine Board.
- Haraway D.J. (2016). *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*. Durham: Duke University Press.
- Helmreich S. (2009). *Alien Ocean: Anthropological Voyages in Microbial Seas*. Berkeley, Los Angeles e London: University of California Press.
- Lakatos I. (1976). *Proofs and Refutations*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mitchell C., Lange N.D., Moletsane R. (2017). *Participatory Visual Methodologies: Social Change, Community and Policy*. London: Sage.
- Regazzoni S. (2022). *Oceano: filosofia del pianeta*. Milano: Ponte alle Grazie.
- SeaPaCS (2023). *Participatory Citizen Science against Marine Pollution*. Horizon EU IMPETUS for Citizen Science. Disponibile al sito: <https://chiaracertoma.net/seapacs/> (consultato il 24 luglio 2026).

Francesca Sabatini*

*Prendere sul serio le note di campo.
Rileggere 'Dire Parioli' attraverso 'Geografia filmica'*

“Da quindici anni abito in questa zona e per quindici anni sono stata convinta di vivere ai Parioli. La prima cosa che è emersa realizzando questo cortometraggio geografico è che non so dove abito”.

È un estratto delle note di campo di *Dire Parioli*¹: cortometraggio geografico che ho realizzato nel 2017 con regia, sceneggiatura e montaggio propri. Il cortometraggio era parte di una ricerca sui quartieri Pinciano e Parioli di Roma, sviluppata nell'ambito del progetto dell'Atlante sociale di Roma: una proposta didattica e di ricerca, coordinata da Claudio Cerreti e realizzata da studentesse², tesisti e dottorandæ che, dal 2012 in poi, hanno preso parte ai corsi di Geografia sociale e Geografia culturale al Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Roma Tre³.

All'epoca, mi avvicinavo alla fotografia e al *video-making* come passioni amatoriali, imparando rudimenti di riprese e montaggio attraverso qualche corso e dando sporadicamente una mano su set di amici e amiche. Mi piaceva usare la camera e mi incuriosiva utilizzarla per le prime, caotiche, ricerche. Di certo, non interpretavo – e tuttora, per inesperienza, faccio fatica a interpretare – questa passione all'interno di un preciso campo di studi teorico-metodologici: quelle geografie filmiche (Kennedy e Lukinbeal, 1997; Lukinbeal e Zimmermann 2006; Lukinbeal e Sommerland, 2022; Boccaletti, 2023; Jacobs e Salimbeni, 2025) in cui

* Universitas Mercatorum, Piazza Mattei 10, 00186 Roma, francesca.sabatini@unimercatorum.it.

¹ Disponibile su Geovisum all'indirizzo: www.geovisum.com/2025/03/03/dire-parioli/ (consultato il 3 giugno 2026).

² Il contributo adotta un linguaggio non sessista, alternando il maschile, il femminile sovraesteso e lo schwa.

³ Nel corso degli anni, sono state raccolte interviste, narrazioni, dati statistici, foto e video per delineare alcuni caratteri salienti della territorialità a Roma: forme di abitare, identità urbane, integrazione e segregazione, relazioni intergenerazionali e interetniche, accesso al lavoro, stratificazione sociale. Tali materiali consentono una lettura significativa e sfaccettata della situazione socio-territoriale della città, attualmente in fase di elaborazione e restituzione.

Geografia filmica di Elisa Bignante e Maurizio Memoli (2025) si inserisce e rispetto al quale, a mio avviso, contribuisce in diversi modi, tra cui due mi sembrano particolarmente significativi. Innanzitutto, offre una ricca panoramica di un dibattito prevalentemente internazionale, mettendolo in relazione ad alcuni contributi italiani per rafforzare la – ancora timida – emersione delle metodologie filmiche nella geografia italiana. In secondo luogo, illustra approcci, fasi e tecniche di realizzazione di film geografici e video partecipativi a partire da esperienze concrete, descritte mobilitando motivazioni e posizionamento di autori e autrici. Da questo punto di vista, è molto utile ed evocativa la scelta di inserire nell'argomentazione inserti di note di campo e micro-racconti che ricostruiscono il contesto biografico e le esperienze personali entro cui, volta per volta, si realizzano film geografici e video partecipativi. Questi inserti corsivi che restituiscono il carattere situato dei prodotti filmici sono pensati affinché “chi legge possa trarre una propria interpretazione e desumere alcuni passaggi cui ispirarsi volendo, a sua volta, fare geografia con film e video” (Bignante e Memoli, 2025, p. 13).

Una scelta che, nel mio caso, trovo pienamente riuscita in quanto, quasi dieci anni dopo, mi ha costretta a un'analoga – e scomoda – operazione. Riprendere il diario di campo che avevo scritto all'epoca per far emergere una serie di domande e questioni che hanno implicitamente attraversato *Dire Parioli*. Questioni a cui, filmando, non avevo dato spazio e che la lettura di questo libro, e di altri contributi del dibattito in cui si inserisce, mi impone di riprendere. Quello che segue è un breve dialogo tra i capitoli di *Geografia filmica* che trattano di film geografici, ed estratti del diario di campo che ha accompagnato la realizzazione di *Dire Parioli*.

Attraverso video-interviste e riprese, il cortometraggio tratteggia l'immaginario del quartiere Parioli, nel Municipio II di Roma, e le sue relazioni con il confinante quartiere Pinciano⁴. Le interviste chiedevano a diversi attori cosa significhi “dire Parioli”, considerando questo come uno dei quartieri della classe borghese romana⁵, rappresentativo di quella ‘Roma Nord’ descritta in serie tv⁶, film, romanzi a cui sarebbe interessante dedicare un'analisi di geografia culturale.

⁴ Affacciati su Tevere e Aniene, per lungo tempo, i colli del Pincio e dei Parioli hanno ospitato casali suburbani, latifondi, stalle e maneggi, configurando un paesaggio di confine tra la città e l'Agro Romano frequentato dall'aristocrazia romana. Su questi colli, nel 1909, il Piano Regolatore di Sanjust di Teulada individua i quartieri Pinciano e Parioli che si sviluppano intorno ad alcuni perni, tra cui la presenza della famiglia Savoia e dei quadri dirigenti del Partito Nazionale Fascista, e l'Esposizione Universale del 1911 che porta la Galleria Nazionale di Arte Moderna e istituti di cultura esteri.

⁵ La zona urbanistica Parioli presenta il reddito pro capite più alto della Città Metropolitana di Roma, rappresentando il cuore della “città ricca” (Lelo, Monni e Tomassi, 2021).

⁶ Ad esempio, la serie tv *Baby* (2018) di Andrea De Sica, Anna Negri e Letizia Lamartire tratteggia in modo significativo l'immaginario stereotipico di ‘Roma Nord’.

Le protagoniste sono attori urbani eterogenei: persone dai 19 ai 67 anni tra residenti storiche, commercianti e studente. Incontriamo e seguiamo queste persone negli spazi che scelgono per raccontare il quartiere: la strada, una villa, abitazioni private, bar ed esercizi commerciali, un'università e una scuola. A partire da un input localizzativo (“dove ci troviamo?”), le persone intervistate condividono diverse visioni sui confini e l'immaginario dei due quartieri. In particolare, emerge che il quartiere Parioli ha un'identità forte che si impone sul confinante quartiere Pinciano, toponimo sconosciuto a buona parte delle persone intervistate e anche a me, all'epoca abitante del quartiere.

Oggi, durante l'intervista con l'agente immobiliare è emerso che, dal punto di vista urbanistico, il quartiere in cui abito è il Pinciano, non proprio i Parioli. Forse quindi dovrei fare il cortometraggio sul Pinciano, però non mi sembra sensato distinguere tra i due quartieri dal momento che il Pinciano è una divisione urbanistica che non ha molto riscontro nell'immaginario comune. Forse mi interessa lavorare sull'immagine dei Parioli a cui si associa uno spazio percepito che va al di là dei confini urbanistici. Lavorare su cosa significa ‘dire Parioli’, lo stereotipo del pariolino, il quartiere borghese.

Come chiariscono Lukinbeal e Sommerland (2022), la geografia filmica intende la produzione di film non come strumento per raccogliere dati o comunicare gli esiti di una ricerca al pubblico, ma come dispositivo di ricerca che, nel processo stesso di produzione di film, genera conoscenze geografiche relazionali. In quel momento, avveniva una cosa importante che registravo nel mio diario di campo, ma a cui non diedi peso e di cui, infatti, non c'è granché traccia nella relazione che accompagnava il cortometraggio. Con le prime riprese e video-interviste, non solo conoscevo meglio i due quartieri, la loro storia, i loro luoghi significativi e confini ma, soprattutto, incontravo i miei sentimenti di appartenenza ed estraneità rispetto a questi quartieri.

Così, il cortometraggio si sviluppa esplorando l'immaginario dei Parioli e del ‘pariolino’ – figura stereotipica della borghesia romana caratterizzata da orientamenti politici di destra e stili di vita e di consumo legati a luoghi che funzionano da dispositivi di distinzione sociale (Bourdieu, 1979) – accostati a visioni alternative del quartiere, segnate anche dalle faglie delle disuguaglianze socio-economiche. Ad esempio, se per qualcuna i Parioli sono “il quartiere più bello perché è il quartiere del cuore”, per qualcun'altra: “non mi piace come zona, non mi ci ritrovo, non sento mia questa zona”. Se da una parte i Parioli sono ‘casa’ o il posto da cui qualcuno non andrebbe mai via, dall'altra ci sono persone non bianche – che in alcuni casi possono essere lavoratori e lavoratrici domestiche, in altri mendicanti o senzatetto – che implicitamente indicano le espulsioni, gerarchie e disuguaglianze che attraversano “un dormitorio di lusso”, evocando altri possibili significati, inscritti in diversi posizionamenti, di “dire Parioli”.

Se questa è la trama del cortometraggio, quello che dalla trama emerge poco o affatto è il processo riflessivo scatenato dalle riprese: l'interrogarsi di una studentessa-ricercatrice sul suo posizionamento rispetto a un quartiere ricco, segnato da disuguaglianze e violenze. Un processo che nelle fasi di lavorazione, montaggio e diffusione non si era sviluppato a pieno, ma di cui c'è traccia nelle scelte delle inquadrature – strette e larghe, panoramiche e fisse – che rivelano vicinanze e distanze, *comfort* e *discomfort* rispetto a contesti e soggetti filmati. Infatti, come scrivono lucidamente Bignante e Memoli (2025, p. 57):

Lavorare a un film, farlo con altre persone e competenze, e immergersi nello spazio, significa anche mettere in scena e in discussione il nostro posizionamento: esporre il nostro modo di essere nei luoghi (pensieri, prospettive, ansie, desideri), e mettere a nudo il nostro corpo e quello delle persone coinvolte. Tutte condizioni che, in una ricerca non visuale, potrebbero essere più facilmente protette, mimetizzate e opacizzate dal linguaggio accademico.

Ieri sera sono andata a Piazza Euclide, Viale Parioli e Piazza delle Muse per fare riprese dei 'luoghi dei pariolini'. All'inizio è stato divertente perché avevo una 'scusa' per stare in posti che non frequento la sera, ma poco dopo mi sono sentita a disagio a stare lì con la video-camera. A piazza Euclide non sono neanche scesa dalla macchina, ho ripreso mentre guidavo pianissimo. Come mi sono sentita a disagio l'altro giorno, quando ho chiesto alla signora che puliva l'ingresso della chiesa se potevo filmarla per un cortometraggio sul quartiere, c'era qualcosa che non andava. Alla fine, in momenti e con persone diverse ho vissuto Piazza Euclide con disagio, ma anche i disagi erano diversi.

Rileggere, dopo quasi dieci anni, questo cortometraggio attraverso *Geografia filmica* è, insieme, difficile e liberatorio. Difficile, perché mette a nudo un processo di riflessività abortito, evidenziando alcune domande di etica e posizionamento che, scrivendo, filmando e montando il cortometraggio, non mi sono posta o che, pur ponendomi, non hanno avuto molto spazio. In particolare, le domande sul 'peso' della camera, sulle relazioni di potere squilibrate in cui essa si inserisce e che attiva, così come sull'uso violento che, in alcuni casi, si rischia di farne.

Al contempo, rileggere, quasi dieci anni dopo, questo cortometraggio attraverso *Geografia filmica* è liberatorio perché offre approcci metodologici e aneddoti concreti per ripensare quella ricerca prendendo sul serio la dimensione affettiva che l'aveva accompagnata, facendosi guidare da quell'affettività.

Ma liberatorio è, più in generale, questo libro che invita a fare ricerca partendo da noi: dal nostro posizionamento e dalla nostra affettività che, a certe condizioni, permettono di riconoscere le relazioni che si instaurano tra noi, il nostro corpo, gli spazi, le persone che filmiamo e la camera. Un approccio necessario per vedere da dove e verso dove guardiamo, cosa escludiamo, chi siamo mentre guardiamo e le altre relazioni di potere entro le quali, volta per volta, produciamo le nostre, affettive e squilibrate, conoscenze geografiche. Filmiche e non.

Bibliografia

- Bignante E., Memoli M. (2025). *Geografia filmica. Il film geografico e il video partecipativo*. Milano: Mimesis.
- Boccaletti S. (2023). Il film geografico: dalla scelta dell'attrezzatura audiovisiva alle potenzialità multimediali. Alcuni spunti di riflessione tra teoria e pratica. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 35(2): 157-171. DOI: 10.13133/2784-9643/18328.
- Bourdieu P. (1979). *La Distinction. Critique sociale du jugement*. Paris: Les Éditions de Minuit.
- Lelo K., Monni S., Tomassi F. (2021). *Le sette Rome. La capitale delle disuguaglianze raccontata in 29 mappe*. Roma: Donzelli.
- Lukinbeal C., Zimmermann S. (2006). Film geography: A new subfield. *Erdkunde*, 60(4): 315-325.
- Lukinbeal C., Sommerlad E. (2022). Doing film geography. *GeoJournal*, 87(Suppl. 1): 1-9. DOI: 10.1007/s10708-022-10651-2.
- Jacobs J., Salimbeni A. (2025). Responsive and responsible methodologies: Emplacing care with collaborative filmmaking. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 50(2): 1-13. DOI: 10.1111/tran.12684.
- Kennedy C., Lukinbeal C. (1997). Towards a holistic approach to geographic research on film. *Progress in Human Geography*, 21(1): 33-50. DOI: 10.1191/03091329767350306.
- Salimbeni A. (2022). La favola urbana. Reimmaginare lo spazio attraverso la realizzazione collettiva di film finzionali e parodici. *Rivista Geografica Italiana*, 129(3): 78-102. DOI: 10.3280/rgioa3-2022oa14591.

Pietro Agnoletto*, Fausto Di Quarto**

*Dalla geografia filmica ai documentari per la geografia.
Appunti critici sul linguaggio audiovisivo*

1. FARE GEOGRAFIA, FARE DOCUMENTARI. – A partire dal *visual turn* dei primi anni Duemila (Rose, 2003), l'uso di strumenti audiovisivi è diventato una metodologia significativa all'interno della ricerca geografica. La caratteristica polisemica e polifunzionale del mezzo audiovisivo, infatti, risulta essere uno strumento particolarmente adatto per confrontarsi con le geografie umane. Se tali metodologie sono state ampiamente accolte nel panorama internazionale, specialmente anglosassone, queste risultano ancora poco recepite nel contesto italiano.

Cosa significa, dunque, fare geografia filmica in Italia? Significa muoversi in uno spazio di ricerca ancora marginale, spesso segnato da precarietà, scarsità di risorse e limitata visibilità istituzionale. Significa contribuire in modo decisivo a progetti di ricerca e attività di terza missione, senza che tali competenze trovino sempre un adeguato riconoscimento scientifico, professionale e valutativo.

In questo frangente, *Geografia filmica* (Bignante e Memoli, 2025) si è rivelata una pubblicazione necessaria: se per Stanley Kubrick “il miglior modo per imparare a fare un film è farne uno” (citato nell'incipit del volume), il miglior modo per iniziare a discutere di geografie filmiche in Italia è stato forse quello di pubblicare una prima monografia sull'argomento, offrendo un quadro teorico e metodologico utile sia a chi intende avvicinarsi alla geografia filmica, sia a chi già opera in questo campo.

Nonostante la rilevanza e l'urgenza del testo, emerge un nodo critico: se il film viene assunto come metodo di ricerca geografica non ci si può limitare a interrogarlo solo come dispositivo etico, relazionale o partecipativo. È necessario confrontarsi con il cinema come linguaggio dotato di una grammatica, di tecniche e

* Docente di discipline audiovisive e multimediali, geografo e filmmaker, Liceo Artistico di Verona “Nani-Boccioni”, agnoletto.pietro@artevr.it.

** Docente di geografia, ricercatore indipendente e musicista, fausto.diquarto@gmail.com.

Le sezioni 1 e 4 sono state scritte congiuntamente dai due autori; la sezione 2 è opera di Agnoletto mentre la sezione 3 di Di Quarto.

di tradizioni documentarie. La letteratura geografica ha insistito, infatti, sulla presenza dei ricercatori nello spazio profilmico (Ernwein, 2022); rimane da esplorare invece tutta la dimensione filmica. Da qui si muovono alcune nostre riflessioni su questioni che il volume affronta esplicitamente e altre che, a nostro avviso, restano più in ombra.

Facendo riferimento all'esperienza condivisa del film *Eroici a Capraia*, vincitore del premio "Federica Letizia Cavallo" 2025, il contributo si concentrerà quindi su due nodi principali: l'alfabetizzazione al linguaggio audiovisivo come condizione necessaria per la geografia filmica e la questione della dimensione sonora nella produzione documentaristica in geografia.

2. GEOGRAFIA E LINGUAGGIO AUDIOVISIVO. – Costruire un dibattito sulla geografia filmica presuppone anzitutto di chiarire che cosa si intenda per film geografico. Esso non è una versione audiovisiva di un articolo scientifico, né coincide con un genere o una forma prestabilita. Bignante e Memoli lo definiscono infatti come il caso in cui la camera entra nella domanda di ricerca e quando la costruzione audiovisiva diventa parte del processo conoscitivo. Ciò che rende un film 'geografico' è dunque il modo in cui le domande di ricerca orientano l'intero processo filmico (Lukinbeal e Sommerlad, 2022).

Da qui deriva la rilevanza del geografo-regista, figura capace di tenere insieme interpretazione geografica e scelte cinematografiche grazie alla padronanza di entrambi i linguaggi. Infatti, se la geografia filmica richiede una specifica alfabetizzazione filmica (Jacobs, 2013), allora la competenza audiovisiva non può essere considerata un semplice complemento tecnico della ricerca geografica.

Chiaramente le opere realizzate in collaborazione tra geografi e *filmmaker* professionisti restano fondamentali, soprattutto quando la co-produzione permette un reale scambio di competenze (Varotto e Rossetto, 2016). Il punto è che se un film geografico è tale quando la pratica filmica diventa parte costitutiva della ricerca geografica, il linguaggio audiovisivo dev'essere assunto con consapevolezza teorica, storica, metodologica ed estetica. La formazione di figure ibride tra geografia e pratica filmica appare quindi come l'unica soluzione per evitare tanto la banalizzazione della geografia quanto quella del cinema. Investire nella ricerca filmica all'interno della disciplina significa consentire a geografi e geografe di "utilizzare nuovi set di competenze, raggiungere nuovi pubblici e produrre diverse forme di conoscenza audiovisiva criticamente impegnata" (Gandy, 2021; cit. in Bignante e Memoli, 2025, p. 85). Occorre quindi valorizzare le competenze già presenti, evitando che restino ai margini dei processi di legittimazione scientifica.

Eroici a Capraia, ad esempio, è stato l'esito principale dell'indagine geografica su un ritorno alla produzione vinicola nell'isola di Capraia, sviluppata attraverso la pratica filmica e non in parallelo ad essa. La struttura del film consente di leggere

la produzione vinicola come una pratica territoriale in cui agricoltura, memoria carceraria e fragilità economica e demografica si misurano con i processi di turisticizzazione e riconfigurazione territoriale dell'isola (Agnoletto *et al.*, 2024).

È soprattutto attraverso il montaggio che questa costellazione di elementi assume un senso geografico. Si passa dal dettaglio del gesto agricolo alla visione del paesaggio terrazzato, dalla voce individuale alla memoria collettiva; mentre la materialità del paesaggio si apre a processi più ampi, come spopolamento, stagionalità turistica, rarefazione dei servizi e accesso alla casa. Il montaggio diviene quindi un'operazione propriamente geografica nella misura in cui organizza filmicamente le relazioni attraverso cui il territorio si configura: nella durata delle inquadrature e nelle loro giustapposizioni, nella relazione tra voci, ambienti e immagini (Pearlman, 2009). Come suggeriva già un secolo fa Kuleshov (1974) con le sue "geografie creative", esso produce un paesaggio artificiale, una geografia autonoma e propria costruita dall'accostamento delle inquadrature.

Da questa riflessione emergono due acquisizioni critiche. La prima riguarda il montaggio: il film geografico può essere pensato come una forma di scrittura geografica con il montaggio come strumento privilegiato. La seconda, che introduce il tema del paragrafo successivo, riguarda il sonoro.

3. SUONI DIMENTICATI: LA DITTATURA DEL VISIBILE E LA DIMENSIONE SONORA NEI DOCUMENTARI GEOGRAFICI. – Che la cultura occidentale sia caratterizzata da un approccio fortemente visivo, è cosa ben nota in geografia, disciplina da sempre sviluppatasi attraverso immagini, rappresentazioni, punti di vista. Geografe e geografi studiano e producono infatti da sempre rappresentazioni principalmente visive del mondo. In diversi ambiti, oggi, le tecnologie multimediali, attraverso informazioni strutturate con linguaggi di tipo prevalentemente visuale, privilegiano, il rapporto cervello-visione, rispetto a quello cervello-linguaggio-ascolto. Il senso della vista, dello sguardo, del punto di vista del soggetto che fissa e immortala un'immagine-quadro, spesso si è sostituito alla realtà sensibile, in certi casi ri-creandola, e sostituendosi alla conoscenza stessa (Farinelli, 2009)¹. Se, come è ormai noto, l'esclusività dell'approccio visivo in campo geografico rappresenta un limite alla conoscenza (non solo geografica peraltro), in questo contributo si sente l'urgenza di rilanciare lo studio dei luoghi e del rapporto società-spazio non solo attraverso la loro immagine/rappresentazione, ma rilanciandone piuttosto l'intrinseca polisensorialità di questi, così come le loro emanazioni (sociali, economiche, ecc.). La dimensione acustica costituisce infatti un elemento significativo nella descrizione

¹ Alcuni autori collegano la 'cultura visiva' occidentale alla nascita della prospettiva pittorica, che si pose definitivamente in quanto forma simbolica (e oggettiva) di vedere e rappresentare il mondo, giunto a una tecnicizzazione dell'immagine visiva e del pensiero, insieme all'invenzione della stampa a caratteri mobili.

di contesti sociali, o anche solo un modo altro di analizzare stessi contesti: il suono come l'immagine, l'ascolto come lo sguardo, sono entrambi aspetti determinanti del modo di percepire e agire nel mondo. Tuttavia, soprattutto in ambito accademico, il suono è stato e resta un'appendice del visivo. L'aspetto sonoro è difatti la dimensione più trascurata nelle scienze sociali... incredibilmente, viene da pensare, visto che queste sono collegate alla capacità di saper ascoltare e del sapersi porre da parte del ricercatore/ricercatrice, come nel caso dell'«ascolto attivo» durante le ricerche di campo².

Il/la documentarista dovrebbe quindi essere consapevole di queste dinamiche per rappresentare il suono come un autentico marcatore di identità e dei luoghi. Il carattere immateriale e ondulatorio del suono si adatta a rappresentare il processo dinamico, d'interazione e di movimento dei processi socio-spaziali. Il suono, di fatti, a differenza di confini e limiti (fisici, politici, naturali) non si lascia limitare dallo spazio, facendo cadere la distinzione tra 'qui' e 'là', e generando un senso specifico e particolare di luogo (e non un'idea teorica e astratta di spazio). Il suono, inoltre, opera in simultaneità: non ha senso pensare a un dentro e un fuori, in quanto esso è superficie (due dimensioni) e profondità (tre dimensioni) al tempo stesso; inoltre, non essendo uniforme, non lo si può percorrere in linea retta come lo spazio visivo (Back e Bull, 2003). Ogni ascoltatore attribuisce al suono udito un significato referenziale che suscita emozioni e pensieri che vanno oltre la funzione di segnale utile a innescare semplicemente l'ascolto; inoltre, le situazioni acustiche si sovrappongono tra loro e variano a seconda della stagione o dell'ora (come ogni documentarista sa bene). In questa ottica, restano preziosi gli studi sul *soundscape* (paesaggio sonoro) di Murray Schafer, utili nel documentario geografico come strumenti teorici e metodologici fondamentali per superare paradigma visuale dominante, riconoscendo dunque l'ambiente acustico come una fonte primaria di conoscenza culturale e identitaria. Già a partire dalla fine degli anni Settanta, i suoi lavori hanno inaugurato un approccio interdisciplinare che considera lo spazio come un campo di interazioni non solo visibili ma anche udibili. Il paesaggio sonoro, definito come «la totalità dei suoni che ci circondano», è quindi un oggetto geografico a tutti gli effetti. La ricerca sul campo, tramite registrazioni audio e descrizioni, si configura quindi come un metodo empirico privilegiato, simile a quello etnografico. Questo approccio è cruciale per il documentario geografico, che può così integrare la narrazione visiva con una «traccia sonora» densa di significati sociali e spaziali (Di Quarto, 2016)³. Ma sono vari gli studi che col-

² Saper intervenire durante le risposte, non lasciare le pause, dare spazio ai silenzi utili a rendere più «fluide» le nostre interviste, è fondamentale ad esempio in contesti di interviste a testimoni privilegiati.

³ Schafer (1977) fornisce una griglia analitica utile a interpretare i paesaggi contemporanei, spesso dominati da un ascolto passivo: paesaggi *Hi-Fi* e paesaggi *Lo-Fi*. I primi, tipici delle società

legano il paesaggio sonoro con l'etnografia e la geografia culturale (Butler, 2006; Drever, 2002): questi sono utili a catturare e interpretare uno specifico ambiente sociopolitico o culturale. La capacità del film di registrare gesti, silenzi, suoni, inflessioni vocali e presenza corporea conferisce una ricchezza che un testo non può riprodurre e che può invece comunicare una ricerca più esauriente, completa e stimolante nell'interpretazione dei fenomeni socio-spaziali. Le registrazioni ambientali dal vivo ("prese dirette" e "suono ambiente") costituiscono quindi una pratica strettamente allineata con l'etnografia, che richiedono una "metodologia socio-sonica" per rappresentare fedelmente un luogo. La registrazione, selezione e presentazione dei suoni che rispetti il contesto dell'ambiente originale serve infatti a creare un equilibrio tra il suono come arte e il suono come indicatore di identità e luogo (Di Quarto, 2018).

Nel caso di *Eroici a Capraia*, il paesaggio sonoro è stato studiato ed esplorato nel tentativo di arricchire la narrazione, permettendo agli spettatori di connettersi emotivamente con il paesaggio umano e non-umano. In particolare, nel caso dell'isola di Capraia, i suoni naturali e le attività rurali giocano un ruolo significativo nel trasmettere il passaggio del tempo, offrendo una connessione diretta con il mondo naturale e allo stesso tempo distaccando l'osservatore dal paesaggio sonoro caotico della controparte continentale. I suoni naturali fungono quindi da marcatori del mutare delle stagioni e dei cicli naturali: questo strato sonoro evoca spesso un senso di atemporalità, collegando le persone ai cicli più ampi della vita. Questo diventa una colonna sonora dell'esistenza umana, ancorando il tempo non solo nell'astratto ma in esperienze tangibili, fornendo una registrazione uditiva di come le persone interagiscono con i loro ambienti e (ri)creando di volta in volta nuove spazialità (per quanto temporanee).

Relativamente al testo in questione, invece, nonostante in alcuni casi l'aspetto sonoro sia menzionato, questo risulta quasi assente per profondità di analisi e trattazione, nonostante esistano più spunti di riflessione a partire dalla bibliografia presa in esame. Per fare qualche esempio: nonostante venga citato il testo di Gallagher, *Sound as Affect: Difference, Power and Spatiality* del 2016, per introdurre una prospettiva sul suono che produce relazioni di potere nello spazio, la dimensione sonora non viene affrontata come meriterebbe, in un contesto che è per l'appunto quello dell'audio-video. Stessa cosa accade con i riferimenti al suono (pp. 57 e 59), in cui si intuisce che solo la forma visiva – e quindi l'immagine – contribuirebbe una metodologia conoscitiva utile alla disciplina geografica⁴. In altre parole, il

rurali, permettono un ascolto chiaro e differenziato, dove ogni suono (figura) si staglia su uno sfondo definito. I secondi, caratteristici della città post-industriale, sono saturi di stimoli acustici che impediscono un ascolto focalizzato.

⁴ A tal proposito si rimanda ai documentari di uno degli autori *Debaixo Do Viaduto* (2009) e *Voci dalla Piazza* (2008). Dello stesso autore e relative al primo documentario, le pubblicazioni

documentario che ignora la dimensione sonora dei luoghi o del paesaggio racconta solo parzialmente la relazione tra esseri umani e spazio geografico, in quanto l'ambiente acustico costituisce documento geografico primario.

4. CONCLUDENDO. – Il documentario, inteso come prodotto filmico incentrato prevalentemente sulla rappresentazione di popoli e luoghi remoti, fu coevo alla nascita stessa del cinema. Si potrebbe anzi sostenere che uno dei primi usi sistematici del linguaggio audiovisivo fosse orientato in senso geografico: le *vue* realizzate dagli operatori Lumière non si limitarono a mostrare il movimento come meraviglia tecnica, ma costruirono un primo archivio filmico del mondo, inscrivendo il cinema nascente entro una grammatica visiva e geografica (Allan, 2026).

In tal senso, il documentario delle origini ricalcava una delle funzioni fondamentali dell'immagine moderna: offrire una forma di *Grand Tour* per le classi sociali meno abbienti, configurandosi come una prima forma embrionale di geografia umana filmata, seppur attraversata da uno sguardo spesso esotizzante, razzista e coloniale.

Parimenti, sarebbe forse opportuno interrogarsi sul lascito di autori come Vittorio De Seta, nonché sulla figura di Roberto Omegna, che alcuni osservatori hanno indicato come antesignano del film scientifico in Italia, benché egli abbia sempre operato con la sobrietà di un artigiano appartato (Chiti, 1961)⁵.

Infine, non si può trascurare come il documentario geografico abbia spesso relegato la dimensione sonora a un ruolo ancillare o meramente illustrativo. Una geografia filmica matura necessita di un'adeguata attenzione al sonoro, traiettoria ancora poco esplorata in Italia. Se possiamo considerare la geografia filmica come un settore in via di sviluppo, ciò di cui ha bisogno probabilmente è un confronto con la grammatica del cinema e dello studio delle sue tecniche in modo serio e complementare a tutte quelle che sono questioni 'latenti' alla produzione materiale di un film-documentario. È su questo terreno che la geografia filmica italiana deve misurare la propria ambizione: non limitarsi a usare il cinema per la Geografia, ma imparare a 'scrivere' geograficamente il cinema.

“Reinventare lo spazio pubblico con la musica. Il caso del Viaduto Santa Tereza a Belo Horizonte” (2016) e “Reclaiming democratic (public) spaces through music. The case of Viaduto Santa Tereza in Belo Horizonte, Brazil” (2018).

⁵ A riguardo si considerino le opere di Luca Comerio (*Le pittoresche cascate d'Italia; La vita dei nostri ascari eritrei in Libia*, 1912, Kinemacolor); allo stesso modo, le opere di Vittorio De Seta (ad esempio *Le isole di fuoco*, 1954) rappresentano un punto di riferimento per lo sguardo documentario sui paesaggi e le comunità.

Bibliografia

- Agnoletto P., Di Quarto F., Nocente M. (2024). Capraia island and its representation in audiovisual media: Recounting a carceral, agro-pastoral and eco-touristic landscape. *Shima*, 18(2): 140-155. DOI: 10.21463/shima.226.
- Allan M. (2026). *Cinema before the World. The Global Routes of the Lumière Brothers*. New York: Fordham University Press.
- Back L., Bull M., a cura di (2003). *The Auditory Culture Reader*. Oxford-New York: Berg.
- Bignante E., Memoli M. (2025). *Geografia filmica. Il film geografico e il video partecipativo*. Milano: Mimesis.
- Butler T. (2006). A walk of art: The potential of the sound walk as practice in cultural geography. *Social & Cultural Geography*, 7(6): 889-908. DOI: 10.1080/14649360601055821.
- Chiti R. (1961). Roberto Omegna. In: Laura E.G., Lacalamita M., a cura di, *Filmlexicon degli autori e delle opere. IV. Autori M-N*. Roma: Edizioni di Bianco e Nero.
- Di Quarto F. (2016). Reinventare lo spazio pubblico con la musica. Il caso del Viaduto Santa Tereza a Belo Horizonte. In: Dell'Agnese E., Tabusi M., a cura di, *La musica come geografia: suoni, luoghi, territori*. Roma: Società Geografica Italiana.
- Di Quarto F. (2018). Reclaiming democratic (public) spaces through music: The case of Viaduto Santa Tereza in Belo Horizonte, Brazil. In: Fisker J.K., Chiappini L., Pugalis L., Bruzzese A., a cura di, *The Production of Alternative Urban Spaces: An International Dialogue*. London: Routledge. DOI: 10.4324/9781315103952-10.
- Drever J.L. (2002). Soundscape composition: The convergence of ethnography and acousmatic music. *Organised Sound*, 7(1): 21-27. DOI: 10.1017/S1355771802001048.
- Ernwein M. (2022). Filmic geographies: Audio-visual, embodied-material. *Social & Cultural Geography*, 23(6): 779-796. DOI: 10.1080/14649365.2020.1821390.
- Farinelli F. (2009). *La crisi della ragione cartografica*. Torino: Einaudi.
- Gallagher M. (2016). Sound as affect: Difference, power and spatiality. *Emotion, Space and Society*, 20: 42-48. DOI: 10.1016/j.emospa.2016.02.004.
- Gandy M. (2021). Film as method in the geohumanities. *GeoHumanities*, 7(2): 605-624. DOI: 10.1080/2373566X.2021.1898287.
- Jacobs J. (2013). Listen with your eyes; towards a filmic geography. *Geography Compass*, 7(10): 714-728. DOI: 10.1111/gec3.12073.
- Kuleshov L. (1974). *Kuleshov on Film: Writings by Lev Kuleshov*. A cura di R. Levaco. Berkeley-Los Angeles-London: University of California Press.
- Lukinbeal C., Sommerlad E. (2022). Doing film geography. *GeoJournal*, 87(Suppl. 1): 1-9. DOI: 10.1007/s10708-022-10651-2.
- Pearlman K. (2009). *Cutting Rhythms: Shaping the Film Edit*. Amsterdam-Boston: Focal Press.
- Rose G. (2003). On the need to ask how, exactly, is geography “visual”? *Antipode*, 35(2): 212-221. DOI: 10.1111/1467-8330.00317.

- Schafer R.M. (1977). *The Tuning of the World*. New York: Alfred A. Knopf (trad. it.: *Il paesaggio sonoro*. Milano: Ricordi-Unicopli, 1985).
- Varotto M., Rossetto T. (2016). Geographic film as public research: Re-visualizing/vitalizing a terraced landscape in the Italian Alps (Piccola terra/Small land, 2012). *Social & Cultural Geography*, 17(8): 1140-1164. DOI: 10.1080/14649365.2016.1155731.

Silvy Boccaletti*

*Scientificità e valutazione nel film geografico:
un cortocircuito?*

Era la primavera del 2020 quando, durante i primi mesi del mio dottorato in geografia all'Università di Padova, iniziai a interrogarmi su quale potesse essere la metodologia di ricerca più adeguata per analizzare il fenomeno dei "montanari per scelta" (Corrado *et al.*, 2014) negli Appennini e nelle Alpi italiane: una tendenza ancora embrionale, che nei mesi successivi alla pandemia di Covid-19 avrebbe conosciuto un'espansione significativa, attirando crescente attenzione da parte della comunità scientifica e dei media. Con l'aumento costante dei costi abitativi nelle grandi metropoli, la crescente precarizzazione del lavoro, i cambiamenti climatici e le crisi sanitarie, un numero sempre maggiore di persone, in particolare giovani adulti ancora in età lavorativa, iniziavano sempre più copiosamente a lasciare le città per trasferirsi in piccoli comuni spopolati e nelle vallate marginali. Un inedito movimento di ritorno verso la ruralità e la montagna, in controtendenza rispetto all'urbanocentrismo che ha caratterizzato l'Italia del boom economico, ha progressivamente aperto nuove riflessioni sui possibili futuri di territori a lungo considerati periferici o destinati al declino, riportando la montagna al centro non solo del dibattito accademico e specialistico, ma anche di quello mediatico.

Il tempo sospeso del *lockdown*, scandito da giornate interamente confinate entro il perimetro domestico, mentre fuori il mondo sembrava rallentare e ritirarsi, diventò per me uno spazio privilegiato di riflessione. In quella condizione di apparente immobilità, maturava la consapevolezza che un'indagine fondata su interviste sul campo, rivolte a testimoni ritenuti rappresentativi di questo fenomeno, sarebbe stata fondamentale per comprenderne più a fondo le motivazioni, le traiettorie e le trasformazioni dei montanari per scelta. Eppure, accanto a questa apparente 'certezza' metodologica, emergeva con forza un interrogativo ulteriore: come restituire visibilità a quei luoghi e a quegli elementi, spesso immateriali, della montagna che avevano esercitato un'attrazione così potente per queste persone? Quali strumenti

* Università di Pisa, Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere, via Pasquale Paoli 14, 00196 Pisa, silvy.boccaletti@cfs.unipi.it.

avrebbero consentito di cogliere non solo le dimensioni più esplicitamente ‘razionali’, l’abbandono di un impiego urbano, la reinvenzione professionale, la ricerca di uno spazio abitativo più in sintonia con i propri desideri, ma anche gli aspetti più emozionali e sensoriali di questa transizione? Come restituire, ad esempio, il rapporto rinnovato con il paesaggio montano, la diversa percezione del tempo e la possibilità di ridare vita, attraverso pratiche e progettualità inedite, a manufatti abbandonati di un mondo contadino che sembrava ormai destinato a scomparire? Si trattava, in altre parole, non soltanto di raccogliere e analizzare storie e scelte di vita, ma di trovare un modo per rendere intelligibile e condivisibile quell’insieme di esperienze, percezioni e valori che avevano spinto queste persone a ridefinire radicalmente il proprio progetto di vita, spostandosi verso la montagna, nelle sue opportunità e complessità.

In questo contesto, il film geografico – una metodologia di ricerca e restituzione che fino ad allora conoscevo solo indirettamente, attraverso gli articoli di alcune studiose inglesi e francesi che l’avevano già sperimentata (Jacobs, 2013; Baptiste, 2016; Chouraqui, 2019; Ernwein, 2020) – iniziò a suscitare in me un interesse crescente. Si trattava, peraltro, di un approccio ancora poco diffuso nella geografia italiana, il che contribuiva a renderlo al tempo stesso affascinante e incerto. Nacque così il desiderio di mettermi alla prova, pur nella consapevolezza dei possibili fallimenti: non avevo grande dimestichezza con la videocamera e non ero sicura di dove questa scelta mi avrebbe condotta, neppure in termini di riconoscimento accademico all’interno del mio percorso di dottorato. Da un lato, il mio *supervisor*, Mauro Varotto, che aveva già realizzato e supervisionato progetti di questo tipo (Varotto e Rossetto, 2016), mi incoraggiò a sperimentare questa direzione, offrendomi fiducia e apertura. Dall’altro, pur non essendo una *filmmaker*, mi rendevo conto che il linguaggio audiovisivo non mi era del tutto estraneo: erano stati proprio i filmini girati da mio padre, figlio di una donna valtellinese emigrata a Milano in cerca di opportunità lavorative, a introdurmi fin da piccola a quel mondo alpino in cui era cresciuta mia nonna. In qualche modo, quell’immaginario domestico e affettivo tornava ora a intrecciarsi con il mio percorso di ricerca, aprendo uno spazio inatteso tra memoria personale e sperimentazione metodologica.

Scrivendo queste righe, mi ritrovo tra le mani le note di regia che hanno accompagnato quello che sarebbe poi diventato *Movimento Fermo*, la mia tesi di dottorato in geografia restituita in forma filmica: “erano stati proprio i filmini di famiglia, gelosamente custoditi da mio padre, a farmi conoscere quei frammenti di mondo contadino montano ormai prossimi alla scomparsa. Desideravo continuare a intercettare le trasformazioni di questo microcosmo alpino attraverso lo strumento filmico, tentando di realizzare un film geografico sul ritorno alla montagna” (Boccaletti, 2023, p. 5). Rileggere oggi queste parole significa riconnettermi a un’intuizione iniziale ancora incerta, ma già carica di direzione: l’idea che il lin-

guaggio audiovisivo potesse diventare non solo un mezzo di documentazione, ma uno strumento di indagine geografica capace di restituire la complessità e la profondità dei cambiamenti in atto (Boccaletti e Varotto, 2025). Tuttavia, ripensando oggi a quel periodo tra il 2020 e il 2022, non posso fare a meno di chiedermi quanto sarebbe stato utile avere sulla scrivania il volume di Elisa Bignante e Maurizio Memoli, *Geografia filmica. Il film geografico e il video partecipativo*, pubblicato nel 2025, dunque alcuni anni dopo la conclusione del mio dottorato, e oggi al centro della discussione di questo forum. Se avessi potuto leggerlo già in quegli anni, mi avrebbe probabilmente aiutato a orientarmi con maggiore consapevolezza lungo questo percorso incerto, offrendo un quadro più organico delle possibilità metodologiche del film geografico, così come delle numerose criticità e insidie che tale approccio comporta. Allo stesso tempo, però, il mio percorso si è costruito anche attraverso tentativi, esitazioni e apprendimenti sul campo: un processo forse più faticoso, ma che mi ha consentito di confrontarmi in maniera diretta e situata con le potenzialità e i limiti dello strumento filmico.

A questo proposito, nello spazio di riflessione aperto da un testo così denso e ricco di stimoli e interrogativi, mi sembra utile soffermarmi su una questione che il volume porta chiaramente alla luce nel capitolo due (Bignante e Memoli, 2025, p. 81): quella dei dubbi legati alla scientificità delle pubblicazioni accademiche in forma filmica. A tutt'oggi, infatti, ho notato che i film geografici presenti nella geografia italiana, *Piccola Terra*¹ (2012), *Murat. Il geografo*² (2015), *Dove nuotano i caprioli*³ (2021), *Heroes of Capraia*⁴ (2025) e molti altri (cito questi in modo rappresentativo e non esaustivo, senza considerare in questa sede i film partecipativi), sono quasi sempre accompagnati da articoli scientifici o da elaborati scritti che ne completano e integrano la restituzione (Varotto e Rossetto, 2016; Governa, Memoli, 2018; Conte, 2021; Agnoletto *et al.*, 2025), come se il film, da solo, non fosse ritenuto sufficiente a sostenere pienamente il peso della ricerca. Si genera così una sorta di cortocircuito: da un lato si rivendica il film come forma autonoma di produzione e comunicazione del sapere; dall'altro, lo si affianca sistematicamente ad un 'supporto' scritto che ne legittima la validità agli occhi dell'accademia. Una tensione che invita a interrogarsi non solo sui criteri di riconoscimento scientifico, ma anche sulle reali possibilità del linguaggio filmico di "stare in piedi da solo" come dispositivo di conoscenza.

¹ Disponibile su Geovisum all'indirizzo: www.geovisum.com/2025/03/03/piccola-terra/ (consultato il 7 giugno 2026).

² Disponibile su Geovisum all'indirizzo: www.geovisum.com/2025/03/18/murat-the-geographer/ (consultato il 7 giugno 2026).

³ Disponibile su Geovisum all'indirizzo: www.geovisum.com/2025/03/03/dove-nuotano-i-caprioli/ (consultato il 7 giugno 2026).

⁴ Disponibile su Geovisum all'indirizzo: www.geovisum.com/2025/10/05/heroes-of-capraia-a-vineyard-by-the-sea-eroi-di-capraia/ (consultato il 7 giugno 2026).

A mio avviso, non è semplice individuare una via d'uscita netta a questa questione. Se ripenso alla mia esperienza di ricerca, che ha portato alla realizzazione di *Movimento Fermo*, un film geografico di 74 minuti, mi sono trovata di fronte all'impossibilità, di fatto, di rinunciare a una tesi scritta da affiancare al film. Ho quindi consegnato un elaborato di circa 200 pagine che, seguendo i canoni più tradizionali del dottorato, ricostruiva lo stato dell'arte sul fenomeno indagato, esplicitava le chiavi teoriche adottate e proponeva alcune riflessioni epistemologiche sulla *filmic geography*. Il testo si concludeva con un'analisi dettagliata delle fasi di pre-produzione, produzione e post-produzione del film, oltre a delinearne un piano di diffusione nei circuiti accademici e pubblici. La scelta più significativa è stata, piuttosto, quella di non includere delle conclusioni nel senso classico del termine. Una decisione che rifletteva un posizionamento critico nei confronti di alcuni meccanismi e tempi della produzione accademica, spesso poco compatibili con la natura processuale e aperta di certi approcci qualitativi. Se, formalmente, la fine del percorso dottorale coincideva con la discussione davanti a una commissione, la reale 'chiusura' della ricerca si è invece spostata nel tempo, prendendo forma nella fase di diffusione del film: proiezioni in festival dedicati alla montagna, rassegne locali, incontri nei territori oggetto di studio. È in questo spazio che il lavoro ha continuato a maturare. A distanza di alcuni anni, è proprio alla luce di questo percorso che mi è possibile valutarne più pienamente l'impatto e le potenzialità di *engagement* e dialogo con la società civile. In un certo senso, le 'conclusioni' della ricerca avrebbero potuto emergere anche da qui: da una riflessione che tenesse conto della ricezione del film, delle interazioni generate, di esiti più stratificati e meno vincolati ai formati e ai tempi della scrittura accademica.

Per questo motivo, mi trovo oggi ad assumere una posizione intermedia rispetto al tema della scientificità del film geografico. Ritengo che un supporto scritto resti, almeno per ora, necessario: uno spazio in cui esplicitare la riflessività della ricerca, gli approcci teorici adottati, le scelte metodologiche e il posizionamento del ricercatore, in continuità con quanto avviene in altre pratiche di ricerca non filmiche. Allo stesso tempo, è importante riconoscere che questa prassi risponde soprattutto all'esigenza di dialogare con il mondo accademico, più che a una reale necessità intrinseca del dispositivo filmico. La mia esperienza mette in luce una tensione significativa. Il film ha avuto una circolazione ampia: oltre cinquanta eventi tra festival, rassegne e proiezioni pubbliche del film, la diffusione su una piattaforma online dedicata ai film di montagna, la pubblicazione della ricerca all'interno di un *dvd-booklet* a cura del mio supervisore di tesi (Varotto, 2023). Aperture all'esterno che hanno generato nuove connessioni, discussioni, un progressivo ampliamento del suo raggio d'azione, ma anche criticità insite nella restituzione della ricerca. Nella maggior parte dei casi, le proiezioni sono state accompagnate dalla mia presenza, attraverso momenti dedicati alla presentazione del documentario e al

dialogo diretto con i diversi pubblici incontrati nei vari territori. Un confronto che ha rappresentato un importante motore di riflessione, tanto quanto gli scambi e i pareri dei colleghi accademici incontrati nei convegni.

Al contrario, l'articolo scientifico dedicato al progetto (Boccaletti e Varotto, 2025), pubblicato sulla rivista internazionale *Social & Cultural Geography*, ha registrato un impatto decisamente più contenuto: circa 120 visualizzazioni e poche citazioni. Un risultato che può essere ricondotto, almeno in parte, anche alla mancata disponibilità dell'articolo in *open access*, che ne ha verosimilmente limitato la circolazione. Questa discrepanza tra il forte riscontro pubblico del film e il più debole riconoscimento nei circuiti accademici tradizionali solleva interrogativi rilevanti. Più che chiederci se sia necessario continuare ad affiancare testi scritti alle produzioni audiovisive geografiche per legittimarle scientificamente, una prassi peraltro diffusa anche in altre metodologie visuali 'creative', come la fotografia, il disegno, il fumetto ecc., forse sarebbe utile superare questa *impasse* e interrogarsi più a fondo piuttosto, sul senso stesso della scrittura accademica in questi contesti. Nel mio caso, la redazione di un articolo scientifico sul film ha rappresentato di fatto l'unico modo per rendere riconoscibile e valutabile all'interno dell'accademia un'esperienza di ricerca che aveva come obiettivo principale quello di produrre impatto al di fuori dell'università, in linea con le prospettive della *public geography* (Fuller e Askins, 2010). Eppure, come mostrano i dati di circolazione limitata dell'articolo, questo passaggio non garantisce necessariamente una reale valorizzazione del lavoro attraverso il superamento di mediane relative a indicatori bibliometrici specifici come, ad esempio, le citazioni totali degli articoli e la diffusione degli stessi. Forse, allora, varrebbe la pena mettere in discussione un sistema che continua a privilegiare il conteggio delle pubblicazioni e gli indicatori bibliometrici, aprendo invece lo sguardo verso altre forme di impatto. Che valore attribuiamo oggi alla capacità di una ricerca, a prescindere dai metodi utilizzati per condurla, di generare dialogo, coinvolgimento e trasformazione nella società? E in che modo possiamo riconoscere e valutare queste forme di circolazione del sapere che eccedono i tempi e gli spazi dell'accademia? Forse, al momento, una risposta non c'è ancora; ma è proprio per questo che vale la pena provare a costruirla insieme, aprendo uno spazio di confronto capace di ridefinire, in modo più inclusivo, i criteri stessi con cui riconosciamo il valore della ricerca.

Bibliografia

Agnoletto P., Di Quarto F., Nocente M. (2025). L'isola di Capraia e la sua rappresentazione nei media popolari. Transizioni tra un paesaggio carcerario, agropastorale ed ecoturistico. In: *Geografia e patrimonio*. Società di Studi Geografici, Memorie geografiche, 27. Firenze: Società di Studi Geografici.

- Baptiste A.K. (2016). Can a research film be considered a stand-alone academic publication? An assessment of the film Climate change, voices of the vulnerable: The fishers' plight. *Area*, 48(4): 463-471. DOI: 10.1111/area.12194.
- Bignante E., Memoli M. (2025). *Geografia filmica. Il film geografico e il video partecipativo*. Milano: Mimesis.
- Boccaletti S. (2023). Movimento fermo: Note di regia. In: Varotto M., a cura di, *Movimento Fermo. Riabitare le montagne di mezzo*. Sommacampagna: Cierre.
- Boccaletti S., Varotto M. (2025). Movimento fermo: reframing mountain contemporary imaginaries through filmic geography. *Social & Cultural Geography*, 26(10): 1216-1234. DOI: 10.1080/14649365.2025.2509630.
- Chouraqui F. (2019). Le «bonheur» de la thèse. Pourquoi faire une thèse en images et en sons quand on est géographe. *Revue Française des Méthodes Visuelle*, 3: 71-92.
- Conte M. (2021). *Dove nuotano i caprioli. Filmic geography dentro il paesaggio idroelettrico di Centro Cadore*. Tesi di laurea in Antropologia culturale, etnologia, etnolinguistica. Università Ca' Foscari Venezia.
- Corrado F., Dematteis G., Di Gioia A., a cura di (2014). *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*. Milano: FrancoAngeli.
- Ernwein M. (2020). Filmic geographies: Audio-visual, embodied-material. *Social & Cultural Geography*, 21: 1-18. DOI: 10.1080/14649365.2020.1821390.
- Fuller D., Askins K. (2010). Public geographies II: Being organic. *Progress in Human Geography*, 34(5): 654-667. DOI: 10.1177/0309132509356612.
- Governa F., Memoli M. (2018). Corpo a corpo con la città. Spazi, emozioni e incontri fra Murat e la Belle de Mai, Marsiglia. *Rivista Geografica Italiana*, 125(3): 313-320.
- Jacobs J. (2013). Listen with your eyes: Towards a filmic geography. *Geography Compass*, 7: 714-728. DOI: 10.1111/gec3.12073.
- Varotto M., Rossetto T. (2016). Geographic film as public research: Re-visualizing/vitalizing a terraced landscape in the Italian Alps (*Piccola terra/Small land*, 2012). *Social & Cultural Geography*, 17(8): 1140-1164. DOI: 10.1080/14649365.2016.1155731.

Un forum su Spazi giocati. Per una geografia ludica di Marco Picone (2025)

Premessa

Il gioco occupa da tempo una posizione rilevante nel dibattito delle scienze sociali. Negli ultimi anni, tale interesse si è ulteriormente espanso, alimentato dallo sviluppo dei *game studies* come ambito di ricerca interdisciplinare, dalla diffusione dei *serious games* e dal crescente ricorso a pratiche ludiche e *game-based* nei contesti educativi, sia formali sia informali. In geografia, tuttavia, l'attenzione al fenomeno ludico è rimasta più frammentata. Pur in presenza di alcune esperienze e pratiche – di ricerca, formazione e partecipazione – che hanno fatto ricorso al gioco in modo più o meno esplicito e consapevole, è mancata finora una riflessione sistematica capace di interrogare il significato del ludico per il sapere geografico e di collocarlo all'interno di una più ampia teoria dello spazio e delle pratiche territoriali.

Spazi giocati. Per una geografia ludica (Guerini, 2025, disponibile in *open access*) di Marco Picone rappresenta uno dei primi tentativi organici di ricomporre queste traiettorie all'interno di una cornice geografica coerente, offrendo al tempo stesso una riflessione teorica, metodologica e applicativa sul rapporto tra gioco e spazio, prevalentemente urbano. Il modo in cui il volume assolve questo compito si fonda, sul piano teorico, sul dialogo con la trialettica spaziale di Henri Lefebvre. Secondo Picone, infatti, gli spazi giocati non sono semplicemente luoghi destinati al gioco o temporaneamente occupati da attività ludiche, e tanto meno una metafora attraverso cui interpretare il rapporto tra gioco e società. Essi costituiscono piuttosto configurazioni spaziali generate dal giocare stesso, attraverso la produzione di regole, relazioni, significati, immaginari e possibilità d'azione. In questo senso, il libro estende al fenomeno ludico una delle acquisizioni più feconde della geografia, vale a dire l'idea che lo spazio non costituisca uno sfondo dell'azione sociale, ma ne sia al tempo stesso prodotto e produttore. Il contributo originale del volume consiste proprio nell'assumere il gioco come uno dei processi attraverso cui tale produzione prende forma e diventa osservabile.

Saggi proposti alla redazione il 17 giugno 2026, accettati il 24 giugno 2026.

Al contempo, il volume presenta una marcata dimensione operativa, proponendo un metodo di lavoro per la progettazione di giochi geografici e per l'impiego di metodologie ludiche, anche attraverso due casi di studio – la performance *Le ombre del dirigibile* e il gioco da tavolo *Urbalia* – che mostrano come la geografia ludica possa tradursi in pratiche concrete di apprendimento, ricerca e intervento territoriale. Il volume si presenta così sia come un contributo teorico, sia come una piattaforma aperta a ulteriori sperimentazioni, rivolta a ricercatori e ricercatrici, insegnanti, educatori ed educatrici, amministratori e amministratrici e, più in generale, a chi opera sul territorio. Il libro di Marco Picone apre in questo modo uno spazio di dibattito che invita la geografia a superare l'idea di gioco come strumento o espediente metodologico, e acquisirlo come una pratica in grado di modificare il modo in cui produciamo, conosciamo, rappresentiamo e trasformiamo lo spazio.

Nella convinzione che *Spazi giocati* rappresenti un contributo innovativo e originale - non soltanto nel contesto italiano, ma anche nel più ampio dibattito internazionale - e che sia destinato a diventare un riferimento rilevante per chi si occupa di gioco, spazio e pratiche territoriali, il Comitato editoriale ha ritenuto opportuno dedicargli il presente forum, coinvolgendo otto autori e autrici che dialogano con il testo. I contributi sviluppano alcune delle principali questioni aperte dal libro, riflettendo sul rapporto tra gioco e produzione dello spazio, sulle relazioni tra geografia ludica e *game science*, sul ruolo del gioco come pratica di ricerca, dispositivo educativo e strumento di intervento socio-territoriale, mettendo alla prova le intuizioni del volume in contesti territoriali e disciplinari differenti. Una replica di Marco Picone chiude il forum, ritornando al testo e alle sue proposte.

Il comitato editoriale

Ennio Bilancini*

*Il giocare generativo. Spazi, comunità e prosocialità
tra geografia ludica e game science*

Uno dei meriti principali di *Spazi giocati* è sottrarre il gioco a una posizione marginale nella riflessione geografica e, più in generale, nella comprensione del comportamento umano. Nel volume di Marco Picone, il gioco non è trattato come semplice strumento didattico, espediente partecipativo o pratica ricreativa, ma come una forma di produzione spaziale. Questa è, a mio avviso, la tesi più fertile del libro: non si tratta soltanto di riconoscere che il gioco avviene nello spazio, né che possa aiutare a esplorarlo, conoscerlo o riappropriarsene; si tratta piuttosto di assumere che il gioco produca spazio. In questo senso, la categoria di “spazi giocati” non indica semplicemente luoghi in cui si gioca, ma configurazioni spaziali generate dal giocare: assetti temporanei o durevoli di corpi, regole, oggetti, relazioni, immaginari e pratiche.

Questa proposta consente di precisare un punto teorico importante: il gioco non va pensato soltanto come pratica di esplorazione o appropriazione dello spazio, ma come una specifica modalità di produzione spaziale. In questa prospettiva, gli spazi giocati non sono una metafora, bensì una vera e propria categoria analitica. Il gioco, cioè, non è soltanto festa, sospensione o improduttività, ma una pratica capace di produrre spazio in modo autonomo e significativo. La distinzione è decisiva. Dire che si gioca in uno spazio significa assumere lo spazio come sfondo: una piazza, un parco, una strada, un'aula, un bosco, un sentiero. Dire invece che si gioca uno spazio significa riconoscere che il gioco lo riorganizza. Un marciapiede può diventare campo, confine, percorso o labirinto; una piazza può trasformarsi in plancia, arena, scena, luogo di cooperazione o conflitto regolato; una mappa può diventare dispositivo di scoperta; un quartiere può trasformarsi in un sistema di decisioni interdipendenti. In tutti questi casi il gioco non si limita a rappresentare lo spazio: lo trasforma in un ambiente di possibilità.

* Scuola IMT Alti Studi Lucca, Game Science Research Center, Piazza San Francesco 19, 55100 Lucca, ennio.bilancini@imtlucca.it.

Questa prospettiva permette di rileggere anche gli spazi formalmente dedicati al gioco. Campi sportivi, *playground*, ludoteche, palestre, *skatepark*, bocciofile, parchi avventura, spazi educativi ludici e ambienti digitali non sono semplicemente contenitori funzionali. Essi agiscono come matrici generative di altri spazi, spesso non formalmente destinati al gioco. Il campetto produce spazi di attesa, osservazione, tifo, conflitto, cura e socializzazione; il *playground* genera relazioni tra bambini, genitori, accompagnatori e abitanti del quartiere; la ludoteca può diventare presidio socio-educativo e infrastruttura comunitaria; uno spazio sportivo produce geografie affettive, traiettorie quotidiane, appartenenze e ritualità.

Lo spazio dedicato al gioco, in altre parole, non resta mai pienamente chiuso nel proprio perimetro. Il gioco tende a eccedere il campo, il tavolo, la plancia, lo schermo, l'aula o il parco attrezzato. Produce spazi derivati: spazi di relazione, memoria, osservazione, conflitto regolato, negoziazione e immaginazione collettiva. Uno *skatepark*, per esempio, non produce solo evoluzioni tecniche, ma anche presenza giovanile, pratiche di auto-organizzazione, codici di riconoscimento e usi laterali dello spazio pubblico. Una ludoteca non produce solo gioco, ma reti educative e intergenerazionali. Un gioco urbano non produce soltanto una performance, ma nuove mappe mentali del quartiere.

Da qui deriva una conseguenza teorica e operativa rilevante: il gioco è uno strumento di intervento sociale perché, prima ancora, è un produttore di spazio sociale. Permette di esplorare e conoscere il territorio perché genera attenzione; favorisce la riappropriazione dei luoghi perché ne sospende o devia gli usi ordinari; costruisce comunità perché istituisce regole, obiettivi e temporalità condivise; rafforza la coesione perché rende esperibile l'interdipendenza; promuove la partecipazione perché trasforma la progettazione spaziale in esperienza situata. Gli effetti sociali del gioco derivano dunque dalla sua capacità di istituire un ordine altro, provvisorio ma efficace, con effetti potenzialmente persistenti.

Questa lettura dialoga naturalmente con la tradizione dei *game studies* e con la riflessione geografica sul ludico. A tale proposito risulta particolarmente fecondo il confronto con la *game science* e, più in generale, con lo studio teorico ed empirico del gioco come strumento di cambiamento sociale. L'interesse di questo approccio non consiste nel confermare in modo celebrativo che il gioco 'funziona', ma nell'introdurre una postura più esigente: il gioco può produrre effetti sociali, educativi e comportamentali rilevanti, ma tali effetti non possono essere assunti in via di principio. Devono essere progettati, osservati, misurati e valutati.

Questo punto è decisivo per apprezzare Urbalia, uno dei giochi al centro dell'analisi di Marco Picone. In *Spazi giocati*, Urbalia è presentato come una delle declinazioni più compiute del nesso tra gioco, apprendimento e cittadinanza: un *serious game* e, più in profondità, uno "spazio giocato" nel quale regole e dinamiche ludiche riproducono e reinterpretano quelle della città. Giocare a Urbalia significa

confrontarsi con lo spazio urbano come campo di forze, nel quale decisioni economiche, culturali e ambientali si intrecciano e ogni scelta produce conseguenze che eccedono la dimensione individuale del punteggio. Il volume mostra inoltre come Urbalia sia nato all'interno del più ampio progetto di ricerca GIOCANDO, attraverso attività di partecipazione giovanile, co-ricerca, passeggiate di quartiere, laboratori di immaginazione collettiva e momenti di restituzione pubblica. Il gioco non rappresenta quindi il punto di partenza astratto dell'intervento, ma la traduzione ludica di un processo territoriale già situato. Proprio per questo Urbalia appare un caso particolarmente promettente di gioco orientato al cambiamento sociale. La sua originalità non risiede soltanto nei contenuti che mette in scena, ma nel modo in cui traduce in forma ludica processi territoriali, conflitti e interdipendenze. È a questo punto che il dialogo con la *game science* diventa particolarmente fecondo. Se il gioco produce spazio, come sostiene Picone, occorre infatti chiedersi quali effetti produca, su quali soggetti, in quali condizioni e attraverso quali modalità d'uso. La questione è rilevante perché Urbalia può essere utilizzato in contesti molto diversi: come gioco autonomo, laboratorio facilitato, attività didattica, percorso partecipativo o nella sua versione digitale. Queste non sono semplici varianti operative, ma condizioni potenzialmente capaci di generare effetti differenti. La sfida consiste quindi nel passare dalla descrizione qualitativa dell'esperienza ludica alla valutazione empirica dei suoi effetti.

Tre risultati emersi dalla ricerca in ambito *game science* possono essere utili in questa prospettiva.

Il primo riguarda la possibilità stessa di misurare gli effetti del gioco. In uno studio dedicato al programma educativo BLUTUBE (Bilancini *et al.*, 2023), basato su un quasi-esperimento che ha coinvolto circa duemila studenti, abbiamo osservato effetti positivi e persistenti sulle pratiche di uso sostenibile dell'acqua e sulle discussioni familiari relative al tema. L'interesse di questo risultato non risiede nell'oggetto specifico del gioco, ma nella possibilità di valutare empiricamente se e come un dispositivo ludico produca cambiamenti osservabili.

Un secondo risultato riguarda la necessità di distinguere tra differenti meccaniche e modalità di utilizzo. Di Paolo e Pizziol (2024), analizzando ancora il programma BLUTUBE, mostrano che non tutte le attività 'gamificate' producono gli stessi effetti. Alcune risultano particolarmente efficaci, altre molto meno. Questo suggerisce una lezione importante anche per la geografia ludica: non basta introdurre elementi di gioco per generare apprendimento o cambiamento sociale. Occorre comprendere quali meccaniche funzionino, in quali contesti e per quali soggetti. Più in generale, la letteratura internazionale invita alla cautela: la *gamification* può produrre effetti positivi, ma questi dipendono fortemente dal design, dagli utenti e dalle modalità di implementazione (Hamari *et al.*, 2014; Sailer e Homner, 2020). In alcuni casi, dispositivi gamificati mal progettati possono per-

sino produrre effetti indesiderati sulla motivazione e sul coinvolgimento (Hanus e Fox, 2015).

Un terzo insegnamento riguarda il rapporto tra design del gioco e prosocialità. Una riflessione in questa direzione emerge dall'esperienza di Capitan Avis, un gioco collaborativo progettato per promuovere i valori della donazione e della cooperazione. L'aspetto più interessante non riguarda soltanto il tema trattato, ma il fatto che la cooperazione sia incorporata nelle regole stesse del gioco. I partecipanti non si limitano a parlare di aiuto reciproco: lo sperimentano concretamente attraverso le meccaniche ludiche. Questa è una lezione rilevante anche per Urbalia e, più in generale, per gli spazi giocati: se si vogliono promuovere comunità, partecipazione e coesione sociale, tali obiettivi devono essere resi esperibili attraverso il gioco, non semplicemente dichiarati.

Esiste del resto un legame potenzialmente profondo tra gioco, prosocialità e comunità. Una comunità non è soltanto un insieme di individui che condividono uno spazio, ma il risultato di pratiche di cooperazione, fiducia e riconoscimento reciproco. Anche il gioco collettivo richiede una forma minima di comunità: i partecipanti devono accettare regole comuni, coordinare le proprie azioni e attribuire significato a un'esperienza condivisa. Per questa ragione il gioco può rappresentare un dispositivo particolarmente efficace per la costruzione di comunità nello spazio, non perché elimini il conflitto, ma perché lo organizza entro forme praticabili e negoziabili. Questa intuizione trova riscontro anche nella letteratura comportamentale, che mostra come orientamento prosociale e reciprocità costituiscano componenti fondamentali dei comportamenti cooperativi (Bilancini *et al.*, 2022).

Da questa prospettiva, Urbalia può essere letto come un laboratorio nel quale mettere alla prova molte delle domande che la *game science* pone oggi ai dispositivi ludici orientati al cambiamento sociale. La domanda scientifica non è se Urbalia sia “un buon gioco” in astratto, ma quali effetti produca nelle diverse configurazioni d'uso. Una valutazione rigorosa non servirebbe a ridurre la ricchezza dell'esperienza ludica a pochi indicatori quantitativi, ma a rafforzare la tesi centrale di Spazi giocati: se il gioco produce spazio, allora è necessario studiare empiricamente quali spazi produce, con quali effetti e per chi.

In conclusione, *Spazi giocati* non è soltanto un libro sul rapporto tra gioco e geografia. È anche un invito a costruire una nuova agenda empirica per lo studio del gioco come intervento socio-territoriale. Picone ci convince che il gioco può generare spazio. La sfida che si apre ora consiste nel comprendere quali forme di apprendimento, prosocialità, partecipazione e comunità vengano prodotte da questi spazi giocati, per chi e in quali condizioni. È forse proprio qui che il dialogo tra geografia ludica e *game science* può rivelarsi più fecondo.

Bibliografia

- Bilancini E., Boncinelli L., Celadin T. (2022). Social value orientation and conditional cooperation in the online one-shot public goods game. *Journal of Economic Behavior & Organization*, 200: 243-272. DOI: 10.1016/j.jebo.2022.05.021.
- Bilancini E., Boncinelli L., Di Paolo R. (2023). Game-based education promotes practices supporting sustainable water use. *Ecological Economics*, 208, 107801. DOI: 10.1016/j.ecolecon.2023.107801.
- Di Paolo R., Pizziol V. (2024). Gamification and sustainable water use: The case of the BLUTUBE educational program. *Simulation & Gaming*, 55(3): 391-417. DOI: 10.1177/1046878123118165.
- Hamari J., Koivisto J., Sarsa H. (2014). Does gamification work? A literature review of empirical studies on gamification. In: *Proceedings of the 47th Hawaii International Conference on System Sciences*, IEEE.
- Hanus M.D., Fox J. (2015). Assessing the effects of gamification in the classroom: A longitudinal study on intrinsic motivation, social comparison, satisfaction, effort, and academic performance. *Computers & Education*, 80: 152-161. DOI: 10.1016/j.compedu.2014.08.019.
- Sailer M., Homner L. (2020). The gamification of learning: A meta-analysis. *Educational Psychology Review*, 32: 77-112. DOI: 10.1007/s10648-019-09498-w.

Maria Gloria Calì*, Angela Caruso**

*Il gioco e la geografia, in classe.
La didattica ludica come ambiente di apprendimento
per il sapere geografico*

Anche nel contesto scolastico, negli ultimi decenni la geografia ha conosciuto una profonda trasformazione epistemologica, passando da modelli prevalentemente descrittivi – la famosa “geografia della barbabietola da zucchero” – a prospettive interpretative molto più complesse, nell’ambito delle quali lo spazio di vita e di movimento delle comunità umane è diventato oggetto di analisi critica delle relazioni tra fenomeni territoriali, dinamiche economiche e sociali. Si è avviato così un processo culturale secondo il quale la geografia dovrebbe essere uno ambito pedagogico per lo sviluppo del senso dello spazio, cioè un approccio secondo il quale i fenomeni che avvengono sulla Terra, di qualsiasi natura siano, sono leggibili solo alla luce della loro dimensione situata.

Questo cambiamento, non sempre recepito compiutamente, dovrebbe generare un’incidenza significativa anche sulla didattica, sollecitando il superamento di pratiche trasmissive fondate sulla memorizzazione e la restituzione di dati, informazioni e toponimi, del tutto scollegate dalla complessità dinamica dei paesaggi reali; la geografia potrebbe esprimersi, invece, attraverso modalità di insegnamento e apprendimento capaci di sviluppare competenze critiche, riflessive e progettuali che ne fanno anzitutto un fondamento culturale per la cittadinanza.

In tale contesto, la dimensione ludica può assumere un ruolo significativo, non tanto e non solo come strategia motivazionale, ma anche come struttura cognitiva coerente con la natura profondamente relazionale ed esplorativa della geografia da insegnare, che diventa, giocando, un’inchiesta praticabile sugli spazi umani.

Ma in che modo il gioco può agire come dispositivo cognitivo nella didattica della geografia, e quali sono le sue caratteristiche?

* Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti (CIDI), rivista *insegnare*, P.zza Sonnino 13, 00153 Roma, rivistainsegnare.cali@gmail.com.

** Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (AIIG), IC Alda Merini, Contrada Santa Lucia, snc, 67031 Castel di Sangro (AQ), angela.caruso@iccasteldisangro.edu.it.

L'interpretazione del gioco in chiave pedagogica richiede innanzitutto di superare la sua riduzione a semplice intrattenimento, o aggancio motivazionale, per diventare una struttura didattica curricolare. Nei vari ordini e gradi di scuola, infatti, il gioco può costituire un ambiente di apprendimento significativo – cioè stabile e al tempo stesso evolutivo – della geografia come saper stare al mondo. Dalla scuola dell'infanzia, in cui giocare è il principale linguaggio della relazione e della conoscenza, fino alla scuola secondaria di secondo grado con le sue connotazioni specialistiche, il gioco in geografia consente di sviluppare ricorsivamente metodo e sistema di conoscenze. Giocare significa, infatti, stare in un ambiente regolato da obiettivi, vincoli e linguaggi, nel quale i soggetti costruiscono significati attraverso l'azione collettiva e intenzionale. È bene sottolineare come tale “azione ludica” non sia casuale né aleatoria: richiede conoscenza strutturata e strategia consapevole, esattamente come la vita umana sul pianeta. In tal senso, il gioco costituisce una modalità euristica e progettuale insieme, attraverso la quale gli studenti non solo apprendono contenuti disciplinari, ma sperimentano modalità di interpretazione dello spazio.

Una prima caratteristica dell'insegnamento attraverso il gioco riguarda lo sviluppo del pensiero spaziale, uno degli obiettivi centrali della didattica della geografia contemporanea. Esso può essere inteso come la capacità di orientarsi, rappresentare e interpretare le relazioni tra scale diverse. Le pratiche ludiche – come giochi di ruolo territoriali, simulazioni di contesti urbani, attività di orientamento ed esplorazione territoriale, mappature collaborative – offrono contesti privilegiati per l'esercizio di tali competenze. Attraverso la partecipazione attiva, gli studenti sono chiamati a prendere decisioni, a negoziare significati e a costruire rappresentazioni condivise dello spazio. L'apprendimento assume così una dimensione situata, nella quale il sapere emerge dall'interazione tra soggetti, ambiente ed elementi culturali.

Una seconda caratteristica del gioco risiede nel continuo sconfinamento nelle altre aree disciplinari. Come tutte le pratiche didattiche attive, esso consente di sperimentare come le questioni geografiche si intersecano con le scienze naturali, la matematica, l'espressione artistica, le scienze giuridiche e così via. La prospettiva multidimensionale risulta particolarmente efficace per analizzare e interpretare la complessità dei paesaggi contemporanei e per sviluppare una consapevolezza critica delle trasformazioni territoriali.

In terzo luogo, le strutture narrative tipiche del gioco consentono di articolare l'esperienza didattica in sequenze di azioni significative, favorendo la costruzione di connessioni tra conoscenze teoriche ed esperienze concrete. Le simulazioni geografiche, ad esempio, permettono di esplorare scenari legati alla conoscenza e all'interazione tra umano e non umano, sia in chiave funzionale sia estetica, offrendo agli studenti l'opportunità di osservare le conseguenze delle proprie scelte. I giochi che simulano la realizzazione di ambienti urbani o extraurbani (i cosiddetti

giochi *city builder*, ma anche il ‘vecchio’ LEGO), così come le pratiche ludiche di esplorazione diretta dei quartieri, consentono di analizzare gli elementi che compongono un contesto, sia nelle loro singolarità sia nelle relazioni reciproche. Attraverso esperienze didattiche di questo genere, alunne e alunni, in ogni grado di scuola, sperimentano la definizione negoziata di criteri, la risoluzione di problemi, la cooperazione in vista di scopi comuni e la responsabilità delle scelte. Nei diversi gradi di scuola possono cambiare il linguaggio e il livello di complessità, ma resta, nel gioco praticato in classe come struttura del curriculum, l’acquisizione e l’esercizio di un sistema di competenze che trasforma le informazioni in saperi significativi, giacché lo spazio ludico ne consente l’immediata sperimentazione. Per certi aspetti, in questa prospettiva lo “scopo del gioco” è la traduzione ludica della “domanda di ricerca”: spinge ad organizzare un processo, reperire strumenti e conoscenze, condividere decisioni. Il gioco non rappresenta semplicemente una modalità alternativa per presentare contenuti già definiti, ma una vera e propria forma di costruzione della conoscenza geografica.

Una quarta caratteristica riguarda il rapporto tra gioco e tecnologie digitali, che hanno notevolmente ampliato le possibilità di applicazione del gioco nella didattica della geografia. Mappe interattive, ambienti virtuali e piattaforme collaborative consentono di esplorare territori lontani, di simulare trasformazioni spaziali e di costruire narrazioni condivise. Molti giochi di costruzione e simulazione sono oggi disponibili online e permettono di sperimentare forme di progettazione territoriale, organizzazione dello spazio e gestione delle risorse che possono essere valorizzate anche in chiave educativa. Bisogna tuttavia considerare come l’efficacia degli ambienti tecnologici è esposta ad un rischio di eterogenesi dei fini, per varie ragioni. Soprattutto nel primo ciclo, l’apprendimento della geografia è strettamente connesso al corpo come strumento di contatto diretto con i contesti; gli ambienti virtuali rischiano di essere astratti e poco significativi, come un cattivo libro di testo. La domestichezza con il gioco digitale, inoltre, può potenzialmente distrarre chi dovrebbe imparare, facendolo concentrare sugli aspetti competitivi, più gratificanti. Nell’uso del gioco ‘tecnologico’ nella didattica, quindi, occorre una robusta competenza di chi insegna, per scegliere opportunamente lo strumento e vigilare sulla coerenza tra questo, gli obiettivi disciplinari e la progettazione didattica. La sfida professionale consiste nel progettare contesti nei quali il digitale non sostituisca l’esperienza geografica, ma ne amplifichi le possibilità interpretative.

In linea con quanto appena detto, è bene sottolineare come le potenzialità della didattica ludica non devono far dimenticare la necessità di una riflessione critica sui suoi limiti e sulle sue condizioni di utilizzo. Non tutto e non sempre, infatti, può essere ‘giocato’, almeno nelle forme più esplicite. Le impostazioni didattiche vanno pensate in relazione alla finalità pedagogica che ci si propone e, se la scuola non deve indottrinare o intrattenere ma costruire competenze di cittadinanza,

allora alcune dimensioni del sapere geografico richiedono particolare attenzione all'interno degli ambienti ludici. Si fa riferimento, ad esempio, alle questioni geostoriche del colonialismo e delle guerre: la conquista dei territori non va banalizzata né raccontata esclusivamente dal punto di vista di chi vince (verbo che si usa nei contesti bellici e ludici, non a caso). Il tema dell'occupazione di territori abitati deve essere inserito in una cornice critica che ponga al centro le questioni dell'oppressione, della spoliazione e delle diverse forme di disuguaglianza prodotte nello spazio. La geopolitica, così come l'urbanistica 'inclusiva', per fare un altro esempio, può certamente essere un tema 'giocabile', ma l'assetto progettato deve porre al centro le questioni dei diritti, della condivisione delle norme e della responsabilità di chi decide. Il gioco, quindi, può certamente incrociare temi sensibili, ma deve farlo per sviluppare una lettura critica delle disuguaglianze e delle ingiustizie e non per riprodurle inconsapevolmente.

Per tutte queste ragioni, l'inserimento della didattica ludica nel curriculum di geografia, in ogni ordine e grado di scuola, implica alcune trasformazioni significative: in primo luogo, del ruolo dell'insegnante, che perde la posizione gerarchicamente sovraordinata tipica degli assetti trasmissivi per diventare progettista di ambienti di apprendimento e coordinatore dei processi. Un ruolo di affiancamento esperto, che richiede formazione adeguata, sperimentazione, flessibilità e, inevitabilmente, una certa dose di 'giocosità'. In secondo luogo, vanno trasformate anche le modalità di valutazione: in fase di progettazione, è necessario scegliere i processi ludici che sembrano più appropriati allo sviluppo delle competenze ritenute significative nel sistema curricolare specifico per grado di scuola e classe. L'esercizio 'giocato' di queste competenze non può essere misurato sbrigativamente, ma descritto nel suo farsi, ponendo attenzione al rapporto tra gli scopi prefissati in fase progettuale e lo sviluppo reale che alunne e alunni realizzano. Le pratiche di gioco dovrebbero inoltre essere accompagnate da momenti di autovalutazione: come tutti i processi didattici centrati sui processi decisionali di chi apprende e sulla negoziazione attiva delle conoscenze, esse hanno efficacia solo se i/e protagonisti/e riflettono a posteriori su quanto è avvenuto.

Portare il gioco in classe, in conclusione, non riguarda l'introduzione occasionale di attività ludiche all'interno della lezione di geografia, ma la possibilità di riconoscere nel gioco una forma coerente con la natura stessa del sapere geografico, inteso come esplorazione, interpretazione e immaginazione dello spazio. L'integrazione del gioco nel curriculum di geografia, nei contesti pre-formali dei primi anni della scuola dell'infanzia e primaria e poi, progressivamente, attraverso la crescente formalizzazione e complessità dei saperi, potrebbe costituire un'innovazione non solo e non tanto nel repertorio metodologico, ma soprattutto nella realizzazione del valore formativo della disciplina. Non si tratta di "prendere la geografia per gioco", ma di interpretare quel "per" come preposizione di transito, avvicinando

il sapere geografico attraverso ambienti ludici. In ogni segmento scolastico, questo favorirebbe un graduale evolversi del 'sentire' geografico in un 'sapere' geografico, come sguardo esperto ed esplorativo sul mondo. In questa prospettiva, occorrerebbe immaginare un curriculum con poche competenze essenziali, disposte in modo che la continuità, necessaria allo sviluppo organico, si combini con una discontinuità utile che renda effettivi i passaggi evolutivi; questo curriculum di "geografia per gioco" andrebbe reso vivo in un sistema ampio e strutturato di esperienze sperimentali in scuole di diversi ordini e gradi, per realizzare, insieme, la crescita culturale di chi apprende e la crescita professionale di chi insegna.

Giulia Chiara Ceresa*

*Giocare lo spazio.
Spazialità ludiche oltre l'urbano*

Nel panorama della geografia italiana, un'opera come *Spazi giocati* di Marco Picone finora mancava. L'impressione, una volta conclusa la lettura, è quella di avere tra le mani una bussola per orientarsi nello stratificato e ancora poco esplorato universo ludico delle discipline geografiche. In questo quadro, il libro restituisce al gioco una posizione teoricamente rilevante, configurandolo come pratica che attraversa apprendimento, ricerca e attivazione territoriale. L'aspetto più significativo del volume, a mio avviso, non risiede unicamente nelle varie e originali pratiche ludiche proposte, bensì nell'intuizione che introduce: la consapevolezza che il gioco incida in modo strutturante sulla configurazione delle spazialità. Queste ultime, definite da Keith e Pile (1993, p. 6) come "i modi in cui i processi sociali e spaziali si realizzano inestricabilmente l'uno nell'altro", costituiscono la base dei rapporti tra gioco e produzione dello spazio che il testo va progressivamente a interrogare. L'analisi è infatti percorsa da una questione di fondo: che cosa accade allo spazio quando viene giocato?

L'autore privilegia i contesti urbani, una scelta pienamente comprensibile: la città può essere interpretata come uno spazio in cui si concentrano assetti normativi e pratiche consolidate, configurandosi come un contesto relazionale (Amin e Thrift, 2002), come esito di processi politico-economici (Harvey, 1973) e come prodotto sociale risultante dall'intreccio tra pratiche spaziali, rappresentazioni e dinamiche di potere (Lefebvre, 1974). È proprio nelle pieghe di questa cornice che il gioco si inserisce, agendo come azione capace di sospendere e rinegoziare, seppur temporaneamente, gli ordini spaziali dati: "il gioco non è semplice rappresentazione, ma atto produttivo di spazio, in grado di ridefinire, anche solo per un tempo limitato, i confini del possibile" (Picone, 2026, p. 43). Se si assume che il gioco sia in grado di produrre spazio, tale prospettiva può tuttavia estendersi anche oltre l'urbano. Nei contesti rurali, nei territori a bassa accessibilità e negli ambienti

* Università di Firenze, Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa, Via delle Pandette, 9, 50127 Firenze, giuliachiara.ceresa@unifi.it.

caratterizzati da differenti gradi di antropizzazione, le forme d'uso e di rappresentazione appaiono infatti meno stabilizzate, più aperte e contingenti. In questa sede, e nel contesto del forum, tra i molti spunti offerti dal volume, intendo soffermarmi proprio su questo snodo critico: in che modo è possibile interrogare le spazialità degli spazi giocati oltre la dimensione urbana.

Come osservato, il gioco contribuisce a rendere visibili relazioni e significati che rimangono spesso impliciti. In questo senso si può dire che esso ne orienti l'attenzione: seleziona elementi, costruisce connessioni, rende condivisibile un'esperienza. Nei contesti urbani, le pratiche ludiche si confrontano con un insieme relativamente stabile di vincoli; nei contesti non urbani, le regole tendono invece a emergere in modo più situato, costruendosi nel corso dell'attività in relazione alle condizioni materiali e alle scelte dei partecipanti. Per mettere a fuoco questa dinamica, presento brevemente due esperienze di LARP (*Live Action Role-Playing Game*) progettati come esperienze di educazione al territorio¹ in contesti non urbani: ambiente rurale nel primo caso e naturale post-industriale nel secondo.



Fonte: foto di Gabriele Giannini.

Fig. 1 - Discussione in risaia

¹ Entrambi i giochi sono stati interamente finanziati con i fondi Monitor 440 ottenuti sotto il coordinamento del Prof. Andrea Capone per l'ITIS Omar di Novara, rendendo così la partecipazione gratuita per tutti gli studenti e le studentesse.

“C'erano una volta le mondine” è stato un LARP che ha coinvolto centoventi studentesse e studenti di una rete di scuole piemontesi e si è svolto presso la Cascina Grampa Testa di San Pietro Mosezzo (Novara), una cascina storica tuttora funzionante, immersa in un contesto rurale legato alla coltivazione del riso. L'ambiente ha avuto un ruolo centrale: il mulino ad acqua ancora attivo, la pila, la macina e gli attrezzi da lavoro di oltre 150 anni, insieme al dormitorio delle mondine collocato all'esterno della cascina hanno contribuito a costruire un immaginario condiviso degli spazi e del periodo storico. In questo modo, l'allestimento ha offerto uno scorcio autentico capace di rafforzare il senso del luogo, dinamica già evidenziata dalla letteratura più recente nel caso di ecomusei e comunità rurali (Dell'Agnese e Delatin Rodrigues, 2023). Il gioco, basato sulla libera interpretazione, ha previsto l'assegnazione di personaggi con relazioni e intrecci narrativi. Nello specifico, la narrazione, ambientata nel maggio 1936, ricostruisce l'ultima giornata di sciopero delle mondine e dei braccianti, impegnati a rivendicare orari più sostenibili e condizioni di lavoro dignitose. I partecipanti si trovano così a prendere decisioni che possono modificare il proprio destino e quello della comunità, scegliendo se sostenere la protesta o piegarsi al potere dei padroni e dei gerarchi fascisti, chiamati a reprimere il conflitto (Fig. 1).

Le spazialità che permettono di rivivere lo spazio sociale e del lavoro ai tempi delle mondine si manifestano nella relazione diretta tra corpo e ambiente (Capone e Ceresa, 2025) e nell'attivazione congiunta dei sensi. Ad esempio, le giocatrici che interpretano le mondine entrano fisicamente nel fango, attraversano le risaie, svolgono attività manuali e sperimentano, seppur temporaneamente, condizioni materiali che rinviano al lavoro agricolo; in questo modo, il tatto restituisce la consistenza del terreno e degli strumenti, mentre la vista costruisce l'orientamento e l'immaginario attraverso costumi (cuciti dalle studentesse stesse), ambienti e disposizioni spaziali. Il gusto, attraverso il cibo condiviso, attiva forme di socialità e appartenenza, mentre l'udito, nei canti delle mondine, contribuisce a creare coesione. Anche l'olfatto, con gli odori della terra, dell'acqua e del cibo, radica l'esperienza in una dimensione profondamente evocativa, difficilmente riproducibile in altri contesti che non siano ambienti naturali. Allo stesso tempo, l'organizzazione degli spazi della cascina tenta di riprodurre le spazialità del tempo e rende praticabili le gerarchie sociali: il dormitorio delle mondine, separato e marginale, le stanze dei padroni ai piani superiori e la corte centrale come spazio di decisione e conflitto configurano una dimensione interna che traduce nello spazio i rapporti di potere. Le decisioni prese nel corso del gioco, i conflitti messi in scena e le alleanze costruite non riproducono meccanicamente le dinamiche storiche, ma le riattualizzano, mostrando come i rapporti di potere, le gerarchie e le possibilità di azione prendano forma attraverso le pratiche e le interazioni che si sviluppano negli spazi della cascina (Fig. 2).



Fonte: foto di Andrea Capone.

Fig. 2 - Il personale della cascina: signori e salariati

Se nel caso delle mondine l'ambiente è produttivo e gerarchizzato, in altri giochi, come nel caso presentato i seguito, l'ambiente naturale può riconfigurarsi come spazio di transito, in cui la mobilità è segnata da incertezza e negoziazione continua tra vincoli materiali e scelte collettive.

Landless è un LARP pervasivo che ha coinvolto circa quarantacinque studenti e studentesse, chiamati a interpretare migranti in fuga da una guerra civile (Fig. 3).



Fonte: foto di Gabriele Giannini.

Fig. 3 - Salita verso il lago

L'ambientazione è futura: una crisi economica profonda, l'intensificarsi delle tensioni sociali e la diffusione di una nuova epidemia devastante hanno portato al collasso dell'Unione Europea. In questo scenario, i partecipanti assumono il ruolo di tre gruppi di migranti accomunati dalla perdita di ogni bene e da un unico obiettivo: lasciare l'Italia, attraversare la Svizzera, divenuta un regime autoritario a controllo militare, e raggiungere i Paesi del Nord riuniti nella cosiddetta Nuova Unione Europea (NEU), percepita come ultimo presidio di democrazia, stabilità e libertà.

Il gioco si è svolto nel Parco delle Cave di Masserano, un paesaggio di origine antropica successivamente rinaturalizzato, che conserva evidenti tracce del suo passato estrattivo. Organizzati in gruppi, i giocatori hanno attraversato l'area boschiva seguendo mappe incomplete nel tentativo di raggiungere la frontiera, per poi essere intercettati e sottoposti a procedure di controllo in un hotspot. Sin dalle prime fasi, l'ambiente ha inciso concretamente sull'esperienza: canneti e vegetazione spontanea hanno reso il terreno irregolare e instabile, contribuendo a un orientamento incerto e situato. Il bosco non ha agito come semplice sfondo, ma è stato rielaborato come spazio di prova e di decisione. Sentieri, radure, dislivelli, zone d'ombra e punti di incontro hanno assunto significati diversi in relazione agli obiettivi dei gruppi, alle informazioni parziali disponibili e alle scelte collettive.

L'esperienza si è protratta per un'intera notte all'aperto, estendendosi oltre la dimensione diurna e intensificando il coinvolgimento (Fig. 4). In questo contesto, l'ambiente ha funzionato come una trama attiva, capace di imporre vincoli, suggerire direzioni e rendere necessaria una continua negoziazione di tempi, percorsi e strategie. Parallelamente, il corpo è stato pienamente coinvolto: la fatica del cammino, il freddo, il peso degli zaini e l'incertezza dell'orientamento hanno reso il gioco profondamente incarnato. Anche la percezione del luogo ne è risultata trasformata. Il parco di Masserano, abitualmente vissuto come spazio ricreativo e rilassante, è stato restituito nei momenti di *debriefing* come un ambiente carico di tensione e incertezza e associato, da parte dei partecipanti, a sensazioni di vulnerabilità. Questo slittamento evidenzia come, anche nel caso degli spazi giocati non urbani, il gioco possa riorientare i significati attribuiti ai luoghi, riconfigurandone temporaneamente le qualità esperienziali ed emotive.

La ricerca accademica si è tradizionalmente fondata su una distinzione tra produzione e analisi dei dati (Bryman, 2016; Creswell, 2013); tuttavia, soprattutto nell'ambito delle metodologie qualitative, questa separazione è stata progressivamente messa in discussione, a favore di approcci che ne sottolineano la natura iterativa e co-costruita (Charmaz, 2014; Pink, 2015; Thrift, 2008). Il gioco introduce una configurazione ulteriore, nella quale la conoscenza non si presenta come esito successivo all'azione, ma emerge nel suo stesso svolgersi. Indagare le spazialità degli spazi giocati, in contesti urbani e non urbani, significa allora osservare come pro-

cessi sociali e spaziali si producano reciprocamente attraverso le pratiche in atto. Le regole, le condizioni materiali e le scelte dei partecipanti orientano movimenti, definiscono percorsi, costruiscono confini e attribuiscono significati ai luoghi; al tempo stesso, tali configurazioni spaziali influenzano interazioni, decisioni e relazioni. In questo intreccio diventano osservabili usi dello spazio, gerarchie, conflitti, alleanze e rappresentazioni del territorio, che emergono attraverso comportamenti situati più che tramite dichiarazioni esplicite.



Fonte: foto di Andrea Capone.

Fig. 4 - Notte nella baita abbandonata

Per i geografi e le geografe che utilizzano gli spazi giocati come strumento di ricerca, ciò implica uno spostamento significativo: non si tratta più soltanto di raccogliere e analizzare dati, ma di progettare le condizioni in cui tali dinamiche possono emergere. Il loro ruolo diventa quello di costruire contesti di indagine capaci di attivare interazioni e rendere visibili i processi spaziali e sociali nella loro co-produzione. In questa prospettiva, la ricerca assume una dimensione progettuale e performativa, mentre le distinzioni tra ricerca, didattica e terza missione tendono a ricomporsi in uno stesso spazio di azione. Proprio questa riconfigurazione apre tuttavia una serie di questioni che restano in gran parte da esplorare: come si ridefinisce la responsabilità epistemica del ricercatore quando interviene attivamente nella produzione delle situazioni osservate? In che misura i giochi progettati orientano, selezionano o limitano ciò che può emergere? E quali criteri permettono di valutare esiti che si collocano simultaneamente tra produzione di conoscenza,

formazione e intervento? Si apre così un terreno ancora in via di definizione, che invita a proseguire il confronto e la sperimentazione, e che chiama l'intera comunità geografica a mettersi in gioco.

Bibliografia

- Amin A., Thrift N. (2002). *Cities: Reimagining the Urban*. Cambridge: Polity Press.
- Bielli M., Ceresa G.C. (2022). L'edu-larp come medium nella didattica delle discipline geografiche. Il caso Landless. In: Giudici S., Macchia P., a cura di, *Dialoghi tra le geografie*. Pisa: Pisa University Press.
- Bryman A. (2016). *Social Research Methods*. Oxford: Oxford University Press.
- Capone A., Ceresa G.C. (2024). Rivivere lo spazio sociale e del lavoro nelle risaie delle mondine attraverso il documentario e il game-based-learning. In: Benetti S., Cerutti S., Pettenati G., a cura di, *Memorie Geografiche. Giornate di studio "Geografia e patrimonio"*, Vercelli, 27-28 giugno 2024, NS 27: 79-87. Firenze: Società di Studi Geografici.
- Charmaz K. (2014). *Constructing Grounded Theory*. London: Sage.
- Creswell J.W. (2013). *Qualitative Inquiry and Research Design*. Thousand Oaks: Sage.
- Dell'Agnese E., Delatin Rodrigues D., a cura di (2023). *Re(l)azioni. Ricostruire la comunità rurale*. Bologna: il Mulino.
- Harvey D. (1973). *Social Justice and the City*. London: Edward Arnold.
- Keith M., Pile S., a cura di (1993). *Place and the Politics of Identity*. London: Routledge.
- Lefebvre H. (1974). *La production de l'espace*. Paris: Anthropos.
- Picone M. (2026). *Spazi giocati*. Milano: Guerini Scientifica.
- Pink S. (2015). *Doing Sensory Ethnography*. London: Sage.
- Thrift N. (2008). *Non-Representational Theory: Space, Politics, Affect*. London: Routledge.

Panos Bourlessas*, Naima Mottola**

*Fuori (sacro) luogo: una provocazione più-o-meno-giocosa
sui confini del corpo¹*

“Play is an activity but above all an attitude. It’s a way of relating to yourself, to others, and to the world around you. A lens that shapes how you see, how you respond, how you connect. Play can be everywhere” (Hirsch, 2026, p. 161).

Un sabato di giugno, primo pomeriggio, abbiamo deciso che abbiamo l'*attitude*. La Chiesa della Beata Vergine Maria Madre della Divina Provvidenza a Firenze è vuota ma piena di un fresco che ci isola dall’afosa giornata, e che ci butta in un tempo nuovo. Presenze precarie, entriamo come appes* alle travi di cemento che ci guidano dagli estremi dello spazio. Siamo venut* a giocare, *in una chiesa a giocare*². “It might seem counterintuitive to play when things feel precarious, you can almost hear the voice shout: This is not the time to play! - but that’s often when you need it most” (Hirsch, 2026, p. 92). Non solo il momento, qua dentro non è lo spazio per giocare. I nostri passi pesano; come se prendessero in prestito il cemento del soffitto. Qua il peso si misura col rumore.

Come Naima e Panos, nei luoghi sacri abbiamo sempre percepito la rigidità del sacro attraverso uno sguardo pesante sui nostri corpi; i cui contorni diventano più spessi per poter contenere i movimenti – una seconda pelle sulla nostra pelle. Così ci siamo sempre sentit* fuori luogo in chiesa. *Ma la chiesa non è storicamente uno spazio di accoglienza?* Oggi vogliamo giocare per aprire temporaneamente uno spazio nostro accogliente dentro questo spazio sacro, per non sentirci più fuori luogo [estetica]³. In questa chiesa mettiamo in gioco i nostri corpi che, come in qualsiasi spazio giocato, “costituiscono un elemento centrale: non corpi astratti, ma

* Università di Firenze, Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo, Via San Gallo 10, 50129 Firenze, panagiotis.bourlessas@unifi.it.

** Dance artist e coreografa, naima.mottola@gmail.com.

¹ Un ringraziamento speciale a Gabriele Filippo e alle coincidenze che giocano con noi.

² Alcuni momenti del gioco si possono guardare a questo link: <https://drive.google.com/file/d/1IzKBKjMFqTTxf5AXETr5z6sjl1fCW8X/view> (consultato il 26 luglio 2026).

³ Le parole nelle parentesi quadre fanno riferimento ai pilastri concettuali-operativi che Marco Picone indica riguardo alla costruzione di un gioco geografico.

situati” (Picone, 2026, p. 37) – corpi nostri qua e ora. E lo facciamo tramite una trasgressione ripetuta di questi contorni rigidi che ci vengono addosso qua dentro: giochiamo per passare dalla condizione del contenimento corporeo a quella di traboccamento, di espansione, di rilassamento [dinamica 1]. Almeno per questo poco che siamo qua. Le posizioni possibili per il giocatore e la giocatrice sono soltanto quelle fortemente codificate nella chiesa: la postura seduta, e la genuflessione; nello spazio l’unica mobilità possibile, la camminata lenta e silenziosa [regola 1]. In questa nostra segreta “grammatica esperienziale dello spazio” (sacro) (Picone, 2026, p. 76), la seduta e la genuflessione sono le parole, e la camminata lo spazio in mezzo.

Il gioco inizia con una camminata in coppia. Bisogna marcare la prima parola. Un* giocator* a sentimento decide di prendere una delle due posizioni possibili, l’alt*r* continua a camminare. Un filo invisibile unisce i centri dei loro corpi. A partire da una delle due posizioni stabili e contenute, cerca di rilassare il proprio corpo per sciogliere la rigidità iniziale [regola 2]. Il movimento comincia lentamente a trasgredire il contorno impostato e codificato rendendo lo spazio personale sempre meno contenuto. “The urge to push or cross boundaries feels instinctual, hard to explain or justify. Sometimes it’s a craving to assert power, stir chaos, or see what happens next” (Hirsch, 2026, p. 127).



Fonte: foto dell’autore e dell’autrice.

Fig. 1 - Momento di trasgressione

Il gioco però “non è evasione ma esplorazione”, ci ricorda Marco (Picone, 2026, p. 46). Noi, che siamo persone laiche, vogliamo giocare ma non essere scopert*, provare un’esplorazione ma avere il modo di “tornare indietro”. Se ci lasciassimo troppo andare con i nostri corpi, potremmo risultare offensiv* seppur rispetto ad una codificazione fisica che non (ri)conosciamo. Il compito dell’altr* giocator* è proprio quello di ricordarlo, di ricordare che non si può offendere, lasciar troppo andare i corpi, traboccare troppo i contorni [dinamica 2]. “The boundaries of play exist for extremes to be experienced safely. They make it possible to approach the edge without falling off” (Hirsch, 2026, p. 137). Lo stesso vale per i confini dei nostri corpi. Chi cammina ha la responsabilità di prendersi cura dell’altr*: appena nota che l’altr* va oltre quella linea sottile che rende visibile il gioco a chi non gioca – come se il contorno intersecasse un’altra linea – usa la camminata per avvicinarsi e posizionarsi accanto all’altr* e prendere la stessa identica posizione; così tutt* e due insieme concludono contemporaneamente il movimento riportando i loro contorni alla rigidità iniziale, e raggiungendo eventualmente uno stato comune di salvataggio [regola 3]. Giocatore e giocatrice si alternano in ogni giro.

Per poter arrivare al salvataggio, è necessario un ascolto collaborativo che costruisce una cura reciproca: da un lato, chi cammina mantiene una connessione visiva costante per poter proteggere chi si espone trasgredendo il proprio contorno nello spazio sacro; dall’altro, chi trasgredisce la sicurezza del proprio contorno mantiene un ritmo corporeo lento in modo che la trasgressione diventi visibile il momento appena prima che il gioco si renda visibile all’esterno [dinamica 3]. Se il gioco viene percepito da una persona estranea a esso, finisce con la perdita da parte delle giocatrici [regola 4]. Ogni salvataggio, ovvero ogni volta che giocatore e giocatrice riescono a concludere il movimento in perfetta sincronia riportando i propri contorni paralleli allo stato di rigidità della postura codificata, significa una piccola vittoria. “The body is able to engage with tension safely when one side dynamically opposes the other. When one side stretches, the other must strengthen. This balance allows the body to stay steady and adaptable, even in difficult movement” (Hirsch, 2026, p. 117). Legati dal loro filo invisibile, corpo seduto/inginocchiato e corpo camminante sono un corpo unico che cerca l’equilibrio. Progressivamente queste piccole vittorie insieme contribuiscono a costruire un senso alternativo del luogo sacro: giocatore e giocatrice non si sentono più fuori luogo. La ripetitività dei movimenti e il ritmo del cambio tra le due posizioni codificate diventano la chiave del cambio del senso del luogo; arrivano a una ritualità non di fede religiosa ma di appropriazione fisico-tattica, che progressivamente stabilisce le presenze di chi gioca nello spazio, cambiando le relazioni prestabilite e legittimando(ne) altre nuove [dinamica 3]. Giocatore e giocatrice concludono il gioco quando raggiungono il sentimento desiderato senza essere stat* percepit* da persone esterne al gioco.



Fonte: foto dell'autore e dell'autrice.

Fig. 2 - Momento di salvataggio

“The unknown is not a flaw in play, it’s what keeps it going” (Hirsch, 2026, p. 105); se per noi due oggi l’*unknown* è il sentirci a nostro agio in una chiesa, appena tale sensazione diventa finalmente *known* in questa chiesa il gioco finisce. Dopo circa un’ora di gioco, usciamo non solo dai contorni dei nostri corpi ma anche dai contorni dello spazio sacro. Nascost* nel silenzio, nel buio e nella lentezza, abbiamo deciso di lasciare dietro la visibilità dello spazio pubblico fiorentino per evitare qualsiasi forma di spettacolarizzazione nella nostra performatività giocosa. Invece, optando per una performatività dei nostri corpi quasi esoterica – e quindi più costruttiva nei confronti delle nostre dimensioni personali più profonde – siamo rimast* nella nostra dimensione intima per testare un gioco in cui non abbiamo voluto scatenare reazioni inappropriate ma piuttosto performare con rispetto “una forma di agentività (*agency*)” (Picone, 2026, p. 59) all’interno di uno spazio urbano potenzialmente pubblico e accogliente ma estremamente legiferato. Attraverso regole che, a partire dai codici spaziali prestabiliti e dal nostro posizionamento personale, non ci sono serviti solo ad imparare ma a proteggerci l’un l’altro* – o meglio, per imparare a proteggerci, a prenderci cura di noi stess* in spazi urbani in cui non ci sentiamo a nostro agio.

La nostra provocazione più-o-meno-giocosa in un luogo così fortemente legiferato ci ha permesso di inserire delle regole nostre che non prevedono di non rispettare le regole preesistenti ma pongono delle domande sulle norme corporee non

dichiarate che però agiscono fortemente sui nostri corpi non protetti, vulnerabili e sospesi, mostrando infine che diversi sensi del luogo possono esistere anche in un luogo sacro. Giocare in questo senso è stato creare uno spazio di cura perché da un lato ha consentito la trasgressione ma dall'altro ci ha permesso anche di tornare indietro, ovvero di spostare il limite ma in una maniera che sia sostenibile, creando a piccoli passi, rilasciamenti del corpo, sempre più spazi di accoglienza.

“The mess feels good because it's contained. It's temporary. When you're done, you know the pieces will be picked up and order will be restored again” (Hirsch, 2026, p. 92). Noi oggi non abbiamo lasciato pezzi come tracce nella Chiesa della Beata Vergine Maria Madre della Divina Provvidenza. I pezzi sono stati i nostri corpi: a costruire tramite il gioco una sensazione nostra, intima, di appropriazione spaziale temporanea, espandendo i loro contorni per negoziare la rigidità imposta sui nostri movimenti contenuti; infine a essere portati via con lo stesso silenzio con cui sono stati accolti dalla Beata Vergine Maria Madre della Divina Provvidenza.

Bibliografia

- Hirsch S. (2026). *Frankie*. Lussemburgo: Archivorum.
Picone M. (2026). *Spazi giocati. Per una geografia ludica*. Milano: Guerini.

Francesco Chiodelli*

*Ma chi me lo ha fatto fare?
Geografia ludica e grammatica dell'alternativa*

“Ma chi te lo ha fatto fare?”, mi ha chiesto con gradevole sincerità un collega, naturalmente dopo essersi complimentato per la brillante idea di creare HACKERARE M0N0P0L1, una versione ‘hackerata’ (ossia, modificata) del celebre gioco da tavolo, finalizzata a far riflettere sulle trasformazioni urbane e la crisi abitativa in Italia¹. La domanda è legittima: la creazione di un *serious game* (ossia, di un gioco che svolge, oltre all'intrattenimento, funzioni diverse, per esempio didattiche o educative) non rientra tra le attività ordinarie di chi lavora in ambito accademico. Per questo suscita solitamente, tra colleghi e colleghe, al massimo un moto di simpatia per la stravagante trovata. Un simile atteggiamento viene plasticamente rispecchiato nei sistemi di valutazione accademica, nelle strette maglie dei quali dedicarsi allo sviluppo di un *serious game* non trova cittadinanza.

Confesso di aver cominciato a lavorare a HACKERARE M0N0P0L1 senza pensare a tutto ciò e, in verità, anche senza avere contezza alcuna del mondo dei ‘giochi seri’ e dell'estrema complessità del lavoro in cui mi sarei imbarcato. Come talvolta succede anche per la ricerca ordinaria, ho semplicemente seguito un'intuizione e una fascinazione. Oggi che il progetto è ‘concluso’ (nel senso che il gioco è stato prodotto), posso dichiarare di non essere per nulla pentito dell'impegno profuso, anche se, nel tempo dedicato a HACKERARE M0N0P0L1 – alla realizzazione dei componenti, ai test di gioco, alla produzione delle confezioni, alle presentazioni con studenti, movimenti sociali e associazioni culturali – avrei scritto, come minimo, un paio di articoli scientifici. Quella domanda (“ma chi te lo ha fatto fare?”), però, ogni tanto si ripresenta nella mia testa – e, presumibilmente, anche in quella

* Università di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, viale Mattioli 39, 10125 Torino, francesco.chiodelli@unito.it.

¹ HACKERARE M0N0P0L1 è un'espansione di Monopoly che, usata insieme alla versione classica di quest'ultimo, lo trasforma in un *serious game*. Per un'analisi approfondita del gioco, si vedano Chiodelli *et al.* (2025). Per informazioni su come ottenere HACKERARE M0N0P0L1 si consulti il sito: <https://full.polito.it/research/hackerare-m0n0p0l1/>.

di quasi tutti i colleghi e le colleghe che si impegnano nella realizzazione di giochi didattici – e, di conseguenza, merita una qualche risposta.

Marco Picone, nel suo libro *Spazi giocati. Per una geografia ludica*, insiste molto sulla necessità di scardinare i pregiudizi relativi al gioco, per farne emergere, valorizzandole, le potenzialità. Com'egli scrive, “Un ‘approccio ludico’ [...] alla geografia favorisc[e] l'apprendimento significativo lungo l'intero arco della vita (bambini/e, adolescenti, adulti), potenziando motivazione, pensiero spaziale, competenze civiche e capacità di lettura critica dei territori. [...] L'approccio ludico integra riflessione teorica, sperimentazione didattica e co-progettazione di attività replicabili in scuole, università, musei, enti locali e terzo settore” (2026, p. 14). Su questo sfondo, il suo volume è un contributo fondamentale, perché propone un ragionamento articolato che mostra i presupposti teorici, la valenza epistemologica e le potenzialità conoscitive (ma anche esplicative e politiche) del gioco in ambito geografico – il tutto nella forma che è propria della trasmissione del sapere accademico, e dunque più accettabile anche da chi, sul gioco, nutre qualche pregiudizio: quella del libro.

Quando ho cominciato a lavorare a HACKERARE M0N0P0L1 non avevo piena consapevolezza delle potenzialità della geografia ludica, ma solo una vaga intuizione del fatto che fosse un oggetto interessante con cui trafficare, soprattutto per muoversi in una direzione che da sempre considero un imperativo morale per chiunque lavori in ambito accademico: la divulgazione. Con questo termine intendo genericamente la diffusione delle conoscenze generate dentro la sfera universitaria al di fuori della ristretta cerchia accademica: verso semplici cittadini e cittadine; mondo dell'informazione, delle professioni, della politica e delle politiche pubbliche; studenti, studentesse e insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado. Divulgare è un'azione che si situa nel campo di quella che abbiamo imparato a chiamare ‘terza missione’ dell'università, verso cui l'attenzione, negli ultimi anni, è progressivamente cresciuta, ma che, nonostante ciò, rimane indubbiamente ancillare rispetto alle altre due missioni (insegnamento e ricerca). Divulgare attraverso un *serious game* era per me solo un modo per approcciare la terza missione in forme più popolari e meno elitarie di quelle usuali, capaci quindi di intercettare gruppi e soggetti con i quali è possibile entrare in relazione quasi solamente mobilitando, come il gioco fa, il divertimento, la partecipazione attiva e la curiosità.

Ora so, dopo aver letto il libro di Marco Picone, che la geografia ludica è ben più di questo. È una postura complessiva verso il sapere geografico, che apre alla sperimentazione e all'innovazione: “Una geografia ludica non è evasione, ma esplorazione: invita a restare nella realtà, ma da prospettive sempre nuove. Ogni forma di sapere geografico trarrebbe giovamento dal diventare un po' più ludica” (p. 46). E, in questo quadro, ha una valenza ampia, che tracima anche nella sfera politica, in cui il gioco, lungi dall'essere un linguaggio minore, è invece una “grammatica alternativa” (p. 61).

Quando mi sono imbarcato nella creazione di HACKERARE M0N0P0L1, il mio ingaggio con la geografia ludica era ancora troppo ingenuo, troppo estemporaneo, troppo raffazzonato per poterne sfruttare appieno le potenzialità. E la mia decisione di dedicarmi a quel gioco era stata essenzialmente irriflessiva ed emozionale, estranea a qualsiasi pensiero strutturato su obiettivi generali e percorsi di valorizzazione. Mi sembrava un'idea originale per fare un po' di divulgazione. Punto e basta. Ma, come sempre, ogni esperienza di ricerca è anche un percorso di apprendimento personale, che trova qui e là occasioni di sistematizzazione e di riflessione critica. Così, oggi, dopo essermi immerso più a fondo nella geografia ludica anche grazie al libro di Marco Picone, posso sostenere che, forse, dedicarmi a HACKERARE M0N0P0L1 è stato qualcosa di più di quanto preventivato inizialmente, ossia un modo per esplorare una sorta di 'politica dell'alternativa' in ambito accademico. Così come, in una società orientata all'iper-efficienza e al produttivismo, il gioco può rappresentare uno spazio prezioso di pausa, un momento di distacco, gratuito e leggero, ma generativo, qualcosa di simile può avvenire nell'ambiente universitario. Qui, anche la geografia più orientata verso il pensiero critico è spesso intrappolata dentro i meccanismi e le narrazioni di quella che si suole definire la 'torsione neoliberale' dell'università, in cui si producono e riproducono logiche competitive, incentivi perversi, valorizzazioni e svalorizzazioni selettive, creando convergenze forzate verso ciò che si ritiene 'conti davvero' (pubblicazioni internazionali, progetti europei, temi e approcci dominanti, reti globali). In questo quadro, coltivare la geografia ludica può essere un modo per mettere in pratica una vera alternativa radicale rispetto a queste convergenze forzate. Per esempio, perché si produce uno scartamento rispetto alle prassi ordinarie di funzionamento dell'accademia e delle sue valutazioni castranti; e perché si dà vita a uno spazio fluido che rompe la compartimentarizzazione delle tre missioni dell'accademia, con il suo essere tanto una forma di ricerca (applicata, ma anche teorica), uno strumento per potenziare l'insegnamento e un mezzo per dare vita a forme (popolari) di terza missione.

Chi, dunque, me lo ha fatto fare? Nessuno. Ed è questo il punto. Fare geografia ludica significa, come scrive sempre Marco Picone, costruire una grammatica alternativa, che può riguardare anche le forme della ricerca accademica in ambito geografico. È una "politica della possibilità che non chiede di scegliere tra serietà e leggerezza, ma di riconoscere che la leggerezza può essere la forma più radicale della serietà" (p. 61). E, aggiungerei, che trova il proprio valore nel carattere radicalmente 'disinteressato' e nello scartamento ridotto rispetto ai binari delle prassi accademiche dominanti, che configura forme eterodosse – popolari e non elitiste – di produzione e trasmissione del sapere.

Bibliografia

- Chiodelli F., La Boria E., Bagnoli L. (2025). HACKERARE MONOPOLI: un serious game sulla questione abitativa e le trasformazioni urbane. *Rivista Geografica Italiana*, 132(4): 117-132. DOI: 10.3280/rgioa4-2025oa21693.
- Picone M. (2026). *Spazi giocati. Per una geografia ludica*. Milano: Guerini.

Benedetta Masiani*, Jacopo Ammendola**

*La città si gioca davanti a scuola.
Gli intorni scolastici come dispositivi di riattivazione ludica
dello spazio pubblico*

A che cosa serve davvero lo spazio davanti a una scuola? Per molto tempo, almeno implicitamente, abbiamo risposto a questa domanda in modo piuttosto povero: serve ad arrivare, a fermarsi, a far scendere i bambini dall'auto, a regolare l'ingresso e l'uscita. Uno spazio di servizio, insomma. Una specie di anticamera funzionale dell'edificio scolastico, da attraversare in fretta e da governare soprattutto attraverso divieti, transenne, parcheggi provvisori, agenti della municipale, qualche cartello e molta pazienza.

Eppure, chiunque abbia sostato anche solo pochi minuti davanti a una scuola sa che lì accade molto di più. Ogni mattina e ogni pomeriggio si produce una piccola scena urbana: bambine e bambini che corrono, genitori che si cercano con lo sguardo, insegnanti che trattengono una conversazione sulla soglia, nonni che aspettano, biciclette appoggiate male, zaini trascinati, saluti, piccoli conflitti, improvvise alleanze, corpi che occupano lo spazio senza chiedere troppo permesso. Prima ancora di essere un edificio, la scuola è una presenza urbana. E questa presenza non comincia al portone: comincia molto prima, nello spazio che le sta intorno: l'intorno scolastico, appunto.

È a partire da questa evidenza quotidiana, spesso trascurata proprio perché ordinaria, che questo contributo propone di guardare agli intorni scolastici non solo come spazi da mettere in sicurezza, ma come micro-infrastrutture pubbliche capaci di riattivare pratiche ludiche, forme di autonomia infantile e usi collettivi dello spazio urbano. In questa soglia tra scuola e città, abituale e apparentemente minore, si può forse riconoscere una delle occasioni più concrete per riportare il gioco fuori dai recinti specializzati del playground e dentro lo spazio del quotidiano.

* Dipartimento di Architettura, Università di Firenze, Via della Mattonaia 8, 50121 Firenze, benedetta.masiani@unifi.it.

** Centro di Competenza per la Sostenibilità, Libera Università di Bolzano, Piazza Università 1, 39100 Bolzano, jacopo.ammendola@unibz.it.

Questi ‘intorni’ fatti di strade, marciapiedi, piazze, slarghi, piccoli spazi residuali prossimi agli accessi, sono oggi oggetto di un’attenzione crescente. Da un lato entrano nel dibattito sulle politiche urbane attraverso strade scolastiche, piazze scolastiche, chiusure temporanee al traffico, interventi tattici e pedonalizzazioni. Dall’altro lato, diventano un terreno concreto di sperimentazione, il luogo in cui si misurano gesti progettuali anche molto minuti: superfici colorate, arredi leggeri, alberature, sedute, dispositivi di rallentamento. Piccoli interventi, più o meno riusciti, che provano a rendere meno ostili spazi pensati per decenni quasi esclusivamente come infrastrutture per l’automobile (Ammendola e Masiani, 2026).

La sicurezza è certamente il punto di partenza più evidente, e forse anche il più urgente: rendere meno pericolosi gli intorni scolastici è una cosa giusta, quasi ovvia. Il punto, però, è che se leggiamo questi interventi soltanto come misure di sicurezza stradale o di mobilità sostenibile, perdiamo la parte più interessante della questione. Perché gli spazi davanti alle scuole sono luoghi in cui si può imparare qualcosa della città: si impara chi ha diritto a occuparla, quali forme di sosta, movimento, relazione e gioco vengono rese possibili o, al contrario, scoraggiate.

E forse anche disimparare qualcosa. Disimparare, per esempio, che la strada appartiene ‘naturalmente’ alle automobili; che l’infanzia debba essere protetta separandola; che il gioco abbia bisogno sempre di un recinto, di un’attrezzatura omologata, di una destinazione funzionale già definita. Disimparare, insomma, quella grammatica urbana che ha progressivamente espulso tanto il gioco quanto le bambine e i bambini dallo spazio pubblico ordinario, confinandoli in luoghi appositamente progettati: nei playground, nei giardini attrezzati, nelle aree dedicate, dove la loro presenza è consentita proprio perché già prevista, regolata e separata dal resto della vita urbana. In questo senso, la scuola può diventare il punto da cui il gioco evade, torna a prendere spazio e si diffonde in modo capillare nella città, non come eccezione concessa, ma come pratica ordinaria di presenza, esplorazione e cittadinanza.

Questa prospettiva trova un riferimento importante nel lavoro di Francesco Tonucci, che con *La città dei bambini* (1996) ha contribuito a spostare il discorso dall’idea di spazi ‘per’ l’infanzia alla possibilità di ripensare la città ‘a partire’ dall’infanzia, assumendo bambine e bambini come indicatori sensibili della qualità urbana. In una direzione più esplicitamente progettuale, il volume di Paolo Pileri, Cristina Renzoni e Paola Savoldi, *Piazze scolastiche* (2022), offre una sorta di atlante operativo delle configurazioni possibili degli intorni scolastici, riconoscendo nello spazio davanti alla scuola un luogo ad alto potenziale urbano, educativo e relazionale.

Nel panorama internazionale molte città stanno già operando sugli intorni scolastici con programmi e interventi di diversa natura. Parigi ha lavorato sulle *Rues aux écoles*, intrecciando sicurezza, pedonalizzazione, adattamento climatico e

demineralizzazione dei suoli. Barcellona, con *Protegim les escoles* e poi con *Entornos escolares*, ha trasformato gli accessi scolastici in luoghi prioritari del progetto urbano, provando a ridurre traffico, rumore e inquinamento e a restituire spazio alla socialità. Milano, con il programma *Piazze aperte per ogni scuola* ha portato questa riflessione dentro una cornice di urbanistica tattica e partecipativa, orientata a trasformare gli spazi prossimi agli ingressi scolastici in luoghi più sicuri, accessibili e abitabili (Figg. 1 e 2). Anche in altre città italiane, da Bologna (Figg. 3 e 4) a Torino fino a Roma, il tema sta progressivamente uscendo dalla dimensione episodica per entrare in una cornice più riconoscibile di politiche urbane.



Fonte: AMAT.

Fig. 1 - Piazza Spoleto Venini, Milano. Intervento di pedonalizzazione

È qui che il gioco diventa una chiave di lettura importante. Non il gioco come oggetto da collocare, ma il gioco come possibilità. Non il playground come soluzione automatica, ma la ludicità come qualità latente dello spazio. In questo senso, gli intorno scolastici possono essere letti come luoghi in cui il gioco non si aggiunge semplicemente allo spazio ma, in coerenza con il volume di Marco Picone *Spazi giocati* (2025), ne perturba l'ordine, facendo emergere usi, tempi e relazioni non del tutto previsti.



Fonte: AMAT.

Fig. 2 - Piazza Spoleto Venini, Milano. Schemi della proposta di pedonalizzazione. Prima e dopo

Una strada davanti a una scuola, quando viene sottratta anche solo temporaneamente all'automobile, non libera soltanto metri quadrati: libera tempo, attenzione, movimento, relazione e immaginazione. L'attesa può diventare permanenza, il passaggio può diventare incontro, un segno a terra può diventare un percorso, una seduta può diventare un presidio, un marciapiede più largo un campo da calcio.

Il gioco richiede spazio, certo. Ma richiede anche fiducia e forse perfino un po' di coraggio. Fiducia nei bambini e nelle bambine, nella loro capacità di interpretare lo spazio, di inventare regole, di usare i margini, di stare nella città senza che ogni gesto sia anticipato da una funzione. Coraggio da parte degli adulti, chiamati a tollerare una certa quota di imprevedibilità. Coraggio da parte delle amministrazioni, che dovrebbero imparare a non confondere la sicurezza con il controllo. E, più in generale, una cultura urbana capace di accettare che uno spazio pubblico possa essere buono proprio perché non è interamente programmato.

Questo cambio di sguardo trova oggi un possibile riscontro anche nella recente emersione, in particolare a Dublino e Barcellona, di strumenti di pianificazione esplicitamente dedicati al gioco, come i *Play Plan*, che provano a spostare la questione dal singolo spazio attrezzato a una visione più ampia, diffusa e sistemica della città come ambiente ludico (Masiani e Ammendola, 2025).

Parlare di interni scolastici come spazi ludici significa allora fare uno spostamento apparentemente piccolo, ma in realtà radicale: significa passare dalla domanda “dove mettiamo i giochi?” a “quali condizioni rendono possibile il gioco?”. La risposta spesso risiede in condizioni minime: meno traffico, più continuità pedonale, superfici attraversabili, ombra, vegetazione, sedute non troppo prescrittive, tempi meno compressi, possibilità di sostare senza sentirsi fuori posto. Uno spazio ludico non è uno spazio pieno di giochi, è uno spazio che consente e accoglie il gioco. Uno spazio, cioè, che combina accessibilità, sicurezza reale e percepita, possibilità di sosta, libertà d'uso, margini di appropriazione e la presenza dell'altro.

Questa distinzione ha anche una dimensione politica. Il gioco nello spazio pubblico non riguarda soltanto l'infanzia, così come gli interni scolastici non riguardano soltanto la scuola. Riguardano il modo in cui una città distribuisce valore, attenzione, legittimità. La presenza delle bambine e dei bambini nello spazio pubblico costringe la città a rallentare, a negoziare, a fare i conti con corpi e tempi che non coincidono con quelli della produttività, del consumo, dello spostamento efficiente. In questo senso, gli spazi davanti alle scuole possono diventare piccoli dispositivi di giustizia spaziale: non perché risolvano da soli le disuguaglianze urbane, ma perché rendono visibile una domanda elementare: chi ha diritto alla strada? Chi ha diritto alla città?



Fonte: Margherita Caprilli - 1Cinquantesimo per Fondazione IU Rusconi Ghigi.

Fig. 3 - Via Procaccini, Bologna. Intervento di pedonalizzazione

L'intorno scolastico, da questo punto di vista, è una soglia privilegiata. Non perché debba farsi carico da solo della trasformazione della città ma perché davanti alla scuola si addensano quotidianamente responsabilità diverse: famiglie, insegnanti, bambine bambini, residenti, associazioni, commercianti, amministratori. È uno dei pochi luoghi in cui la città può essere osservata a partire da chi la attraversa ogni giorno in una condizione insieme fragile e potentissima: quella di chi sta imparando ad abitarla.

Forse è proprio questo il punto. Gli spazi davanti alle scuole ci obbligano a chiederci non solo come ci si arriva, ma quale città si incontra prima ancora di entrarci. Una città impaziente, congestionata, rumorosa, organizzata attorno alla fretta? Oppure una città che, almeno in certi punti e in certi momenti, accetta di sospendere l'ovvio, di rallentare, di fare spazio ad altri modi di esserci?

La domanda iniziale, allora, può essere formulata in modo ancora più esplicito: gli interni scolastici possono diventare una testa di ponte per reintrodurre il gioco diffuso nella città contemporanea? Possono aiutarci a superare la separazione tra spazio educativo e spazio urbano, tra protezione e autonomia, tra sicurezza e immaginazione? Ovviamente non esiste una risposta assoluta. Dipende da come questi interventi vengono pensati, progettati, mantenuti e abitati. Se resteranno dispositivi settoriali di mobilità, miglioreranno forse gli accessi scolastici, e non sarebbe poco, ma difficilmente cambieranno la cultura dello spazio pubblico. Se invece saranno assunti come occasioni per ripensare la relazione tra infanzia, strada e vita quotidiana, potranno aprire un campo più ampio: quello di una città che torna a riconoscere nel gioco una forma di conoscenza, di relazione e di cittadinanza.

Le molte sperimentazioni contemporanee dimostrano che il gioco può riemergere nelle pieghe della città ordinaria. Ora che sappiamo che è possibile, non resta che farlo diventare una pratica consolidata: davanti a ogni scuola, in ogni quartiere, in ogni città. Perché la città non deve essere soltanto attraversata o regolata, ma anche esplorata, condivisa e naturalmente giocata.



Fonte: Margherita Caprilli - 1Cinquantesimo per Fondazione IU Rusconi Ghigi.

Fig. 4 - Via Procaccini, Bologna. Inaugurazione della piazza scolastica

Bibliografia

- Ammendola J., Masiani B. (2026). Liveable school surroundings: Italian tactical urbanism for community-friendly public spaces. *Sustainability*, 18(3): 1487. DOI: 0.3390/su18031487.
- Masiani B., Ammendola J. (2025). Designing a playable city: New planning tools for the twenty-first century. In: Pisano C., De Luca G., a cura di, *Selected articles from the International Conference on Designing in Disorder: Urbanpromo 2024*. Cham: Springer.
- Picone M. (2025). *Spazi giocati: Per una geografia ludica*. Milano: Guerini.
- Pileri P., Renzoni C., Savoldi P. (2022). *Piazze scolastiche: Reinventare il dialogo tra scuola e città / School squares: Reinventing the dialogue between school and city*. Mantova: Corraini.
- Tonucci F. (1996). *La città dei bambini: Un modo nuovo di pensare la città*. Roma-Bari: Laterza.

Marco Picone*

Stare al gioco

L'occasione di discutere *Spazi giocati*, per la quale ringrazio sinceramente il comitato editoriale della *Rivista geografica italiana*, mi consente di tornare a riflettere su un tema che mi è caro non soltanto sul piano affettivo, ma anche su quello scientifico: il gioco. I contributi raccolti in questo forum affrontano infatti il fenomeno ludico da prospettive differenti (geografiche, urbanistiche, pedagogiche, artistiche, economiche) mostrando come esso sfugga a definizioni univoche e possa essere interrogato attraverso strumenti teorici e metodologici molto diversi. Se il forum dimostra qualcosa, è che il gioco possiede una notevole capacità mimetica: assume forme diverse a seconda dello sguardo che lo osserva. Una caratteristica che, probabilmente, condivide con molti concetti geografici di successo.

Questa pluralità di prospettive non rappresenta però una frammentazione del dibattito. Al contrario, sembra confermare una delle intuizioni che attraversano *Spazi giocati*: il gioco non costituisce una pratica marginale o residuale, confinata al tempo libero e all'intrattenimento (o peggio ancora alla sola infanzia), ma una modalità attraverso cui individui e gruppi producono significati, costruiscono relazioni e attribuiscono nuovi usi agli spazi che abitano. In altre parole, il gioco non si limita ad accadere nello spazio, ma contribuisce a produrlo.

Tra i diversi contributi che animano questo forum, alcuni hanno scelto di confrontarsi soprattutto con questa sfida teorica, interrogandosi sulle potenzialità e sui possibili sviluppi del concetto stesso di spazio giocato. Sono particolarmente grato a questi affondi teorici, poiché sono consapevole che la mia proposta di rilettura di Lefebvre e l'introduzione di una nuova categoria di spazi potrebbe generare più di qualche discussione. Non mi ritengo, naturalmente, depositario di una verità teorica particolarmente innovativa, ma ho provato ad avviare un 'gioco nel gioco', forzando volutamente i quadri teorici di Lefebvre e mescolandoli con la letteratura scientifica sulla *game science*. Chi tra gli autori e autrici dei contributi

* Università di Palermo, Dipartimento di Architettura, Viale delle Scienze 14, 90128 Palermo, marco.picone@unipa.it.

in questo forum ha deciso di 'stare al gioco' ha colto pienamente il senso della mia proposta.

Una conclusione rassicurante si avrebbe se tali contributi convergessero verso una definizione più precisa degli spazi giocati. Fortunatamente non è così. Piuttosto, essi ne mettono in evidenza nuove sfaccettature, complicandone il quadro interpretativo. Il che, per chi si occupa di ricerca, è spesso un risultato più interessante delle semplificazioni. Come accade ai giochi meglio riusciti, anche le categorie teoriche tendono talvolta a produrre effetti che eccedono le intenzioni dei loro autori.

Un secondo insieme di contributi richiama invece l'attenzione sulla capacità del gioco di trasformare temporaneamente i luoghi e le pratiche che li attraversano. In questi casi, il gioco appare come una forma di sperimentazione: sospende regole consolidate, apre possibilità inattese, consente di osservare spazi familiari da prospettive insolite. Che si tratti di contesti urbani, di pratiche artistiche o di esperienze progettuali, emerge con forza l'idea che il gioco non sia soltanto un'attività svolta all'interno di uno spazio, ma una modalità di relazione capace di modificare significati e percezioni.

Questa prospettiva risulta particolarmente interessante perché introduce una tensione che attraversa, in forme diverse, l'intero forum. Da un lato troviamo il gioco come oggetto di studio; dall'altro il gioco come strumento di intervento. Nel primo caso si cerca di comprendere come il gioco produca spazio; nel secondo si utilizza il gioco per trasformare spazi esistenti, favorire processi partecipativi, stimolare forme di progettazione condivisa o immaginare scenari alternativi. Si tratta di approcci differenti, ma non necessariamente contrapposti. Anzi, una delle sfide più promettenti per la geografia ludica potrebbe consistere proprio nel mantenere aperto il dialogo tra queste due dimensioni.

Anche i contributi che affrontano il tema della didattica mostrano come il gioco possa assumere funzioni molteplici. In questo caso, esso emerge soprattutto come metodologia educativa, capace di favorire coinvolgimento, apprendimento e partecipazione. Pur collocandosi in parte su un piano diverso rispetto alle riflessioni teoriche o progettuali, tale prospettiva dialoga pienamente con *Spazi giocati*, che non contiene soltanto una riflessione teorica ma anche proposte operative per portare i giochi all'interno della didattica della geografia, a qualsiasi età.

Nel loro insieme, i contributi raccolti in questo forum suggeriscono che la geografia ludica non debba essere intesa come una nicchia specialistica dedicata allo studio dei giochi. Al contrario, essa può essere vista come una prospettiva capace di mettere in relazione fenomeni molto diversi tra loro: pratiche educative, processi partecipativi, progettazione urbana, performance artistiche, costruzione di comunità, esperienze immersive. Il gioco diventa così una lente attraverso cui osservare la produzione dello spazio e, allo stesso tempo, uno strumento attraverso cui immaginare spazi differenti.

Se vi è però un *fil rouge* che accomuna tutti i contributi qui raccolti, non è tanto una particolare definizione di gioco, quanto il riconoscimento della sua natura generativa. Ciascun autore e ciascuna autrice, da prospettive differenti, mostra infatti come il gioco produca qualcosa che prima non c'era: una relazione, una comunità, una conoscenza, un uso inedito dello spazio, un modo diverso di interpretare un luogo. In questo senso, il gioco appare non tanto una parentesi separata dalla vita sociale, quanto piuttosto una delle forme attraverso cui la società sperimenta se stessa.

Forse è proprio questa la riflessione che porto con me al termine della lettura del forum. Quando ho iniziato a lavorare su *Spazi giocati*, il mio obiettivo era contribuire a costruire un dialogo tra geografia e *game science*. I contributi qui raccolti mostrano che quel dialogo può estendersi ben oltre i confini di questi due campi. E se il concetto di spazio giocato si è rivelato capace di generare discussioni, interpretazioni e applicazioni che vanno oltre quelle immaginate originariamente dal suo autore, non posso che considerarlo la conferma che valeva la pena iniziare questo gioco.

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

**DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.**



**Management, finanza,
marketing, operations, HR
Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche
Didattica, scienze
della formazione
Economia,
economia aziendale
Sociologia
Antropologia
Comunicazione e media
Medicina, sanità**



**Architettura, design,
territorio
Informatica, ingegneria
Scienze
Filosofia, letteratura,
linguistica, storia
Politica, diritto
Psicologia, benessere,
autoaiuto
Efficacia personale
Politiche e servizi sociali**

FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Amministrazione, distribuzione, redazione: FrancoAngeli s.r.l., v.le Monza 106, 20127 Milano, tel. 02 28.37.141, www.francoangeli.it.
Coordinamento editoriale: Anna Buccinotti.

Dal primo fascicolo del 2021, la **Rivista geografica italiana** è realizzata in versione digitale in open access.

I contenuti sono dunque gratuitamente accessibili online. Qualora si desiderasse ricevere anche la versione cartacea, è possibile rivolgersi direttamente alla Società di Studi Geografici che, con la sottoscrizione della quota di socio, garantirà anche l'invio della versione cartacea della Rivista.

Pubblicato con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – No Derivatives 4.0 License (CC BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili. L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>.

I link attivi e gli eventuali QR code inseriti nel volume sono forniti dagli autori. L'editore non si assume alcuna responsabilità su link e QR code ivi contenuti che rimandano a siti non appartenenti a FrancoAngeli.

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 61 del 04-12-1948 – Direttore responsabile: prof. Filippo Celata – Trimestrale – Poste Italiane Spa – Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano.
Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano – ISSN 2499-748X.
Stampa: Geca - Divisione Libri di Ciscra Spa, via Belvedere 42, 20862 Arcore (MB).

III trimestre 2026 – Data di prima pubblicazione ottobre 2026

OPINIONI E DIBATTITI

Barbara Staniscia, Giulia Fiorentino, Astrid Safina

Non contare, non contare più: declino territoriale, risentimento e marginalità sedimentata.

Carlo Salone, Elia Silvestro

Forme uniche nella (dis)continuità dello spazio: su logistica, data center e dintorni.

Un forum su *Geografia filmica* di Elisa Bignante e Maurizio Memoli (2025)

Testi di: Pietro Agnoletto, Silvy Boccaletti, Barbara Brollo; Chiara Certomà, Fausto Di Quarto, Caterina Pozzobon, Francesca Sabatini

Un forum su *Spazi giocati. Per una geografia ludica* di Marco Picone (2025)

Testi di: Jacopo Ammendola, Ennio Bilancini, Panos Bourlessas, Maria Gloria Cali, Angela Caruso, Giulia Chiara Ceresa, Francesco Chiodelli, Benedetta Masiani, Naima Mottola, Marco Picone

RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

Annata CXXXIII – Fasc. 3 – settembre 2026

ARTICOLI

Silvia Aru, Arianna Locatelli, Luca Ramello

Racconti dal confine italo-francese: disegni e parole di migrazione (d)a Oulx – Stories from the Italian-French border: Drawings and writings of migration from/to Oulx.

Lorenzo Brocada, Pietro Piana

“La città che emerge dalle acque”. Genova nelle fonti odepatiche francofone dell’età moderna: continuità e mutamenti nella percezione del paesaggio – “The city emerging from the waters”. Genoa in French travel writing of the early modern period: Continuities and changes in landscape perception.

Maria Antonietta Clerici

Impianti fotovoltaici a terra e occupazione di suoli agricoli di elevata qualità: il caso dell’Emilia-Romagna – Ground-mounted photovoltaic plants and the occupation of high-quality agricultural soils: The case of Emilia-Romagna, Italy.

Daniela Morpurgo

La casa è ‘chiusa’? Geografie dello stigma all’incontro di ‘abitare’ e lavoro sessuale – Beyond houses’ ill repute: The geography of stigma at the intersection of ‘home’ and sex work.

Carolina Pascali, Andrea Zinzani

Conservazione conviviale, ecomusei e comunità di pratica: il caso dell’Ecomuseo delle Erbe Palustri di Villanova – Convivial conservation, ecomuseums and community of practice: the case of the Ecomuseo delle Erbe Palustri in Villanova.

**Geografie sperimentali negli outdoor urbani. Quattro pratiche artistiche, ludiche e co-creative /
Experimental geographies in urban outdoor spaces. Four artistic, playful and co-creative practices**

Cecilia Pasini, Matteo Puttilli, Giacomo Spanu

Geografie sperimentali negli outdoor urbani. Quattro pratiche artistiche, ludiche e co-creative / Experimental geographies in urban outdoor spaces: Four artistic, playful and co-creative practices.

Giacomo Spanu, Valentina Mandalari e Marco Picone

Mettere in gioco l’outdoor. Approcci ludici e spazi urbani nel centro storico di Palermo – Playing outdoors. Ludic approaches and urban spaces in Palermo’s historic centre.

Cecilia Pasini, Panos Bourlessas, Nicola Giorgio

Rappresentare l’outdoor urbano: esperienze artistico-geografiche intime con il parco delle Cascine di Firenze – Representing the urban outdoor: Intimate artistic-geographical encounters with Florence’s Cascine Park.

Giada Peterle

Geografie creative della cura: percorsi geo-artistici di urban caring by curating – Creative geographies of care: Geo-artistic paths of urban caring by curating.

Isabelle Dumont

Street art e scrittura urbana: la dimensione politica della performance nello spazio pubblico. Un sondaggio esplorativo a Roma – Street Art and urban writing: The political dimension of performance in public space. An exploratory survey in Rome.